SUGAR EDITORE
NUOVA BIBLIOTECA STORICA 7

Mike Hoare
MERCENARIO NEL CONGO

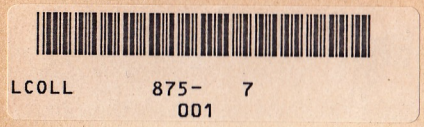
Le memorie del colonnello Hoare capo dei mercenari bianchi 1964-1965

Mike Hoare

MERCENARIO NEL CONGO

SUGAR SE EDITORE

BIBLIOTECA NAZIONALE


LCOLL 875- 7
001

Titolo originale: *Congo Mercenary*, Robert Hale.
Traduzione di Edoardo Gasparetto.
Copyright © by Sugar editore, via Astolfo 23, Milano, Italy.

NOTA DELL'EDITORE

Sulla rivolta delle regioni orientali del Congo contro il governo centrale nel 1964-1965, molto si è scritto. Naturalmente, si tratta per la maggior parte di resoconti giornalistici, che riferiscono notizie non sempre di prima mano. Il problema della scarsità o imprecisione d'informazioni assume un'importanza notevole, se si pensa che fino ad ora l'insurrezione guidata da Pierre Mulele, erede di Lumumba, è il fenomeno rivoluzionario di più vasta dimensione nella storia dell'Africa dopo la decolonizzazione. Il fatto che si sappia ben poco sul tipo di organizzazione sociale e militare creata da Mulele e da Gbenye nelle vaste regioni da loro strappate al controllo del governo centrale, sulla direzione strategica dell'offensiva prima, e della guerriglia difensiva poi, sulla partecipazione di combattenti rivoluzionari venuti da altri paesi, come Cuba, infine sulla reale portata dell'aiuto delle nazioni africane alla rivoluzione mulelista, fa sì che permangano delle gravi oscurità su quello che può essere chiamato il "modello della rivoluzione in Africa". In che modo dall'organizzazione tribale può nascere una società evoluta socialista?

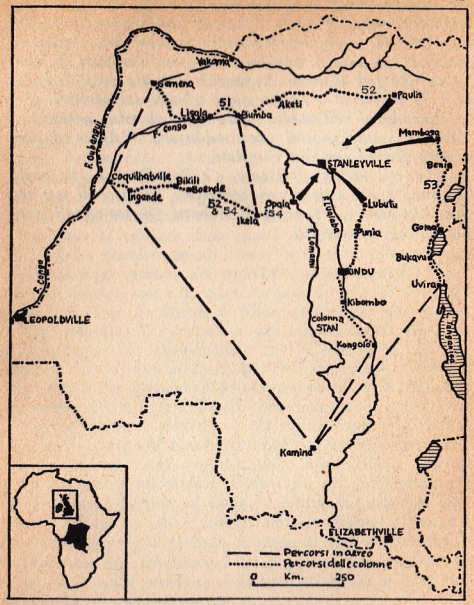
Come in un negativo fotografico, alcune risposte a questi interrogativi sono date dalle memorie del colonnello Mike Hoare, capo dei mercenari che vennero assoldati tra il giugno e il settembre 1964 da Moise Tschombe, primo ministro di un governo di unità nazionale frettolosamente messo in piedi per resistere all'avanzata delle truppe muleliste che controllavano più di metà Congo. Questa è la ragione per cui abbiamo ritenuto opportuno pubblicare integralmente que-

sto documento, che è a nostro avviso veramente prezioso: un documento che getta luce non solo sui Simba, i "leoni", i "selvaggi", che secondo un nostro cineasta sono i responsabili della distruzione dell'ordine bianco in Africa; ma anche sulla mentalità del colonialista bianco, e di quel particolare colonialista che è il mercenario.

"Unico, semplice motivo per arruolarsi come soldato mercenario era, in breve, il desiderio di fare un sacco di denaro velocemente... Anche se mi piacerebbe molto dire che noi eravamo spinti da sentimenti anticomunisti, in verità non mi sento di poterlo fare". Il colonnello Hoare definisce in questo modo i suoi uomini. Ad essi è affidata nel Congo non la salvezza della civiltà occidentale, che ormai ha preferito mandare avanti i suoi Tschombe e Mobutu, ma la liquidazione militare dei mulelisti e il recupero dei bianchi che, perduti qua e là, stanno scontando le colpe storiche della loro razza. La marcia di Hoare nell'interno del Congo è una conquista di caposaldi e una liberazione di missioni e missionari. Ma l'impressione che si riporta da questo libro, è che la vittoria di Hoare, di Tschombe e infine di Mobutu — che prenderà il potere con un colpo di stato nel novembre 1965, data della fine delle operazioni militari di Hoare, e ancora lo detiene — sia soltanto una riconquista di ciò che i bianchi hanno costruito: città, dighe, miniere. Il vero Congo resta irraggiungibile. Mike Hoare non fa certo la guerra psicologica. L'ideologia del guerrigliero di razza bianca di fronte al Congo è infatti più che mai scoperta: "Erano venuti a combattere per denaro, e quando dopo un ragionevole periodo di tempo il denaro non era arrivato, avevano scioperato... La paga era uno dei grattacapi, tra i molti problemi della mia unità, ma la paga era il motivo per cui eravamo lì...".

La razza bianca combatte contro i popoli ex colonizzati con mezzi diversi, a seconda delle diverse situazioni. Il sistema usato in Sudamerica è più mediato di quello usato nel Viet-Nam; il sistema usato nel Medio Oriente ha dei ripensamenti e delle esitazioni, che non ha in Indonesia. Nel Congo, la campagna di Hoare e dei suoi uomini nel 1964-1965 è stata una classica guerra coloniale. Come tutte le guerre razziste, essa è stata particolarmente feroce da ambo le parti. Hoare e Mobutu restaurano, avvalendosi della superiorità militare in campo aperto e dell'aviazione, il vecchio ordine tribale che consente alla casta militare congolese di sfruttare il paese d'accordo con i neo-colonialisti. Alla fine del libro, i giovanissimi membri della Jeunesse *mulelista prigionieri pongono dei gravi problemi ai vincitori. Che fare di loro? Scannarli? Si tratta quasi di bambini. Il problema è risolto dagli schiaffi dei genitori, che li riprendono nell'ambito della loro autorità ancestrale. Hoare e i suoi uomini sono soddisfatti. L'Africa si può sempre placare con due cinghiate.*

Tra gli uomini di Hoare, c'è Bob Denard, che qualche anno dopo, assieme con Schramme, cercherà di fare cadere Kinshasa, e il governo di Mobutu. Questa volta i mercenari saranno sconfitti.



Spostamenti delle unità del commando 5 partite dalla base di Kamina:

Commando 51: in aereo a Gemena via Coquilhatville; poi a Bumba. Raggiunge la colonna Stan a Kindu.

Commando 52: in aereo a Coquilhatville; poi a Ikela. In aereo a Bumba; aiuta il commando 51 e prosegue per Paulis.

Commando 53: in aereo a Uvira, poi a Mombasa.

Commando 54: in aereo a Coquilhatville; col commando 52 a Ikela, poi da solo a Opala.

Colonna Stan (quartier generale e commando 55, 56, 57): in aereo a Kongolo, poi a Stanleyville (raggiunta dal commando 51 a Kindu).

Capitolo I

CHIAMATA ALLE ARMI

Il Boeing della Sabena toccò terra a Ndjili in perfetto orario, con un atterraggio esemplare nelle due lingue ufficiali: francese e fiammingo. Ero arrivato nella repubblica democratica del Congo, l'ex Congo Belga. La calda notte congolese rimbalzò dalla pista per ricevere me, e me solo. Nessun altro uscì dal Boeing diretto a Bruxelles, perché Léopoldville nel luglio 1964 era tutt'altro che un'attrazione per turisti.

Gerry Puren mi attendeva al terminal, e mi fece strada nel disbrigo delle formalità con una parlantina impressionante di cattivo ma efficace francese. Egli si rivolgeva a tutti i funzionari congolesi col termine "capo" o "signor direttore". Gerry conosceva il suo Congo. Non era molto cambiato nei tre anni in cui non ci eravamo visti, ed era ora un quarantenne di bell'aspetto, alto e ben vestito, dai modi disinvolti perfettamente in accordo con la cravatta a farfalla e il sigaro.

Ero partito dalla mia casa a Durban con la massima celerità, in risposta al suo telegramma urgente, ed ero molto curioso di sapere cosa ci fosse in ballo. Mentre ci recavamo all'Hotel Memling, Gerry mi mise al corrente sui recenti avvenimenti nel Congo. Negli ultimi sei mesi le cose erano andate di male in peggio, era scoppiata una rivolta armata,

che aveva percorso con violenza il paese ad una velocità allarmante; non si era riusciti a controllarla in nessun punto del paese. Le truppe dell'ONU se ne erano andate alla fine di giugno e Moise Tschombe era stato richiamato in Congo per divenire il nuovo primo ministro, e vedere se fosse stato in grado di metter fine alla incresciosa situazione. Ero già a conoscenza di tutto ciò.

Gerry continuò a spiegare che durante gli ultimi quattordici mesi era stato molto intimo di Tschombe e gli aveva fatto da inviato in alcune occasioni e, sulla base di questa stretta collaborazione, era convinto di sapere quali potessero essere le intenzioni del primo ministro. In concreto mi aveva anticipato che Tschombe avrebbe potuto ricorrere a truppe mercenarie bianche, e che lui si era preso l'incarico di mettere in allarme oltre duecento uomini a Johannesburg, che si erano dichiarati pronti a combattere ovunque e in qualsiasi momento. Io ero il comandante designato, ed egli doveva essere il comandante delle operazioni aeree!

Non potei fare a meno di ammirare la sua fermezza e la sicurezza che dimostrava nei suoi giudizi, ma, in quel momento, tutto mi sembrava molto improbabile. Arrivammo all'Hotel Memling per incontrarci con madame Puren, Alastair Wicks e un piccolo gruppo di piloti che Puren aveva portato con sé dal Sud Africa. L'unico che conoscessi era Alastair, e non lo vedevo dal tempo delle nostre avventure in Katanga nel 1961, quando ci legammo di amicizia profonda anche se così saltuaria. Fui contento di notare che gli anni trascorsi non erano riusciti ad intaccare i suoi bei lineamenti; forse uno o due capelli grigi in più, ma era sempre lo stesso spensierato simpaticone, con la stessa voce ben modulata e l'accento di Harrow, e con gli stessi modi impeccabili. Doveva essere il mio comandante in seconda. Nella sua qualità di dipendente delle Linee Aeree Rodesiane, era al corrente molto più di me degli avvenimenti congolesi, ed aveva visto spesso Gerry nei suoi voli in Europa; ma condividevamo il parere che il nostro arrivo a Léopoldville fosse quanto meno prematuro, e, nella peggiore delle ipotesi, una non spiacevole perdita di tempo. Ci ritirammo a dormire dopo una allegra bevuta, fiduciosi,

nella certezza che l'indomani Gerry ci avrebbe convocato, e sarebbe stato chiarito il nostro ruolo nel futuro del Congo.

Di tutti i benefici duraturi che i belgi hanno lasciato in eredità alla colonia che hanno amministrato così bene per cinquantadue anni, la città di Léopoldville è forse il più appariscente, imponente e durevole. Quattro anni di malgoverno congolese ne avevano sicuramente offuscato le caratteristiche originarie, ma nell'insieme era ancora una città in grado di stupire l'occhio occidentale, posta com'è nel cuore dell'Africa più nera. L'Avenue Albert, ora ribattezzata Boulevard Trente Juin, resta un capolavoro architettonico — un viale largo più di cento metri e lungo oltre tre chilometri; e le solenni dimore che abbelliscono le rive del Congo, sono tuttora un vanto locale, in possesso dei congolesi. I belgi, a differenza degli inglesi in Africa, organizzarono le loro città coloniali con mano larga e generosa, e ogni villaggio e città in cui è evidente la presenza belga, è un segno duraturo della loro buona amministrazione. Le future generazioni di congolesi arriveranno a considerare i belgi che edificarono varie città allo stesso modo di come gli inglesi ancor oggi apprezzano gli antichi romani che costruirono alcune strade in Inghilterra.

Era la mia prima visita a Léopoldville, e fui sconvolto dallo sporco e dai rifiuti abbandonati sui marciapiedi, dalla assenza nei negozi dei prodotti di uso domestico quotidiano, e dall'attivo mercato nero di franchi congolesi. La quota ufficiale del cambio era di 150 franchi al dollaro, ma i dollari si vendevano, quasi ufficialmente, a 350. Il governo aveva preso una decisione coraggiosa, svalutando la moneta già una volta dopo l'indipendenza, ma questo aveva solo rallentato la discesa precipitosa lungo la rapida china dell'indebitamento.

La scena politica era confusa ed incerta. Cyrille Adoula, l'ex primo ministro, un uomo capace ed impegnato, con una solida esperienza nel movimento sindacalista, aveva fatto il possibile per condurre il paese verso una sana economia, ma, nonostante il benevolo interessamento americano, aveva fallito. Il Congo soffriva di uno scompenso dovuto all'inerzia e all'inesperienza. Vi era nell'aria un

senso generale di insicurezza, e numerosi gruppi di congolesi si stavano ora accorgendo con scoraggiamento che erano state tolte le armature all'edificio prima che fosse in grado di stare in piedi sulle sue fondamenta. Il senso di sicurezza aveva lasciato il paese. Centinaia di migliaia di contadini, non potendo continuare i loro tradizionali lavori agricoli per mancanza di un'amministrazione locale, si erano riversati nelle grandi città per vivere alle spalle dei loro cugini di città, senz'altro in migliori acque. I distretti urbani erano pieni sino a scoppiare. La disoccupazione raggiunse presto proporzioni disastrose, e tutti gli ingredienti per una crisi nazionale erano ormai in pentola, pronti ad essere rimescolati.

Questo fu il momento scelto da Pierre Mulele, l'ex ministro dell'educazione nazionale e belle arti, per comparire sulla scena della politica congolese, come un feroce demonio in una rappresentazione per bambini. Mulele, un agitatore istruito a Pechino, scelse l'area molto popolata di Kwilu, nella provincia di Léopoldville, per i suoi primi tentativi di fomentare disordini. Vasti strati sociali congolesi, sfiduciati dagli scarsi vantaggi dell'indipendenza, e amaramente delusi dalla mancanza di miglioramenti nella loro situazione personale, miglioramenti che Lumumba aveva promesso sarebbero arrivati con l'indipendenza, si dimostrarono terreno fertile per l'abile agitatore comunista.

Mulele, un agitatore politico nella miglior tradizione del suo ex capo, Patrice Lumumba, fu abile e rapido nel valutare la forza potenziale ai suoi ordini, e cominciò a diffondere la dottrina comunista in tutto il paese. Ben presto strane storie cominciarono a diffondersi a Léopoldville, secondo l'inconfondibile impronta delle tecniche comuniste cinesi. Esse iniziarono con l'uccisione dei *"chefs coutumiers"*, i capi dei villaggi, i notabili ed esponenti intellettuali, i pochi istruiti, che occupavano posti impiegatizi e da cui dipendeva l'amministrazione; quindi il triste e familiare elenco dei crimini comprendente la distruzione di scuole, ospedali e missioni; e infine il sovvertimento totale e definitivo della legge e dell'ordine.

La forza militante, a disposizione di Mulele, fu, come

sempre nel Congo, la *Jeunesse,* giovani dai dodici ai venti anni, che si erano sottratti al controllo dei genitori o alla influenza moderatrice dei loro capi tribù, per darsi all'avventura sotto la bandiera di Mulele. Mulele, da astuto psicologo, si era impadronito delle due armi più potenti disponibili al demagogo africano di oggi: la stregoneria e la superstizione. È difficile per la mentalità occidentale convincersi che stregoneria e superstizione hanno radici profonde nella mentalità subconscia di tutti gli africani, istruiti e no, e che una larga parte della vita quotidiana è diretta dallo stregone e dal suo mumbo-jumbo, ma che ciò sia vero è un fatto indiscutibile. Si ricordano numerosi casi di congolesi che, in piena salute pochi minuti prima, si siano ritirati nelle proprie capanne, e qui siano morti in poche ore solo perché i loro stregoni avevano deciso che questo era il loro inevitabile destino.

Mulele presentò ai suoi seguaci una nuova dottrina, che aveva radici in questa credenza. Quelli che credevano in lui dovevano solo urlare le parole magiche "*Mai* Mulele" e i loro nemici e le peggiori paure sarebbero scomparse. In battaglia, dopo aver preso la *dawa* — una medicina appositamente preparata — sarebbero stati immuni da ogni pericolo, i proiettili si sarebbero trasformati in acqua o li avrebbero trapassati senza danno,[1] e sarebbero stati invincibili. Presa la *dawa* sarebbero stati immediatamente posseduti da forze sovrumane; per esempio, avrebbero dovuto soltanto gettare lo sguardo sul nemico per renderlo indifeso ed impotente per sempre. Il *Mai,* letteralmente "acqua", sarebbe stato distribuito dagli stregoni. La droga, di fatto, non era che acqua, ed era distribuita in piccole fiale di vetro. Questa, assieme a dosi generose di marijuana, rendeva chi le usava insensibile al dolore, e completamente incapace di un'azione consapevole.

[1] La credenza che gli stregoni sono capaci di far passare i proiettili attraverso i corpi, è molto diffusa nel Congo. Vecchie fonti congolesi mi dicono che essa è basata sul fatto che ogni volta che la forza pubblica o la polizia vennero chiamate per soffocare gravi disordini, spararono sempre con colpi a salve.

In questo stato di eccitazione i seguaci di Mulele credevano cecamente nella loro invincibilità e immunità da ogni male. L'immunità data dalla *dawa* esisteva solo nelle loro menti semisconvolte, ma la loro fede nella stregoneria, vecchia di secoli, era sufficiente a convincerli che avrebbero potuto affrontare in battaglia le mitragliatrici e tutte le armi della guerra moderna, ed uscirne illesi e vincitori, semplicemente gridando "*Mai* Mulele".

Le perdite, inevitabili, venivano spiegate dagli stregoni secondo una psicologia molto elementare. Dicevano che i soldati non avevano seguito tutte le regole rigorose stabilite come necessarie per prendere la *dawa.* Avevano loro insegnato di non abbandonare mai il sentiero, di non guardare l'uomo bianco, di non sdraiarsi o mangiare, e di ritornare sempre entro quattro ore. Si dovevano rispettare queste regole, spiegavano, per rendere efficace la *dawa.*

Mentre l'effetto di questa dottrina sarebbe trascurabile su soldati bianchi, l'effetto che produsse sui congolesi dell'ANC — l'esercito nazionale — fu pressoché catastrofico. Il solo annuncio che *les Mulelistes* fossero in marcia, o, ancor peggio, la sola vista di questi drogati, con le mani protese, con gli occhi fissi nella loro direzione, furono sufficienti a gettare istantaneamente intere guarnigioni in preda al panico, provocandone la fuga immediata, in cui spesso lasciavano armi ed equipaggiamento in mano ai ribelli che avanzavano. Per mezzo di questo fantasioso rito, Mulele raccolse attorno a sé molte migliaia di seguaci, formando così il nucleo della rivolta congolese. Questi si sarebbero resi responsabili dell'uccisione di molte migliaia di innocenti e pacifici contadini congolesi, uomini e donne, il cui desiderio più vivo era di essere lasciati in pace ad arare i loro campi, come avevano fatto per secoli i loro padri.

Ma il cancro si diffuse. Senza preavviso, il distretto di Maniema della provincia di Kivu, nel Congo orientale, a lungo epicentro di disordini politici e roccaforte dell'MNC, il partito di Patrice Lumumba, si infiammò con violenza. La spada della rivolta fu portata, alta e grondante di sangue, nelle vicine Bukavu e Albertville. Accaddero di nuovo

i disgustosi avvenimenti e le atrocità di Kwilu. Senza nessun capo responsabile che formulasse richieste ed obiettivi, senza nessuno che controllasse la massa di insorti che uccideva, violentava e rubava, la situazione peggiorò progressivamente.

Tschombe, che era tornato in Congo dopo il volontario esilio in Spagna, tentò eroicamente di condurre al tavolo di una conferenza tutte le fazioni in contrasto, nel tentativo di formare un "governo di riconciliazione". In questo venne impedito dall'impossibilità di identificare i capi della rivolta, ma si recò con successo a Kwilu, Stanleyville e nella provincia di Kivu, i centri della rivolta. Queste visite si risolsero in grandiose ovazioni per l'abile diplomatico: ma tutto senza risultato. Il comitato nazionale di liberazione, sostenuto dai comunisti, guidato dal suo presidente, ex impiegato di banca, Gaston Soumalliot, aveva deciso segretamente di saldare i diversi movimenti insurrezionali in una rivolta omogenea, a carattere e con forza nazionale. La loro dichiarata intenzione era di formare uno stato indipendente della Provincia Orientale e di Kivu, fedele alla causa comunista, ed organizzato sugli schemi cinesi. Chi si fosse opposto a questo cambiamento, sarebbe stato ucciso.

Ebbe inizio la ribellione in massa dei contadini congolesi. Ne vennero uccisi a migliaia, e un numero ancora maggiore abbandonò città e villaggi per cercare salvezza nella foresta. L'economia rurale, così com'era, crollò sotto questa tensione, e l'amministrazione locale si trovò paralizzata, per la mancanza di impiegati e funzionari. A poco a poco la legge e l'ordine vennero sostituiti dalla tirannia, dalla violenza, dalla frode, sino a che il paese nelle mani dei ribelli venne ridotto alla completa anarchia. La dottrina comunista sostiene che da tale situazione sorgerà un ordine nuovo e più giusto, ma nel frattempo nel territorio regnava il disordine totale, che portava con sé tanta miseria e sofferenza, quanta non si era vista nel Congo da prima dell'arrivo di Stanley.

Nella Provincia Orientale, la più popolata del Congo,

Cristopher Gbenye[2] e Thomas Kanza,[3] sino a questo momento due degli uomini politici più rispettati, entrambi ministri nel primo parlamento congolese, si legarono alle sorti di Antoine Gizenga, l'erede di Patrice Lumumba, e Gaston Soumalliot. Assieme formarono il primo consiglio esecutivo della repubblica popolare del Congo.

Questo nuovo consiglio fu tempestivo nel cercare di trar partito da un altro serio motivo di malcontento, da aggiungere alle forze del "mulelismo", già in azione nel Kwilu. Per mesi, l'esercito nazionale si era abbandonato ad azioni brutali nei confronti della popolazione civile. Vi era una profonda e crescente avversione nei confronti dell'ANC e il consiglio della repubblica popolare si mise a capo di questa ondata di crescente indignazione. Ora che si presentava la possibilità di sbarazzarsi dei propri oppressori, il popolo si pronunciò decisamente a favore del nuovo regime.

Sentendosi sicuro dell'appoggio e dell'approvazione dell'opinione pubblica, il consiglio esecutivo volutamente trascurò i tentativi di Tschombe per intavolare trattative a Léopoldville, e decise di mettere in movimento le forze di "liberazione". Il 5 agosto 1964, esse entrarono in azione. Senza preavviso una colonna di sessanta autoveicoli scese su Stanleyville dalla vicina Wanie Rukulu, con alla guida un manipolo di stregoni invasati, che agitavano foglie di palma e cantavano formule magiche. La popolazione fu vittima del sortilegio. La guarnigione della città, forte di mille uomini, terrificata dalla vista degli stregoni e di tutto il loro apparato, e dalla massa dei ribelli vestiti con cappelli

[2] Cristopher Gbenye nacque nel 1927 nel distretto Bas-Uele della Provincia Orientale. Egli era una delle personalità guida del partito di Lumumba, il MNC, e venne nominato ministro degli interni nel primo parlamento congolese. Venne esonerato con Lumumba nel 1960, e ritornò a Stanleyville. Venne nominato nuovamente ministro dell'interno nel governo di Adoula.

[3] Thomas Kanza nacque nel 1933 e fu il primo congolese a laurearsi a Lovanio, in Belgio, nel 1956. Rappresentò il Congo alle Nazioni Unite a New York per il governo Adoula nel 1962. Ha scritto alcuni libri e *pamphlets*.

di pelle di scimmia e piume, si disunì, gettando, nella fuga, le proprie armi nel fiume Congo.

In ventiquattro ore i ribelli conquistarono l'aeroporto di Stanleyville, preclusero a chiunque la città e non permisero a nessuno di entrare o andarsene, neanche al personale dei consolati. La città era saldamente nelle mani del nuovo governo popolare. Nei successivi centodieci giorni il governo fu in balia di un manipolo di megalomani semianalfabeti, ubriachi di potere, con obiettivi confusi, e incapaci di mantenere una sia pur minima parvenza di disciplina al loro interno.

Nicholas Olenga, un ex impiegato delle ferrovie, assolutamente privo di un qualsiasi addestramento militare, fu promosso al grado di generale, e gli fu dato il comando dell'esercito popolare di liberazione, mentre Soumalliot venne destinato al governatorato della regione orientale della nuova repubblica, con sede ad Albertville.

Dal punto di vista del contadino medio si trattava di certo di una "repubblica popolare". D'un tratto aveva avuto l'impressione di essersi liberato dell'odiato esercito nazionale, in favore di un regime più benevolo. I soldati dell'esercito popolare di liberazione, che si chiamavano fra di loro "Simba", leoni, all'inizio furono dei modelli di buon comportamento, ma la storia avrebbe ben presto dimostrato che quest'ultima fase sarebbe stata molto peggio della precedente. In seguito il governo ribelle e l'esercito nazionale si abbandonarono ad eccessi che di gran lunga superarono quelli dei predecessori in ogni aspetto di vandalismo e violenza.

Le fiamme della rivolta, alimentate dal forte vento del successo, suscitarono disordini in tutto il paese. Ad occidente i ribelli marciarono su Coquilhatville, a nord-est verso Gemena, e a sud si erano già impadroniti di Manono e Albertville. Metà del Congo era ora in mano ai ribelli.

Questo era il quadro allarmante che si trovava di fronte a Tschombe, e alla sua speranza di formare un governo di riconciliazione per la metà dell'agosto 1964. Tschombe, l'astuto diplomatico, era ora inchiodato al centro di uno scottante calderone in rivolta, dopo quasi sedici

mesi di assenza dalla vita politica congolese. Per nulla scoraggiato, annunciò, con ottimismo, la sua intenzione di portare pace e unità nel Congo prima della fine di settembre.

Tschombe non si incontrò con Gerry l'indomani, e neanche nei giorni successivi. Sapevo perfettamente che era alle prese con affari di stato che avrebbero messo in difficoltà il cuore più duro, ma più la situazione peggiorava, più mi stavo convincendo che egli sarebbe stato costretto ad usare mezzi diversi dall'esercito nazionale per reprimere la rivolta.

Questa convinzione maturò in seguito nella certezza assoluta che l'impiego di truppe mercenarie bianche fosse l'unica scelta logica possibile. L'ANC si era dimostrata paurosamente fallimentare, e le tiepide offerte di assistenza da parte del Ghana e degli altri membri dell'OAU, non sarebbero servite a nulla per arginare la piena dell'insurrezione.

Ma il primo ministro avrebbe fatto questo passo? L'impiego di uomini bianchi per combattere i propri connazionali, per quanto ribelli, sembrava a molti, in quel momento, una soluzione impossibile. I realisti la videro subito come l'unica inevitabile; gli idealisti si indignavano a questa prospettiva e minacciavano di rivolgersi all'OAU e di chiedere la censura del blocco afroasiatico alle Nazioni Unite. Di giorno in giorno la situazione peggiorava e le previsioni su come Tschombe avrebbe salvato il Congo dall'anarchia divennero l'argomento principale di conversazione a Léopoldville.

Noi ci annoiavamo incredibilmente. I giorni passavano e noi aspettavamo sempre. Innumerevoli visite a Gerry si risolsero in nulla. "Siate pazienti" era il suo consiglio, "Conosco il vecchio, so come funziona la sua mente; uno di questi giorni ci farà chiamare e il gioco inizierà". Pazienza e fedeltà verso Tschombe erano da tempo un impegno di Gerry e probabilmente le sue carte migliori in quel momento. I suoi giorni in Katanga, quando rimase, sino alla amara conclusione, a capo della piccola forza aerea katanghese, sino all'evacuazione in Angola, erano una prova della profondità del suo attaccamento a Tschombe.

Ma noi eravamo preoccupati. Gerry non sembrava

aver contatti di una certa importanza col primo ministro, e ci rese furiosi quella volta che telefonò alla domestica di Tschombe per avere informazioni.

— Sì — rispose — il primo ministro è a cena stasera col signor Mennen Williams. Proprio ora ha mandato a cercare una bandiera americana.

Alastair ed io avevamo ragione, il nostro arrivo era stato prematuro.

Il riposo non ci faceva male, e avevamo molto tempo per girare e guardarci attorno. Il Memling è un albergo distinto e probabilmente avrebbe quattro stellette anche con standard di valutazione europei. Solo che le pareti erano molto rumorose. Vi era un avviso vicino agli ascensori, che ammonisce chi ha intenzione di far chiasso, che questo sarebbe stato tollerato sino alle nove di sera. Ore ragionevoli, pensai. Per tutto il tempo che vi restammo non avemmo mai di che lamentarci.

Ogni sera, verso le dieci, poco prima di rientrare, ci capitava di assistere ad un divertente spettacolo. Le "ragazze congolesi" della città entravano ancheggiando nel bar del Memling per vedere cosa stesse succedendo. Era la collezione delle più belle bambole che avessi mai visto. Erano vestite eccezionalmente bene; anzi, dovrei dire ultravestite. Alcune avevano vestiti lunghi fino al ginocchio in lamé d'oro, che dovevano essere costati una fortuna, altre indossavano vestiti di satin, modellati apposta per accentuare l'aspetto fisico. Una indossava di solito un abito lungo argentato, imprudentemente scollato, che metteva in pericolo i suoi tesori ogni volta che si chinava. I modelli erano incredibili, e avrebbero fatto venire istantaneamente un colpo a qualsiasi sarto parigino. In poche parole, era il genere di vestiti che un uomo desiderava vedere indossati da una donna, purché non fosse sua moglie.

Le ragazze erano giovani e belle. Parrucche nere a nido d'ape e un corpo fantastico completavano il quadro. Esse rimanevano assieme, come un piccolo club, qualche volta attirando un avventore, il più delle volte sole, ma sempre riempiendo il bar di allegria e di rauche risate. La conversazione, quest'arte sconosciuta, era condotta con voce

al massimo volume, essendo il sussurrare sconosciuto alla femmina africana. "Divertimento" le chiamava Alastair, e le soprannominò "le parigine".

Una sera un professore italiano, un allegrone, con la fama di conquistatore, non poté resistere più a lungo al piacere e prese un appuntamento, se è questo il *mot juste,* con una delle parigine, tra l'ilarità degli avventori, che si trovavano attorno al bancone. Finita la contrattazione, egli scortò con galanteria la ragazza verso l'ascensore, dimenticando l'avviso scritto contro questo tipo di comportamento, e non notando un cartello che diceva "ascensore fuori uso". Tutti gli occhi erano sull'ascensore. Dopo un minuto di agonia, ne uscì fuori col sangue freddo residuo, e tentò un altro ascensore con più successo. I segugi della direzione gli furono addosso in un lampo e quanto avrebbe potuto essere un interessante *tête-à-tête* finì tra l'ilarità di tutti i presenti.

Le ragazze congolesi di Léopoldville del tipo "parigino" sono eccezionali in ogni senso. Sono completamente occidentali nel modo di vestire e nel comportamento, e molto socievoli. Sono educate, raffinate ed a conoscenza delle buone maniere di società. Sono proprio l'equivalente moderno delle cortigiane di Maria Antonietta. A questo riguardo rispondono ad un'esigenza molto sentita. Molti uomini politici congolesi hanno avuto una carriera rapida e le loro mogli possono essere ancora allo stadio delle capanne di fango e sono completamente incapaci di comportarsi in pubblico secondo i modi occidentali, e la vista di una tavola apparecchiata con una schiera di coltelli e forchette, le mette, di solito, nel panico. Non così la cortigiana. Di solito ha studiato la situazione. Non mi meraviglio di sapere che queste ragazze sono molto richieste dai nuovi arrivati, e che gli inviti formali per avvenimenti ufficiali tengono conto di questo fatto, accentuando il principio che esse possano essere invitate al posto di qualche moglie.

Finalmente arrivò la chiamata. Una Chevrolet ministeriale venne al Memling e fummo portati di corsa dal primo ministro, presso la sua residenza ufficiale a Kalina. L'incontro non durò più di cinque minuti. — Eravamo in

grado di portare in Congo una notevole aliquota di truppe mercenarie in gran fretta? — Gerry rispose con sicurezza che avremmo potuto farlo. Tschombe allora pagò a Gerry, con i suoi fondi privati, due anni di arretrati. Il gesto fu quasi medievale e venimmo congedati per iniziare il lavoro.

Fu la prima volta che vidi Tschombe in azione. La facilità con cui prendeva decisioni di grande importanza, mi impressionò grandemente. Lo avrei visto spesso comportarsi così in futuro, e ciò rafforzò la mia convinzione che fosse uno statista di livello mondiale.

Gerry annunciò che io ero "supremo" e si gettò con grande entusiasmo nel suo compito di raccogliere una squadriglia di aerei monomotori T-6 Harward, ed iniziò subito l'attività — proprio quel giorno — con una missione per distruggere qualche gruppo ribelle nella procincia di Kwilu. Il mio primo compito fu di mandare Alastair a Johannesburg per organizzare il reclutamento degli uomini, e il secondo fu di chiedere un'udienza per quella sera stessa, con il "consiglio di sicurezza nazionale": il primo ministro, il ministro degli interni, Munongo, il ministro della sicurezza, Nendaka, e il comandante in capo, generale Mobutu. Il mio obiettivo principale era di ottenere una direttiva scritta sui miei compiti, e stipulare i termini del contratto in base al quale avremmo agito.

Julia Puren, che rappresentava il marito, era la mia garante. Aspettammo nella sala d'aspetto principale il generale e Victor Nendaka. Tschombe e Munongo già dentro. Nendaka arrivò indossando un berretto di stoffa simile a quello che usano da noi i portieri nelle squadre di calcio. Mobutu arrivò in pantaloni sportivi e camicia. Julia mi presentò. Descrisse la mia carriera con poche efficaci parole, accennò ai miei precedenti servigi in Birmania e nel Katanga, e concluse dicendo che ero un buon soldato e un ottimo ufficiale. Munongo assentì con vigore, e disse che poteva capire, guardandomi, come questo corrispondesse a verità. Munongo mi fu subito simpatico.

Tschombe fece venire dei rinfreschi e iniziò spiegando che il governo aveva deciso che truppe mercenarie bianche

erano ora necessarie per aiutare l'esercito nazionale a reprimere la rivolta che minacciava di mandare all'aria il paese. Era stato convenuto col ministro degli esteri belga, Paul Henri Spaak, dopo consultazioni con Averell Harriman del dipartimento di stato degli Stati Uniti, che il Belgio avrebbe aumentato i suoi aiuti al Congo, inviando altri duecento consiglieri tecnici, portando così il totale a quattrocento, e che gli Stati Uniti avrebbero aumentato l'invio di veicoli, aeroplani ed equipaggiamenti radio, per aiutare l'esercito nazionale. Queste due potenze, aggiunse, non erano contrarie all'impiego da parte del Congo di truppe mercenarie, data la situazione, purché non vi fossero né belgi, né americani. Si dilungò poi sugli avvenimenti, mentre lo esaminavo da vicino. Era un uomo giovanile, di circa quarantacinque anni, dimostrava sicurezza e salute. La voce, che è la cosa che più colpisce in lui, era profonda, stentorea e convincente. I suoi occhi erano gli occhi dell'Africa — tristi e imploranti — con una espressione che racconta le sofferenze degli africani nella storia. Lo avevo già incontrato, ma sentii ancora una volta il magnetismo della sua personalità. Nessuno, che io sappia, è stato capace di spiegare la sua straordinaria abilità nel mantenere un'eguale lealtà verso i bianchi ed i negri, ma che una tale lealtà ci sia ne ebbi sempre ampia riprova. Puren ne era un esempio. Alastair un altro.

Gli avversari fra la sua stessa gente lo hanno presentato come un europeo con la pelle nera, ma ora so che è un uomo eccezionale, capace di capire contemporaneamente le mentalità europea ed africana. Nel lungo periodo che seguì il nostro primo incontro la mia ammirazione per il suo coraggio e la sua abilità diplomatica aumentò; arrivai al punto di ritenere che avrebbe potuto rappresentare la più grande speranza che l'Occidente potesse avere in Africa, il ponte, il ponte Bailey tra l'africano e l'europeo.

Arrivarono le bevande, fra cui del Simba, la birra del Katanga, di cui il primo ministro non si privava mai. Munongo mi sorprese stappando una bottiglia di Coca Cola molto disinvoltamente con i denti, e bevendola direttamente dalla bottiglia. Godefroid Munongo, il fedele vice

di Tschombe, è un uomo che val la pena di conoscere. Consapevole dell'importanza dei suoi antenati, è un degno discendente del suo famoso avo, il grande M'siri, signore del Katanga, capo dei Bayeke, la più feroce tribù del Congo. Non dimenticò mai che la testa di suo nonno venne esposta dai belgi in un secchio di paraffina e il suo odio verso di loro non è mai scemato. Dava l'impressione di essere per un Congo tutto congolese, ma era pronto ad accettare che, nella contingenza attuale, gli europei fossero necessari. Era sin troppo.

Non incontrai mai Munongo senza che portasse occhiali scuri cerchiati d'oro, e questo, assieme ad una voce molto profonda, gli dava un aspetto abbastanza sinistro. Mi dissero che fosse di un'onestà quasi fanatica, arrivando al punto di non usare la macchina del ministero di sera o per affari privati. Un confortevole esempio in confronto a molti suoi compatrioti, per i quali gli incarichi non rappresentavano che un modo per aumentare i propri conti in banca.

Tschombe terminò, e il generale Mobutu, comandante dell'esercito nazionale congolese, prese un foglio di carta e iniziò a scrivere esattamente cosa voleva che io facessi. Vi fu un po' di discussione sulla priorità o meno da accordare a certe operazioni, ma si arrivò alla valutazione comune che Albertville doveva essere il primo obiettivo, e Stanleyville il successivo. Victor Nendaka, il ministro della sicurezza, sostenne la necessità che si considerasse per prima Stanleyville. Seppi poi che aveva un largo giro di affari in quella città, ma forse sono troppo maligno sulle sue valutazioni strategiche.

Il generale scrisse le sue direttive con una calligrafia orribile, le mostrò al primo ministro, e quindi me le porse. Le ho conservate, ritenendole un documento storico. Le lessi velocemente, e rimasi stupefatto dell'ammontare della forza mercenaria prevista per l'impiego. Ecco le direttive:

1. Una compagnia di 200 uomini deve arrivare *immediatamente* a Kamina: Missione: riprendere Manono, Albertville, Fizi, Uvira.

2. 300 volontari dovrebbero essere divisi in 6 plotoni per formare i sei gruppi mobili.

3. 500 volontari assieme ad elementi dell'ANC devono riprendere Stanleyville *immediatamente*.

Firmato: Comandante in capo, ANC
J. D. Mobutu - Maggior Generale

Cercai di far cambiare al generale alcuni punti delle direttive, ma poiché non voleva assolutamente discutere, fui costretto a lasciare tutto così. Chiesi se ci sarebbero stati dei belgi nei quadri di comando, e mi venne assicurato che, in accordo col patto Spaak - Harriman, non era previsto l'impiego di belgi in questa operazione. Per rassicurarmi ulteriormente su questo punto chiesi mi si garantisse autonomia assoluta nell'esecuzione delle direttive, e, inoltre, che non vi sarebbero stati dei belgi al di sopra di me. Questa assicurazione mi venne data prontamente.

Il generale in complesso sembrava un po' reticente e capii che era risentito per la mia presenza, non per la mia persona, ne sono sicuro, ma per quello che rappresentavo: uno straniero, che era stato chiamato per fare quello che l'ANC aveva dimostrato di non saper fare. Il generale era orgoglioso del suo esercito e non voleva ammettere che le sue capacità di lotta fossero praticamente inesistenti. Pensai che i nostri rapporti avrebbero dovuto essere particolarmente cauti. Il maggior generale Joseph-Désiré Mobutu aveva trentatré anni. Aveva prestato servizio nella Force Publique per sette anni, e aveva lasciato l'esercito col grado di sergente — il più alto che potesse raggiungere. — Si dette poi al giornalismo, lavorò per il famoso giornalista belga Pierre Davisterre, e più tardi diresse il giornale *"Actualités Africaines"*. Fu membro del Mouvement national Congolais (Lumumba) e si presentò alla ribalta della scena politica quando fu nominato segretario alla presidenza nel primo parlamento congolese. Dieci giorni dopo l'indipendenza, fu nominato capo dei servizi dell'esercito congolese, con il grado di colonnello. Il 14 settembre 1960 il mondo per la prima volta considerò il colonnello Mobutu come "l'uomo duro del Congo", quando mise Lumumba

agli arresti domiciliari, sospese il presidente Kasavubu [4] dal suo incarico ed espulse dal Congo i diplomatici russi e cecoslovacchi con un preavviso di ventiquattro ore. Queste azioni lo consacrarono come capo intemerato cui, soprattutto, stavano a cuore i veri interessi dei congolesi.

Mi preoccupò il notevole numero di effettivi richiesto, e chiesi bruscamente se l'ANC fosse in grado di armare ed equipaggiare i miei mille uomini, appena fossero arrivati. Il generale mi domandò se avessi mai sentito parlare di Kamina, e mi assicurò che tutto quello che ci poteva servire era sicuramente lì. Sembrava troppo bello per esser vero. Rimaneva ancora un ultimo ostacolo da superare, ed era l'accordo sulle condizioni del contratto. A causa della possibilità di svalutazione del franco congolese, non volevo impegnarmi per una cifra molto alta in franchi congolesi, che poi si sarebbe tramutata in una deludente piccola somma nelle valute più pregiate. Pensavo che un soldato professionista, non sposato, dovesse essere in grado di guadagnare una paga base di non meno di 140 sterline al mese, metà delle quali da pagarsi in sterline. Questo lo avrebbe messo in grado di vivere bene in Congo, e conservare praticamente tutta la metà in valuta buona, così da avere da parte, alla fine del contratto, un discreto gruzzoletto. Dopo una lunga discussione sull'"indice" di contingenza — cioè il fattore di incremento della nostra paga base per compensare l'aumento del costo della vita e la svalutazione della moneta iniziata con l'indipendenza — alla fine convenimmo che il contratto del Katanga fosse preso come base per questo nuovo contratto, e ritenni soddisfacente l'indice iniziale di 4,69. Affinché non sorgessero dubbi in seguito per nessuno, chiesi al primo ministro di mettere per iscritto queste cosette.

Presa la penna, stese egli stesso l'accordo, con l'aiuto di Victor Nendaka, che aveva qualche nozione legale, e che

[4] Joseph Kasavubu nacque nel 1927 nel Bas-Kongo. È considerato il padre della politica congolese e divenne presidente del partito ABAKO nel 1956. Nel 1958 divenne sindaco di uno dei distretti africani di Léopoldville, e venne riconosciuto come capo del movimento indipendentista congolese nel 1959. Fu il primo presidente del Congo e rimase capo dello stato sino al colpo militare del generale Mobutu nel novembre 1965.

interveniva per suggerire i termini francesi per "il lato della seconda parte", ogni qual volta riteneva che questa espressione servisse a far apparire più legale il contratto. Finalmente il documento fu scritto, firmato, bollato, e me ne venne data una copia.

Scambiai poche parole con Nendaka, per cui provavo una simpatia istintiva — forse a causa del cappello di stoffa — e mi feci raccontare da Julia i suoi precedenti. Astuto è il termine che lo definisce in poche parole. Non si sa come fosse sempre riuscito ad avere un posto in ogni governo congolese dopo l'indipendenza, e a non perdere la sua influenza nel Paese. Di sicuro era molto temuto come ministro della sicurezza, ma furono la sua aria sospetta e l'occhio vivace che colpirono la mia attenzione.

Tschombe mi accompagnò amichevolmente all'uscita, fermandosi nel giardino sotto la piena luce dei riflettori, assicurandomi che mi avrebbe appoggiato ogni volta che ne avessi avuto bisogno. Era impensabile, mi disse, che questo paese, il ricco e bel Congo, fosse tenuto in scacco da un gruppo di gangster. Stringendomi la mano con visibile emozione e molto sinceramente, mi disse: — Arrivederci, maggiore, contiamo su di voi. Il Congo conta su di voi. Voi siete l'uomo del nostro destino.

Capitolo II

I PRIMI PASSI

Se siete giovani, sani e cercate un impiego con almeno 100 sterline in più delle paghe normali, telefonate all'838-5203 in orario d'ufficio. Impiego offerto inizialmente per sei mesi. Inizio immediato.

Una serie di avvisi nelle "offerte d'impiego" dei giornali di Johannesburg e Salisbury, propagò la notizia dell'inizio del reclutamento.

A Johannesburg Alastair nominò addetto ai reclutamenti un suo vecchio compagno di scuola, Patrick O'Malley, e volò a Salisbury, aprendovi un ufficio lui stesso. Avevo convinto Alastair del punto di vista congolese riguardo al reclutamento, basato soprattutto sulla velocità e la sicurezza. Si doveva evitare ad ogni costo la pubblicità. Era indispensabile reclutare il tipo di persona adatto, e secondo me il tipo adatto doveva essere giovane, sano e con il gusto dell'avventura. L'esperienza militare era preferibile, ma non indispensabile. Avrei fornito loro l'addestramento che sapevo sarebbe stato indispensabile per combattere nel Congo, in condizioni molto diverse dall'Europa, e del tutto diverse dagli addestramenti tipo caserma che la maggior parte dei volontari avrebbe comunque avuto. Non mi facevo molte illusioni sulla possibilità di trovare qualcuno con esperienza di combattimento — in ogni modo la secon-

da guerra mondiale era già finita da diciannove anni e quelli che vi avevano combattuto sarebbero stati un po' troppo maturi per combattere in Congo.

Era un mandato un po' aleatorio, e non mi facevo illusioni sulle difficoltà. Entrambi gli addetti al reclutamento si misero al lavoro con zelo encomiabile, per assolvere un compito impossibile: reclutare mille uomini senza la minima pubblicità. Figlio dell'ex ambasciatore inglese in Portogallo, Patrick O'Malley era un uomo dal passato notevole; famoso radiocronista in Sud Africa, era molto noto come esponente dell'ambiente radiofonico, anche se la sua carriera di annunciatore era finita bruscamente in una *cause célèbre,* una faccenda che aveva implicato cazzotti e coinvolto un domestico. Aveva una brillante attività di guerra come pilota e durante la Battaglia d'Inghilterra era tornato molte volte all'aerodromo di Mantson per depositare i resti del suo Spitfire sulla pista. Avevo molta stima di O'Malley, per vari motivi, non ultimo per il modo con cui aveva combattuto l'alcoolismo con l'aiuto della sua profonda fede cattolica.

Iniziò la sua attività con molto zelo, pari solo alla sua capacità di attirare la pubblicità, una qualità inutile in queste circostanze. Ben presto al quartier generale di Léopoldville arrivarono resoconti sui suoi tentativi e il momento culminante si ebbe subito dopo, quando mi chiesero di dare spiegazioni al generale Mobutu su una foto di cinque colonne che mostrava O'Malley che si teneva la testa tra le mani continuando a ripetere ai giornalisti di Johannesburg: "Lasciatemi in pace, amici, sto solo tentando di combattere una guerra!".

A Salisbury Alastair fu più cauto, ma comunque trovai difficile spiegare al comandante in capo i resoconti sulle sue apparizioni in televisione. Eravamo tutti convinti che fosse necessaria una cortina di segretezza su tutta la faccenda, ma date le circostanze, ciò era impossibile. Era una notizia, e come tale la stampa sentì il dovere e la convenienza di pubblicarla. Dissi con fermezza al generale che il lavoro non poteva essere fatto senza un po' di pubblicità, e la cosa finì lì.

La notizia, quando si diffuse, circolò per il mondo, suscitando reazioni contrastanti dalla sorpresa al risentimento. In Sud Africa la stampa di lingua inglese prese ferma posizione contro l'impiego di mercenari sudafricani, per motivi non molto chiari, ma fondati probabilmente sulla tradizionale avversione per il governo nazionalista. In seguito si divertirono a pubblicare qualsiasi notizia che potesse mettere in cattiva luce lo sforzo dei mercenari, e gettarono in pasto al pubblico le stupide e false storie degli "eroi che ritornano", coloro cioè che erano stati giudicati al di sotto dello standard richiesto per combattere in Congo. Ma questo lo vedremo meglio in seguito.

In tutto il mondo vi fu una reazione ostile e contraria all'improvvisa mossa di Tschombe. Come già detto, i membri dell'OAU si mostrarono indignati e irati, e protestarono perché il primo ministro congolese aveva avuto la sfrontatezza di chiamare truppe bianche per mettere in ordine casa sua, senza consultarli. Essi dimostrarono di ignorare completamente che i loro eserciti, codardi e inefficienti, non erano neanche in grado di reggersi in piedi, né tantomeno di imbarcarsi in una spedizione in casa altrui. Un odio per Tschombe e la sua coraggiosa decisione si diffuse in lungo e in largo per tutta l'Africa.

In America il *"Time Magazine"* scrisse il 4 settembre:

> In tutta l'Africa, mercenario e Tschombe erano sulla lista delle parole più sporche. La decisione di assoldare truppe dalle odiate nazioni bianche dominanti, eliminerà del tutto qualsiasi possibilità che Tschombe poteva avere di una convivenza amichevole con le altre nazioni negre dell'Africa.

Questo era un accurato resoconto della situazione, ma il mondo ignorava che fu solamente per caso e non volutamente che le truppe mercenarie vennero reclutate nelle "nazioni bianche dominanti". A Mobutu e Tschombe non interessava da dove venissero i mercenari, purché venissero, e venissero subito. La scelta delle nazioni derivò automaticamente dalla decisione di Tschombe di affidarsi a Gerry Puren per il mercato mercenario; Gerry era sudafricano; i sudafricani erano stati già impiegati nelle forze katanghesi. Avvenne così che si reclutarono sudafricani, ma

sarebbe sbagliato affermare che Tschombe avesse chiesto di assoldare sudafricani, o altri di qualche particolare nazionalità. Se avessi dovuto decidere io, avrei suggerito senz'altro di reclutare in Gran Bretagna, anche se questo sarebbe stato un passo impopolare presso il governo di Sua Maestà. Se ciò fosse accaduto, forse alcune delle crude realtà della scena africana, che si svolsero nel Congo nei diciotto mesi seguenti, sarebbero state riferite al popolo britannico attraverso esperienze personali dirette.

Ormai il dado era tratto, Tschombe, tenace nelle sue decisioni, non si sarebbe piegato a nulla, sicuro che il mondo avrebbe colto il significato reale del suo modo di agire: il minore di due mali e un passo concreto verso l'arresto dell'anarchia nel Congo. La sua incrollabile fiducia nella mia capacità di reclutare, organizzare, addestrare e comandare un'unità di truppe mercenarie in aiuto all'esercito nazionale fino all'annientamento delle forze dei ribelli, mi tolse per un po' il sonno, ma trassi coraggio da questa sua fiducia e mi gettai nel lavoro di organizzazione e preparazione. Il reclutamento continuò senza sosta, e in meno di tre settimane O'Malley e Wicks, insieme, avevano oltre mille nominativi di persone pronte a combattere come soldati mercenari in Congo, nell'unità che si sarebbe chiamata il commando 5.

Il primo incarico fu di raggiungere Kamina, e raggiungerla in fretta. Prima di lasciare Léopoldville, tuttavia, decisi, per pura cortesia, di mettermi in contatto con le ambasciate inglese ed americana, per sapere, se possibile, quale fosse la loro posizione ufficiale verso le forze mercenarie che si stavano creando, e verso la politica congolese in generale.

Iniziai con l'ambasciata inglese. L'addetto militare, tenente colonnello Kirk, riuscì nella difficile impresa di mostrarsi contemporaneamente cordiale e molto sostenuto, non lasciandomi alcun dubbio sul fatto che l'assoldamento di truppe mercenarie fosse un errore molto grossolano, caro amico, un vero suicidio politico per Tschombe, ed era una faccenda in cui il governo di Sua Maestà non voleva essere implicato. Venni presentato a diversi altri membri del personale, e me ne andai con la precisa convinzione di dovermi comprare subito un campanello per segnalare agli altri che ero un "appestato".

Poco dopo chiesi di vedere l'addetto militare degli Stati Uniti. Fu come passare dalla casa di una vecchia signora ad una palestra. Il colonnello Knut Raudstein, alto, slanciato, abile e simpatico, mi fece sedere in una profonda poltrona, e, senza complimenti, cominciò ad estorcermi tutte le notizie in mio possesso, prima di passare ad argomenti meno importanti. Con cautela cercai di ricondurre la conversazione allo scopo della mia visita, e un'ora dopo fui completamente *au fait* con la scena congolese, con il punto di vista del dipartimento di stato sulle truppe mercenarie, e con la conoscenza dei rapporti fra Goldwater e il presidente Johnson.

In breve, noi costituivamo una brutta notizia. Il colonnello fu molto esplicito nel dirmi che l'impiego di truppe mercenarie bianche per combattere i negri, a parte l'apparente inevitabilità, era una decisione che non riscuoteva l'approvazione del governo degli Stati Uniti. Mi sembrò che, pur mantenendo questa posizione, gli americani si trovassero di fronte ad un dilemma. Da una parte era chiaro che l'impiego di mercenari avrebbe contribuito a mantenere stabilità e unità nel Congo. Sin qui la nostra azione sarebbe stata accettabile, *faute de mieux,* il fine giustifica i mezzi. D'altra parte Washington è sempre costretta a giustificare la sua politica in Africa ad un decimo della sua popolazione, che è negra, e la notizia di mercenari bianchi che combattevano contro i negri, con il tacito consenso del governo degli Stati Uniti, non sarebbe stata molto popolare in patria.

In definitiva non potevamo aspettarci alcun aiuto concreto, oltre a quello già promesso genericamente al Congo, nei termini generali dell'accordo tra Harriman e Spaak. Il loro atteggiamento fu chiaro, corretto e deciso, ma allo stesso tempo amichevole. Ciò che mi piacque nei funzionari americani dell'ambasciata degli Stati Uniti a Léopoldville, fu che essi seppero sempre mantenere la loro rigida posizione, e allo stesso tempo mostrarsi disponibili e ami-

chevoli sul piano dei rapporti personali.

Se mai avevo avuto dei dubbi sulla politica ufficiale degli Stati Uniti verso il governo congolese di Tschombe, questi vennero annullati dalla coraggiosa affermazione che la politica degli Stati Uniti in Congo non era cambiata di uno iota dal giorno dell'indipendenza: rimaneva ciò che era sempre stata, cioè che un Congo forte e unitario fosse la miglior garanzia contro il comunismo e il disordine economico.

La mia preoccupazione che il loro atteggiamento verso Tschombe, il nuovo e inaspettato primo ministro, potesse essere influenzato dai precedenti rapporti, si mostrò inconsistente. Nonostante fossero passati solo due anni dal giorno in cui gli Stati Uniti si erano serviti della loro influenza in seno alle Nazioni Unite per far cadere lo stato indipendente del Katanga, e con esso Tschombe, in quel momento la loro politica consisteva nel sostenere il capo del governo congolese, il più completamente possibile, per raggiungere l'obiettivo comune: un Congo unito e stabile. Le persone non contavano.

Fu un esempio di grande impegno e l'atterraggio di quattro aerei C-130 rappresentò un segno tangibile della loro volontà di prestare aiuto. Dal canto suo Tschombe, per quanto ne sapevo, era più che disposto a dimenticare il passato, nei suoi sforzi per creare un nuovo ordine nel Congo, e accettò subito e con gratitudine il tipo di aiuto che gli americani potevano dargli. *Entente cordiale.*

Il Congo è un paese molto esteso e il trasferimento da un punto all'altro fu per me un continuo problema. In questo periodo praticamente non esisteva il servizio aereo civile; l'Air Congo lavorava molto al di sotto delle sue capacità, essendo i nove decimi degli aeroporti congolesi nelle mani dei ribelli. Il trasporto per strada o su fiume era in condizioni incredibilmente deficitarie, dove esisteva, e da un punto di vista militare era da escludersi, se non altro per la sua lentezza. Tra Léopoldville ed Albertville, per esempio, vi sono più di milleseicento chilometri, lungo una zona spezzettata da cima a fondo da centinaia di fiumi che rendono il trasporto difficile, nel migliore dei casi, e

quasi impossibile nella stagione delle piogge. Un viaggio normale da Matadi, il porto di Léopoldville, ad Elisabethville, richiedeva sino a trenta giorni: si doveva ricorrere al fiume tra Léo e Port-Francqui, e da qui in poi al treno.

Decisi di chiedere agli americani un passaggio per Kamina, su uno dei loro C-130, non essendovi altro mezzo disponibile per un salto di oltre mille chilometri. Con molta riluttanza per quella volta acconsentirono a trasportarmi, ma mi avvisarono che in futuro le richieste avrebbero dovuto ricevere l'approvazione dell'ambasciatore degli Stati Uniti. La mia tesi, che eravamo membri dell'esercito nazionale congolese, non li impressionò, e questo mi diede un chiaro quadro della posizione peculiare che avremmo sempre avuto in questa faccenda. A livello individuale sembrava che ci avrebbero considerato dei rifiuti sociali; come gruppo, saremmo stati un'occasione di imbarazzo per tutti, compresi i nostri datori di lavoro. Decisi, in quella situazione, che avrei cercato di mutare quella opinione appena possibile. In realtà mi ci vollero dodici mesi per riuscirvi.

Fu il mio primo volo su di un C-130. Questo potente velivolo con quattro motori a turbopropulsione, è senz'altro fra i più grandi aeroplani da trasporto oggi esistenti, un capolavoro di ingegneria sorprendentemente bello nonostante la mole. L'equipaggio del C-130 era composto dai più efficienti e selezionati aviatori che avessi mai incontrato; qualcuno, in Florida, deve aver imposto degli standard d'addestramento molto alti. Si può facilmente capire che un aereo che costa 750.000 sterline venga affidato a sei uomini eccezionali, ma che il livello di preparazione non muti mai è un fatto che mi colpì moltissimo. Venni in contatto con dozzine di equipaggi di C-130 nei mesi seguenti, e spesso mi capitò di pensare che essi fossero i migliori ambasciatori che gli Stati Uniti potessero avere, rappresentando la disciplina, la conoscenza tecnologica e l'essenza stessa di quella grande potenza.

Arrivai a Kamina, atteso dal maggiore Blume delle forze aeree belghe. I belgi avevano dislocato un'unità di trasporti aerei a Kamina chiamata FATAC, costituita essen-

zialmente da otto o nove C-47, in appoggio all'esercito. L'impiego di questa unità venne strettamente circoscritto al rifornimento logistico, e non partecipò in alcun modo ad azioni operative. Pochissimi tra i belgi mostrarono di non gradire questo limite alla loro attività.

Mi era difficile nascondere l'ansia di conoscere le possibilità effettive che Kamina offriva per accogliere le mie reclute. Con timore, ma già sapendo la risposta, chiesi a Blume se fosse tutto pronto per ricevere i miei mille uomini. Si arrestò di colpo con un'espressione esagerata di terrore dipinta sul volto.

— Mille uomini! *Nom de Dieu* — disse, alzando progressivamente il tono di voce, — state scherzando. Sapete che cosa abbiamo qui per difenderci: una pistola! — *Ça c'est le Congo*. Naturalmente sarei rimasto molto sorpreso se avessi trovato tutto pronto.

Alan Blume era un ufficiale delle forze aeree belghe, molto efficiente, simpatico e alla mano, che aveva combattuto, come pilota, nella battaglia d'Inghilterra con la Royal Air Force. Il suo spiccato umorismo e la sua calma nell'affrontare i nostri problemi basilari, e in parte preoccupanti — per esempio, come nutrire trecento uomini senza cibo e con venti vassoi di ferro — me lo resero subito simpatico, ma fu la sua decisa volontà di aiutarci e il suo coraggio nell'azione che gli procurarono la mia incondizionata ammirazione.

Blume mi portò nella sua stanza operativa per mostrarmi la situazione tattica del fronte di Albertville. Tracciò il fronte avanzato dei " nostri " sulla grande carta murale. Il colonnello Kakuji con un battaglione dell'ANC stava circondando Kongolo, con asse di avanzamento lungo la direttrice Kongolo - Nyunzu - Albertville. Kakuji stava ottenendo un discreto successo, ma l'ANC si stava impantanando, ed era molto dubbio se fosse stata in grado di procedere nei prossimi giorni. A Baudouinville, sulla punta sud del lago Tanganica, un altro battaglione al comando del colonnello Bangala si era imbattuto in una strenua resistenza e la sua avanzata lungo la linea Kapona - Albertville era stata bloccata. Quest'unità mostrava anche

di non gradire molto il contatto col nemico. Piccoli gruppi di ribelli si erano infiltrati in un punto, centoventi chilometri a nord est di Kamina, ma avevano già perso lo slancio iniziale, che presto si sarebbe esaurito.

Dopo una discussione con Blume, decisi di recarmi subito al quartier generale del Gruppo 4 ad Elisabethville, per vedere cosa si poteva fare per le reclute, ormai in procinto di arrivare. All'aeroporto mi aspettava il viceconsole belga, Guillot, e l'ufficiale addetto ai rifornimenti, G 4,[1] del comando del Gruppo 4, comandante Cochaux.

Guillot era un uomo basso ma energico, tutto al servizio dei suoi connazionali, e non perse tempo nel dirmi che la situazione ad Albertville era *très grave* e che le loro ultime notizie davano un gran numero di civili belgi, preti ed altri, sul punto di essere uccisi da Soumalliot, se non si faceva qualcosa, subito. Deplorò la lentezza di movimenti dell'ANC, e mi pregò di agire subito. Accettai di recarmi il mattino seguente al consolato, dove mi avrebbero mostrato carte di Albertville e delle vie d'accesso. Il comandante Cochaux era un ufficiale di carriera, da cui chiaramente dipendevano le sorti del quartier generale del Gruppo 4. Era molto interessato e completamente e sinceramente disposto ad aiutare. Era il secondo ufficiale belga regolare che in quel giorno mi aveva dimostrato che tra "regolari" e "irregolari" vi poteva essere un notevole accordo. Il mio cuore ebbe gran sollievo alla prospettiva di una fattiva cooperazione con i belgi, ma a causa di una serie di incomprensioni, questa prespettiva doveva mostrarsi ben presto inattuabile. Cochaux suggerì che sarebbe stato politicamente conveniente mettersi in contatto senza altri indugi con l'ufficiale comandante del Gruppo 4, così mi recai subito a rendere visita al maggior generale Louis Bobozo. Bobozo si arrabbiò per non essere stato informato dal quartier generale sulle ultime decisioni, e questo gli diede modo di

[1] L'ANC ha adottato il sistema dell'esercito americano, che divide i comandi in quattro gruppi principali: G 1 personale, G 2 informazioni, G 3 operazioni, G 4 rifornimenti. La lettera G si riferisce ad un comando d'armata. Tutti i comandi subalterni hanno la lettera S.

dar sfogo alle sue lamentele infantili, e cioè che lui era un soldato e loro a Léopoldville tutti politici e poi chi era stato il congolese con più esperienza nella Force Publique al tempo dell'indipendenza? Provate a dirlo. Era stato lui, il sergente maggiore Bobozo. Perché, allora, era stato relegato al comando del Gruppo, quando avrebbe dovuto essere messo a capo di tutto? Preferii mostrare di essere d'accordo, intervenendo e annuendo al momento giusto. Cosa poteva fare per me? Il mio istinto diplomatico mi avvertì di non cercare di ottenere qualcosa dopo questa perorazione, e chiesi il permesso di andarmene e di poter tornare a trovarlo il giorno dopo.

Passai la sera con Cochaux e mi ritirai a tarda notte, stanco morto, all'Hotel Katanga, addormentandomi cullato dal suono di un'orchestrina di dieci strumenti che rendeva la notte insopportabile, col suo battere e soffiare. Fu la prima volta che vidi il "surf" ballato dai signori congolesi senza le loro donne, e dovetti ammettere che riuscivano a farne una cosa molto piacevole.

Durante la notte — il periodo in cui riesco a pensare e decidere meglio — giunsi alla conclusione che un immediato successo fosse indispensabile, per Tschombe. In qualche modo doveva dimostrare ai congolesi che si era interrotta la catena dei successi dei ribelli. Albertville era l'ovvia scelta per questo tentativo; essendoci già due colonne in marcia, pensai che un'azione dimostrativa su larga scala — diciamo cento uomini forniti dalla mia unità — avrebbe cominciato a far andare le cose nella giusta direzione e avrebbe mostrato all'ANC che facevamo sul serio.

Discussi di questo con Cochaux il mattino successivo, e con Guillot al consolato subito dopo. Entrambi ne furono entusiasti ed aggiunsero che questa mossa avrebbe ottenuto anche il vantaggio di stimolare l'ANC all'azione, se non altro per salvare la faccia. Guardai le carte. La soluzione ovvia era un'avanzata lungo la strada, ma Cochaux mi avvisò che era fuor di discussione pensare al rifornimento con un qualche tipo di trasporto. Questo non lasciava altra scelta che il lago. Da Moba, il porto di Baudouinville, ad Albertville vi sono 160 chilometri. Decisi

di fare personalmente una ricognizione a Moba appena avessi potuto.

Dopo il colloquio con Cochaux fu chiaro che il proposito di equipaggiare mille uomini con il materiale del Gruppo 4 era molto illusorio, ed egli mi convinse a rinunciare a quell'idea, puntando invece sulla possibilità di equipaggiare a dovere i cento uomini per la sortita. Pensava che questo poteva avere qualche probabilità. Ritornammo da Bobozo, e lo trovammo di cattivo umore. Un no deciso fu la sua risposta definitiva. Niente sarebbe partito da Camp Massart in direzione di Kamina e questo senza discutere. Se Léo prende certe decisioni, Léo deve anche provvedere. Decisi di tentare l'ultima carta. Tschombe mi aveva detto di usare il suo nome in appoggio ad ogni mia ragionevole richiesta. Feci così, dicendo al generale con fermezza che avrei dovuto avvertire Tschombe immediatamente. Mi sentivo come Wingate mentre affrontava i generali del quartier generale di Delhi, e li teneva sotto la minaccia della sua linea calda con Churchill. Funzionò. Malvolentieri, e dopo le solite storie, fui autorizzato a prelevare cento equipaggiamenti completi da Camp Massart. Promise di fare tutto il possibile per le forze che sarebbero arrivate tra breve.

Mi recai all'ufficio postale, che recava ancora le tracce dei proiettili degli avvenimenti del 1961, e mandai un avviso ad Alastair e O'Malley, chiedendo loro di poter avere con certezza al primo arruolamento almeno cento uomini pronti a combattere nel giro di pochi giorni.

Le difficoltà di collegamento con Salisbury, Johannesburg e Léopoldville, senza la possibilità di complessi ricetrasmittenti nostri, erano insuperabili. Decisi di chiedere aiuto a un mio amico di Elisabethville, che dirigeva una azienda vicino all'ufficio postale, nota come il negozio Kleen. Battei sul bancone. Un gran paio di baffi spuntò dietro l'angolo di una porticina interna, seguito da un gran naso, da un vocione e da modi amichevoli. Era il solito, irrefrenabile Latz, sempre su di giri e per niente invecchiato dall'ultima volta che lo avevo visto, nei giorni cupi della spedizione in Katanga.

In poco tempo fummo d'accordo che lui avrebbe trasmesso e ricevuto tutti i messaggi verso sud, e li avrebbe ritrasmessi a me, a Kamina, con il trasmettitore del consolato belga, e con ciò risolse in un attimo il più grave dei miei problemi. Fu l'inizio di una collaborazione lunga e affettuosa in cui Latz, a volte senza essere capito, fece del suo meglio, per il commando *5*, spesso senza ricompensa o riconoscimento. L'altro suo lavoro, di corrispondente della Associated Press, non era sempre facilmente conciliabile con i suoi doveri di ufficiale di collegamento del commando *5*, qualifica che ottenne poco dopo, ma cercò sempre di fare del suo meglio, accontentando tutti.

Ritornai a Kamina ed esposi a Blume la mia idea di un attacco via acqua ad Albertville. Avevamo la stessa opinione sulla tattica: attaccare il nemico se ci si sente superiori. Una ricognizione di persona era indispensabile, ed egli mi procurò un aereo per condurmi a Kamipini il giorno dopo. Kamipini è la striscia d'atterraggio più vicina a Moba, ed è in un *ranch* di proprietà di monsieur Demagh, cui Blume mi presentò. Poiché ero ancora senza divisa, Blume volle prestarmi la sua divisa di servizio, senza gradi e mostrine, che mi andava benissimo. Sfortunatamente mi vennero in mente i trasformismi alla Walter Mitty, e pensai fosse meglio rifiutare, ringraziando.

Kamipini è una stretta striscia di terreno in cui un C-47 può atterrare con difficoltà. Ad entrambe le estremità un ripido pendio rendeva poco raccomandabile un atterraggio disattento. L'equipaggio belga, molto esperto, mi fece atterrare senza difficoltà e mi presentò a Demagh, fissando il nostro incontro per il giorno seguente. Demagh, capelli rossi, ben piazzato, gioviale, è il tipico rappresentante di quei contadini belgi, tenaci e senza grilli in testa, che si trovano in Congo; sono quelli che fanno andare avanti le cose, e che non se la squagliano alle prime avvisaglie di pasticci. Sfortunatamente non ci sono abbastanza Demagh. Aveva un figlio di diciotto anni, simile a lui, ed assieme conducevano la fattoria e mantenevano ogni cosa nella zona in stretto contatto con la realtà.

Demagh descrisse le posizioni dei ribelli. Erano appena

stati respinti da Baudouinville e bande sparse vagavano nella zona, terrorizzando i civili, distruggendo missioni ed ospedali. Il settore di resistenza principale era a Lusaka, a metà strada nella direzione di Kapona. Si offrì di accompagnarmi in macchina sino a Moba, ma mi avvertì che non c'era nessuno, neanche una barca, nessun europeo, niente, solo un posto d'inferno, incendiato e depredato.

Decisi tuttavia di andarvi, e mi recai alla missione di Baudouinville per ottenere notizie di prima mano dal fronte. Due preti erano i soli rimasti. Uno si trascinava in giro sulle stampelle, e Demagh mi informò che era stato recentemente azzoppato da uno dei suoi ex allievi, un ribelle di quattordici anni. Un colpo di vanga dietro il ginocchio lo aveva ridotto così. Il prete apparentemente non serbava alcun rancore verso l'aggressore, e accettava il tutto con filosofia, mista a malinconia. L'altro prete era una miniera di notizie su Albertville e si sedette, per raccontarmi tutto per filo e per segno. Sapeva che vi era solo un manipolo di ribelli, in più male armati. Per la maggior parte appartenenti alla *Jeunesse,* disse. Un precoce ragazzino, di dodici anni, era stato nominato sergente maggiore come ricompensa per la sua provata brutalità. Oltre a ciò, aveva terrorizzato l'intera popolazione civile, ed aveva accumulato a suo discredito, un buon numero di violenze. (In Congo la pubertà arriva molto prima che non in Europa). Segnai sul mio promemoria che mi sarebbe piaciuto incontrarmi col sergente maggiore violentatore, di anni dodici. Forse una piccola operazione lo avrebbe guarito da un così strano comportamento.

I preti e Demagh riuscivano a darmi notizie di prima mano sulla rivolta. Non avevano alcun dubbio sul fatto che non vi fosse partecipazione da parte della popolazione civile. La gente stava soffrendo in balia della *Jeunesse* che, in maggioranza, era composta da gente di altri distretti, per lo più provenienti dal Maniema, in particolare da Kindu. Un certo numero di opportunisti locali, si era accodato al carrozzone quando i ribelli avevano preso Albertville, ma, come la maggior parte dei civili, si sarebbero messi al seguito di qualsiasi forza al potere; tutto per il quieto vivere.

Questa rivolta però differiva dai contrasti tra tribù di questi ultimi anni in quanto ad Albertville erano stati istituiti tribunali, che condannavano dozzine di persone a morte per colpe ridicole: non portare un distintivo di Lumumba del MNC, non essere d'accordo col nuovo regime. Essere ben vestiti o essere capaci di leggere e scrivere costituivano il titolo per partecipare al tribunale giornaliero. Esecuzioni giornaliere avvenivano nella via principale, l'Avenue Storms, dove le vittime venivano poste contro le finestre murate della chiesa della missione, di fronte al plotone di esecuzione. I corpi venivano portati via senza troppe cerimonie con carriole e gettati nella vorticosa corrente del Lukuga. Le pareti sforacchiate da proiettili sono visibili ancor oggi, triste ricordo di una tirannia inutile.

Guidammo lungo il ripido pendio verso Moba, e trovammo che era tutto come aveva detto Demagh. Niente barche, niente persone, solo una distruzione insensata.

Ritornato ancora a Léopoldville, sottoposi il mio piano in visione al generale. Senza esitare lo approvò e diede ordine che mi fosse dato il massimo appoggio per la sua esecuzione.

Chiamai il colonnello Logeiste, il capo dell'assistenza tecnica belga nel Congo. Guy Logeiste aveva passato la maggior parte della sua carriera nella forza pubblica, ed era stato per due anni presidente del Ruanda, in rappresentanza del governo belga. Era molto rispettato come amministratore, e come persona che conosceva il Congo e i suoi problemi. Promise che avrebbe fatto ciò che era in suo potere, e ne aveva molto, per procurarmi tutto l'equipaggiamento che mi abbisognava, e fu fedele alle sue parole. Ci arenammo solo sulla questione delle barche, e se non fosse stato per un colloquio del tutto casuale, avrei potuto anche non venire a conoscenza che sedici piccoli battelli d'assalto in fibra di vetro, completi di motori, erano recentemente arrivati nei magazzini dell'esercito. Lo riferii al colonnello Logeiste e anche quest'ultimo problema fu risolto.

Andai a trovare Tschombe nella sua residenza di Binza, per fornigli un breve rapporto provvisorio sull'andamento della situazione. Mi preoccupai per la mancanza di qualsiasi

elementare norma di precauzione attorno alla sua casa, contrariamente a quanto avveniva a Brazzaville, e promise di fare qualcosa in questo senso.

Gli chiesi se fosse al corrente che tutto il mondo ormai riteneva che lui avesse compiuto un suicidio politico assoldandoci per assistere l'ANC. Rispose:

— Mio caro maggiore, sono qui nel cuore del Congo, io, congolese, e vedo il problema mille volte più distintamente di quanto i miei critici africani ritengano di poter vedere. Sono certo che la storia mostrerà che avevo ragione. Se, cercando di fare ciò che ritengo essere gli interessi più veri del Congo e della popolazione congolese, scriverò la fine della mia carriera politica, continuo a sostenere che l'avvenire giustificherà le mie azioni.

Fu un momento di commozione. Aveva preso questa importante decisione e da quel momento sino alla sua favorevole conclusione non ebbe mai dubbi e ripensamenti.

Aspettai con impazienza sulla pista di Kamina i due DC-4 che avrebbero condotto i primi cento uomini da Johannesburg. Arrivò il primo, con la rossa coda scintillante al sole. Sbarcarono trentotto uomini. Il secondo non arrivò.

Scoraggiato, mi chiesi se la sortita potesse ancora essere efficace con una forza così piccola, e decisi che ne sarebbe comunque valsa la pena, almeno per rinsaldare il morale e per i suoi effetti sull'ANC.

Feci schierare le reclute e parlai dicendo che mi servivano uomini per un'azione immediata e che chiunque non se la sentiva di partecipare doveva dirlo subito. Nove uomini si fecero subito avanti, dicendo che non avevano firmato alcun contratto e che senza questo non se la sentivano di correre il rischio di essere uccisi o feriti. Per molti fu quasi uno shock venire a sapere che questa era una guerra dove si sparava, dove un uomo poteva anche venire ucciso. A Johannesburg la faccenda aveva tutto un altro aspetto.

Li diressi io stesso in un addestramento di mezz'ora. Ritengo, con soli dieci minuti di addestramento, di essere in grado di riconoscere il soldato, meglio che con qualsiasi

altro sistema. Fu un'esperienza utile. I ventinove uomini erano per lo più stranieri e alcuni parlavano molto male l'inglese, ma circa dodici mostrarono di avere una lunga esperienza come soldati. Di questi ne scelsi quattro, tre sarebbero diventati ufficiali, l'altro un sottufficiale. Cercavo di lavorare per il futuro, e questa prima operazione sarebbe stata il miglior addestramento per quanto ci aspettava. I tenenti erano Kirton, Bridge e Mueller, e il sergente uno scozzese di vecchio stampo, di nome Grant.

Pat Kirton era un giovane simpatico sudafricano, il ritratto del vero soldato, uscito dall'accademia militare di Pretoria. Aveva l'aspetto e i modi del capo, ciò che realmente fu in seguito, ma mancava di severità. Prese sotto il suo controllo la maggior parte di quelli che parlavano inglese.

Eric Bridge si era congedato da poco dalla marina britannica, e non ebbi dubbi sulla sua capacità di guidare un piccolo gruppo in un'azione. Era un po' balbuziente e di modi gentili. Dava subito un'impressione di autorità e fui contento di avere con noi un uomo della sua esperienza.

Siegfried Mueller aveva quarantadue anni, ed era più prussiano di un *Pickel-haube*. Aveva un accento molto gutturale ed era stato sergente della Wehrmacht nell'ultima guerra. La sua Croce di Ferro fece effetto su di me e sugli altri. La sua voce mite e i suoi modi riservati erano piuttosto in contrasto con ciò che la Croce di Ferro faceva intuire, ma sperai per il meglio. Il suo aspetto era di persona matura ed equilibrata. Notai che aveva portato con sé una macchina da scrivere, questo per me rappresentava una certa esperienza di vita militare: una macchina da scrivere e una radio al giorno d'oggi sono importanti per un comandante almeno quanto una pistola. Prese sotto di sé quasi tutti gli stranieri del gruppo, e chiese, per iniziare, il permesso di poter portare la Croce di Ferro. Lo concessi volentieri, e da allora non lo vidi mai senza quel simbolo appuntato sul petto. Si diceva che ne avesse una copia da mettere sul pigiama, ma non lo posso provare.

Grant lo ricordavo dal tempo del Katanga. Era stato un sottufficiale nella Guardia Nera, e questa era per me

una qualifica militare sufficiente, e aveva avuto inoltre la Medaglia Militare. Era un duro, con un istinto innato per la lotta, anche senza motivo. Si scaldò alla prospettiva di una azione imminente. Pensava che la disciplina si potesse meglio mantenere con l'uso dei pugni, e dimostrò questa teoria con efficaci risultati. Nonostante i suoi modi violenti, era profondamente legato a sua madre, una cara donna di cui spesso parlava, e che gli aveva dato un'educazione rigidamente calvinista. Pensai dentro di me che il mondo avrebbe dovuto senz'altro produrre un numero maggiore di signore Grant.

Istruii gli uomini sull'operazione e distribuii uniformi, equipaggiamenti ed armi. Bobozo ci aveva mandato il fucile FN SETME — l'equivalente spagnolo dell'arma belga — e passammo un po' di tempo a familiarizzarci con questa arma. I civili divennero soldati — almeno esteriormente. — Controllammo il resto dell'equipaggiamento. Preparammo i battelli d'assalto, montammo e ripulimmo i motori, preparammo i fustini di miscela nelle giuste proporzioni.

Se gli uomini erano a corto di addestramento, erano molto su di morale, e tutti pensavano con entusiasmo alla ebbrezza dell'azione ormai prossima. Guerra e avventura, però, non sono sempre la stessa cosa, e dovevamo accorgerci di questo a nostre spese nei giorni seguenti.

Stesi definitivamente il piano generale con Blume. Era abbastanza semplice. Trasporto a Kamipini con tre voli il giorno seguente, trasferimento con automezzi a Moba, e partenza per Albertville col favore delle tenebre. Due giorni e mezzo più tardi avremmo attaccato l'aeroporto, che sorgeva proprio sulle sponde del lago. Una volta conquistato questo, Blume sarebbe arrivato in aereo con i rinforzi e avremmo potuto liberare gli ostaggi bianchi, ora nella prigione di Albertville. Con la speranza che intanto le colonne dell'ANC avrebbero attaccato Albertville da ovest e da sud contemporaneamente. Era un piano ragionevole, sulla base di quanto conoscevamo. Mi convinsi allora, e avrei mantenuto questa convinzione in ogni combattimento che sostenni nel Congo, eccetto uno, che vi era la tendenza a sopravvalutare i nemici, e fui certo invece che costoro

si sarebbero dati alla fuga alla vista di un gruppo di uomini bianchi ben armati e decisi.

Quella sera lavorammo fino a tardi, facendo gli ultimi controlli delle armi e delle munizioni. I soli pezzi di equipaggiamento che non arrivarono in tempo furono le radio portatili. Già questo praticamente era un colpo mortale, ma ciò nonostante diedi ordine al primo volo di partire per Kamipini all'alba del giorno dopo.

— Senti, — mi chiese il maggiore Blume, mentre stavamo per andare a dormire, — che nome hai dato a questa operazione?

Riflettei un attimo. Mi venne in mente quel gioiello molto in uso presso i nobiluomini dell'epoca vittoriana e onorato dal nome del principe consorte.

— Operazione catena d'orologio, — risposi.

Capitolo III

OPERAZIONE "CATENA D'OROLOGIO"

Il reparto operativo si mise in moto all'alba. Il tenente Bridge doveva raggiungere Moba il più presto possibile e tenere gli uomini e l'equipaggiamento al sicuro sino a che tutto il reparto si fosse riunito più tardi in quello stesso giorno. La segretezza era indispensabile. Appena buio avremmo caricato i battelli, provato i motori, e saremmo salpati per Albertville, centosessanta chilometri su per il lago.

Il lago è di acqua corrente, lungo seicentoquaranta chilometri e largo ottanta nel punto più ampio. In alcuni punti è profondo più di mille metri. Di giorno è ventilato da un vento costante da nord-est, ma tempeste sul lago possono sollevare ondate enormi, e pochi anni fa uno dei battelli di linea si rovesciò e affondò. Di notte il lago è quasi sempre liscio come uno specchio, almeno sino alle nove del mattino, quando inizia una leggera brezza da terra.

Quando arrivai a Moba nella tarda sera, il lago era nelle condizioni migliori, calmo come uno stagno, con una luna a tre quarti che vi si specchiava dentro. Mi affrettai lungo il sentiero sabbioso che conduceva verso la piccola spiaggia, ansioso di mettermi in moto, prima che finisse la notte. Era quasi mezzanotte. Gli uomini scattarono in piedi e si radunarono attorno ai loro comandanti di sezione.

L'atmosfera era tesa, e intuii che qualcosa non andava.

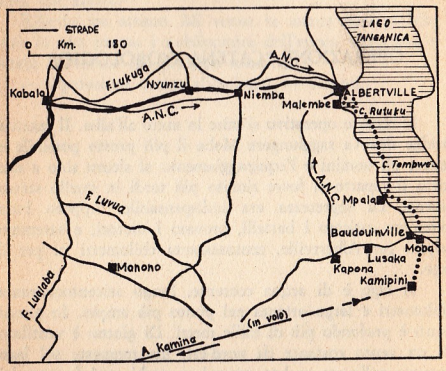
— Non vogliono partire, signore — disse il tenente Kirton, brutalmente.

— Perché no? — scattai.

— È stato quel belga. Ha riempito gli altri di storie sul lago e sulle sue tempeste. Prevede che annegheremo tutti.

— Avete provato le barche?

— No, signore. Comunque ne rimangono solo tre. Una si è molto danneggiata durante il trasporto.



Lago Tanganica: operazione "catena d'orologio".

Esaminai la barca. Qualcuno aveva deliberatamente fatto un buco, nel fondo, e sospettai che facesse parte di un piano per sabotare l'azione. Sicuramente il piantagrane ne doveva sapere qualcosa, così decisi di vedermela con lui subito. Si mosse verso di me, con le mani in tasca, evitando il mio sguardo che prometteva ira e rabbia. Espose il suo caso in modo contorto, ma in breve la sostanza era che conosceva il lago molto bene, era sempre vissuto in Katanga, e mi assicurava che non appena il vento si fosse levato, saremmo tutti annegati, ne era sicuro. Non aveva intenzione di salire su qualsiasi barca quella sera, e basta. Alzò le spalle, piegò le braccia e disse: — Andate, se volete, ma io resto qui. — Completò il tutto aggiungendo: — E la maggior parte degli uomini resterà con me.

Penso che venga sempre il momento nella vita di un comandante in cui la sua autorità è in pericolo, e tutto è perduto o recuperato a seconda della sua prima reazione. In un attimo estrassi fulmineamente la mia pesante pistola Browning da 9 mm. e lo colpii sul lato della testa. Crollò come un pallone sgonfiato. Non vi era combattività in lui, e neanche nerbo.

Tutto finì in un secondo, ma fu una svolta per la mia vita. Il comando di truppe mercenarie con la sola forza della personalità richiede una durezza di carattere e una convinzione nella propria invincibilità che ancora non possedevo. Fui costretto ad acquistare proprio allora quelle qualità. Fu per me una durezza di cui non mi pentii; senza, non avrei potuto fare il mio dovere o sopravvivere agli orrori che dovevano costituire il miò destino.

Parlai agli uomini.

— Ora ascoltatemi, — dissi. Era il primo ammutinamento che mi capitava di controllare, ma non doveva essere l'ultimo. — Stiamo per attaccare Albertville dal lago in aiuto alle due colonne dell'ANC, ed io vi guiderò. Chi si rifiuta di venire faccia tre passi avanti.

Nessuno si mosse.

Ne scartai sei dei più deboli che non avevano abbastanza stomaco per la lotta e divisi gli altri sui tre battelli, che furono caricati e provati. Bernard Kohlert, un giovane meccanico tedesco, provò i fuoribordo e li mise in moto dolcemente, mentre io controllavo il carico. Mancavano solo i razzi da segnalazione, persi inesplicabilmente lungo il tragitto.

Salpammo alle 00.30.

Procedevamo parallelamente, distanziati di 100 metri, incontro alla notte. L'avanzata lenta e costante diede fiducia agli uomini, e alle cinque del mattino trovammo un

approdo adatto per trascorrere la giornata.

Verso mezzogiorno la vedetta avvistò una piccola barca a motore che si dirigeva velocemente verso di noi. Tutti si prepararono. Mentre si avvicinava avvistammo un uomo bianco a prua che reggeva una gran croce di legno, con la tonaca che ondeggiava al vento. Gli uomini abbassarono i fucili e alcuni scesero in acqua per tenere la prua della barca mentre il prete ne discendeva.

Veniva dalla missione di Mpala che si trovava proprio a nord di noi. Aveva ricevuto un messaggio radio in fiammingo sulla rete della CFL di Albertville, un'ora prima, che lo informava che Soumalliot, aveva dato ordine di uccidere i sessanta sacerdoti bianchi, ora nelle prigioni, entro le prossime quarantott'ore. Aveva ritrasmesso questa notizia ad Elisabethville e gli avevano chiesto di intercettarci per darci istruzioni di abbandonare il piano originario e dirigerci subito sulle prigioni. — Dimenticate l'aeroporto, maggiore, — mi pregò apertamente — per pietà, dobbiamo affrettarci.

Mi mise in una posizione difficile. Mi seccava cambiare il piano già in parte eseguito, soprattutto perché avevo un appuntamento con il maggiore Blume all'aeroporto nei due giorni seguenti. Se cambiavo il piano adesso e mi fossi diretto alle prigioni, avrei perso i contatti con Blume e con il mio solo mezzo di comunicazione con la base di Kamina. D'altro canto non potevo assolutamente ignorare l'appello del sacerdote.

Contro ogni criterio decisi di dimenticare il piano dell'aeroporto e di tentare uno sforzo disperato per salvare i preti.

La seconda notte andò male e due ore prima dell'alba ci trascinavamo avanti con un solo motore funzionante, due in disuso e con tutti che remavano. Proprio all'alba raggiungemmo la riva e tirammo in secco le barche dietro un piccolo promontorio. Non lo sapevamo, ma avevamo preso terra a Capo Rutuku, ventiquattro chilometri a sud-est di Albertville. Tutto era stranamente calmo e non si sentiva che l'onda della risacca sulla spiaggia e il richiamo di un gabbiano. Gli uomini erano esausti e crollarono a terra,

mentre io ed Eric andammo in ricognizione. Arrivammo appena a vedere Albertville da lontano, scintillante ai primi raggi del sole nascente.

Al mio ritorno alle barche, la sentinella, che era rimasta in piedi "completamente a suo agio", scattò sull'attenti e presentò le armi: il saluto formale dovuto ad un ufficiale superiore.

"Santo cielo — pensai — ora ho visto tutto". Gli feci assaggiare il bordo tagliente della mia lingua. — Per l'inferno, dove credi di essere? — gli chiesi, — a Buckingham Palace? Riparati, idiota, e usa occhi e orecchie. Nasconditi in quel cespuglio, da dove puoi vedere senza essere visto.

Era proprio il momento di insegnare le prime nozioni di vita militare.

Esposi il piano, cercando di tirarli un po' su. Il morale era molto basso, gli uomini erano stanchi dopo due notti così scomode, e pochi tra di loro erano in forma. Spiegai gli aspetti tattici e dissi che, secondo me, non c'era niente di cui preoccuparsi, ventidue FN avevano una potenza di fuoco con cui nessuna arma in Albertville poteva contrastare. Gli uomini mostrarono molto coraggio e ci preparammo a marciare per venti chilometri con grande decisione.

Siegfried ci precedeva di molto con due esploratori, con l'ordine di costringere quanti più civili possibile a trasportare il nostro equipaggiamento pesante. Alle nove comandai una sosta, e risalii la colonna per vedere come se la cavavano gli uomini. Un uomo giaceva per terra, singhiozzando e lamentandosi. Lo pungolai con la baionetta.

— Che diavolo hai? — gli chiesi. Mostrare comprensione in un caso come questo, anche se può essere giustificato, è fatale.

— Per favore, signore, lasciatemi tornare. Non avrei mai dovuto venire. Ho litigato... con la mia fidanzata...

— Troppo tardi per pensare a queste cose adesso, — gli dissi seccamente, — ricongiungiti agli altri.

Si mise a fare l'isterico.

— Siete pazzo, maggiore, siete pazzo, ci uccideranno

tutti. So che lo faranno, — urlava, impazzito dal terrore, finché Grant non gli sferrò un pugno sulla bocca. Il sangue gli scivolò sul mento, mentre cadeva a terra.

Arrivammo verso mezzogiorno ad un villaggio sul lago chiamato Malembe e, poiché gli uomini erano sfiniti, ordinai una sosta per nuotare e riposare. Stavamo tutti dormendo profondamente all'ombra di un mango vicino alla riva, quando un gruppo di indigeni corse verso di noi con le facce stravolte dal panico, per avvisarci che i Simba stavano per assalirci. Ci precipitammo a rivestirci e ci preparammo. Col binocolo potevamo vedere un gruppo di ribelli che si faceva strada giù per la collina che sovrastava Malembe, a una distanza di circa 700 metri. Vi era qualcosa di strano nel modo in cui camminavano, ondeggiando da un lato all'altro come se barcollassero sotto un invisibile peso.

Impartii gli ordini.

— Mueller, ritorna indietro ed evita che ci circondino. Eric, conduci un reparto lungo la riva, sparpagliandovi. Gli altri restino con me.

Poi ci assalirono. Irruppero in tre gruppi, balzando di capanna in capanna, fino a che apparvero ancora allo scoperto a meno di cento metri. Colpi isolati sibilavano sull'albero sovrastante.

Ora potevo vedere come fossero tutti esaltati e fuori di sé per la *dawa*. — *Mai* Mulele, *Mai* Mulele — gridavano con urla che agghiacciavano il sangue, sparando con i Mauser ed agitando le lance ed i loro lunghi coltelli. — *Mai* Mulele — urlarono più forte mentre si gettavano contro di noi.

— Questo è il momento, ragazzi, — urlai; — aspettate, aspettate.

Sollevai il mio fucile FN e sparai il primo colpo della battaglia. Si scatenò l'inferno quando i miei uomini vomitarono un incredibile volume di fuoco, la maggior parte privo di precisione, così che il nemico continuò ad avvicinarsi dando l'impressione di essere immune ai proiettili. Anche se veniva colpito, il ribelle continuava ad avanzare, con gli occhi sbarrati, e qualche volta con le mani protese

in avanti. Uno o due interruppero l'avanzata per "gettare gli occhi" su di noi.

Un olandese, di nome Van der Hoek, una mano esperta, li centrò a uno a uno, e in meno di quindici minuti fu tutto finito. Tre ribelli cercarono scampo su per la collina, mentre gli altri, ventotto in tutto, giacevano morti sulla sabbia.

Io e Bridge li controllammo. Erano tutti della *Jeunesse,* la maggior parte tra i sedici e i vent'anni. Mi chiesi se tra di loro vi fosse il sergente maggiore. Indossavano uniformi raccogliticce, cappelli di scimmia e piume, e ciò li faceva apparire grotteschi nella morte. A parte alcuni Mauser, erano armati malamente, con ordigni fatti in casa.

Un appartenente alla *Jeunesse* era un mulatto molto chiaro di pelle e un altro indossava i gradi di comandante ed aveva 30.000 franchi nel portafogli intriso di sangue. Bridge ne rigirò uno, ancora vivo, ma orribilmente ferito.

— *Mai... Mai... Mai* Mulele... *Mai... Mai* — mormorava. Gli occhi avevano l'espressione triste di un cervo ferito. Un pietoso proiettile pose fine alla sua agonia.

In un angolo del campo di battaglia, Claude Chanu, un gigantesco francese, stava ancora lottando con un ribelle, nell'erba alta. Un altro sparo e il ribelle rotolò fuori sul sentiero con metà della testa fracassata.

Fu la prima volta che vidi il danno causato da un proiettile del FN. Una ferita di FN di solito significa morire, soprattutto se il proiettile colpisce un osso del corpo. Molti dei feriti sanguinavano poco, ed Eric disse di aver già notato questo fatto in Kenya durante il periodo dei Mau Mau. La droga tendeva a coagulare il sangue e ad arrestarne il flusso.

Il capo del villaggio chiese il permesso di poter disporre dei corpi e con un urlo di gioia molte centinaia di indigeni, donne e bambini compresi, corsero attraverso la sabbia per impadronirsi dei vestiti e dei poveri oggetti dei ribelli morti. Era uno spettacolo barbaro ed una nauseante scena di vendetta. Il capo ci disse che con l'arrivo dell'esercito popolare nessuno era al sicuro. Molti della sua gente erano stati uccisi per la sola ragione che sapevano leggere

e scrivere, e il villaggio era stato obbligato a nutrire i ribelli e a dar loro coperte e vestiti. Si augurava che ci fermassimo ad Albertville, aggiunse speranzoso.

Gli chiesi di mostrarmi la strada per Albertville. Da qui procedeva verso l'interno ed era lunga oltre trenta chilometri. Un sentiero più breve si snodava ai piedi delle montagne, ma ce lo sconsigliò assolutamente. I ribelli lo usavano come roccaforte.

Erano le tre del pomeriggio ed era troppo tardi per continuare a marciare. Sequestrai due grosse barche da pesca e alcune guide e decisi di attaccare Albertville dall'acqua.

Alle sette recidemmo le corde della nostra unica barca funzionante e, guidati dalle nere barche da pesca, remammo verso la riva opposta silenziosamente. Ero convinto che saremmo stati in grado di prender terra inosservati, quindi di poterci far strada verso la chiesa e, dietro questa, alla prigione e liberare così i preti. A trenta metri dalla spiaggia una luce rossa lampeggiò dalle colline verso di noi. Era un segnale, ma lo ignorammo e continuammo ad avvicinarci. La barca di Pat Kirton toccò terra, e un secondo dopo si scatenò il pandemonio. Due mitragliatrici aprirono su entrambi i nostri fianchi le loro gialle lingue di fuoco, squarciando il buio della notte. Ad esse si unirono i Mauser dall'alto della collina.

— Non sparate, non sparate — ammonii dalla mia barca — se no conosceranno la nostra posizione, — ma era troppo tardi. Qualcuno sulla barca di Kirton aprì il fuoco e il nemico poté vedere la nostra posizione. I proiettili cominciarono a fischiarci tutt'attorno, mentre eravamo appiattiti contro il fondo della barca, spaventati a morte.

— Indietro, ragazzi, indietro! — urlai. — Siamo nel...!

Ci staccammo dalla riva senza perdite. Fu un miracolo se nessuno venne colpito.

Cinque minuti dopo si levò una luna risplendente, che mise in risalto le nostre sagome a tutto il mondo. Non c'era altro da fare che tentare in un altro posto. Albertville si estende sul lago per undici chilometri, ed io ero fermamente convinto che non potevano controllare tutto.

Mi guardai attorno per cercare le guide dei pescherecci. Erano scomparse; così si mise fine anche a questo.

Ci eravamo ritirati nella notte e ora occupavamo un caposaldo imprendibile sulla spiaggia a sud di Malembe. Eravamo appostati in trincee lungo il perimetro, in posizioni alternativamente arretrate e avanzate, e avremmo potuto resistere alla brigata delle guardie. Ci rendemmo subito conto di avere una posizione difensiva eccezionale: cominciammo a desiderare di essere attaccati dal nemico!

L'aeroporto di Albertville era a trenta chilometri attraverso la baia, e al mattino vedemmo il maggiore Blume fare tre giri a bassa quota con un C-47, alla nostra ricerca. Fu una mossa audace e che mostrava del coraggio. Poi mi disse che tre proiettili erano entrati nella carlinga, sfiorando il secondo pilota. Se non avessimo perso i nostri razzi avremmo potuto fargli dei segnali, ma quello fu il nostro ultimo contatto con la base.

Dopo il pasto serale spegnemmo i fuochi e detti gli ordini per la notte. Qualsiasi movimento al di fuori del perimetro è movimento nemico. Sparare su ogni bersaglio. Non segnalare la nostra posizione se non strettamente necessario.

Alle tre del mattino si udì la raffica di un FN, seguito da urla di dolore.

— Gli omaggi di Kirton, signore, fastidi dal suo settore.

Corsi assieme al messaggero verso la posizione di Pat. Sulla riva del lago, illuminata dalla luna, potei vedere una canoa piena zeppa di pezze di stoffa. Tre sagome giacevano metà dentro e metà fuori dell'acqua. Un ragazzino e una ragazza giacevano morti nel loro stesso sangue, con spaventose ferite nel petto, con a fianco la madre, i cui intestini si erano sparsi sulla sabbia.

— Chiamate Evans, presto — ordinai a Pat. Evans era il nostro medico, un bravo ragazzo, con molta esperienza. Corse con la borsa e fece alla donna un'iniezione di morfina, ma non poté fare niente se non facilitarne la morte. Morì dopo alcuni minuti

— Chi ha sparato? — domandai.

— Sono stato io, signore. — Un uomo si fece avanti. — Ho visto la canoa attraccare al buio e ho pensato che ci stessero per attaccare. I vostri ordini erano...

Lo interruppi. Non era colpa sua. Se mai vi doveva essere un colpevole quello ero io. Mi convinsi che avrei dovuto vivere con quel rimorso per tutto il resto della vita.

Sebbene sapessi che la nostra sola presenza era pur sempre una spina nel fianco del nemico che non sapeva dove avremmo colpito la prossima volta, ritenni che questo ruolo fosse troppo passivo per noi e decisi di fare qualcosa di più costruttivo per aiutare le due colonne dell'ANC che ormai stavano convergendo sulla città.

La mia prima esigenza erano i rifornimenti che ci avrebbero consentito maggior libertà di movimento, perciò mandai Kirton alla missione di Mpala, per mandare un messaggio radio a Blume a Kamina perché ci paracadutassero alcuni generi di prima necessità. Dopo il lancio avremmo attraversato in barca la baia per attaccare l'aeroporto e tenerlo sino a che Kakuji e Bangala non fossero entrati in città più tardi.

Passarono due giorni e non vi fu alcun indizio di lancio di rifornimenti. A metà strada verso Mpala il motore di Kirton si era rotto e lui aveva deciso di marciare. Mentre si avvicinava alla spiaggia, coperta da mangrovie, un piccolo aeroplano lo sorvolò a bassa quota e gli lanciò un messaggio. Era John Latz che si era chiesto cosa stessimo facendo e aveva noleggiato un aereo ad Elisabethville per venire a vedere lui stesso. Sfortunatamente, avendo visto Kirton e i suoi uomini apparentemente in difficoltà nella palude, arrivò alla conclusione che tutto il gruppo si era impantanato nelle mangrovie e aveva perso la strada. Al suo ritorno ad Elisabethville diede questa versione alla stampa. La storia fu ricamata ulteriormente da altri, si disse che noi avevamo usato paraffina invece che benzina nei motori, essendo *pétrole* la parola francese per paraffina.

Queste false dicerie avrebbero causato alla nostra unità e a me personalmente molti guai a Léopoldville, come racconterò tra breve.

Il terzo giorno decisi di attaccare l'aeroporto, con benzina o senza benzina, anche se avessimo dovuto remare per tutto il tragitto attraverso la baia. I capitani di pescherecci mi assicurarono che non sarebbe stato difficile attraccare in un punto qualsiasi di un fronte di duecento metri che correva parallelo alla pista.

Calcolai che ci sarebbero volute dodici ore di remata veloce per arrivare, così lasciammo la postazione alle tre del pomeriggio, con i due pescherecci avanti e le due barche d'assalto dietro. Fu una gran faticaccia, ma alle due del mattino eravamo quasi di fronte alle luci gialle della fabbrica Filtisaf. Un'altra ora, e fummo di fronte alla spiaggia dietro cui avremmo dovuto trovare l'aeroporto. Regnava un silenzio assoluto, quando le quattro imbarcazioni si radunarono per le ultime istruzioni. Eric andò avanti per perlustrare la spiaggia con un peschereccio. Ci voleva del fegato e tutti ammirarono il suo sangue freddo quando si allontanò da solo verso la spiaggia. Dieci minuti dopo fece dei segnali con la pila: tutto a posto per lo sbarco.

Eric ed io attraversammo di corsa la spiaggia arrivando ad una pista di cemento. Alcuni fili telefonici andavano verso nord attraverso i cespugli, e fui certo che ci avrebbero condotto alla torre di controllo. Io e Grant ci staccammo con una pattuglia in ricognizione per seguire i fili, mentre i nostri scarponi risuonavano sul cemento. Finivano in un gruppo di case, ma non vi era la torre. Strisciammo silenziosamente in avanti per esaminarle da vicino. Per quanto fosse incredibile, questo era l'aeroporto... ed era deserto! Pile di fusti di benzina erano disseminate sulla pista, e ve ne era un grosso deposito su di un lato. Una torre di controllo, chissà per quale motivo, proprio non esisteva. Grant ed io tornammo di corsa dai nostri con la buona notizia.

Stavo per decidere di occupare l'aeroporto, quando Mueller mi avvertì che una pattuglia da lui mandata in esplorazione lungo la strada, aveva scoperto una casa con una forte luce all'interno e rumori di voci. Ci recammo a ispezionare.

Mueller si piazzò in un folto cespuglio sul sentiero che conduceva alla casa, con gli uomini sotto un grosso

— Sono stato io, signore. — Un uomo si fece avanti. — Ho visto la canoa attraccare al buio e ho pensato che ci stessero per attaccare. I vostri ordini erano...

Lo interruppi. Non era colpa sua. Se mai vi doveva essere un colpevole quello ero io. Mi convinsi che avrei dovuto vivere con quel rimorso per tutto il resto della vita.

Sebbene sapessi che la nostra sola presenza era pur sempre una spina nel fianco del nemico che non sapeva dove avremmo colpito la prossima volta, ritenni che questo ruolo fosse troppo passivo per noi e decisi di fare qualcosa di più costruttivo per aiutare le due colonne dell'ANC che ormai stavano convergendo sulla città.

La mia prima esigenza erano i rifornimenti che ci avrebbero consentito maggior libertà di movimento, perciò mandai Kirton alla missione di Mpala, per mandare un messaggio radio a Blume a Kamina perché ci paracadutassero alcuni generi di prima necessità. Dopo il lancio avremmo attraversato in barca la baia per attaccare l'aeroporto e tenerlo sino a che Kakuji e Bangala non fossero entrati in città più tardi.

Passarono due giorni e non vi fu alcun indizio di lancio di rifornimenti. A metà strada verso Mpala il motore di Kirton si era rotto e lui aveva deciso di marciare. Mentre si avvicinava alla spiaggia, coperta da mangrovie, un piccolo aeroplano lo sorvolò a bassa quota e gli lanciò un messaggio. Era John Latz che si era chiesto cosa stessimo facendo e aveva noleggiato un aereo ad Elisabethville per venire a vedere lui stesso. Sfortunatamente, avendo visto Kirton e i suoi uomini apparentemente in difficoltà nella palude, arrivò alla conclusione che tutto il gruppo si era impantanato nelle mangrovie e aveva perso la strada. Al suo ritorno ad Elisabethville diede questa versione alla stampa. La storia fu ricamata ulteriormente da altri, si disse che noi avevamo usato paraffina invece che benzina nei motori, essendo *pétrole* la parola francese per paraffina.

Queste false dicerie avrebbero causato alla nostra unità e a me personalmente molti guai a Léopoldville, come racconterò tra breve.

Il terzo giorno decisi di attaccare l'aeroporto, con benzina o senza benzina, anche se avessimo dovuto remare per tutto il tragitto attraverso la baia. I capitani di pescherecci mi assicurarono che non sarebbe stato difficile attraccare in un punto qualsiasi di un fronte di duecento metri che correva parallelo alla pista.

Calcolai che ci sarebbero volute dodici ore di remata veloce per arrivare, così lasciammo la postazione alle tre del pomeriggio, con i due pescherecci avanti e le due barche d'assalto dietro. Fu una gran faticaccia, ma alle due del mattino eravamo quasi di fronte alle luci gialle della fabbrica Filtisaf. Un'altra ora, e fummo di fronte alla spiaggia dietro cui avremmo dovuto trovare l'aeroporto. Regnava un silenzio assoluto, quando le quattro imbarcazioni si radunarono per le ultime istruzioni. Eric andò avanti per perlustrare la spiaggia con un pescheraccio. Ci voleva del fegato e tutti ammirarono il suo sangue freddo quando si allontanò da solo verso la spiaggia. Dieci minuti dopo fece dei segnali con la pila: tutto a posto per lo sbarco.

Eric ed io attraversammo di corsa la spiaggia arrivando ad una pista di cemento. Alcuni fili telefonici andavano verso nord attraverso i cespugli, e fui certo che ci avrebbero condotto alla torre di controllo. Io e Grant ci staccammo con una pattuglia in ricognizione per seguire i fili, mentre i nostri scarponi risuonavano sul cemento. Finivano in un gruppo di case, ma non vi era la torre. Strisciammo silenziosamente in avanti per esaminarle da vicino. Per quanto fosse incredibile, questo era l'aeroporto... ed era deserto! Pile di fusti di benzina erano disseminate sulla pista, e ve ne era un grosso deposito su di un lato. Una torre di controllo, chissà per quale motivo, proprio non esisteva. Grant ed io tornammo di corsa dai nostri con la buona notizia.

Stavo per decidere di occupare l'aeroporto, quando Mueller mi avvertì che una pattuglia da lui mandata in esplorazione lungo la strada, aveva scoperto una casa con una forte luce all'interno e rumori di voci. Ci recammo a ispezionare.

Mueller si piazzò in un folto cespuglio sul sentiero che conduceva alla casa, con gli uomini sotto un grosso

albero di mango. Eric avanzò da solo per ispezionare la luce e i rumori. Il grosso degli uomini rimase con me all'ingresso e difendeva la strada. Appena Bridge si avvicinò alla porta, una sentinella lo fermò. Rispose in swahili, ma era troppo tardi. La sentinella sparò un colpo e qualcuno scagliò una lancia che colpì Eric in faccia. Il colpo mobilitò i Simba all'interno della casa, e questi cominciarono ad urlare: — *Mai* Mulele, *Mai* Mulele — con voci rotte dal panico. Era un incontrollato suono animalesco, ripetuto alla nausea. Contemporaneamente gli uomini cominciarono a riversarsi fuori dalla casa da tutti i lati. Si cominciò a sparare e Bridge venne ferito, mentre per alcuni secondi si spararono migliaia di colpi dalle due parti.

— Sono finito, signore — disse Bridge, mentre lo adagiavo sul terreno e gli levavo la camicia. Era così ricoperto di sangue che, al buio, non riuscivo a trovare la ferita. Sebbene si tenesse lo stomaco, la ferita in realtà era un po' al di sopra del gomito, dove l'arteria era stata recisa; inoltre molto sangue usciva da un grosso taglio sulla faccia. Lo fasciammo velocemente e due uomini lo trasportarono alle barche.

Intanto il nemico si era ritirato nella casa, e Mueller strisciò verso di me con la brutta notizia. — Me ne hanno uccisi due — disse, — Nestler e Kohlert.

I battelli erano a un chilometro di distanza.

— Siegfried, — comandai, — prendi una pattuglia e vieni qui con le barche. Noi li terremo a bada sino a quando arriverete e potremo evacuare i morti.

Se ne andò lasciandomi con cinque uomini. Sparammo sul nemico a intervalli, cambiando subito dopo di posizione, quasi intuendo che il nemico si stava organizzando per un contrattacco. Più tardi seppi che i ribelli quella notte si erano insediati nella fabbrica Filtisaf, dopo aver evacuato l'aeroporto. Gli uomini asserragliati erano la guarnigione dell'aeroporto. Dopo pochi minuti cominciò, fra grida violente ed urla di vicendevole incoraggiamento, la furia scatenata del loro contrattacco. Fui costretto a ritirarmi lungo la strada. Mentre io stesso coprivo la ritirata, raggiungemmo la spiaggia proprio mentre un'orda scatenata di

ribelli che urlava: — *Mai* Mulele, *Mai* Mulele, — si riversò su di noi. Svuotai il caricatore del FN sul gruppo compatto e mi gettai verso la spiaggia. Uno dei miei uomini aprì il fuoco verso di me, ma mi mancò.

Ci staccammo dalla spiaggia inseguiti da spari imprecisi proprio al sorgere dei raggi di luce attraverso il lago. Grant con sette uomini era sulla mia barca, Mueller aveva con sé Bridge e gli altri.

Alle nove di quel mattino mi accorsi che eravamo capitati in un frangente molto pericoloso. Il vento era già forte e presto la superficie del lago venne sferzata e trasformata in cavalloni bianchi via via più alti, che minacciavano di capovolgerci. Bordeggiammo contro la direzione delle onde, alte circa un metro, e tali che ci avrebbero affondato se le avessimo prese di fianco. La barca d'assalto, in fibra di vetro, non è che un guscio, senza zavorra incorporata, così ci dannammo a buttar fuori acqua e a remare, a comando, prima da un lato, poi dall'altro, per rimanere a galla.

Fu una giornata triste e spaventosa, e verso sera arrivammo a nord di Malembe stanchi, esausti, e completamente demoralizzati. Alle undici quella sera solo io e Grant continuavamo a remare. Accostammo la barca all'incerto riparo di alcune mangrovie, piazzammo una sentinella (che si addormentò subito) e dormimmo profondamente.

Intanto l'altra barca veniva guidata da Claude Chanu, un esperto marinaio: quelli della barca devono la vita alla sua maestria di navigatore e alla sua tremenda forza. Il tenente Bridge era disteso a prua tutto bianco per la perdita di sangue, con la benda che si staccava ogni tanto. Non sapevamo se poteva arrivare fino a sera, perché aveva perso troppo sangue, ma era di fibra dura e sopravvisse. La lancia doveva essere avvelenata, perché paralizzò il lato sinistro per molti mesi.

Il mattino dopo di buon'ora ordinai il ripiegamento su Mpala e impiegammo due giorni per il lungo viaggio, remando ancora una volta in continuazione. La sera del secondo giorno, al buio, una guida in canoa ci condusse su per l'estuario sino alla missione cattolica, urlando per tutto

il tragitto alle truppe katanghesi sulla riva nord di non sparare, perché eravamo amici.

Al tocco di mezzanotte bussammo rumorosamente contro le imponenti porte della missione. Il rumore risuonò all'interno dell'antico edificio e dopo un po' un vecchio prete, fregandosi gli occhi per il sonno, ci fece strada a lume di candela verso alcuni letti.

Era la più antica missione nel Congo, ci disse il vecchio prete, ed era stata costruita dal capitano Storms nel 1875. Ci mostrò l'interno con orgoglio, soffermandosi sull'alta parete di mattoni rossi che circondava tutta la missione, e che aveva delle strombature in cima per difendersi contro gli antichi schiavisti arabi. La chiesa stessa era dentro le mura ed era stata spesso usata come rifugio nella sua tormentata storia.

Vi entrai da solo. Le fredde pietre del pavimento, le panche tutte consumate e i dipinti primitivi erano i silenziosi testimoni delle generazioni di fedeli che vi si erano alternati. Era proprio un santuario. Mi inginocchiai per ringraziare Dio di averci condotto fuori dagli ultimi infernali giorni. L'angoscia della battaglia, delle stragi e della morte scomparve nella pace sacra della chiesa.

Padre van Loo, il vecchio prete responsabile della missione, era rimasto sulla porta ad osservarmi. Aveva passato la sua lunga vita al fedele servizio del suo Ordine, e la serenità splendeva nella bontà del suo viso.

— Sei in pena, figlio mio? — chiese.

— Non più, Padre, — risposi.

Albertville cadde nelle mani di Kakuji il giorno dopo, e vi ritornai in volo diretto a Kamina, che avevo fretta di raggiungere il più presto possibile.

Il generale Bobozo, tutto sorrisi, arrivò quasi nello stesso momento e feci con lui una lunga chiacchierata. Il contrasto dei nostri aspetti era impressionante: lui nella sua risplendente uniforme, rovinata solo da atroci scarpe da hockey, io nell'uniforme di soldato semplice dell'ANC, sporca di sangue, che mi portavo ormai addosso da dieci giorni.

C'era anche lo scrupoloso viceconsole belga, monsieur

Guillot, che assisteva i suoi connazionali, che venivano evacuati a centinaia. Gli chiesi notizie sulla sorte dei sacerdoti. La maggior parte si era salvata, ma molti erano stati uccisi dai Simba in un'ultima orgia di sangue, prima di lasciare la città. Mi scusai per il mio insuccesso. Poche ore dopo un aereo della FATAC mi condusse a Kamina. Il mio vero compito stava per cominciare.

Capitolo IV

LA LORO VOCAZIONE MERCENARIA

Gli insegnamenti appresi durate l'incursione ad Albertville mi fecero riflettere molto. Vi era un grande abisso tra gli standard di addestramento necessari per combattere nel Congo e gli standard delle mie reclute, se dovevo basarmi su questo gruppo. Non che ci fosse qualcosa che non andava nel loro impegno. Anzi, erano stati meravigliosi, ma l'errore era stato nell'impegnarli subito così a fondo. Mi rimproverai aspramente per la morte di Nestler e Kohlert, e mi proposi di trarre tutti i vantaggi possibili da questa operazione, a beneficio di quelli che sarebbero venuti. In cima alla lista, in grosse e larghe lettere, primeggiava una sola parola "addestramento". Il comandante in capo era fermamente convinto che gli uomini che stavamo facendo venire nel Congo fossero soldati perfettamente addestrati e pronti a combattere. Dal canto mio ero altrettanto convinto che nessun uomo d'ora in poi avrebbe visto il combattimento, fino a quando non avesse ricevuto un addestramento fondamentale sufficiente. Questa decisione influenzò tutti i miei piani successivi.

La base di Kamina, conosciuta di solito come Bas Kamina o BAKA, era una meraviglia militare piazzata nel cuore dell'Africa. Era stata costruita, con spese favolose, dai belgi, con l'accordo che una gran parte delle spese sarebbe

stata sostenuta dagli alleati della NATO. Le sue piste in cemento erano in grado di ricevere gli aerei più pesanti ed erano sufficientemente lunghe anche per i Boeing di linea. Le sue attrezzature erano sufficienti per alloggiare una guarnigione di circa due divisioni — cioè 30.000 soldati — e comprendevano una scuola completa di addestramento aereo, e i soliti servizi come cinema, uffici postali, piscine, alloggi per famiglie, ecc. In breve, era una città militare costruita nel profondo della foresta africana.

Se gli uomini della mia unità, che ora stavano confluendo nella base di Kamina, si fossero fatte illusioni circa la sua grandiosità, queste sarebbero bruscamente crollate. Lo scheletro esisteva, ma la carne attorno era stata divorata nei quattro anni successivi all'indipendenza. Le truppe congolesi e i civili ne avevano cancellato il precedente splendore, e tutte le case e gli edifici erano in uno stato di totale disfacimento. Non vi era acqua; da tempo la centrale dell'acquedotto non funzionava più. Non vi era elettricità, non vi erano né lampade né fili. Questi erano stati smontati e venduti. Non vi erano tubazioni. Gli escrementi insudiciavano i pavimenti di quasi tutti gli edifici. Tutto l'insieme costituiva uno spaventoso monumento all'incuria e una notevole minaccia alla salute degli uomini che stavano per arrivare.

Al mio arrivo a Kamina mi resi conto che il tenente Mackintosh aveva compiuto miracoli di improvvisazione. Si erano scavate latrine nel terreno, si era immagazzinata l'acqua nelle barche d'assalto, e la cucina era stata piazzata su di un focolare all'aperto vicino alla mensa degli uomini, che era una sala completamente spogliata, senza tavole e sedie. Vi era una coperta per ogni uomo, e per alcuni anche dei lettini da campo, ma questo era tutto quanto era stato previsto per l'affluenza di mille uomini.

Mackintosh mi informò che gli uomini erano quasi sul punto di ammutinarsi a causa di questa indegna situazione, e che ormai la nostra forza era di oltre cinquecento uomini, con altri in arrivo. Decisi immediatamente di tenere un'adunata sul campo di calcio vicino al "collegio" e mi preparai a parlare agli uomini. Un individuo imponente mi si avvicinò

e si qualificò come il sergente maggiore reggimentale Jack Carton-Barber. I suoi modi erano nella miglior tradizione di un sergente maggiore dell'esercito britannico, e con una corporatura alta quasi due metri e del peso di oltre cento chili faceva senz'altro la sua figura.

Osservai da una finestra gli uomini che venivano inquadrati, e mi nacque un barlume di speranza quando vidi una dozzina o più di esperti sottufficiali che spingevano gli uomini ai loro posti. Feci presentare ciascun uomo mentre mi avvicinavo ad essi, un accorgimento che avevo imparato molti anni fa e che mi aiuta a fissare nella memoria il nome e la faccia. Di quando in quando notai delle facce familiari, della spedizione in Katanga nel 1961, ma in definitiva formavano un calderone molto assortito. Vi erano rappresentate diciannove nazionalità, ma il grosso degli uomini era costituito da sudafricani e rodesiani.

Li radunai attorno a me in semicerchio e feci loro il quadro della situazione. Spiegai l'aspetto politico e quanto ci era stato chiesto di fare. Dissi che oltre alla repressione della rivolta avevano l'occasione di mutare volto al Congo e di cambiare il corso della storia; ci attendeva un compito importante e che valeva la pena affrontare. Sottolineai che, contemporaneamente, contribuivano a tenere a bada la seria minaccia di infiltrazione comunista nel Congo e che, nel fare questo, quanti tra di loro erano sudafricani e rodesiani, contribuivano a difendere le loro case.

Spiegai poi come intendevo organizzare l'unità in commandos di quaranta uomini con due ufficiali per unità, con tre sergenti in ognuna, e li invitai ad essere di buon umore, perché le attuali condizioni disagevoli erano solo temporanee, e le cose sarebbero migliorate. Chi pensava che non ce l'avrebbe fatta, avrebbe fatto meglio a tornarsene a casa. Dissi che ben presto il Congo avrebbe permesso di distinguere gli uomini dai ragazzi.

— E le nostre paghe? — urlò un uomo dal fondo. — E i nostri contratti? — urlò un altro. Spiegai i termini del nostro contratto con Tschombe ed espressi il parere che a Léopoldville si stavano prendendo cura di questo, e che se non si fossero fatti vivi presto, sarei andato apposta a ve-

dere cosa stava succedendo. Li assicurai che non avremmo combattuto se non ci avessero pagato. "Niente scontrino, niente biancheria" furono i termini che usai e che sollevarono uno scoppio di risa. Non dissi che anch'io ero all'oscuro come loro per quanto riguardava armi ed equipaggiamento dell'unità ma decisi che sarei andato a Léo appena possibile per vagliare tutti i problemi con le massime autorità. Quella sera avvisai Alastair di cessare i reclutamenti e di presentarsi a Kamina immediatamente, e di sospendere i reclutamenti a Johannesburg fino a che le cose si fossero chiarite. Intervistai tutti gli aspiranti ufficiali e i sottufficiali e scelsi circa venti sergenti, che avrebbero avuto il grado equivalente all'"aiutante" dell'ANC. Aiutante o *sous-officier* è, secondo me, uno strano grado; decisi perciò che l'ossatura dell'unità sarebbe stata composta da sergenti, stile esercito inglese. Alla fine della sera mi accorsi che, tolti il giovane Wilson, un uomo di Sandhurst, e Jerry, una ex guardia dei Coldstream, non vi era nessuno in grado di fare l'ufficiale. Mi accorsi che stavo facendo troppo il difficile, così li riesaminai di nuovo. Questa volta ne selezionai sei.

Spencer era un inglese alto, giovane e spilungone, proprio il mio tipo ideale di ufficiale, e in poche settimane si sarebbe dimostrato un ottimo comandante, amato dai suoi uomini, che guidava con pugno di ferro temperato da una grande comprensione. Gary Wilson fu una benedizione in quelle circostanze e formai subito un commando di quaranta uomini da affidare a lui, e lo chiamai commando 51. Si mise con entusiasmo al lavoro per formare un'unità con due sergenti, Parkinson, del Lancashire, e Wepener, rodesiano, tutti e due teste dure, che non avrebbero tollerato alcuna sciocchezza.

L'organizzazione del campo era, secondo me, il lavoro prioritario, e posi subito l'attenzione sulla mensa degli uomini. Un volontario di nome Derby de Jaeger, un uomo di cinquant'anni, era alle prese con i pasti di cinquecento uomini tre volte al giorno, con un forno a legna all'aperto, aiutato da una non numerosa *corvée* e da una dozzina di uomini di fatica congolesi, assolvendo il tutto fra tante difficoltà e con pochissima confusione. Lo ammirai molto.

— Questo è niente — disse, — ero abituato a nutrire 25.000 uomini nel Mediterraneo durante la guerra, e avevo 150 cuochi sotto di me! — Fui certo che questo corrispondeva alle sue capacità e lo nominai subito sergente e, dopo alcuni giorni, sergente maggiore.

— Per l'appunto, signore — disse, — qui non ci passano le razioni in dotazione e sto comperando il necessario a credito a Kaminaville, a nome vostro. Va bene così?

— Certo, — consentii; — a quanto ammonta il mio conto? —

— Solo undici milioni di franchi — rise. Risi anch'io, ma non troppo di gusto.

La situazione generale rimaneva caotica e non avendo ricevuto risposta ai miei messaggi da Léopoldville, decisi di recarmi ad indagare di persona e a riferire sulla mia azione ad Albertville. Prima di partire organizzai i reparti principali, e mi sentii molto sollevato quando arrivò Alastair e prese in consegna l'amministrazione, così com'era.

Il quartier generale dell'esercito a Léopoldville è situato a sei chilometri dal centro della città, su di una ripida collina ai bordi del fiume Congo, proprio di fronte a Brazzaville. L'edificio ha cinque piani e sono anni che l'ascensore non funziona più. Le persone che cercavo erano sempre al quarto o quinto piano.

Il colonnello Logeiste, che ora consideravo un vero amico, mi presentò ai personaggi più importanti dell'assistenza tecnica belga, cioè il colonnello Bouzin delle forze aeree belghe e il colonnello Marlier dell'esercito. Bouzin era un azzimato quarantacinquenne, il perfetto ufficiale dell'amministrazione, con tutte le notizie sulle eleganti punte delle dita. Fu sempre di grande aiuto, ma le nostre strade si incrociarono raramente, eccetto nelle occasioni in cui cercavo un passaggio per qualche parte del Congo. Il colonnello Marlier era il mio ideale di combattente, ed occupava gran parte del suo tempo a spingere l'ANC a combattere, e, come risultato, era più spesso sul campo che in ufficio. Provai dispiacere, quando dopo poche settimane lasciò il Congo alla fine del suo turno; era un uomo con cui si poteva parlare.

Chiesi urgentemente un'udienza al sergente per trattare dei problemi sorti dai contratti, o dalla loro mancanza, e dalle paghe. Venni ignorato e mi fu detto di andare dal colonnello Vanderwalle. Rimasi attonito. Chi era? Chi, perbacco!

Durante la mia assenza per combattere col massimo impegno, ero stato decisamente scalzato. Erano finite le promesse di assoluta autonomia, finite le garanzie di un comando indipendente, finito il "piano Mobutu" per debellare il nemico. Al loro posto vi era il colonnello Vanderwalle, un'autentica "eminenza grigia". Non per niente era stato definito il Richelieu del Katanga. Il colonnello era un uomo di Spaak ed era stato consigliere militare del consolato belga ad Elisabethville nel 1961. Prima aveva un notevole curriculum nel Congo come capo della polizia. Osservai, nell'entrare nel suo ufficio, che era anche un veterano della scuola belga dei servizi. Era un uomo di cinquantacinque anni, dai capelli grigi, piccolo, grassoccio e antipatico. In abiti civili sembrava proprio un ricco droghiere in pensione. Non gli notai indosso alcun segno militare. Mi diede un'occhiata penetrante come se mi soppesasse e mi trovasse in difetto. I sentimenti erano reciproci. In questa sfortunata atmosfera demmo inizio ad un rapporto difficile ed insolito. Era arrabbiato e non ne faceva mistero.

— Chi sono questi pazzi a Johannesburg, e che cosa credono di fare nel mandare centinaia di uomini a Kamina, che non è assolutamente preparata a riceverli? Smettete immediatamente.

Mandò a chiamare un ufficiale marconista e dettò un telegramma per il governo del Sud Africa, in cui avvisava che non avrebbe più accettato uomini sudafricani, e che il reclutamento doveva cessare.

Chiarì altre illusioni di cui avrei potuto soffrire e mi avvisò che senza tener conto di quanto poteva esser stato valido due settimane prima, lui, Vanderwalle, aveva ora il comando della situazione, come consigliere capo del comandante in capo, e tutto sarebbe proceduto secondo le sue direttive. Coloro a cui ciò non andava, e mi guardò, potevano tornarsene a casa. Pensai alla mia comoda esistenza a

Durban, a mia moglie, allo yacht e mentalmente mi accinsi a dare le dimissioni.

Quando cessò lo shock presentai il mio rapporto sull'operazione "catena d'orologio".

— Non ho tempo di leggere i rapporti di chi si sperde nelle paludi ed usa paraffina invece di benzina nei motori, — disse, confinando il lungo rapporto in posizione prossima al cestino della carta straccia, la sua evidente destinazione.

Ma adesso era il mio turno. Se egli era il comandante, poteva prendersi cura di quell'incubo di Kamina. Glielo porsi in tutta la sua gloria, particolare per particolare. Prese accuratamente nota. Mandò a chiamare i suoi ufficiali. Parlò al generale. Fiferì a Tschombe. Telefonò a tutti. Avevo capito che ce l'avrebbe fatta.

Fu allora che capii che Vanderwalle, per quanto sembrasse fatto a pera, in fondo era prezioso. Era una gran mente alle prese con l'incredibile inefficienza dei congolesi, un perfezionista afflitto dalla nullità dei male addestrati ufficiali congolesi, che pretendevano di dirigere l'esercito. Seppi più tardi che dal giorno in cui se ne andarono i belgi, presso il quartier generale dell'esercito congolese non si era più tenuta la documentazione. Il fatto che Mobutu, nei quindici mesi successivi, fosse capace di ricostituire tutto l'esercito in una macchina funzionante e sufficientemente efficiente, parla a favore della sua capacità amministrativa. Ma non precorriamo gli eventi.

Spiegai al colonnello che la paga era il problema numero uno, ed un adatto equipaggiamento il numero due. Mi rassicurò, sgarbatamente, che avrebbe pensato a tutto a tempo debito, ma che aveva l'impressione che la responsabilità dei pagamenti fosse dei Puren. Era vero, ma Gerry, avendo già l'incarico di comandante di squadriglia, non riusciva ad occuparsene.

— Ritornate a Kamina, — disse il colonnello — e in pochi giorni arriverò anch'io con l'organico belga al completo.

Mi ritirai pensando tra di me ad una riabilitazione del colonnello. Non posso dire che in quel momento mi piacesse,

ma sicuramente lo ammirai quel tanto da sperare che un giorno avremmo potuto diventare amici.

I piccoli uomini sono sempre eliminati quando si fanno avanti i grandi uomini. Ritornai nella mia camera al Memling quella sera sentendomi molto sollevato e molto piccolo.

Quando si cominciano a cercare soldati sul mercato, quale può essere la risposta? Vi è una riserva potenziale di soldati che sonnecchia nella comunità in ogni momento, in attesa di un'occasione come questa? E, supposto che ci sia, che tipi di uomini presumibilmente saranno? Questi erano alcuni degli interessanti problemi che mi venivano in mente durante il ritorno a Kamina, e sui quali stavo ormai per ricevere una risposta.

Lo standard generale era pericolosamente basso. Vi era un rapporto troppo alto di alcoolizzati, ubriaconi, artistoidi, barboni e girovaghi, che erano in difficoltà nel trovare altri posti e pensavano che questa fosse un'occasione mandata dal cielo per ottenere facilmente del denaro. Inoltre scoprii con orrore che vi era un discreto numero di fumatori d'oppio e drogati, molti dei quali irrecuperabili. Forse la più grande sorpresa, e tale doveva restare per tutti e tre i periodi di sei mesi in cui prestammo servizio, era la percentuale di omosessuali.

Cominciai perciò un'operazione per eliminare i pesi morti e coloro che non sarebbero mai diventati dei soldati. La vita militare è una professione onorevole e richiede le più alte qualità fisiche e mentali, e sarei stato l'uomo dei miracoli se fossi riuscito a produrre uomini sufficientemente addestrati con un tal materiale. Decisi che le scorie se ne dovevano andare, e presto. Lasciai una via d'uscita a molti che, dopo aver sentito quello che li aspettava, volentieri accettavano il ritorno a casa; ma a molti bisognava spiegare che il commando 5 sarebbe stata un'unità di combattimento presto in azione e che avrebbe avuto anche delle perdite, prima che capissero.

Gradualmente le cose si sistemarono ed il numero scese a poco più di trecento uomini. Un divertente sottoprodotto del processo di selezione fu la premura con cui i giornali

sudafricani si buttarono su quelli che ritornavano, pubblicando poi le loro storie fantastiche, senza troppo interesse per la verità. È naturale che una persona che è stata giudicata incapace di prestar servizio per certi motivi, cerchi di salvare la faccia, e le scuse più frequenti erano la mancanza di paga, condizioni spaventose, cibo insufficiente, e nessuna organizzazione: tutte notizie che i giornali accettarono in blocco. Personalmente, non vi diedi troppa importanza, anche perché gran parte era fondamentalmente vera. Tutti dobbiamo vivere, e quel tipo di storie è molto appetibile la domenica mattina, quando non c'è altro da fare che leggere sciocchezze. Ma quello che mi sconcertò fu il resoconto delle azioni. Ci stavamo ancora addestrando, non eravamo mai stati coinvolti in battaglia, non vi era alcun combattimento attorno a noi, ma questo non impedì la pubblicazione di alcuni pezzi scelti sulle "battaglie".

Ciò che fece morire dalle risa il commando 5 fu un reduce che realmente aveva visto un po' di azione a Bikili — e quel poco gli era bastato. — A grandi titoli i giornali pubblicarono il suo sorprendente racconto. — Ho strangolato un ufficiale cinese a mani nude! — Poiché questo rappresentava il meglio in quanto a resoconti falsi, stenderò ora un velo sul resto delle notizie di stampa, buone, cattive o indifferenti. Mi rammaricai però perché l'immagine della forza mercenaria creata da questo tipo di "testimonianze", era molto distorta, e non fui per niente sorpreso, ma solo divertito, quando mi mandarono un ritaglio del *"Daily Mail"* di Londra, nella rubrica di Bernard Levin, che riportava le sue osservazioni su:

... i soldati alla crema cioccolato di Salisbury e Johannesburg, che lietamente si arruolano una settimana per uccidere un po' di selvaggi, e vedono l'inferno la settimana dopo quando i selvaggi in questione decidono di uccidere un po' per proprio conto.

— Il cibo — disse uno di questi guerrieri delusi — era terribile.

— Non c'era — sottolineò un secondo salvatore potenziale del Congo, — neanche un po' di birra.

— Stavamo — disse un altro intrepido irregolare — per essere fatti a pezzi.

Essere attaccati fisicamente dal nemico quando si ha sete solo

perché c'è una guerra deve essere un'esperienza sconcertante, e si può facilmente essere d'accordo con quelli che decisero, dopo alcuni giorni in condizioni così terribili, che si sarebbero trovati meglio con gli indigeni di casa loro, che sapevano qual era il loro posto, che non accapigliarsi con questi Baluba nuovi arrivati, che non ci pensano due volte a tirare una lancia a una persona solo perché questa sta cercando di spararglì addosso.

Quelli che rimasero formavano un ottimo organico ed includevano un numero di ex regolari che sovrastavano gli altri di testa e spalle, un buon assortimento di veri avventurieri (una razza che si sta estinguendo), giovani che non sapevano che fare e pensavano che avrebbero "provato anche questo" e parecchi militari semplici e professionisti che non sapevano perché si erano offerti volontari e che non misi in imbarazzo col chiederglielo, perché non facessero a me la stessa domanda. Inoltre vi erano una dozzina o più di introversi che erano venuti per ritrovare se stessi o per provare qualcosa o per altro, non ricordo cosa fosse, né mi interessava. La maggior parte si riteneva proprio a posto. In Congo mi capitò di pensare che il carattere dell'uomo veniva progressivamente corroso da un interessamento troppo dilettantesco nella psicologia. Il tipo perfettamente a posto e mentalmente sano spesso finiva col presentare gli stessi sintomi descritti dai libri, come risultato della sua lettura capita solo a metà.

Un unico, semplice motivo per arruolarsi come soldato mercenario era, in breve, il desiderio di fare un sacco di denaro velocemente, accettandone il rischio. Anche se mi piacerebbe molto sostenere che noi eravamo spinti da sentimenti anticomunisti, in verità non mi sento di poterlo fare. Qua e là forse c'era qualche idealista le cui azioni erano spinte da questi principi, come vi erano quelli spinti dall'avventura e non solo dalla ricompensa, ma in gran parte eravamo lì per un solo motivo: il denaro. Avendo accettato la vocazione mercenaria, il solo principio su cui insistetti fu quello di un livello ragionevole di comportamento individuale.

Se vi fosse stato tra di noi più del cinque per cento

che avesse attentamente considerato le implicazioni morali del combattere per denaro, ne sarei stato sorpreso. D'altro canto, se una qualsiasi persona intelligente si mette ad esaminare seriamente tutto il problema della guerra, può arrivare ad una sola conclusione: combattere è inutile. La logica conseguenza dovrebbe essere che ogni uomo dovrebbe rifiutare di combattere, dovremmo in coscienza essere tutti pacifisti e non ci dovrebbero essere guerre. Ma c'è un cinque per cento di noi che la pensa così?

Credo molto che si possa imporre la propria personalità agli uomini con frequenti contatti. A tutti i soldati piace l'atmosfera di cospirazione che dà il radunarsi assieme per conoscere l'ultima mossa, ma più in particolare ad essi piace l'"accordo" che incontri di questo tipo in genere favoriscono. In più avevano il vantaggio di essere già in qualche modo isolati, ciò che era vero, evitati ugualmente dai belgi e dai congolesi (sia pure per diversi motivi) e temuti da tutti. "Se Hoare perde il controllo di quel gruppo, che Dio ci aiuti", era l'atteggiamento più diffuso a Kamina e a Kaminaville.

Molto rapidamente, ora che ci eravamo liberati dalle scorie, divenimmo un gruppo unito, e gli uomini rispondevano con entusiasmo al mio tentativo di formare un'unità all'altezza di un esercito regolare. Non era per noi il soprannome *les affreux* (i terribili), di cui furono ben contenti i mercenari belgi ai tempi del Katanga. Non erano per noi i vestiti sciatti e le barbe di tre giorni, quasi d'obbligo per un mercenario belga. Non erano per noi gli indecenti e troppo corti pantaloncini, e le calze arrotolate alla moda delle studentesse. Per noi farsi la barba era un dovere. "Un modo di vestire stravagante" era la mia bestia nera, e la mia principale esigenza era che tutti avessero un aspetto militare decente.

Gli uomini erano entusiasti. Si può ottenere molto di più e in un ventesimo di tempo da un soldato volontario che da un coscritto, un fatto incoraggiante, che mi salvò molte volte in seguito. Ma anche per l'addestramento più elementare e basilare è necessario un minimo di equipaggiamento, divise e mezzi di trasporto. Niente di questo era

in vista. Ci dissero che i belgi erano responsabili delle uniformi e dell'armamento individuale: essi avrebbero provveduto. I giorni si susseguivano ma non arrivò niente, nonostante le nostre violente proteste. Infine, tre settimane dopo aver radunato gli uomini, fummo in grado di dare un'uniforme ad ognuno. Inquadrai gli uomini per una breve marcia in strada per inebriarci allo spettacolo: tutti vestiti come dovevano per la prima volta. Era domenica mattina, e metà degli uomini erano convinti che li avrei portati in chiesa marciando. Appena ci mettemmo in marcia, Alastair mi disse sottovoce: — Questo giorno sarà conosciuto come la prima domenica in divisa.

Dietro mia insistenza vennero consegnati agli uomini dei fucili semiautomatici FN, molto usati, che in origine erano destinati all'ANC. Un fucile è sempre meglio che nessun fucile, come disse Churchill quando accettò, durante la guerra, mezzo milione di vecchi fucili dagli americani per distribuirli alla guardia nazionale.

L'addestramento iniziò seriamente e sin troppo presto vennero richiesti da Mobutu quattro commandos, per difendere diverse zone del Congo e contenere le minacce dei ribelli contro Gemena, Bukavu e Coquilhatville.

Alcuni giorni dopo arrivò parte del personale belga, e ci fu comunicato il nostro compito: dovevamo fare da punta d'attacco alla colonna che avrebbe attaccato Stanleyville. Il piccolo gruppo di esperti ispezionò debitamente la nostra sistemazione, chiocciò di comprensione per le nostre difficoltà e si ritirò in piccoli alloggi decenti e ben forniti. Mentre io ed Alastair dividevamo una casa senza mobili e ci crogiolavamo nel lusso di un salotto ammobiliato sontuosamente con un materasso e una nuda lampadina.

Ricordo quei primi giorni a Kamina con particolare rancore: lunghi giorni che cominciavano alle cinque del mattino e finivano alle dieci di sera, in cui la più grande ambizione era per me di fondere assieme una piccola unità di cui poter essere orgogliosi, e vederla equipaggiata, armata ed addestrata come si deve. Un obiettivo abbastanza modesto, si poteva pensare. Il lavoro era duro, ma ero

sostenuto in ogni momento dal mio vice comandante, Alastair Wicks, una inesauribile fonte di energia, d'incoraggiamento e buon umore anche nelle occasioni più difficili. Il carattere di Alastair era complementare al mio. Per quanto io ero impulsivo e temerario, egli era calmo e calcolatore; quando proponevo di colpire i belgi sul naso, esercitava la sua influenza moderatrice, consigliando pazienza e riflessione. Ripenso alla nostra bevutina serale di whisky, stesi sul letto, come ad uno dei momenti migliori a Kamina, che era invece un posto orribile, miserabile e degradante.

Iniziò la battaglia per l'equipaggiamento. Al mio arrivo a Kamina ero stato piacevolmente sorpreso di trovare tra i sottufficiali una faccia segnata dal tempo che avevo motivo di conoscere molto bene: Tom Harrison. Tom era un dannato australiano, che aveva attraversato da solo l'Oceano Indiano sino a Durban sul suo yacht da 9 metri, il *Sundowner*. L'aveva ancorato vicino al mio ed eravamo diventati buoni amici, nonostante avesse tentato, senza successo, di sedurre e di portarsi via la mia graziosa cuoca. Non ne feci una questione di turpitudine morale, ma cuoche che vanno in mare, graziose come quella, sono una comodità molto rara! Era un tipo duro e sul momento mi preoccupai per la nostra amicizia: ritengo che un comandante non debba avere amici. Non avrei dovuto preoccuparmene. Da quel primo momento fino a quando ci salutammo molti mesi dopo, non si rivolse mai a me se non dicendo "signore" e il suo comportamento fu un esempio di correttezza. Tom fu debitamente nominato furiere dell'unità. Come tale doveva vedersela con i belgi che dirigevano il magazzino approvvigionamenti, e i loro rapporti erano come quelli tra due pezzi di carta vetrata. Finché non mi chiesero di sostituirlo in nome della cooperazione. Sembra che non fossero d'accordo nell'essere chiamati "belgi sanguinari", termine che, cercai di spiegare loro, era solo un segno d'affetto. Misi allora Tom in un commando, come sergente comandante, e come tale avrà un posto preminente in questo racconto. Posso ora affermare con certezza che senza Harrison non ci sarebbe stata la colonna

su Stanleyville e tutto il massiccio sforzo sarebbe miseramente franato al primo attraversamento di fiume, dove ci saremmo accorti del reale valore di questo straordinario australiano.

Ma la cooperazione era indispensabile in questa fase e il suo successore fu un tipo ugualmente simpatico, un italiano dal nome Gino Tozzi. Gino era bello e gentile, parlava molte lingue, capiva come era fatta la vita, cominciando dalle belle donne e finendo con le mitragliatrici, e ben presto riuscì a fare dei belgi degli agnellini. L'unità ottenne la sua parte di equipaggiamento. Se Gino si impegnò in qualche gioco di prestigio per il nostro tornaconto, non mi preoccupai gran che; ci stava rendendo un ottimo servizio e i magazzini erano pieni quasi al limite.

In quei primi giorni mi appoggiai molto al mio sergente maggiore. Jack Carton-Barber era un uomo simpatico e riflessivo, dalla voce grossa e dal cuore tenero: un miscuglio non raro in uomini grossi. Amava fare un po' di scena e non era mai così felice come quando marciava alla testa della colonna durante le marce, al numero stabilito di passi dietro il suo ufficiale comandante, portando la bandiera. Era inspiegabilmente popolare presso gli uomini, ma ancor più presso il piccolo gruppo di americani addetti agli aerei a Kamina. Per costoro egli era una figura uscita da un libro di racconti, con la sua enorme corporatura e la sua mazza da passeggio, che incuteva il terrore nel cuore di un uomo a duecento metri di distanza.

Il personale belga, comandato dal colonnello Vanderwalle, ci rese la tanto attesa visita ufficiale. Il colonnello sedette al mio posto, aprì un portadocumenti e scelse alcune carte da un grosso mucchio. Le aprì con cura, togliendo un fermaglio e squadrando meticolosamente i bordi dei documenti. Le sue azioni mi dicevano tutto di lui, più che se avessi letto la sua corrispondenza privata. Amava le carte. Presentò i componenti del suo stato maggiore, due dei quali conoscevo già. Il comandante Liegeois e il comandante Grailly erano vecchi amici dei tempi del Katanga e avevano un curriculum dignitoso nella Forza Pubblica. Fui contento di rivederli, ed essi si ricordavano sia di Alastair che di me. Un giovane capitano, ben contento di avere il nome di Closset, doveva essere il loro S 3. Aveva ritenuto opportuno eliminare ogni traccia di capelli dalla sua testa prima di arrivare in Congo e l'effetto finale era una cosa di mezzo tra Yul Brinner e un carcerato appena rilasciato. Era un uomo del tutto privo di spirito, ma efficiente, evidentemente felice per la situazione che gli avrebbe dato un'occasione per provare concretamente quello che aveva imparato alla scuola militare in Belgio, un istituto di cui era stato un allievo orgoglioso.

Il loro atteggiamento generale era di ostilità. Inoltre erano spaventati. L'interrogativo che avevano in mente era palese: avremmo o no cooperato? Niente è così assurdo nella vita militare come un organico senza truppe da comandare. Una situazione incredibile. Mobutu li aveva evidentemente avvertiti che ad Hoare era stata promessa l'autonomia d'azione e avrebbe potuto dimostrarsi recalcitrante. Ma essi potevano anche non essersene mai preoccupati. Avevo molto pensato a tutta la faccenda ed ero convinto che, in quelle circostanze, una apparente direzione belga fosse la cosa giusta ed appropriata ed ero deciso a cooperare con Vanderwalle al meglio delle mie capacità. Circa la loro apparente animosità verso di noi, pensai che non fosse una cosa tanto strana date le circostanze. Come l'avremmo presa noi, dissi ad Alastair, se gli indiani avessero chiamato dei mercenari belgi per aiutarli a ripulire l'India dopo che gli inglesi se ne erano andati? Li avremmo considerati degli intrusi in ciò che, tutto sommato, era un campo di influenza degli inglesi.

Inoltre i mercenari erano pur sempre un'incognita e dal nostro punto di vista potevamo anche perdonargli dei momentanei timori. Senza dubbio noi apparivamo come un branco selvaggio.

Delinearono l'andamento delle azioni future, promisero di fare tutto quanto avrebbero potuto per facilitare i nostri problemi amministrativi, che ancora una volta mettemmo in luce, li scortammo in un altro giro agli accantonamenti, e se ne andarono, promettendo che avrebbero preso in mano il problema delle paghe, che era diventato ora

troppo pesante per i Puren e che ancora una volta minacciava di stroncare tutto il lavoro.

Continuammo con un intenso programma di addestramento, puntando soprattutto sulla forma fisica, e praticamente vivevamo sul poligono di tiro, sparando un notevole quantitativo di munizioni. Una delle mie reclute mi divertì un giorno quando lo sentii dire ad un vecchio veterano che aveva sbagliato completamente bersaglio: — Garn, non riusciresti a colpire il posteriore di una vacca con un banjo!

La mia preoccupazione maggiore era l'addestramento di ufficiali e sottufficiali e tenni un certo numero di esercitazioni su plastici e TEWT (esercitazioni tattiche senza truppe), che ebbero notevole successo e furono esplicative.

Capii che di giorno in giorno stavamo avvicinandoci sempre più ai reali problemi della attività militare in Congo e ci stavamo liberando dalle nozioni preconcette. Non vi è alcun libro sul Congo, dissi loro; dobbiamo scriverne uno noi.

Il colonnello Vanderwalle si diede da fare per formare la brigata meccanizzata 5, che avrebbe incluso noi stessi come forza d'attacco e due forti colonne di fanteria congolese, chiamate Lima 1 e Lima 2. La parte autotrasportata della brigata non era molto visibile in quel momento, ma il colonnello si era dato da fare e aveva radunato oltre duecento nuovi veicoli a Kongolo nel nord Katanga; Kongolo doveva essere il punto di partenza verso Kindu e Stanleyville. A tempo debito venne convocata da Vanderwalle una riunione operativa, in cui ci aspettava una dissertazione militare, che devo onestamente definire piuttosto brillante. Parlò con i comandanti impegnati nell'operazione per circa un'ora e mezzo, senza mai guardare gli appunti, e senza mai dimenticare i fatti e le cifre. Fu un *tour de force*. Eravamo in presenza di un genio militare. — Avete domande? — chiese il colonnello con uno dei suoi rari, ma risplendenti sorrisi. Alzai la mano: — E per la forza aerea?

Di stanza in Congo in quel periodo vi era un piccolo gruppo di B-26, bombardieri leggeri bimotori, e una decina

di T-28, monomotori da addestramento ormai in disuso nelle moderne forze aeree. Erano pilotati da cubani anticastristi e formavano il nucleo di un'eccellente piccola forza aerea, che ci doveva garantire una cooperazione continua. Il colonnello non si era dimenticato dell'aviazione; aveva piani in questo settore che avrebbero formato l'argomento di ordini successivi e più dettagliati.

L'eccitazione aveva pervaso il nostro campo e tutto quanto mancava era solo la distribuzione di fucili e mitragliatrici nuovi di zecca che arrivarono direttamente da Bruxelles. Questi vennero distribuiti agli uomini la sera del 29 ottobre 1964, quasi due mesi dal giorno in cui eravamo arrivati, tra scene di grande gioia.

Tenni una riunione finale nello spaccio-bar quella sera, in cui di proposito ci si era mantenuti astemi e dopo aver sottolineato quanto mi aspettavo da ciascun componente dell'unità, esposi le mie regole per il combattimento. La regola uno era: "Prega Dio ogni giorno", un semplice consiglio che ci avrebbe aiutato tutti nelle quattro campagne successive.

Gli uomini del commando ubbidienti e pensierosi andarono presto a letto perché il giorno dopo sarebbe cominciata la grande avventura della loro vita, un'avventura durante la quale avrebbero liberato quasi duemila belgi da una prigionia inumana e avrebbero liberato centinaia di migliaia di indigeni congolesi, le vittime innocenti di un regime barbarico, degradante e disumano; un'avventura in cui avrebbero percorso quasi mille chilometri in territorio impervio; un'avventura che li avrebbe per sempre consacrati come un piccolo coraggioso manipolo di uomini: un'immagine molto lontana da quella popolare che li vuole come assassini incalliti e assetati di sangue.

Lasciai lo spaccio tra le note scordate di "For he's a jolly good fellow", un po' commosso, e feci una riunione serale con i miei ufficiali nella nostra mensa. Il capitano Latz si arrischiò a dire: — Se posso dire così, signore, voi avete formato un reparto, ed essi combatteranno dietro di voi come un sol uomo. — Provenendo da John Latz che ave-

va provato lo spirito di fratellanza del reggimento paracadutisti e il ricordo nobilitante dell'azione su Arnhem su quanto rimaneva del suo battaglione, mi sentii profondamente commosso ed ampiamente ricompensato.

Capitolo V

L'ARRESTO DELL'ONDATA

All'inizio del settembre 1964 circa metà del Congo era in mano ai ribelli. I soli rovesci che il governo popolare aveva sin qui subito erano stati la perdita di Albertville e il fallimento dell'attacco su Bukavu. Eccitato dal successo, l'esercito popolare di liberazione aveva spazzato verso ovest tutto il paese con la ferocia e la velocità di un incendio boschivo. L'arrivo dei Simba gettava il terrore nel cuore degli indigeni congolesi e intere guarnigioni dell'ANC capitolarono senza sparare un colpo. In certi casi bastava una telefonata, che avvisasse che i Simba stavano per arrivare!

A Léopoldville, la numerosa popolazione civile, cresciuta di oltre tre volte rispetto al livello normale, si mostrò sempre più a disagio all'avvicinarsi delle forze dei ribelli. Di ora in ora arrivavano al comandante in capo presso il suo quartier generale di Léo Deux, i rapporti sull'avanzata dei ribelli.

— Dov'è il generale ogni giorno alle dodici? — diceva una crudele barzelletta in quei giorni.

— Sta aspettando che la BBC gli dica dove sono arrivati i ribelli! — era la risposta.

Un giorno la BBC lo avvisò che i ribelli stavano minacciando Gemena, la sua città natale, e che più a sud un'altra colonna aveva raggiunto Ingende, a cento chilo-

metri circa da Coquilhatville. Era proprio tempo che l'esercito nazionale entrasse in azione.

L'unica risorsa del generale era il commando 5, ora in preparazione a Kamina, anche se ancora privo di equipaggiamento e di addestramento. Ciò nonostante mi fu ordinato di mandare immediatamente quaranta uomini a Gemena per sostenere l'ANC, in gravi difficoltà. Formai subito il commando 51 che, agli ordini del tenente Gary Wilson, partì per Léopoldville con entusiasmo, incurante del fatto di essere completamente privo di addestramento, e con molti soldati ancora vestiti con abiti civili. All'arrivo a Ndjili, l'urgenza della situazione fu loro chiara per il fatto che vennero armati, equipaggiati, vestiti e messi in marcia verso il nord nello spazio di poche ore.

Wilson decise di non aspettare l'attacco del nemico a Gemena e, con un coraggioso atto di iniziativa, si spinse ad incontrarli a Lisala. Con una compagnia dell'ANC ai suoi ordini, entrò di sorpresa nella grossa città ai bordi del lago per dare battaglia ad oltre mille ribelli, molti dei quali armati con mitragliatrici e bazooka. Fu una passeggiata. Gli uomini di Wilson passarono fra i Simba come una falce nell'erba alta, lasciando centosessanta morti per le strade. Un uomo del commando 51 venne leggermente ferito, quando un proiettile gli passò tra i capelli.

La notizia della vittoria fu accolta con grande gioia a Léopoldville, e festeggiata a Kamina dagli uomini del commando 5. Ma, fatto ancora più importante, fummo in grado di trarre conclusioni importanti dalla battaglia. Wilson aveva dimostrato in modo inconfondibile che i nemici erano molto inferiori. In secondo luogo l'ANC avrebbe combattuto, se opportunamente guidata, e infine, i mercenari si mostravano sempre più come la soluzione del problema militare.

Il commando 51 rafforzò la sua posizione a Lisala e in pochi giorni l'Air Congo riprese i voli e l'amministrazione civile tornò a riprendere le attività interrotte. Alcune pattuglie continuavano a respingere il nemico verso Bumba e uno degli uomini, il volontario Young, fu ucciso in una tragica imboscata, mentre altri due vennero feriti.

Wilson riferì che, con adeguati aiuti e rinforzi, non vedeva perché non dovesse continuare la sua avanzata verso Bumba e quindi lungo l'asse Bumba-Aketi. Se dalla guarnigione di Lisala si doveva in qualche modo giudicare il nemico, disse Wilson, i ribelli sarebbero stati l'ultima delle sue preoccupazioni. Fui d'accordo che gli avremmo dovuto dare l'occasione di sfruttare il successo e portai la questione al quartier generale a Léopoldville. Il suggerimento ebbe un'accoglienza tiepida, per motivi che divennero evidenti in seguito.

Il commando 51 entrò a Bumba poco prima della fine di ottobre, con molta facilità. Sfortunatamente alcuni uomini di Wilson caddero in disgrazia per un'accusa di saccheggio, e sebbene questo non venisse mai provato, fu sufficiente ad assicurarne il trasferimento a Kamina, dove arrivarono subito dopo che la colonna principale era partita per Kongolo.

Coquilhatville è la capitale della Provincia Equatoriale e si trova pochi chilometri a nord dell'Equatore, alla confluenza di due grandi fiumi, il Congo e il Busira. La città si estende armoniosamente ai margini di una foresta equatoriale di un verde lussureggiante, dalla quale è stata strappata con difficoltà. Vi crescono degli enormi alberi sempreverdi, con le radici immerse in acqua poco profonda tutto l'anno, che riparano dal sole spietato con il loro spesso fogliame.

Le strade che conducono verso est sono dei capolavori di ingegneria, centinaia di chilometri di strada, costruita tre metri al di sopra della circostante palude, con profondi fossi su entrambi i lati, oltre i quali inizia la giungla impenetrabile. Un terreno come questo è un incubo per il soldato. Non vi è alcuna possibilità di manovrare su strade come questa e un nemico risoluto avrebbe potuto arrestare l'avanzata di una colonna in modo definitivo.

Il nemico era ora ad Ingende, cento chilometri circa ad est di Coquilhatville lungo questa strada, e l'intera popolazione della città si preparò a sgombrare. Il commando 52 agli ordini di Siegfried Mueller, ora capitano, venne inviato d'urgenza a proteggere la città. La minaccia a Co-

quilhatville si esaurì lentamente e Mueller avanzò su Ingende. Tale reparto, dopo aver eliminato il nemico, avanzò ad est verso Boende, a trecento chilometri di distanza, centro della resistenza dei ribelli nella regione della Cuvette Centrale.

La città di Boende sorge sulla sponda meridionale del fiume Tshuapa. Con slancio eccezionale, ma dando poca importanza alla ricognizione, il commando 52 arrivò sulla sponda settentrionale di fronte a Boende. Il nemico prontamente aprì il fuoco sulla colonna con mitragliatrici e mortai, e la centrò in pieno, uccidendo uno dei nostri uomini e ferendone un altro. Non vi era alcun riparo sulla stretta strada sopraelevata e gli uomini furono bloccati a terra sino al calar della notte, quando si ritirarono a Bikili, un villaggio trentacinque chilometri alle loro spalle.

Due giorni dopo un forte contingente nemico attaccò Bikili da entrambe le estremità del villaggio. Il luogotenente Ben Louw con un plotone di uomini corse indietro a proteggere le spalle e sparò sui ribelli che stavano avanzando lungo la via principale in gran numero, urlando: *"Mai* Mulele". I suoi mitraglieri fecero un lavoro sbrigativo contro i ribelli, ma un proiettile nemico colpì il volontario Nel, il mitragliere, e lo uccise sul colpo. I ribelli si ritirarono, lasciando oltre un centinaio di morti sul terreno.

Durante la notte il nemico si riorganizzò e circondò la guarnigione di Bikili, che trasmise pressanti richieste di rinforzi.

Nell'estremo settore nord-orientale del Congo, ai ribelli andava tutto per il verso giusto. L'esercito popolare di liberazione aveva raggiunto i sobborghi di Yakomo sul fiume Uele, dove si era fermato, pronto ad attaccare. Il commando 54, agli ordini del secondo tenente Forsbery venne trasportato in volo, in aiuto all'ANC. Iniziarono il loro lavoro con un forte scossone, quando l'aereo uscì dalla pista e si capovolse, ma fortunatamente senza feriti.

Arrivarono a Yakomo proprio in tempo per respingere il nemico, che si ritirò in disordine, portando con sé un prigioniero civile, un americano, il cui nome sarebbe diventato famoso in tutto il mondo, il dottor Paul Carlson.

Appena finì la battaglia di Yakomo, il 54 venne inviato verso sud ad aiutare il 52 a Bikili. Siegfried Mueller assunse la carica di comandante del corpo, spedì il 54, appena arrivato, ad una posizione sedici chilometri a sud di Bikili sul fiume, stabilì il suo quartier generale in una grande casa coloniale e concentrò il commando 52 a Bikili con l'ANC. Assieme ad un consigliere militare belga, preparò un piano d'attacco su Boende, schierando il 52 sul lato sinistro, lungo la strada di cui si erano già serviti, e il 54 sul lato destro, percorrendo il fiume con delle barche, per colpire il nemico alle spalle.

Regnava una certa eccitazione nel commando 51 per alcune questioni, e decisi di ispezionare le unità al nord il più presto possibile.

Arrivai a Léopoldville molto preoccupato per la piega degli avvenimenti. In questa fase non ero stato messo al corrente del piano di Vanderwalle per la conquista di Stanleyville, per motivi ben noti solo ai belgi, e mi sembrò che il quartier generale dell'esercito non avesse una sua strategia precisa, oltre a quella di reagire violentemente agli attacchi nemici, come e quando si verificavano, impiegando per tale scopo la mia unità, che invece aveva una grande necessità di addestrarsi.

Se fossimo andati avanti con questo sistema, il risultato finale sarebbe stato senza dubbio la totale frammentazione del commando 5 in sette od otto piccole unità, che avrebbero combattuto tutte lungo assi differenti, e con poca o inesistente coordinazione. Inoltre, e non era certo il risultato meno importante della politica di frazionamento, restava il fatto che le singole unità indipendenti sarebbero state comandate da ufficiali subalterni che, in gran parte, erano senza addestramento, non erano mai stati messi alla prova e, come tali, rimanevano un'incognita, almeno per quanto riguardava la loro capacità di sostenere la pesante responsabilità del comando.

Il pensiero che il commando 5 fosse sparpagliato nel territorio del Congo come tante monetine, mi mise in allarme. Non avevo dubbi che quest'unità sarebbe stata la salvezza del Congo, a patto che fosse usata in collegamento

con l'ANC, come sua forza d'urto. Decisi di recarmi immediatamente da Tschombe.

Spiegai al primo ministro, con una certa energia, che si stava sprecando inutilmente il commando 5, e che i mercenari — la sua arma più potente contro l'insurrezione, l'arma che lui stesso aveva voluto, sotto gli attacchi politici ed esagitati dell'OAU — erano condannati alla disgregazione, a meno di riesaminare l'attuale sistema d'impiego. Si mostrò preoccupato e promise che ne avrebbe parlato al generale.

In quella stessa occasione esposi a Tschombe un piano che gli avrebbe fatto conquistare Stanleyville entro la fine di ottobre. Il piano era semplice. Il commando 5 avrebbe dovuto essere concentrato immediatamente a Lisala, con l'ordine di avanzare su Stanleyville lungo l'asse Aketi-Buta-Banalia in forma di colonna molto mobile e semicorazzata, appoggiata dall'aviazione. Man mano che le città venivano conquistate, sarebbero state presidiate da truppe dell'ANC, trasportate sul luogo in aereo. I mercenari belgi, che ora stavano arrivando in gran numero nel Congo, avrebbero seguito l'ANC e sarebbero stati impiegati come polizia militare. Infine, il servizio belga di assistenza tecnica avrebbe fornito gli uomini per amministrare le città conquistate, man mano che si procedeva.

Il primo ministro manifestò la sua approvazione. Lo colpì l'idea di una conquista immediata di Stanleyville e commentò che, sebbene il piano fosse molto impegnativo per il trasporto aereo, avrebbe richiesto un trasporto su strada semplificato, e aveva inoltre il vantaggio della rapidità. Il piano lo convinceva, nelle sue linee generali, aggiunse, ma non era un militare e non voleva interferire nelle competenze del comandante in capo, in cui riponeva la massima fiducia per queste questioni. Però lo avrebbe discusso con lui, e si diceva sicuro che il generale lo avrebbe considerato con molto interesse.

Poiché stava diventando buio, Tschombe accese le lampade da tavolo. Non successe niente. Tentò con le luci centrali, con lo stesso risultato. Tentò con una lampada in un angolo. Sempre niente luce.

— *Ça c'est le Congo*! — disse Tschombe con un ampio sorriso.

Quella sera venni presentato a Ferdinand Calistrat, un naturalizzato spagnolo, romeno di nascita. Era stato nella legione straniera spagnola, in luoghi dal nome romantico come Rio Muni e Ifni, e ora voleva aggregarsi al commando 5. Inoltre era stato per alcuni anni primatista mondiale di salto triplo, me lo provò con dei ritagli di giornale piegati con cura, ed era proprio l'uomo che avrebbe potuto dirigere l'addestramento ginnico-atletico e di combattimento senz'armi degli uomini. In questo primo colloquio mostrò di non sapere una parola di inglese, ma pochi giorni dopo possedeva già i fondamenti della lingua e poteva imprecare con efficacia contro i miei terribili uomini di Kamina. Era amico personale di Tschombe, essendone stato l'istruttore di educazione fisica a Madrid e, come tale, pensai che avrebbe potuto esserci di grande aiuto. Diede subito una prova della sua utilità. Quella sera mi portò a fare un giro nei night-club di Léopoldville!

I locali notturni di Léopoldville sono fatti per accontentare soprattutto i congolesi. Non ammiccano al turista. Per questo sono meno inibiti, e il turista si sente profondamente consapevole di sollevare un po' il velo sulla vera vita africana. Il rumore è la caratteristica principale in questi posti, perché il congolese normale non può pensare di divertirsi a meno che i suoi timpani non siano sul punto di scoppiare. La conversazione è impossibile e non vi è altra scelta che rilassarsi e abbandonarsi al ritmo sensuale di una orchestra chiassosa. La maggior parte dei night-club hanno spettacoli che durano a lungo, ma che mancano di varietà. Le danze rituali africane sono il normale spettacolo. Uomini, robusti, seminudi, battono il tempo su tamburi giganteschi, mentre donne molto ben proporzionate, ugualmente svestite, conducono la danza senza un errore, eseguendo con scaltrezza i soliti numeri, che avrebbero conquistato l'ammirazione di qualsiasi produttore di Broadway.

Ad un certo punto del nostro giro, si unì a noi un giornalista americano, un bell'uomo, un ex studente di Harvard, che parlava bene il francese, ed era chiaramente uno

che si era sforzato di studiare il congolese, soprattutto le donne. Ci incontrammo in una taverna, l'*Oui Fifi*. Non ci eravamo ancora seduti che venimmo "inviluppati" da un paio di bambole eccezionali. — Questa — disse l'americano afferrando una manciata di petto palpitante, che sembrava in periodo di fuoruscire, — è stata miss Léopoldville nel 1964! — Non faticai a credergli. — Ehm, come state? — chiesi, pur accorgendomi che non era la frase adatta alle circostanze. Non mi capita tutti i giorni di essere presentato ad una regina di bellezza. Mia moglie ci fa caso. Impegnai la sua amica in una conversazione, cose molto cerebrali, come: "Che bel posto che è questo", e "Venite qui spesso?", ecc. Nel tempo necessario per pareggiare l'alto prezzo delle bevande, la mia fonte si esaurì. La seconda parte in causa, che era concorrente al titolo di miss Léo per il 1964, naturalmente mi considerò il campione dei noiosi del 1964, e mi abbandonò precipitosamente alla ricerca di più facili adescamenti.

Prima che la compagnia si sciogliesse, l'americano ci sbalordì tutti tirando fuori il portafogli e, senza altro motivo che l'ammirazione per miss Léo 1964, le regalò 25.000 franchi. Un riscatto da re!

Tornando a casa arrivai alla conclusione che non mi riusciva di capire gli americani, ma non potei fare a meno di ammirarne la spontanea gentilezza, per quanto avventata potesse apparire alla fredda luce dell'indomani.

Il giorno dopo arrivai a Coquilhatville, con un uomo in meno nella mia scorta, perché aveva disertato a Léopoldville la sera prima. Non avrei potuto scegliere un momento migliore per la mia visita. Presso il quartier generale locale, si stava svolgendo una animata discussione per decidere a chi si dovesse assegnare un mezzo blindato Unimog, appena arrivato. Siccome il commando 52 ne aveva più che mai bisogno, decisi di assegnarlo subito a loro, anzi vi salii a bordo e mi diressi assieme al volontario Paul Mills, verso Ingende.

La mia prima azione a Bikili fu di espellere un gruppo di giornalisti stranieri, che si erano aggregati al quartier generale del capitano Mueller. Era interesse di alcuni giornali

europei descrivere i mercenari come assassini avidi di sangue e due tedeschi avevano cercato con ogni mezzo di fare fotografie, che potessero passare come esempi di *Jeunesse* uccisa dal commando 52 a sangue freddo.

Il commando 52 era sempre stata un'unità travagliata e aveva una lunga lista di problemi, che ascoltai pazientemente, sforzandomi di capire qualcuna delle lamentele. Sembrava fosse giunto il momento di operare qualche modifica nel personale, così nominai il tenente Ben Louw comandante operativo del commando 52 e lasciai a Siegfried il compito di completare la preparazione del suo piano per conquistare Boende, dopodiché sarebbe ritornato a Kamina, e avrebbe preso il comando della base al posto di De Jaeger. Il capitano Mueller aveva diretto il commando 52 molto dall'alto, un sistema che non riscuoteva la mia approvazione. Ho sempre ritenuto fondamentale il rapporto tra un capo e i suoi uomini e le considerazioni che seguono non vogliono essere una critica al modo in cui Mueller eseguiva il suo lavoro di comandante, quanto piuttosto una riflessione sui miei punti di vista.

A livello di plotone, compagnia e battaglione, sono convinto che un ufficiale comandante deve "vivere nelle tasche" dei suoi uomini. Deve conoscerli intimamente, con le loro grane, paure, debolezze, forze, speranze, passato, anche meglio di quanto non li conoscano le proprie famiglie. Solo così potrà immedesimarsi nel comando. Per questo deve condividerne la vita quotidiana, ma senza arrivare alla familiarità che farebbe perdere ai suoi uomini il rispetto. Il comando a queste condizioni è un compito difficile, ma il riuscirci richiede l'"intimità". A questo livello, un comandante che non viva a contatto coi soldati è un'assurdità.

Resi l'estremo saluto alla tomba di Nel "Utah" e mi affrettai giù, lungo il fiume, per incontrarmi col tenente Forsbery e col commando 54. La sua unità viveva in una zattera sul fiume e dava l'impressione di essere composta da veri soldati. Alcuni giorni dopo, l'attacco di Mueller si strinse su Boende, secondo il piano previsto, ed egli ebbe la soddisfazione di vedere la città capitolare senza che ci fossero perdite.

Il commando 52 venne trasferito a nord per sostituire il commando 51 a Bumba, e il 54 avanzò in direzione di Ikela. Intanto a Kamina la colonna principale stava per dirigersi su Stanleyville.

La città di Bukavu, la più grande nella zona del confine orientale del Congo, è situata all'estremità meridionale dello stupendo lago Kivu, un rubino in un ambiente di lapislazzuli. Verso la fine di agosto l'esercito popolare di liberazione, caricato dal facile successo di Stanleyville, marciò su Bukavu. Il suo obiettivo principale era di consolidare il fronte orientale, prima di aprire le operazioni verso ovest e spazzare via Léopoldville. L'attacco venne condotto nel tradizionale stile Simba, con migliaia di soldati impazziti per la droga, che cantavano "*Mai* Mulele", e si buttavano sulla città *en masse*. L'ANC condotta dal tenente colonnello Leonard Mulamba, sventò l'attacco e inflisse un notevole numero di perdite al nemico.

Questa vittoria fu di importanza fondamentale, nel senso che determinò un cambiamento radicale nel morale dell'esercito nazionale che, per la prima volta, aveva tenuto le proprie posizioni e contrattaccato con successo. Inoltre segnò l'inizio dell'ascesa di un grande soldato congolese, che si era dimostrato più che un semplice avversario per i ribelli. Appena la battaglia fu terminata, Mulamba si mise all'opera per costruire forti postazioni difensive a Bukavu, e iniziò a dare un giro di vite alla disciplina delle sue truppe, che ne avevano un estremo bisogno.

Bukavu venne tenuta e il piano dei ribelli, di assicurarsi rapidamente il controllo del confine orientale del Congo, venne definitivamente sventato. Si annunciava però la minaccia di un contrattacco. Inoltre la strada che correva a sud di Uvira, il porto all'estremo nord del lago Tanganica, era nelle mani dei ribelli, che controllavano anche tutta la valle Ruzizi che conduceva ad esso. Urgevano i rinforzi per Bukavu. Il comandante in capo ricorse ancora una volta alla sua riserva strategica e il 23 settembre mi ordinarono di immettere nell'azione un altro commando. Il commando 53 era composto dei migliori elementi che avevamo a Kamina. Avevano il vantaggio di un periodo di addestramento, anche se non del tutto sufficiente, ma costituivano già un'unità con un notevole spirito di corpo, che era stato propiziato dal loro comandante, Jack Maiden, e dal vicecomandante, il sottotenente George Schroeder. Jack era sudafricano, di Durban, un tipo maturo ed equilibrato, ricco di esperienza sotto la sua notevole circonferenza. Schroeder un ex soldato di carriera, era stato nelle forze armate sudafricane, e venne più tardi definito da Jack una "macchina militare". Assistetti con orgoglio all'imbarco delle truppe a Kamina. Erano le migliori sinora, e il loro brillante comportamento nei mesi futuri avrebbe dato lustro al commando 5.

Non erano ancora atterrati a Bukavu che l'atteso contrattacco nemico ebbe invece luogo a Kabare, città venti chilometri più a nord. Il commando 53 entrò in azione per la prima volta e il risultato fu decisivo: il nemico venne sonoramente sconfitto e non tentò più di operare contro Bukavu. Durante l'azione, tuttavia, vi erano stati degli scontri a corpo a corpo, in cui il volontario Lotz venne seriamente ferito al fianco da una lancia, una ferita che lo paralizzò per quattordici mesi.

Dopo questo primo successo, il tenente colonnello Mulamba mandò l'unità a ripulire la valle Ruzizi e a conquistare Uvira, ciò che venne eseguito a tempo di record, con la perdita di una guida belga, uccisa ad Uvira. Questa città venne presidiata dall'ANC e il commando 53 ritornò a Bukavu per attaccare una colonna che stava per muoversi verso nord per conquistare Lubero e Butembo. I Simba si erano raccolti a Butembo e il piano d'attacco di Maiden per prendere la città consisteva nel dividere l'unità in due parti, una al comando di George Schroeder, che avrebbe attaccato da tergo e l'altra, condotta da lui stesso, che avrebbe attaccato frontalmente. La colonna di Schroeder si imbatté in un grosso gruppo di circa tremila ribelli e causò loro delle perdite fortissime, costringendo i Simba a rompere lo schieramento e a scappare, lasciando dietro centinaia di morti. Butembo cadde nelle mani del commando 53 il 28 ottobre, con la perdita del volontario Howard-Willis, un giovane coraggioso e benvoluto, che aveva mostrato un

gran coraggio e molta audacia nell'attacco.

Venne quindi ordinato a quest'unità di consolidare le proprie posizioni a Butembo e di attendere ordini per le prossime azioni di attacco, coordinate con la colonna diretta a Stanleyville, che sarebbe partita da Kongolo di lì a tre giorni.

Capitolo VI

VERSO KINDU

Un DC-4 noleggiato ci condusse a Kongolo in un giorno di tempesta. La brigata meccanizzata 5 stava prendendo consistenza e tutt'attorno a Kongolo vi era il brusio dell'eccitazione e dei preparativi rapidi. Un'unità di pontieri si stava esercitando sul fiume, i miei uomini stavano sparando al poligono, e i marconisti spedivano messaggi di prova in vista dell'azione vera che sarebbe iniziata il giorno successivo.

La colonna uscì da Kongolo la mattina del 1° novembre, diretta a Samba, un importante nodo ferroviario centosessanta chilometri a nord sulla strada per Kindu. Il commando 5 era la forza d'urto e guidava la colonna, preceduto da alcuni mezzi corazzati. Dietro di noi seguiva una lunga colonna di fanti e genieri congolesi.

Noi eravamo organizzati con tre commandos, 55, 56, 57, con un piccolo quartier generale contenente una sezione trasmittente che viaggiava su di un autocarro Dodge attrezzato con equipaggiamenti radio e soprannominato "tentacolo". Io viaggiavo su una jeep radiocollegata, guidata da un RSM, e i commandos viaggiavano su jeep o autocarri nuovi da cinque tonnellate, pieni zeppi di un po' di tutto, dalle cassette di munizioni alle pentole per cucina. Tutte le unità erano autonome.

I mezzi corazzati comprendevano due mezzi da ricognizione Ferret, e tre Scania Vabis, mezzi blindati svedesi abbandonati dalle Nazioni Unite nel 1963. Sembravano delle gigantesche vasche da bagno, e non servivano a molto di più. Il ricognitore era un francese di nome De la Michelle — più semplicemente "Frenchy" — che ostentava un paio di baffi tipo RAF e dei modi che non lasciavano alcun dubbio sul fatto che prima avrebbe sparato e poi chiesto spiegazioni. Era senz'altro un tipo coraggioso, ma non gli invidiavo il compito.

Il commando 5 avrebbe combattuto direttamente ai miei ordini, ma tutta la colonna era comandata da un ufficiale regolare belga, il tenente colonnello Liegeois. Basso, grasso e per niente militare nell'aspetto, lo si vedeva sempre con una sigaretta penzolante da un angolo della bocca. Portava un berretto verde floscio, molto inclinato su un lato della faccia, il copricapo tradizionale del suo famoso reggimento, gli Chasseurs Ardennais. Aveva un'espressione quasi sempre preoccupata, ma gli occhi erano allegri e sorridenti. Aveva una voce dolce, adeguata al suo carattere mite, ma in azione era coraggioso e del tutto privo di paura. Liegeois, comandante senza confusione, sfuggiva la pubblicità ed era calmo ed efficiente. Era molto popolare tra noi del commando 5, ed eravamo contenti di prestar servizio ai suoi ordini, e lo nominammo il più attivo di tutti gli ufficiali regolari nel Congo — uno escluso. — (Fummo tutti sinceramente angosciati quando, alcune settimane più tardi, fu coinvolto in un grave incidente).

Il combattimento in colonna, per il fante, è in molti casi, il meno efficace. Il Congo è così vasto che il nemico può solo tenere alcune posizioni chiave e le sue linee di comunicazione non possono essere difese su tutta la loro estensione. Uno dei principi fondamentali, perciò, in questo tipo di guerra, è di individuare quali punti difenderà il nemico e quindi raggiungerli velocemente. Si deve raggiungere un giusto equilibrio tra un movimento troppo veloce e quello lento. Se è lento, il nemico sa che ci si sta avvicinando e si prepara; se è veloce, si cadrà nel suo agguato. Arrivati alla posizione presidiata, si possono seguire due tattiche: avanzare secondo il metodo di avvicinamento tradizionale per venire in contatto, a piedi, con gli esploratori, ecc., oppure slanciarvisi con mezzi motorizzati, sperando di aver ragione del nemico con la sorpresa. Liegeois preferì sempre quest'ultimo sistema che, all'inizio, mi diede molte preoccupazioni.

Liegeois aveva svolto la maggior parte del suo servizio nella Force Publique, e sapeva che una improvvisa esibizione di forze avrebbe spaventato i ribelli, e che nove volte su dieci si sarebbero dati alla fuga. Riponeva tutte le sue speranze nella velocità, nella superiore potenza di fuoco e nella decisione. Imparai molto da lui e nelle tre campagne successive, in cui ebbi il comando supremo, impiegai con successo, integrandole con i metodi tradizionali ogni volta che mi sembrò utile in determinate situazioni, le sue tattiche.

Samba fu la mia esperienza di questo tipo di avanzata. Senza ricognizione, né appoggio aereo o dell'artiglieria, senza informatori, la colonna dilagò in Samba, sopraffece una debole resistenza, e occupò i principali punti nevralgici, il tutto in un'ora di tempo!

Mandai Spencer col suo commando verso il Lualaba, per pattugliare la riva del fiume e impadronirsi, se possibile, del traghetto. Sul suo cammino si trovò coinvolto in due imboscate, ma riuscì ad uscire da entrambe combattendo, e infliggendo pesanti perdite al nemico, e arrivò al fiume in tempo per vedere il traghetto scomparire verso l'altra sponda, dove c'era Kasongo. Il suo gruppo fu il primo a soffrire perdite, e ciò li incattivì subito.

Misi il commando 57 a difesa della stazione ferroviaria. Il comandante era il capitano Ian Gordon, probabilmente l'uomo più duro che abbia mai conosciuto in vita mia. Aveva circa trentacinque anni, miope, con grandi baffi e corporatura robusta. Parlava con calma, con frasi brevi e staccate, e non diceva mai sciocchezze. Proveniva da Winchester e dalla Rifle Brigade, i suoi modi erano impeccabili e fu l'esempio più vicino al perfetto combattente, — mercenario, se volete — che mi capitò di vedere in Congo. Un ordine era un ordine e l'avrebbe eseguito a tutti i costi,

anche se ciò avesse potuto significare la distruzione sua e di tutto il reparto. Era coraggioso, privo di paure e molto crudele. Attirava attorno a sé tipi simili. La sua unità, in pochissimo tempo, si creò la reputazione di combattenti duri e vittoriosi. I suoi uomini erano orgogliosi di appartenere al commando 57 e si ritenevano l'"*élite*".

Aveva come braccio destro un sergente chiamato John Peters. Peters era di Leeds, nello Yorkshire, un soldato professionista con precedenti nei servizi speciali dell'aviazione. Sin dal primo momento aveva lavorato duramente nel commando 57, rafforzando lo spirito del reparto, cosa importantissima nella guerra limitata, chiedendo o facendosi prestare, o rubando l'equipaggiamento e le razioni di riserva, e addestrando gli uomini ad un livello molto alto, pari almeno a quello del SAS. Era un uomo molto robusto, alto più di un metro e novanta, con la corporatura di un pugile welter, ciò che realmente era stato ai suoi tempi. Aveva nervi d'acciaio e la coscienza di un soldato che riconosce solo l'ordine e le esigenze del momento, sostenuto da un'abilità spaventosa di tiro con tutte le armi e in tutti gli aspetti delle attività militari. Era rude e indomabile, come ebbe modo di accorgersi un volontario belga quando fece lo stupido sbaglio di reclamare come sua la branda di Peters a Kongolo, un errore che causò a lui una grave ferita di coltello e a Peters una severa punizione. Me la presi molte volte con Peters, agli inizi, ma ne uscì sempre sorridente. Ci voleva ben altro per fargli scomparire quell'aria diabolica nei suoi scintillanti occhi verdi.

Uno degli uomini di Ian, Roets, era del Kenia, e parlava lo swahili come un congolese, anche nelle inflessioni della voce. Si mise in contatto con Kibombo, in mano ai ribelli, alla distanza di duecento chilometri e cominciò a parlare con l'operatore dei ribelli al telefono. Venimmo a sapere che stavano arrivando i rinforzi, composti da due automezzi di fanteria e armi pesanti. Inoltre un treno sarebbe partito per Samba quel pomeriggio!

Quella sera ci appostammo ad aspettarli, ma qualcuno doveva averli avvertiti durante il viaggio, perché non si fecero vedere. L'altra informazione si dimostrò abbastanza

esatta, come venimmo a sapere in seguito. Questo fatto era tipico della guerra nel Congo e mi ricordai che i ribelli spesso avevano usato il telefono per far spaventare l'ANC quando avanzavano, in agosto. Una telefonata che avvertisse che stavano arrivando, era di solito sufficiente per assicurare l'evacuazione immediata.

Sin dal primo momento avemmo l'inestimabile vantaggio dell'appoggio aereo. Se il nemico avesse potuto usare l'aviazione contro di noi, il risultato avrebbe potuto essere molto diverso. Fui sempre consapevole della potenza di quest'arma e la affidai alla particolare cura del comandante Wicks, che si era fatto molta esperienza come ufficiale addetto alle operazioni aeree nell'ultima guerra, ed era egli stesso un pilota. Il compito principale dell'aviazione era di esplorare la strada davanti a noi. Il T-28, lento e ingombrante com'è, è l'aereo ideale per questo compito.

Il loro primo incarico fu di farci conoscere le condizioni di un ponte importante sulla nostra strada, un'opera in cemento in tre arcate, sul Lubufu. Avemmo la risposta: tutto in ordine. Il nostro percorso attraversava una giungla molto fitta, la maggior parte della quale invadeva già la strada nei punti in cui non era più stata usata negli ultimi tre mesi. Altrove si congiungeva sulle nostre teste, togliendoci la luce, e rendendo umido e buio il cammino. Arrivammo al ponte in tempo per accorgerci che era stato completamente distrutto. Gli accessi erano stati spazzati via per almeno cinquanta metri, e il fiume scorreva profondo e rapido, e con rive scoscese. Iòl nemico aveva deciso di non difenderlo. Una sezione del commando 55 attraversò a nuoto il fiume e assicurò la copertura sull'altra sponda fino a che riuscimmo a far passare il resto dell'unità con le barche d'assalto.

L'aiutante Fornet, dell'esercito belga, con calma ed efficienza fece avanzare l'unità pontieri e il loro materiale pesante dal fondo della colonna e in meno di quattro ore costruì un ponte capace di far passare al di là i nostri veicoli pesanti uno alla volta. I genieri congolesi erano tra i più efficienti che avessi mai visto; genio e trasmissioni erano le due armi in cui erano particolarmente bravi. For-

net sistemò le lampade ad arco e i suoi uomini lavorarono tutta la notte. Per le quattro del mattino eravamo tutti al di là. Il mattino dopo la BBC ci diede due notizie interessanti. Lyndon B. Johnson era stato eletto presidente degli Stati Uniti con una vittoria travolgente. Ben Bella in Algeria aveva promesso uomini e attrezzature ai ribelli congolesi! Preferii la prima notizia.

La tensione cresceva man mano che ci avvicinavamo a Kibombo, verso la fine di quel pomeriggio. Forzammo le difese ed entrammo in città senza fastidi, mentre il nemico si ritirava nella foresta e lungo la linea ferroviaria, sparando disordinatamente e senza efficacia su di noi.

Dopo pochi minuti una delle mie pattuglie riferì che una banda di ribelli aveva appena ucciso tre prigionieri europei dall'altra parte della città. Mi recai ad indagare. In una piccola stanza disadorna, invasa dall'odore di cordite, vidi una scena in grado di raggelare sino alle midolla. Due di essi erano stati colpiti a morte da alcuni minuti, ma il terzo, una persona anziana, era ancora in vita. Il lato destro della faccia era stato completamente asportato dallo scoppio di un proiettile di un fucile sparato a bruciapelo. Per fortuna morì quasi subito senza riprendere conoscenza.

Fu la prima di una lunga, lunga serie di atrocità di cui avrei dovuto essere testimone, e quell'atto di ferocia senza senso mi riempì di disgusto.

Kibombo era stata evacuata e poiché non aveva per noi alcuna importanza tattica, Liegeois chiese di non indugiare, ma di puntare decisamente su Kindu, per tentare di prenderla di sorpresa. Pensava che se avessimo potuto viaggiare tutta la notte avremmo potuto essere a Kindu il mattino presto e forse sorprendere i ribelli ancora in mutande. I mezzi di comunicazione erano precari ed essi avrebbero benissimo potuto credere che fossimo ancora nell'area di Kibombo. L'idea di una marcia notturna attraverso un territorio in mano nemica con la possibilità di un agguato ad ogni chilometro di tragitto, mi lasciava titubante. Oltre a ciò gli uomini erano affamati e stanchi, ma i vantaggi erano evidenti. I comandanti dei reparti accettarono il piano con sentimenti contrastanti.

Trangugiammo frettolosamente un pasto di fortuna, e uscimmo da Kibombo appena prima del tramonto. Quando cadde la notte accendemmo tutte le luci della colonna, e il nemico dovette pensare che stessero arrivando contro di lui almeno un migliaio di veicoli. Appena ci addentrammo in una vallata lunga e profonda fitta di vegetazione sovrastante, dissi al sergente maggiore: — Non mi piace questo posto, Jack. Che Dio ci aiuti se il nemico... — Non avevo ancora finito queste parole che l'aria fu lacerata dal secco rumore delle mitragliatrici pesanti. Proiettili traccianti fischiarono sulla testa della colonna e l'angoscia mi attanagliò lo stomaco. Se il nemico era appostato sulle alture, ci attendeva l'inferno. Cercai di rimontare la colonna per rendermene conto. Il mezzo blindato di ricognizione era a faccia a faccia con tre mezzi blindati nemici, dall'aspetto minaccioso, e gli artiglieri se le stavano dando frontalmente. Fortunatamente il nemico era in cima ad un'altura e i proiettili ci passavano a pochi metri al di sopra.

— Bazooka, signore? — chiese una voce pacata alle mie spalle nell'oscurità. Era il capitano Gordon.

— No, penso di no, Ian — dissi. — Non riuscirai mai ad arrivare sin lì vivo.

— Penso di potercela fare al riparo di quel terzo mezzo blindato, — continuò. — Lasciatemi tentare, comunque. Gli darà un po' da pensare.

— Okay — dissi, controvoglia, — dagli un colpo. Stà attento.

Si inginocchiò nella sabbia ed aprì una scatola bianca, tipo ospedale, che conteneva le due metà del lanciarazzi, uno schermo per la vista e un razzo. Lui e Sheriff avanzarono strisciando con molta cautela fino a che non furono a tiro, dietro il nostro terzo mezzo blindato. Ogni cosa dipendeva dalla velocità con cui sarebbero entrati in azione. Ian si inginocchiò vicino al paraurti posteriore, regolò il puntamento, aspettò che Sheriff, con un colpetto sulla testa, lo avvertisse che il suo razzo era carico e pronto a partire, quindi uno scatto, un lampo e... WHAM! Un bagliore accecante di luce gialla illuminò lo stretto passaggio, mentre uno scoppio poderoso riecheggiò lungo tutta la colonna e

la parte anteriore del primo mezzo corazzato nemico scoppiò in mille pezzi.

L'equipaggio degli altri due mezzi, in preda al panico, tentò di sgusciar via, ma cadde sotto il fuoco spietato della mitragliatrice di Frenchy. Nella sua eccitazione Frenchy sparò un nastro completo di 250 colpi!

I corpi dei morti erano sparpagliati sul percorso davanti a noi, ma nessuno andò a rimuoverli, e la colonna continuò, dopo lo spavento, verso Kindu, e ciascun veicolo passò a turno sui corpi finché vennero ridotti in una inconsistente poltiglia.

La retroguardia della nostra colonna smantellò le mitragliatrici Browning 50 e fece saltare i resti dei mezzi blindati, e ci mettemmo nuovamente in marcia. Questa volta spegnemmo tutte le luci e avanzammo con cautela a quindici chilometri all'ora, non più così sicuri, aspettandoci agguati ad ogni curva o ad ogni asperità. Era roba da far saltare i nervi, e ci sentimmo tutti sollevati quando Liegeois ordinò una sosta alle tre del mattino. Dormimmo sulla strada, stanchi morti e fuori del mondo, difesi da un gruppetto di sentinelle.

All'alba fummo nuovamente in piedi, miracolosamente fece la sua apparizione il caffè e il leggero brusio del risveglio riempì l'aria. La luce del giorno sciolse la lingua a tutti ed ognuno raccontò la sua avventura personale della sera prima. Ralph Hider, il sergente addetto agli alloggi, stava guidando il carro radio, su cui c'era anche Alastair, quando si cominciò improvvisamente a sparare. — Ci siamo! — urlarono entrambi, aprendo le portiere sul proprio lato e slanciandosi verso la macchia, afferrando assieme i fucili che erano fra i loro posti. Nel panico, infilarono la mano ognuno nelle cinghia dell'altro, cosicché quando si gettarono verso parti opposte, ingaggiarono un disperato tiro alla fune, disperati perché in ogni istante potevano essere riempiti di piombo. Il sergente Hider, il buffone del reparto, che recitava con ogni grammo del suo grasso, ci faceva morire dalle risa. Le sue capacità di risollevare il morale erano inesauribili.

Erano le sei del mattino e ci trovavamo a cento chilo-

metri da Kindu. La colonna avanzava.

Kindu è una grossa città sulle rive del fiume Lualaba. Il fiume nasce negli altipiani del Katanga, dove è chiamato Luapula, diventa il Lualaba a Kongolo, e alla fine il Congo, quando raggiunge Stanleyville. La città si estende su entrambi i lati del fiume, ma più sulla riva occidentale, e conta circa 150.000 abitanti. Kindu è il cuore del distretto di Maniema della provincia di Kivu, ed è il centro del partito politico più importante del Congo, il Mouvement National Congolais. Il nemico aveva stabilito il quartier generale dell'esercito popolare di liberazione, e il governo locale ribelle, a Kindu.

Kindu era già stata al centro dell'attenzione del mondo. Nel 1962 undici membri dell'aeronautica italiana, aggregati alle Nazioni Unite nel Congo, erano atterrati a Kindu. Le truppe congolesi li avevano arrestati senza motivo e li avevano fatti a pezzi con i "panga" in un'orgia selvaggia di sangue. I pezzi dei corpi vennero poi distribuiti in giro per Kindu e i soldati ci tenevano a farsi fotografare mentre ne mangiavano la carne. Gli uomini erano al comando del colonnello Pakassa. Nessuno dei colpevoli fu mai portato in giudizio, e quando scoppiò la rivolta, Pakassa, con tutto il suo battaglione, passò alla causa dei ribelli. Gli italiani della mia unità avevano un buon motivo per ricordare Kindu.

Da tre mesi nessun comunicato ufficiale su quanto stava accadendo a Kindu aveva raggiunto il mondo esterno, ma di quando in quando filtrava una notizia sulle uccisioni in massa di intellettuali congolesi, capi e notabili, che avvenivano davanti al monumento a Lumumba nel centro della città. Ogni giorno una nuova fila di prigionieri veniva piazzata davanti al monumento, punzecchiata e schernita dalla popolazione. Un giovane di quattordici anni si era autonominato giustiziere capo, e si procacciava un piacere diabolico correndo su e giù per la fila, qui colpendo con il suo "panga" un uomo indifeso, là attaccando selvaggiamente una donna, troncando un piede o una mano, a seconda di come gli girava. La folla lo incoraggiava nei suoi eccessi, sinché, ubriaco del proprio potere, dava ordine di sparare, al che una dozzina o più di Simba cominciavano a spa-

rare a bruciapelo, talvolta uccidendo, talvolta ferendo gli uomini e le donne destinate a morire in quel giorno. I corpi dei prigionieri venivano gettati nel Lualaba, morti o vivi.

La popolazione asiatica ed europea di Kindu era stata ridotta a duecentoventi persone, e queste erano ora attentamente tenute sotto controllo nelle loro case dai guerriglieri Simba. Erano stati avvisati quel mattino che sarebbero stati giustiziati alle quattro del pomeriggio, e il giovane sadico aveva vantato pubblicamente i modi in cui intendeva eseguire le sentenze di morte, e in modo osceno cosa avrebbe fatto alle donne bianche prima della morte. Morire dopo di ciò, si vantava, sarebbe stato il loro desiderio più grande. I ribelli avevano saputo dell'avanzata degli *américains,* come ci chiamavano, e il generale Olenga aveva deciso di disfarsi degli ostaggi prima che arrivassimo.

A cinquanta chilometri da Kindu, in un villaggio, ci imbattemmo in due automezzi carichi di Simba. Ne beccammo la maggior parte prima che si squagliasse nella macchia, ed uno di loro gravemente ferito, ci disse che erano stati inviati come rinforzo a Kibombo, e non avevano alcuna idea che noi fossimo già vicini a Kindu. Questo ci diede speranza.

A due chilometri da Kindu la colonna si fermò e la nostra aviazione riferì che in città vi era un'attività frenetica, specialmente verso l'ingresso meridionale, dove gli era parso di vedere un blocco stradale. L'eccitazione diventò intensa in tutta la colonna, e ognuno controllò le armi preparandosi all'assalto finale. Alastair chiese all'aviazione di attaccare e colpire il più possibile coi razzi il blocco stradale, sino al momento in cui saremmo arrivati noi — avremmo accettato il rischio di un appoggio così vicino — e quindi volgere la loro attenzione alla città stessa; dovevano bombardare la pista d'atterraggio, e appena noi fossimo entrati nella città vera e propria, dovevano fare voli radenti per costringere il nemico a non esporsi. I cubani ripeterono le istruzioni, ansiosi di non fare errori.

— È definitivo, Johnny?

— Sì, è definitivo, Bravo, — disse Alastair e la battaglia cominciò.

La colonna accelerò per l'attacco finale a Kindu. Gli aerei da combattimento vennero giù in picchiata con un rombo, da 1.300 metri, ciascuno vomitando dalle sue otto mitraglie Browning da 50! Poi due Bravo uscirono dal sole e lanciarono i loro razzi con un silenzioso sibilo, esplodendo poi sull'obiettivo con un rumoroso didoom! La colonna si avvicinava sempre più, e l'aviazione continuava a far fuoco.

— Digli di smettere! — urlai ad Alastair col mio apparecchio radio, mentre bossoli di proiettili ci piovevano addosso dall'alto, e schegge di granate ci fischiavano pericolosamente vicino; questo era un appoggio vicino, d'accordo, ma così era troppo vicino. Ci buttammo contro l'ingresso meridionale di Kindu e travolgemmo il blocco stradale, rimanendo pochissimo a contatto col nemico. La colonna avanzò a velocità folle, troppo veloce per essere intercettata, con tutte le armi in azione. Il nemico si era ritirato nella foresta e manteneva un fuoco sporadico ai nostri fianchi, mentre avanzavamo velocemente.

Ci fermammo all'ingresso della città. I comandanti dei commandos si precipitarono al mio fianco per gli ordini. Parlai loro rapidamente. — Jeremy, accerchia la pista di atterraggio e cattura il traghetto, non farlo andar via. Ian, attacca la stazione ferroviaria e ripulisci il molo. Ferdy (il capitano Calistrat), tu rimani qui e guardaci le spalle. — La sua espressione fu di rammarico. A pochi metri di distanza un camion Ford, incendiandosi violentemente, esplose con un boato, e le fiamme mi bruciarono i vestiti.

Ora l'assalto finale a Kindu.

— Ma, signore, e noi? — Alfredo Proetti e altri italiani facevano parte del commando 55, l'unità a cui avevo ordinato di rimanere di retroguardia. Essi avevano atteso questo giorno.

— Fery, — gridai, — manda gli italiani con Jerry.

Con un largo sorriso corsero verso i mezzi in testa alla colonna e sparirono in un lampo, con la vendetta in pugno.

Era ovvio che avevamo preso il nemico di sorpresa e dovevamo colpire duro. Ci buttammo a capofitto lungo la strada principale, sparando su tutto mentre ci muovevamo.

I mezzi blindati di testa arrivarono al traghetto, ruotarono le torrette e cominciarono a sparare sul nemico. Esso era qui presente in gran numero e lo presidiava assieme agli edifici circostanti. Gli uomini del commando 56 si gettarono fuori dai loro mezzi ed entrarono in azione avanzando abilmente di riparo in riparo. Dozzine di soldati ribelli affollavano il battello, nel tentativo di fuggire. Il motore si era spento e il traghetto lasciato a se stesso andava lentamente alla deriva lungo la corrente, un bersaglio comodo per i nostri fucili. Ormai erano con le spalle al muro. La strage fu nauseante, e il sangue colorò la superficie del Lualaba. Spencer suonò il suo fischietto e fermò il fuoco, invitando il nemico ad arrendersi. Tutto era finito. Sotto un albero i miei italiani stavano scaricando le loro armi, col sorriso sulle labbra e decisi. Proetti fece scoppiare la canna del suo Browning 9 mm. L'onore era stato vendicato.

Il commando 57 si impadronì della stazione e Peter condusse i suoi uomini velocemente verso le rive del fiume, da dove impegnarono il nemico sul traghetto quando passò loro davanti. Cadevano giù nel fiume uno alla volta, tornavano a galla per un breve momento, mostravano un braccio o una gamba e scomparivano. Se la cavarono in pochissimi.

Alle nostre spalle, intanto, la fanteria congolese si aprì a ventaglio e attraversò la città stanando i ribelli e ripulendo le strade, casa per casa. Kindu era caduta, ma avevamo perso il traghetto, su cui alcuni sostenevano ci fosse anche il generale Olenga, che vi si era afferrato mentre si allontanava nella corrente. La sua Mercedes Benz era sul molo d'imbarco, quindi senz'altro aveva avuto intenzione di attraversare il fiume, per cui la faccenda non era così improbabile. Perquisimmo la macchina alla ricerca di documenti.

Erano le tre del pomeriggio e ci accingemmo a liberare i prigionieri europei. Erano stati salvati proprio al momento giusto. La loro gratitudine fu enorme, e baciarono anche i miei uomini sulle due guance, alla maniera continentale, con lacrime, risa e manifestazioni di affetto.

Rimaneva solo da trovare l'aeroporto e conquistarlo. Diedi questo incarico a Jeremy Spencer, ma andai con lui nel caso avesse bisogno di altre truppe. Cominciò a far buio proprio quando arrivammo, e la nuova torre di controllo scintillava bianca nel crepuscolo. Il commando 56 smontò a una certa distanza dall'entrata e guidato da Spencer si spiegò in una lunga linea ed avanzò all'attacco, con le baionette inastate.

— Suvvia, ragazzi, — disse Jeremy, — allargatevi un po', non raggruppatevi così, così va bene, amici, — e poi puntando il suo frustino verso la torre, urlò: — Entrate! — Guidati da Jeremy essi avanzarono di corsa attraverso la pista. Il nemico si alzò e si dette alla fuga alla loro vista, lasciando tre morti sulla veranda. Spencer aveva preso l'aeroporto.

Riferii a Liegeois, che era occupato con una mano a mandare messaggi a Léopoldville e con l'altra a tenere a bada la gratitudine soffocante dei belgi. Era per lui una grande vittoria, ma anche nel momento del trionfo trovò il tempo di scusarsi con me per non averci potuto dare dei buoni alloggi per la notte.

Una bottiglia di champagne fu portata al mio quartier generale da alcuni greci e ci sedemmo attorno ad un tavolo basso per berla alla tenue luce di una candela. Ralph Hider la versò con tutto il cerimoniale del caso, ma prima di poterlo bere eravamo già tutti addormentati, incluso Ralph. E per quelli di noi che conoscono Ralph, la storia richiede molta fede.

All'alba del giorno seguente ispezionai i prigionieri vicino al traghetto. Avevano legato una corda attorno al collo di ciascuno, eccetto che ad un uomo che sedeva per terra appoggiato ad un albero.

— Alzati, — urlò il sergente maggiore, pungolandolo con la baionetta. Si alzò con una certa difficoltà, mettendo in mostra una grande ferita arrossata al posto dell'anca sinistra. Gli era stata frantumata da un proiettile di FN. La ferita sarebbe stata sufficiente ad uccidere un individuo normale.

— Grado? — chiesi.

— Maggiore, — rispose, con naturale dignità e sprezzante coraggio, guardandomi diritto negli occhi. Questo nero Caractacus si conquistò la mia ammirazione.

— Separate quest'uomo, sergente, — dissi — e fate in modo che sia trattato da ufficiale. — Più tardi venne mandato a Léo per essere curato, ma penso che sarebbe stato meglio per lui se fosse morto a Kindu.

Il Lualaba in questo punto è largo quasi un chilometro e mezzo e Kindu è la stazione di testa del traffico fluviale. La corrente è di quattro nodi ed è soggetta a strani gorghi e banchi di sabbia. Ancorati lungo la riva vi erano battelli e rimorchiatori, alcuni anche di duecento tonnellate. Tom Harrison mi riferì che avrebbe potuto farne andare uno con un numero sufficiente di batterie, ed era sicuro che l'avrebbe fatto navigare sino all'altro lato del fiume, che non era molto peggio delle acque della Nuova Guinea di cui era molto esperto.

— Bene, Tom — dissi, — ora hai il comando di tutti i battelli e i mezzi di attraversamento del fiume. Trovati un equipaggio e mettiti a rapporto da me quando sei pronto per il primo viaggio.

— Va bene, signore — disse Tom — ancora una cosa, però. Potrò mettere il mio berretto da marinaio?

Le regole a riguardo delle "divise strane" erano abbastanza elastiche da permettere questo, e da quel momento in poi Tom portò il suo berretto da marinaio ogni volta che fummo impegnati in lavori sul fiume.

Mi diedero l'ordine di conquistare l'altro lato del fiume. Se avessimo potuto fare la traversata col rimorchiatore di Tom, avremmo potuto portare indietro l'altro traghetto, che era ancorato sull'altra sponda ed era espressamente progettato per trasportare veicoli. Il traghetto era fondamentale per il nostro piano. Diedi questo compito a Ian Gordon, ma preparai io stesso il piano di appoggio. Era tradizionale. L'aviazione avrebbe indebolito le postazioni difensive e i nostri mortai da 81 mm. avrebbero fornito l'appoggio fino al nostro sbarco sull'altra riva. Nel frattempo, le nostre mitragliatrici pesanti avrebbero avuto ragione dei franchi tiratori e simili che infestavano l'isola in mezzo al

fiume. Era una faccenda così ben organizzata che invitai il colonnello Liegeois e il suo seguito a prender posto sulle sedie a sdraio, sul patio del mio quartier generale, che dava sul fiume, cosicché avrebbero potuto seguire la battaglia colpo per colpo. Il tè venne servito alle 10,45 e la battaglia doveva iniziare alle 11,00 con l'arrivo dell'aviazione. Così, mi dissi, i veri gentiluomini avrebbero dovuto fare le guerre.

Il coraggioso piccolo rimorchiatore si staccò dalla riva trasportando il commando 57 armato sino ai denti, con Ian Gordon a prua, simile ad un vichingo, e Tom al timone, con il suo berretto da marinaio. L'equipaggio civile era raggomitolato per terra sul lato a sottovento, per ripararsi dai colpi vaganti che ormai dall'altra riva arrivavano sino all'imbarcazione.

Alle 11,10 erano già a metà strada, quando diedi ordine di aprire il fuoco con i mortai, sentendomi molto orgoglioso di me stesso e di come stavano andando le cose. Ma la mia soddisfazione durò poco. Partì il primo colpo, con un gran scoppio e tutti seguirono con lo sguardo i proiettili, su, su, alti nell'aria e poi giù, giù sinché finirono proprio sul traghetto che stavamo cercando di prendere.

Tom manovrò il rimorchiatore verso riva con destrezza — un errore a questo punto l'avremmo pagato caro — e gli uomini si gettarono sulla riva. Due postazioni di mitragliatrice scavate nella sabbia erano piene di ribelli morti, uccisi dal nostro attacco aereo, e gli altri si erano ritirati accontentandosi di un'azione di disturbo da una certa distanza. La sponda orientale era nostra.

Il colonnello si congratulò con noi tutti e disse che gli dispiaceva, ma doveva tornare al suo ufficio, dove correva il pericolo di essere travolto, non dal nemico, ma dal lavoro da sbrigare. Non aveva alcun dattilografo, e doveva fare tutto lui, senza il solito personale. Faceva contemporaneamente da S1, S2, S3, S4 e per rendere la situazione ancora peggiore, aveva appena ricevuto l'ordine, con precedenza assoluta, di inviare una locomotiva a Kongolo immediatamente, e non poteva trovare un macchinista da nessuna parte. Temeva di dover guidare lui stesso quel dannato ar-

nese, disse ridendo. Alcuni giorni dopo Alastair gli ricordò che aveva visto la locomotiva partire per Kongolo, ma il colonnello non era alla guida.

— No, — disse, — non c'ero. Come avrei potuto? Ero fuori a tagliare la legna.

Ora che il nostro impeto si era calmato e il nemico era sotto controllo sull'altra sponda, Kindu si sentiva più al sicuro e la guerra era un po' più remota, così che una spedizione al di là del fiume aveva un speciale significato: era un invito alla battaglia.

Alcuni dei miei uomini, che si erano resi conto di cosa volesse dire combattere, decisero che non faceva al caso loro e iniziarono sullo stesso tono a cacciar fuori pretesti. Uno di questi fu condotto subito da me dal sergente, e biascicò la richiesta di rimpatrio immediato perché sua madre stava diventando cieca. Feci dei cenni di comprensione e gli chiesi di documentare questo fatto. Tirò fuori una letterina che il sergente lesse ad alta voce. Diceva: "Bene, figlio mio, temo che ora devo smettere, perché i miei poveri occhi stanno facendo cilecca!"

Il colonnello venne a trovarmi quella sera. Era pieno di scuse e gentilezze, ma era venuto per chiederci di intraprendere subito un'operazione di salvataggio. Sapeva che eravamo stanchi e bisognosi di sonno, ma era questione di vita o di morte. Quarantotto sacerdoti belgi erano tenuti prigionieri in un luogo chiamato Kalima e correvano il pericolo di essere fatti a pezzi, ora che noi avevamo preso Kindu. Un abitante di Kalima era riuscito a fuggire ed era disposto a darmi tutte le informazioni di cui avevo bisogno.

Acconsentii subito e avvisai il commando che quella sera avremmo attraversato il fiume. Il piano generale prevedeva di partire all'alba dall'altro lato, coprire d'un balzo i cento e più chilometri per Kalima, colpire il nemico con tutto ciò che avevamo, tirar fuori i preti dalla missione ed essere di ritorno quello stesso giorno. Ambizioso, ma possibile, se tutto andava bene. Tom lavorò tutta la notte e alle quattro del mattino aveva traghettato al di là tutta la colonna. All'alba eravamo pronti per partire.

La marcia si svolse regolarmente col solo imprevisto

di dover abbandonare un camion, con la frizione bruciata. Gli indigeni che uscivano dalle proprie case rimanevano attoniti nel vederci sfrecciare via e molti, colti di sorpresa, ci facevano il saluto alla Lumumba, pensando che fossimo cinesi o russi. Il nemico aveva appena abbandonato il ponte di Elila, una campata in ferro di sessanta metri su di un torrente impetuoso, per cui lasciammo di guardia una squadra, in previsione del nostro ritorno. Arrivammo al bivio per Kalima senza aver visto il nemico.

Kalima è una bellissima città mineraria costruita tra colline boscose non molto diversa da un centro di montagna indiano. Il nemico si stava accingendo a levar le tende quando arrivammo, e noi ne affrettammo la partenza, disperdendoli per le strade. Andammo difilato alla missione, dove trovammo i quarantotto sacerdoti belgi, tenuti prigionieri in camere con porte rinforzate, e vigilate da pochi Simba. Erano tragici da vedersi, con le facce bianche dal terrore e le tonache sporche, che ci urlavano di girare sul retro e liberarli. Ci riservarono ciò che da ora in avanti definirò come calorosa accoglienza continentale, con grandi baci, abbracci, lacrime ed emozioni, così che per quanto uno cercasse di mantenere la calma si arrivava sempre, o quasi, alle lacrime. Ma questo non fu tutto. Sembrava che la città fosse piena di civili, tutti tenuti prigionieri. Ci mettemmo in movimento per liberarli, consapevoli che era solo una lotta contro il tempo.

Scelsi un'area triangolare di terreno nel centro della città, vicino all'ufficio postale, sistemandovi il centro di raccolta, incaricandone Hider, mentre il sergente raccoglieva notizie su di un minatore belga e sua figlia, tenuti prigionieri a dieci chilometri di distanza. D'un balzo ci mettemmo in moto entrando in azione, e mi accorsi, con costernazione, di essere in testa alla colonna, con alle spalle Alastair e tutti gli altri molto più indietro! La strada era troppo stretta per far manovra, così io e il sergente affrontammo decisamente la situazione ed avanzammo come diavoli. Percorremmo a tutta velocità la collina per circondare la casa, sperando di riuscire a catturare le guardie mentre fuggivano. Vi era un forte pendio sul retro, ricoperto di folta

vegetazione, in cui si erano cacciati i ribelli quando ci avevano sentito arrivare. Decisi di stanarli e ordinai agli uomini di indirizzare scariche di armi automatiche nella vegetazione, urlando ai ribelli di arrendersi. Intanto Alastair aveva liberato il minatore, che si buttò ai miei piedi e mi pregò di smettere di sparare.

— Mia figlia, mia figlia, — urlava, con le lacrime che gli rigavano il viso, — è nel bosco!

— Mio Dio, — pensai — ho ucciso la bambina.

Era corsa a nascondersi quando ci aveva sentito arrivare. Ordinai agli uomini di sparpagliarsi e perlustrare la boscaglia, chiamandola per nome — aveva solo quattro anni, e poteva essere così spaventata da rimanere immobile, fingendo di non esserci. — Dopo dieci lenti minuti di agonia, nei quali pregai Dio di poterla ritrovare incolume, il sergente la trovò nell'erba alta, mentre teneva ancora in mano la sua bambola di pezza, piangente e tremante. L'omone la ravvolse nelle sue braccia e con le lacrime che gli scivolavano sul viso la porse con gran sollievo al padre in pena.

— Volete della birra, maggiore? — mi chiese appena si riebbe un pochino, — ne ho un paio di dozzine di bottiglie nel frigorifero e tanto vale che le beviamo prima di andarcene.

— Grazie, signore, meglio di no, — risposi, — sapete, noi non beviamo al caldo del giorno, — e così dicendo rivolsi un'occhiata significativa ai miei soldati duramente provati, alcuni dei quali avrebbero bevuto anche l'acido delle batterie, se non ci fosse stato nient'altro da bere!

Intanto al posto di raccolta affluivano informazioni su altri civili e si inviavano puttuglie a recuperarli. Alle due del pomeriggio Hider mi informò che aveva novantadue nomi sulla sua lista, uomini, donne e bambini. A un certo punto stavano facendo un tale baccano che non riuscivo più a farmi sentire e sparai un colpo in aria per zittirli. Questo ottenne un silenzio improvviso, ma che non durò molto.

Il sergente mi riferì che mancava il volontario X, e per quel che ne sapeva di quel tipo, sospettava che potesse

essersi cacciato in qualche brutto guaio. Io e Jack andammo alla ricerca del soldato in questione. Avendo visto una jeep davanti ad una casa, entrammo proprio in tempo per udire una madre promettere istericamente al volontario X tutto ciò che voleva, come ricompensa per la propria liberazione. X aveva deciso di trarre il massimo vantaggio da questa offerta, e aveva fatto segno di volere la figlia, una quattordicenne, una ragazza già sviluppata, che era rimasta immobile in un angolo del salotto. Jack estrasse la pistola e dalla rabbia sparò un colpo sul soffitto.

— Non penso che l'avrai, sporco bastardo, — disse, piazzandogli un colpo sulla nuca col suo enorme pugno, facendolo cadere di peso. — Gli sparo, signore? — disse Jack, speranzoso, tremando di rabbia soffocata, e dando al corpo prostrato un calcione nel ventre.

In un'altra casa si stava svolgendo una piccola tragedia. Quelli che avevano superato il terrore iniziale tornavano ora a mettere in salvo parte delle loro proprietà, e il volontario Gary Cooper stava aiutando un belga a trasportare alcune delle sue cose sul camion. Mentre stavano lasciando la casa, una donna uscì di corsa dalla cucina, piangendo e urlando e pregando il marito di non lasciarla. Era una congolese. Il marito la trattava come un mobile che era costretto ad abbandonare. Si lasciò andare ad un pianto disperato, mentre Gary Cooper, un cockney dal cuore tenero, cercava di consolarla con: — Su, su, ochetta, non prendertela così, tesoro, — senza che lei potesse capirne una sola parola. La sua reazione fu di rabbia verso il marito snaturato, e riferendomi i fatti, disse: — Ho intenzione di dargli una lezione, naturalmente col vostro permesso, signore.

Tutti i civili vennero radunati sani e salvi a Kindu entro la mezzanotte, ciascuno con i suoi bagagli, e il colonnello Liegeois ne organizzò il trasporto aereo a Léo il mattino seguente. Il colonnello venne travolto da affermazioni di gratitudine e lode nei nostri confronti. Andammo a letto alle due del mattino, completamente esausti, ma con la dolce sensazione di aver fatto qualcosa di veramente utile. Dopotutto esisteva anche un altro volto

nell'attività mercenaria. Indugiammo per alcuni piacevoli attimi su di una tazza di tè. Il sergente era stranamente pensieroso.

— Cosa c'è, Jack? — chiesi.

— Niente di grave, signore, — disse, — sto solo pensando. Non mi fa impressione combattere. Sono queste dannate emozioni che mi uccideranno!

Il piano generale prevedeva ora di radunare tutte le forze a Kindu per la marcia finale su Stanleyville e questo significava una sosta di circa dieci giorni. Nel frattempo era indispensabile che noi mantenessimo il possesso del ponte sull'Elila, un elemento fondamentale del percorso verso Stanleyville.

Il commando si accollò i turni di difesa del ponte e affrontò ogni due giorni i rischi del tragitto di 20 chilometri. La seconda volta ci colsero. Il capitano Calistrat cadde in un'imboscata molto ben studiata, in cui i ribelli sparavano dal limite della vegetazione, pur consci che fosse un vero suicidio. I parabrezza dei due camion di testa andarono in frantumi e Pat Kirton venne accecato dai frammenti di vetro e di schegge e venne portato via subito dopo. Non lo vidi più. Il volontario Oosthuizen sistemò una mitragliatrice sul tetto di uno degli autocarri e sparò sul nemico, coprendo i compagni che cercavano di porsi al riparo nella vegetazione. Sebbene fosse stato colpito quasi subito da una raffica di mitraglia, Oosthuizen continuò a sparare fino alla fine, finché un'altra raffica lo uccise sul colpo. Fu il primo uomo del commando 5 ad essere ucciso in questa azione, e fu un ben triste commando 55 quello che trasportò il corpo a Kindu per la sepoltura.

Le perdite avevano lasciato il segno nell'unità e avevo già mandato alla base urgenti richieste di rinforzi, richiedendo soprattutto quanto rimaneva del commando 51 e del suo comandante, il secondo tenente Wilson. Tornato al quartier generale quella sera trovai due messaggi, entrambi disastrosi. Il primo diceva:

Spediti 21 uomini ex commando 51 vostri domani stop perso Wilson in incidente con pistola stop De Jaeger.

Ero paurosamente a corto di ufficiali, e Wilson mi era indispensabile. Seppi poi dal suo amico, il tenente Hogan, che era stato presente, che stava pulendo la pistola quando, accidentalmente, partì un colpo, che gli portò via un dito.

Il secondo messaggio era più personale. Diceva:

Sento di dovervi avvertire che vi sono alcune difficoltà nella gravidanza di vostra moglie riguardanti soprattutto la scadenza stop poiché il suo stato generale di salute non è buono, suggerisco che voi arriviate qui con urgenza prima del dodici novembre stop il bambino è previsto per ogni giorno dopo quella data stop saluti Trott.

Trott era il ginecologo che aveva assistito mia moglie per il primo bambino. Avevo promesso a Phyllis che sarei tornato a casa per la nascita del bambino, qualsiasi cosa fosse successa, ed io volevo tornarci. Era già stata una decisione dolorosa lasciarla e gli ultimi mesi erano stati un inferno per lei.

Passai le consegne ad Alastair, riuscii ad ottenere un passaggio per Léo su un T-28 ed ebbi da Mobutu il permesso di andare a casa mia a Durban per pochi giorni. Fu molto comprensivo e fece tutto quanto era in suo potere per aiutarmi. Trovai sempre che il generale era un uomo sensibile, soprattutto quando si trattava della moglie o della madre di qualcuno.

Poiché l'aeroplano non partiva che il giorno dopo, mi recai nella residenza ufficiale di Tschombe a Kalina a porgergli i miei omaggi. La residenza era piena zeppa di persone dall'aspetto importante e lo champagne si sprecava. Era il compleanno di Tschombe e questi aveva l'aspetto felice e sicuro di sé, e si destreggiava fra gli amici e i membri del corpo diplomatico. Io ero in piedi dietro una tenda in fondo alla stanza, sperando di cogliere la sua attenzione al suo prossimo giro.

Avevo solo intenzione di fargli sapere che ero passato da Léo, ma a lui questo non bastava. Con un potente urrà mi diede il benvenuto, mi riempì il bicchiere di champagne e mi scortò in un dei piccoli separé chiuso da tende, che si dipartivano dal salone principale. Volle sapere tutto su Kindu, ma, e questo era più importante,

cosa stava succedendo a Stanleyville?

— Maggiore, conquistate Stanleyville, — sentenziò annuendo con magnanimità, — ed io vi farò colonnello e avrete una grande casa con due sentinelle fuori della porta!

Risi. È proprio un bene che io abbia molto spirito. È da sempre che sono alla caccia di quella grande casa con le due sentinelle!

Il bambino nacque alle dieci del 15 novembre, un bel maschio, e grazie a Dio, tutto andò bene per la madre.

Per alcune ore mi trovai in un mondo diverso. Tutto era così normale da sembrare strano. Nascevano i bambini, la gente si muoveva per i suoi affari e nessuno aveva paura di morire. Fino a poche ore prima il mio mondo era stato un vortice di emozioni con morte e violenza ad ogni angolo. Tra poche ore ci sarei stato di nuovo in mezzo.

Il mattino dopo mi recai a salutare mia moglie. Vi sono state poche cose in vita mia che ho trovato così difficili da fare. L'immagine della sua bella faccia inondata di lacrime mentre mi chinavo a darle il bacio dell'addio, il mio nuovo bambino rannicchiato tra le sue braccia mi perseguitarono per molte settimane.

Il mio aereo doveva partire da Léopoldville per Kindu il mattino dopo all'alba. Avevo la serata libera e la passai a ricordare i vecchi tempi con John Bulloch del *"Daily Telegraph"* di Londra. Era ora di concedersi un po' di respiro e ce la stavamo spassando nel bar del Memling. Un tenente della squadriglia 21 mi cercò per annunciarmi che vi era una ragazza che voleva vedermi.

Era una bella ragazza sui diciotto anni, con lunghi capelli biondi ben spazzolati sulle spalle. Io e Bulloch tirammo indietro le sedie e la invitammo a sedersi, un po' sorpresi da questa visita inaspettata. Si sedette piuttosto controvoglia, notai, e non disse nulla. Noi eravamo di buon umore e inclini allo scherzo e scherzavamo allegramente con la ragazza che era proprio molto bella. Non sorrise mai, neanche una volta, e non sollevò mai gli occhi dal tavolo. La conversazione si arenò. Dopo un po' chiese:

— Voi siete il maggiore Hoare?

— Colpevole, — risposi.

— Eravate a Kimbolo il quattro novembre?

— C'ero, — risposi, esitando, chiedendomi cosa sarebbe successo.

— Ditemi come morì mio padre, — disse, senza il più piccolo segno di emozione.

Tutta la gioia e il divertimento della serata scomparvero all'istante. Il mio cuore soffrì per la povera ragazza, mentre la tremenda scena di Kimbolo si ripresentò alla mia memoria. Sentii ancora l'acre odore della cordite e la desolazione di quella piccola orrida stanza.

Rimasi perplesso. Balbettai. Mentii. John Bulloch mi venne in aiuto e consolò la ragazza, dicendole la verità con molta cautela, spargendo col suo melodioso accento sceozzese un balsamo per lenire la tremenda ferita.

Dopo un po' si alzò, con gli occhi asciutti, e con grande dignità augurò ad entrambi la buonanotte e si scusò per averci disturbato. Doveva sapere, ci spiegò, e ora che aveva saputo, era soddisfatta. Se ne andò, a testa alta.

La serata andò buca, dopo quanto era successo, e quando Bulloch se ne andò, me ne andai a letto presto. Venni svegliato più tardi da uno dei miei uomini, che mi consegnò un messaggio con l'avviso "URGENTE".

Diceva:

"Ci spiace avvisarvi Jeremy Spencer ucciso il quattordici difendendo il ponte Elila, mostrando come sempre grande coraggio stop Wicks."

Non sono un uomo tenero, ma questo mi colpì duramente. La morte di Jeremy, uomo sensibile, coraggioso e benvoluto, colpì qualcosa di molto profondo dentro di me. Piansi nell'intimità della mia camera.

Il mattino, prima di andare a prendere l'aereo per Kindu, mandai un messaggio a mia moglie.

Diceva:

"Chiama il bambino Jeremy".

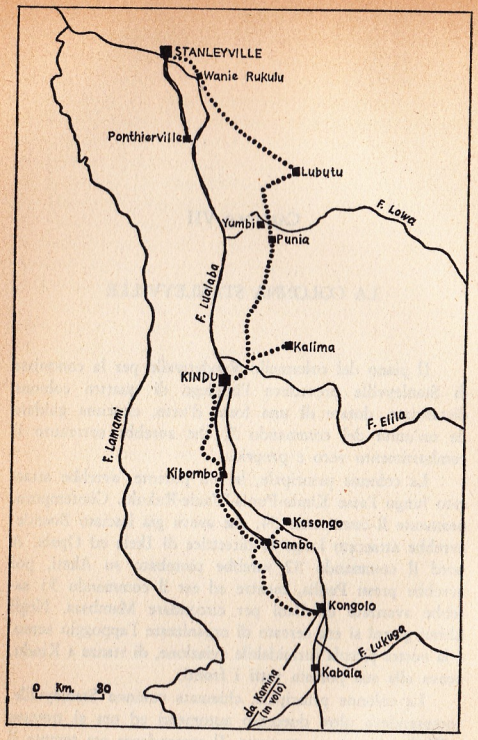
Capitolo VII

LA COLONNA STANLEYVILLE

Il piano del colonnello Vanderwalle per la conquista di Stanleyville prevedeva l'impiego di quattro colonne distanziate, dotate di una forza d'urto, ciascuna guidata da un'unità del commando 5, che avrebbe sostenuto il combattimento vero e proprio.

La colonna principale, la più potente, avrebbe attaccato lungo l'asse Kindu-Punia-Wanie-Rukulu. Contemporaneamente il commando 54, che aveva già lasciato Boende, avrebbe attaccato lungo la direttrice di Ikela ed Opala. A nord il commando 52 sarebbe piombato su Aketi, poi avrebbe preso Paulis, mentre ad est il commando 53 sarebbe avanzato da Beni per circondare Mambasa. Negli ultimi giorni si era cercato di organizzare l'appoggio aereo, e la nostra piccola formidabile aviazione, di stanza a Kindu, aveva alla sua portata tutti i fronti.

La colonna principale, chiamata colonna Stanleyville, comprendeva oltre duecento automezzi ed ora si trovava a Kindu, pronta ad attaccare. Il comandante era sempre il tenente colonnello Liegeois, e il suo obiettivo era, per prima cosa, di prendere Punia, una città duecentoquaranta chilometri più a nord, per farne una base avanzata. Una



Il percorso della colonna Stanleyville

seconda colonna chiamata Lima Due, sarebbe stata trasportata in aereo a Punia, e quindi il commando 5, la forza d'urto, avrebbe ripulito l'ultimo ostacolo sulla strada di Stanleyville: l'attraversamento del fiume a Yumbi. Dopo non vi era più niente che avrebbe potuto arrestarci nella marcia lungo la nuova strada principale da Lubutu a Wanie Rukulu, per colpire Stanleyville con la rapidità di una divisione di panzer.

Arrivai al ponte di Elila la sera del 18 novembre, sentendomi proprio come un ragazzo che ritorni al collegio. Rimasi commosso per l'evidente soddisfazione con cui gli uomini mi salutarono; forse avevano creduto che me ne fossi andato per sempre. Vi era una grande eccitazione nell'aria e lungo tutta la colonna gli uomini erano occupati a pulire le armi, a preparare i caricatori per le mitragliatrici e a controllare gli zaini. In fondo alla colonna un sacerdote belga, padre Demot, stava officiando, alla presenza di un gruppo di cattolici neri e bianchi, inginocchiati.

La mia unità aveva ormai raggiunto un suo saldo carattere e sebbene ci fosse molta rivalità tra i commandos, ci sentivamo uniti nel momento del pericolo, diventando un unico reparto, il commando 5, un gruppo di fratelli, resi tali dal sangue dei caduti. Ormai tutti si conoscevano per ciò che realmente erano, si erano smascherate le false reputazioni, ed era venuta in luce la parte più orgogliosa e coraggiosa dell'unità. Era un onore comandarli.

Fui invitato a cena da Ian e rimasi allibito dal menù, che includeva pesce fresco e carne arrostita, il tutto innaffiato da un dubbio vino rosso. Il 57 ci teneva molto a vivere bene. Solo gli stupidi, dicevano, possono vivere nelle scomodità; ci vuole il soldato per trarre il meglio da ogni situazione.

Dopo cena, sorseggiando dello cherry, Alastair mi mise al corrente degli avvenimenti. Dal giorno in cui avevo lasciato Kindu, il nemico aveva cominciato a prepararsi per attaccare il ponte di Elila. Quel giorno era di turno il 57, quando circa duecento ribelli, divisi in numerosi gruppi, iniziarono un attacco coordinato, sviluppando un'enorme potenza di fuoco. Il loro capo aveva un aspetto sinistro,

tutto ravvolto in un mantello nero. Aveva la faccia coperta da un drappo nero, e questo fatto suscitò il sospetto che potesse trattarsi di un bianco, o forse di un giallo. John Peters aveva raccomandato ai suoi uomini di aspettare a sparare sino all'ultimo, e quando i ribelli si misero a correre sul ponte, lasciò che gli uomini si sfogassero, con mitragliatrici, cannoni, mortai, con un fuoco impressionante. Il nemico si ritirò lasciando quarantacinque morti sul ponte; ma poiché avevano mirato come potevano, gli uomini di Peters non erano riusciti a colpire il gentiluomo in nero. Con fare sprezzante questi girò sui tacchi e si allontanò lentamente lungo la strada, mentre i proiettili gli fischiavano tutt'intorno.

Alcuni giorni dopo tornarono di nuovo in gran numero, guidati ancora dall'incappucciato. Questa volta Jeremy Spencer era al comando del 56 e gli uomini erano tutti al riparo e pronti a riceverli. Avvertito dall'attacco imminente, Jeremy mise in allarme gli uomini al riparo nelle postazioni e prese a dirigere la battaglia dalla sua torretta, agitando come sempre il frustino, un mezzo con cui dava fiducia ai soldati. Un cecchino isolato, che si era spinto molto più avanti dei compagni, prese di mira, da lontano, Jeremy. Il proiettile lo colpì proprio alla tempia, uccidendolo all'istante.

In onore di Jeremy si celebrò una messa funebre solenne nella cattedrale di Kindu. La chiesa era piena di persone di ogni rango, belgi, congolesi, il commando 5 e centinaia di civili, molti dei quali erano stati salvati da lui proprio *in extremis*. Era stato riservato un posto agli uomini della sua unità, che piangevano amaramente la sua morte. Un coro di piccoli ragazzi congolesi, vestiti con tuniche rosse e cotte bianche, cantò gli inni durante il servizio che venne celebrato dal vescovo di Kindu. Quando finì la messa, la bara venne trasportata a spalla lungo la navata da alcuni portatori del commando 56 e tutti si voltarono, per seguirla nel suo ultimo, triste viaggio. I piccoli coristi iniziarono a cantare un motivo molto ritmato, con una dolcezza e una malinconia comune solo agli africani. Le parole erano in francese, ma il tema che vagava vibrante nell'aria, trattenuto dai polverosi raggi del sole, era senz'altro "Auld Lang Syne". Il motivo familiare suscitò molte lacrime e un nodo in gola agli uomini del commando 5.

A parte questo tragico episodio non vi fu nient'altro di speciale, disse Alastair, eccetto che per alcuni fatterelli marginali. Alcuni nostri disertori si erano rifugiati nella ambasciata inglese di Léopoldville, dove si diceva che fossero stati accolti come se fossero riusciti a fuggire dall'isola del Diavolo. John Peters era a letto con la malaria. Il tenente Hogan era arrivato da Kamina col commando 51. Il capitano Mueller aveva assunto il comando della nostra base.

Appena albeggiò diedi un'occhiata alla colonna. Sostanzialmente era la stessa che era partita da Kongolo, ma ora Liegeois aveva il suo personale e probabilmente aveva riposto la macchina da scrivere e l'accetta. Mi recai in testa alla colonna per scambiare due parole con Ian, perché la sua unità doveva guidare. Era una mattina nebbiosa, ma riuscii a notare una figura solitaria, ravvolta in pesanti coperte, che tremava dietro una mitragliatrice, in cima al camion di testa. — Chi è quello? — chiesi a Ian. — John Peters — rispose. Con o senza malaria non si poteva metterlo in disparte!

Poiché la colonna sembrava ben inquadrata e tutti fremevano per partire, impartii l'ordine con la mia miglior voce, alla Stanley Holloway: — Che la battaglia cominci!

La strada per Punia era in buono stato, considerando che eravamo nel Congo, e percorreva la fitta foresta equatoriale, ancora gocciolante per la rugiada mattutina. La fitta vegetazione arrivava sino all'orlo della strada e se non ci fosse stato traffico, in un anno avrebbe divorato la strada senza lasciarne tracce. Già adesso lunghe liane verdi arrivavano fino al centro del fondo stradale inghiaiato e una selva di rampicanti e di cespugli ne rendeva impenetrabili i lati.

Dal punto di vista tattico ci si poteva aspettare una imboscata ad ogni chilometro di strada e i nostri uomini si tendevano ancor di più in corrispondenza dei posti meno sicuri. Ci fermammo spesso per mutare l'ordine di

marcia e dare il cambio a quelli che erano in testa, anche se poi non sempre sono loro a subire le imboscate; infatti è più probabile che il reparto corazzato di testa venga fatto passare, e il peggio venga riservato ai veicoli più leggeri che seguono. Ogni volta che vedevamo bucce di ananas in terra sulla strada, eravamo sicuri che non molto più avanti ci si preparava un'imboscata: gli ananas erano la principale risorsa alimentare dei nemici durante le marce.

A trenta chilometri da Punia, Liegeois ordinò la sosta per la notte. Dieci chilometri prima ci eravamo sbarazzati di una imboscata di notevoli proporzioni, e prevedevo che i sopravvissuti avrebbero cercato di darci fastidio durante la notte. La retroguardia della colonna era guidata dal tenente Hogan, che uscì con una pattuglia d'assalto, col favore dell'oscurità, per cercare di catturare un camion nemico. Scelse una curva molto stretta come luogo per l'agguato e non aspettò molto. Verso mezzanotte un grosso camion Mercedes Benz si avvicinò alla sua postazione. Mentre stava curvando, Hogan saltò in mezzo alla strada e sollevò le mani. Il camion frenò bruscamente, il guidatore saltò fuori e fu subito colpito a morte. Quelli del cassone furono sistemati dal resto della pattuglia e Hogan guidò il camion verso le nostre linee con grande stile.

Il nuovo camion arrivò al momento giusto per sostituirne uno che era stato involontariamente distrutto per eccesso di zelo e di benzina, da un autista dell'ANC, che aveva cercato di accendere un fuoco per cucinare. Era un camion di munizioni e stava già bruciando allegramente quando un ufficiale belga saltò a bordo, con grande rischio personale, e cominciò a buttar fuori casse di munizioni. Gli ordinai di smettere. Un attimo dopo tutto esplose con un boato impressionante ed un eccezionale spettacolo pirotecnico. Ebbi la certezza che ormai chiunque, nel raggio di trenta chilometri, sapeva che stavamo arrivando.

Esaminai la carta alla fredda luce dell'alba, con una tazza di caffè bollente in mano. Dubitavo che il nemico avrebbe difeso Punia, che non sembrava avere una grande importanza tattica, ma ero sicuro che avrebbe difeso il fiume Lowa, a Yumbi, con tutte le forze a sua disposizione. Una volta che lo avessimo superato non ci avrebbero più fermati. Mi aspettavo perciò una resistenza all'ultimo sangue sul Lowa.

Entrammo a Punia, che è una città mineraria, molto allungata e dispersa, in preda ad eccessivo nervosismo, e demmo inizio a ciò che i soldati chiamano, enfaticamente, "ricognizione col fuoco": in altre parole, sparare all'impazzata dappertutto, per vedere chi si nasconde e dove. Mi seccò l'enorme spreco di munizioni e pensai che gli uomini si stessero comportando come un branco di reclutacce alla loro prima azione, e non come il commando 5.

Ciò che mi dava più fastidio era che Tom Harrison si mettesse sul loro stesso piano. Gli era venuta una gran simpatia, quasi patologica, per la bomba da fucile Energa, e portava sempre, in cima al suo fucile FN, uno di questi micidiali aggeggi. I suoi uomini sostenevano che ne tenesse una sotto il cuscino quando dormiva. All'uscita da una stretta curva, vidi Tom lanciare, con notevole precisione, la sua bomba demolitrice contro la parete della prigione, riducendola in pezzettini. Fosse stata una banca, l'avrei capito, ma una prigione proprio no.

L'aeroporto era molto distante da Punia, nella direzione di Yumbi, e non era difeso. Questo avrebbe dovuto essere il compito principale del commando 57. Il resto della forza d'urto si affrettò verso il fiume Lowa, a quaranta chilometri di distanza. Almeno qui, pensavo, avremmo dovuto vedere un po' d'azione. Non ebbi torto.

Il fiume Lowa, a Yumbi, scorre veloce e profondo, largo circa cento metri, fra due rive molto alte. Il villaggio è costituito da un piccolo gruppo di capanne sulla sponda meridionale. Nell'istante in cui l'avanguardia della nostra colonna comparve sulla cima della collina sovrastante il fiume, il nemico aprì il fuoco con tutto quello che poteva. Proiettili di mitragliatrice pesante fischiarono tra gli alberi e in mezzo al fiume cominciarono a cadere bombe di mortaio.

Il commando 5 si arrestò immediatamente e si disperse nella vegetazione, su entrambi i lati della strada, per ripararsi, ma incredibilmente il resto della numerosa

colonna si fermò accostandosi, paraurti contro paraurti, formando una massa unica di veicoli lunga più di trecento metri, tutta sotto il tiro nemico. Centinaia di soldati dell'ANC si buttarono ai lati della strada, dimentichi del pericolo.

Il commando 55 fu inviato in una manovra di aggiramento sulla sinistra, attraverso la boscaglia, per impegnare il nemico sul lato opposto, e al 56, ora al comando del tenente Stevens, fu assegnato il compito di ripulire la boscaglia sulla destra e di impadronirsi del pontone e dell'approdo. Intanto il sergente maggiore urlava alle truppe congolesi di disperdersi.

Le bombe da mortaio cominciarono a cadere più vicino con un boato terrificante.

— Da un momento all'altro, Jack, — dissi al sergente, — individueranno le nostre coordinate e che Dio ci aiuti!

Successe proprio quello che temevo. Una bomba da mortaio cadde proprio nel mezzo di un gruppo dell'ANC, uccidendone uno e ferendone altri tre. L'isterismo collettivo si impadronì dei soldati, che si pigiarono l'uno sull'altro sotto i camion, nei cespugli, dovunque potessero trovare un sia pur minimo riparo. Pochi secondi dopo cominciarono a sparare. Alcuni avevano gli occhi completamente chiusi e i fucili puntati per aria, altri sparavano ai camion che avevano davanti, sparavano ai cespugli, dovunque, purché potessero sparare. Era una scena impressionante e quando mi accorsi che stavano sparando proprio sui miei uomini, urlai: — Cessate il fuoco!

— *Arrêtez le feu! Cessez le feu!* — urlai quanto più potei, correndo su e giù per la colonna in preda al panico. Se anche questo non bastava, saltavo loro addosso e a calci gli gettavo il fucile lontano dalla portata delle mani. Il sergente maggiore e il sergente Hider si unirono a me in questa azione e alla fine li avemmo sotto controllo. Per grazia di Dio nessuno dei miei soldati era stato colpito.

Intanto Alan Stevens aveva condotto i suoi uomini giù all'approdo e lo aveva ripulito dal nemico. Puntai il cannocchiale sull'altra sponda e individuai quello che mi

sembrava essere il centro principale di resistenza: una casamatta a duecento metri di distanza. Ero quasi sicuro che i mortai nemici erano lì dietro. Chiamai i nostri pezzi pesanti. In pochi momenti montammo i mortai da 4,2 pollici, azionati da truppe congolesi, che al terzo colpo posero fine a quell'assurdità. Come sempre tutta la resistenza organizzata cessò nell'istante in cui i ribelli capirono che facevamo sul serio; si divisero in piccoli gruppi per continuare a darci fastidio, stando però al riparo.

Mentre stavo tornando con Hider al mio posto di comando, udii una voce lamentosa che diceva: — Maggiore, salvatemi, salvatemi, sto morendo. — Hider si infilò nel cassone di un camion che era pieno zeppo di munizioni e ne uscì fuori faticosamente trasportando un volontario italiano, che aveva trovato rifugio qui, durante la battaglia. Era zuppo di sangue. Un proiettile vagante era penetrato dal lato del camion e di qui, attraversando la coscia, gli aveva reciso l'arteria femorale. Cercammo di sistemarlo alla meglio, ma soffriva molto.

— Vedete, maggiore — disse Ralph, — anche voi potete incappare in uno di quelli!

Feci rapidamente un piano per prendere l'altra sponda, che per noi era vitale. Il commando 55 ne avrebbe curato l'esecuzione, e per l'occasione nominai Jack tenente e gli diedi il comando. Il capitano Calistrat venne nominato ufficiale del servizio informazioni e John Peters sottotenente. Mi dispiacque vedere Jack andarsene via dal mio quartier generale, eravamo diventati molto amici in questi mesi, ma il suo grado di sergente maggiore era inadeguato alle sue funzioni sin da quando avevamo lasciato i baraccamenti.

Ci vollero due ore per programmare l'operazione, che includeva un piano completo di appoggio aereo, di mortai, e di mitragliatrici pesanti per proteggere la forza d'assalto mentre attraversava il fiume. Usarono i battelli d'assalto, con motori fuoribordo, guidati da genieri congolesi. Il loro primo obiettivo era di occupare il traghetto che, come sempre, era sull'altro lato, e il secondo occupare la casamatta che guardava sul fiume. Avremmo dovuto ben pre-

sto trasportare trecento veicoli al di là del fiume e, intuendo l'importanza che questo aveva per noi, Liegeois aggregò un sottufficiale meccanico greco, ai primi assalitori, per poter riportare indietro il traghetto.

Il piano si svolse in modo perfetto. L'aviazione inaffiò di razzi l'altra sponda, sconvolgendola, i mortai indebolirono le zone fortificate e le mitragliatrici pesanti continuarono a sparare con assordante fracasso per scoraggiare i franchi tiratori. Gli uomini di Jack passarono al di là senza perdite, si sparpagliarono lungo il pendio verso la fortezza, snidarono i difensori ancora storditi per il bombardamento, e annunciarono con gioia la cattura di cinquantamila sigarette belghe!

Nel frattempo il sottufficiale greco, molto nervoso per natura, nel suo frenetico tentativo di far staccare il traghetto dall'altra riva, partì in quarta senza fissare la rampa. Quando furono nell'acqua alta la rampa cadde all'ingiù rimanendo appesa verticalmente al ponte e ci procurò guai a non finire finché non decidemmo di asportarla.

Più tardi, quel mattino stesso, il commando 57 si riunì a noi, portando con sé John Latz, che era arrivato a Punia in elicottero da Kindu. Ci portò delle notizie scoraggianti. Contingenti di paracadutisti belgi erano atterrati nell'isola Ascensione ed erano pronti a lanciarsi su Stanleyville! Questo fatto metteva in una luce completamente diversa tutta la situazione. Non ci comunicarono niente di ufficiale, e gli stessi belgi non ne sapevano molto di più di noi; invece alcuni ufficiali dello stato maggiore cominciarono a fare la spola con Punia per tutto il giorno. Pensai che ce lo avrebbero comunicato al momento giusto.

Facendo un rapido calcolo del tempo necessario per l'attraversamento, vidi che ci sarebbero volute altre trentasei ore per far passare al di là tutta la nostra enorme colonna. Era una seria preoccupazione, che cominciò a rodermi il fegato. Un simile contrattempo è una delle cose peggiori che possano capitare nel mezzo dell'azione, perché rompe la continuità della stessa e permette al sangue di calmarsi. Decisi che avremmo fatto passare il commando 5 e i mezzi corazzati quel giorno stesso.

Ancora una volta Tom si dimostrò insostituibile. Non si trattava solo di guidare un traghetto attraverso un fiume con una forte corrente. Qui la corrente era veloce ma anche infida, con banchi di sabbia in prossimità di ogni approdo. Come se non bastasse, il traghetto aveva solo una rampa e doveva essere girato nel mezzo della corrente.

Durante il pomeriggio detti il cambio a Tom per un breve turno al timone. Improvvisamente il motore si spense a metà strada, la corrente prese il traghetto e lo trascinò allegramente verso valle alla velocità di quattro nodi, salutato dai miei uomini, da entrambe le sponde, che furono felicissimi per quel diversivo e ancor più felici quando videro chi c'era al timone. Un gruppo di giornalisti, notando il disastro, riferì l'accaduto al vicecomandante, che stava godendosi il suo tè pomeridiano. Impassibile, Alastair volle finire la sigaretta, a mo' di Sir Francis Drake, e liquidò il tutto con un: — Non preoccupatevi al comandante fa piacere un po' di barca. — Come al solito Tom venne in soccorso. Per mezzanotte eravamo tutti al di là del fiume.

A meno di trecento chilometri a nord, l'ampia città di Stanleyville occupava entrambe le sponde del grande fiume Congo, e la sua numerosa popolazione difficilmente era consapevole che la rete stava per chiudersi. L'ANC era arrivata a Mambasa, Aketi era caduta, Ikela era occupata e la colonna Stanleyville aveva superato l'ultimo ostacolo importante sul suo cammino verso la città. L'ora del castigo era vicina.

Mentre noi attendevamo impazienti sulle rive del fiume Lowa, millesettecento ostaggi bianchi erano tenuti prigionieri dai capi della repubblica popolare, trecento dei quali nel centro di Stanleyville. Le vite dei prigionieri, in maggioranza belgi ed americani, erano pericolosamente in bilico sulla lama di un coltello. Nonostante ripetute richieste e suppliche della Croce Rossa Internazionale, che intercedeva presso il governo dei ribelli per ottenere il rilascio dei bianchi, che evidentemente non avevano avuto alcun ruolo nella rivolta, Cristopher Gbenye rifiutò di permettere che lasciassero la città. Aveva rapidamente valutato che fra le armi del suo arsenale, nessuna era così

potente come questa. Era evidente che il solo fatto di essere nella città costituiva una minaccia per la sicurezza di un bianco.

Non era una minaccia da prendersi alla leggera. Ogni giorno a Stanleyville dozzine di congolesi venivano uccisi davanti al monumento a Lumumba, una grotta artificiale sistemata attorno ad una foto incorniciata, di grandezza naturale, del "martire". In quel posto ne erano già stati uccisi a centinaia, nei modi più ributtanti, tanto che il sangue dei morti si era coagulato in uno spesso strato sulle lastre di marmo. Il sindaco di Stanleyville, Sylvere Bondekwe, un uomo molto rispettato e potente, che aveva compiuto miracoli per i suoi concittadini dal giorno dell'indipendenza, fu tra quelli che vennero obbligati a stare nudi, in piedi davanti ad una folla impazzita di Simba, mentre uno dei più sanguinari gli tagliava il fegato. Questo venne dato in pasto alla folla, ancora caldo e palpitante, mentre la vittima agonizzava lì davanti. Quando gli spettacoli di tortura ed uccisione divennero troppo orribili anche per la popolazione locale, il luogo d'esecuzione venne spostato al ponte Tshopo, a sei chilometri di distanza. Qui i malcapitati venivano gettati giù dal parapetto nell'impetuoso torrente sottostante, dove o annegavano, o si sfracellavano sulle rocce. Si sa che più di mille congolesi morirono in questo modo; il loro unico reato era stato quello di essersi rifiutati di riconoscere il regime ribelle.

Gbenye aveva avuto le sue difficoltà per spiegare ai suoi seguaci i motivi per cui i Simba erano in ritirata su tutti i fronti. Addossò le colpe delle disfatte esclusivamente agli americani. Fa parte della tecnica dei comunisti cinesi dichiarare che il nemico universale sono gli americani, non importa quale sia poi la vera nazionalità. Sosteneva che l'America aveva mandato gli aeroplani a bombardare le loro donne e i loro bambini inermi, l'America aveva mandato armi e munizioni per aiutare l'ANC e i soldati americani erano ancora in campo a combattere contro i loro Simba. Tutto poteva essere scaricato su *les américains*. Raccontò alla folla che avevano catturato un prigioniero americano, che sarebbe stato processato tra non

molto per spionaggio, così tutti avrebbero potuto vedere con i loro occhi la consistenza dell'intervento americano. Il nome della spia americana era "maggiore" Carlson.

Tra i prigionieri tenuti sotto controllo a Stanleyville e ora sorvegliati dai Simba vi era il personale del consolato americano al completo, con in testa Michael Hoyt, tutti arrestati in spregio alle convenzioni diplomatiche, e tenuti in prigione per l'unico motivo che Gbenye vide nelle loro vite un mezzo per puntellare il suo traballante regime. Tutta la furia del governo ribelle ricadde sullo sfortunato dottor Carlson, un uomo che aveva dedicato la sua vita ad alleviare le pene dei malati congolesi nelle regioni nordoccidentali del Congo. In due occasioni fu mandato a morte, ma l'esecuzione venne sospesa all'ultimo momento, quando i ribelli si accorsero che la sua vita rappresentava un altro elemento di ricatto contro il governo di Léopoldville.

L'America ed il Belgio reagirono violentemente all'inumano trattamento riservato ai loro connazionali e ammonirono Gbenye e il suo governo dell'illegalità delle azioni che stavano compiendo e delle inevitabili conseguenze. A Nairobi, l'ambasciatore americano William Attwood era pronto a incontrarsi con Thomas Kanza in una riunione organizzata da Jomo Kenyatta, nel tentativo di arrivare ad un compromesso, ma Kanza rifiutò di discutere sulla sicurezza degli ostaggi senza la preventiva assicurazione che il governo popolare non sarebbe stato attaccato. Era una situazione impossibile per Attwood e il suo governo gli diede disposizione di chiudere i negoziati. L'altra possibilità era già a portata di mano: il lancio di un battaglione di paracadutisti belgi su Stanleyville.

La repubblica popolare aveva dato battaglia all'ANC, ma ora che stava perdendo su tutti i fronti, ricorse alla più sporca forma di ricatto esistente, tenere in ostaggio le vite di innocenti spettatori.

L'attenzione mondiale si puntò sulla sanguinosa scena di Stanleyville, dove gli attori erano un branco di negri megalomani, incredibilmente stupidi nelle loro richieste pazzescamente arroganti, che con una mano annientavano migliaia di propri concittadini, e nell'altra tenevano in co-

stante pericolo di vita millesettecento fra uomini, donne e bambini, tutti innocenti e pacifici, che non avevano mai partecipato alla lotta.

Tutto il mondo trattenne il respiro mentre l'America, il Belgio, l'Inghilterra si consultavano febbrilmente dietro le quinte. La scena era pronta per la tragedia.

Era il mattino del 21 novembre, l'inizio della lunga attesa. Radunai il commando 5 e il reparto corazzato presso un ponte, a dieci chilometri di distanza, e mi recai a rapporto da Liegeois per le ultime disposizioni. Si scusò. Non poteva dirmi niente se non che i paracadutisti belgi erano stati trasportati alla base di Kamina. Non sapeva se c'era l'intenzione di impiegarli. Anche lui aveva delle notizie tristi. Durante la notte il meccanico greco era caduto dal traghetto, ed era annegato nella corrente impetuosa. Liegeois aveva guidato lui stesso un battello d'assalto alle tre di notte per cercarlo, ma non si era trovata traccia del suo corpo. Era un brutto inizio che gettò un'ombra su tutta la giornata.

Liegeois confermò che ci sarebbero volute almeno altre ventiquattr'ore per far passare il resto di Lima Uno e Lima Due. I suoi ordini erano di tener ferma la colonna sull'altra sponda, probabilmente per parecchi giorni. Rimasi senza fiato. L'idea di fermarsi ora che eravamo alla giusta distanza per attaccare Stanleyville mi riempì di preoccupazione. Disse che era spiacente, ma non ne sapeva molto di più, anche se convenne che fosse un duro compito obbedire.

La giornata si trascinò interminabile. Per tutto il tempo fui in preda alla sensazione che fosse urgente muoversi, un impulso dominante a mettersi in movimento e raggiungere Stanleyville. I nervi degli uomini si stavano logorando ed essi continuavano a chiedere notizie. Scuotevo la testa. Ne sapevo quanto loro.

Valutai la situazione con Alastair. Tutti i successi che avevamo avuto sin qui erano dovuti ad un solo fattore: la sorpresa. Se ci avessero lasciati andare, avremmo potuto colpire Stanleyville con la forza d'urto di una tonnellata di mattoni; i ribelli sarebbero fuggiti, ne ero assolutamente sicuro, e noi avremmo potuto liberare gli ostaggi incolumi.

Alastair era d'accordo che avevamo la forza per poterlo fare. Senza dubbio ne avevamo il coraggio.

Decisi di agire. Mandai a chiamare il capitano Calistrat. Ferdy era un amico personale di Tschombe. Gli ordinai di raggiungere Léo il più presto possibile e di implorare il primo ministro di darmi un ordine superiore per colpire Stanleyville subito. Era chiaro che tutto ciò era molto poco militare, e contrastava con tutto quanto Vanderwalle stava cercando di fare, a mio modo di vedere, così lentamente. Sottolineai a Tscombe in una lettera, che il fatto di portare le truppe belghe a Kamina avrebbe solo aumentato il rischio per gli ostaggi, oltre che essere una mossa molto discutibile agli occhi dell'OAU. Noi, commando 5, potevamo farlo, gli assicurai. Non c'era alcun bisogno di complicare le cose. Il nemico non aspettava noi. Avrei potuto essere lì entro dieci ore dal suo ordine! Non c'era alcun motivo per provocare un incidente internazionale.

Riempii Ferdy di entusiasmo per questa missione e lo feci portare di corsa con una jeep a Punia, sicuro che uno dei cubani gli avrebbe dato un passaggio per Léo con un T-28. Nel frattempo continuavamo ad aspettare.

Cominciò a piovere. La mia colonna si era sistemata vicino al ponte, una costruzione massiccia, in ferro, ricoperta di foglie secche di palma. A sentire gli stregoni dei ribelli tutto ciò che era ricoperto di foglie di palma era al sicuro da ogni attacco. Su entrambi i lati della strada si apriva la folta giungla equatoriale e i miei uomini si divertirono per un po' a dare la caccia agli scimpanzè, che urlavano come matti e saltavano di albero in albero.

Cadde la notte e la pioggia continuò senza sosta. Un torrente ininterrotto di acqua cadeva dal cielo risollevandosi poi dalla strada inzuppata, in forma di nube fumante alta un metro. Alastair ed io eravamo seduti sui sedili anteriori del carro radio, entrambi giù di corda. Stavamo discutendo su Stanleyville. Fino ad ora Alastair aveva sempre fatto la parte di chi metteva i freni ad ogni proposta un po' audace che io facessi. Di solito era lui a consigliare la prudenza. Quella sera mi sorprese.

— Mike, — disse, — cos'è che ti ferma? Perché non

decidi di andare? Hai fatto traghettare tutto il tuo commando, i mezzi corazzati e il genio. Se partiamo subito possiamo raggiungere Stanleyville all'alba di domani. Non sapranno mai cosa li ha colpiti. Sono sicuro che essi stanno cercando di guadagnar tempo prima che venga deciso qualcosa sui paracadutisti. Non possiamo fallire.

— E Liegeois? — chiesi. — Sarà la sua fine.

— No, non è vero. Lo puoi coprire con una lettera, esponendo i motivi che ti fanno agire così. Non gli piacerà molto, certo, ma dobbiamo pensare alle cose essenziali. Se non arriviamo lì a tutta velocità, quegli ostaggi saranno fatti a pezzi, ne sono sicuro.

Discutemmo gli aspetti tecnici. Non vi era niente che potesse impedire quanto volevamo fare. Non vi era niente che ci potesse fermare. Men che meno il nemico!

— Mio Dio, Alastair, — dissi, — hai ragione. Partiremo all'alba. Convoca la riunione operativa per le 23.

A ripensarci adesso, rimango allibito nel ricordare quale piccolo fatterello mutò il corso di quella decisione, una decisione che se fosse stata eseguita avrebbe potuto evitare un incidente internazionale e salvare centinaia di vite.

Mentre correvo verso la mia jeep nella pioggia, Fin Mills, il mio operatore radio, mi chiamò.

— Signore: la BBC, se volete.

Con molta difficoltà si sentì una voce nella cuffia:

A Stanleyville Cristopher Gbenye ha deciso che gli ostaggi bianchi siano condotti in una località a sedici chilometri dalla città. Ha dichiarato che sono circondati da fusti di benzina, e che al primo segno di attacco da parte di truppe congolesi o mercenarie, saranno bruciati vivi.

Passai le due ore successive a meditare sulla faccenda. Se fossimo riusciti a mettere in atto il veloce attacco su Stanleyville, avremmo riportato una vittoria di prima grandezza. Non avevo alcun dubbio su quale fosse il valore di quella vittoria. Ma supponendo che il sanguinario Gbenye realmente desse fuoco agli ostaggi una volta che venisse a sapere che noi eravamo in città, allora cosa sarebbe successo? Il solo pensarlo era terrorizzante.

Decisi di ripensarci più a lungo e feci avvisare Alastair di rinviare il gruppo operativo alle 4 del mattino successivo. Ero incapace di prendere una decisione definitiva. Alla fine, stanco ed esausto, caddi addormentato. Durante il sonno ebbi degli incubi, in cui vidi le facce torturate degli ostaggi morenti, con le fiamme che li avvolgevano per centinaia di metri all'intorno, mentre uno diceva: — Lo ha fatto per procacciarsi un po' di gloria a buon mercato!

Mi svegliai e decisi di non agire. Che Dio mi aiuti, ma fu la decisione sbagliata.

Finalmente, il giorno dopo alle dieci, arrivò l'ordine di partire per Lubutu, una città a circa cento chilometri di distanza. Noi non avremmo dovuto aspettare che tutto il Lima Due attraversasse. Lubutu sarebbe stata una base avanzata per l'attacco finale contro Stanleyville, e gli altri ci avrebbero raggiunto lì.

Viaggiammo velocemente attraverso una foresta molto fitta e iniziammo a salire verso Lubutu, che raggiungemmo alle quattro del pomeriggio. Non si sparò un colpo mentre entravamo in città. Era deserta.

Lubutu è una delle più belle città congolesi, disposta nel solito splendido modo belga. È costruita in cima ad una collina e da tutti i lati ha delle visuali eccezionali sul territorio circostante, che qui comincia ad aprirsi.

Se dovevamo aspettare ancora, Lubutu era senz'altro un posto molto più adatto a questo scopo che non le rive del Lowa. Stabilii il mio quartier generale in una casa che guardava sulla valle.

Durate la notte una sentinella mi svegliò. Parlò a bassa voce.

— Signore, il commando 55 ha avvisato che si sta avvicinando un camion nemico.

— Preparatevi! — dissi. L'ordine si diffuse attraverso le linee. L'unità ci sapeva fare in queste cose, ed entro cinque minuti, senza un colpo di tosse o uno sternuto, tutti gli uomini del commando 5 erano al loro posto, in armi e pronti all'azione. Guardai verso la valle e scorsi le luci di

un camion che si avvicinavano velocemente verso di noi.

Ora stava arrancando faticosamente su per la ripida collina verso la città. Era una notte di buio fitto e i raggi dei suoi fari rompevano l'oscurità. Sicuramente si sarebbe fermato da un momento all'altro. Ero sicuro che fosse una azione d'attacco.

Avevo torto. Il camion entrò in città alla destra della nostra posizione. Non si sparò un colpo. Forse è uno dei nostri, pensai. Avanzò passando proprio sul fondo del nostro giardino e andò diritto verso l'ospedale, che era occupato dal commando 51 con Graham Hogan. Il camion si fermò e ne uscì un tenente ribelle.

La nostra sentinella lo colpì a morte.

Alcuni ribelli che stavano dormendo nel cassone saltarono giù, e tre di questi furono uccisi. Il resto scomparve nella boscaglia. Un tenente del reparto corazzato, un coloniale belga, saltò sul cassone del camion e trovò un altro ribelle che si nascondeva in un angolo. Lo trascinò fuori, lo gettò sul terreno e gli sparò uccidendolo. Era un ragazzo di otto anni.

Ispezionai il luogo il mattino dopo. Quando vidi il corpo del bambino, mi infuriai e chiesi spiegazioni. La mia rabbia non conobbe limiti quando mi portarono davanti il coraggioso assassino: era lo stesso che mi aveva dato tutte quelle noie sulla spiaggia di Moba! Questa volta lo sistemai per sempre.

Era chiaro che il nemico non sapeva che noi eravamo già a Lubutu. L'ospedale era ancora in funzione e i ribelli vi mandavano i loro feriti ed ammalati. Il tenente ribelle aveva con sé un ordine operativo che lo autorizzava a portare suo figlio, il ragazzo di otto anni, all'ospedale per essere curato. Aveva un braccio rotto.

Liegeois pensava che avremmo potuto rimanere a Lubutu per un certo tempo, così spostai il mio quartier generale all'ospedale. Poco prima di pranzo arrivò un elicottero che trasportava alcuni giornalisti. Uno di essi era George Clay. George era il corrispondente per l'Africa della CBS americana e lo avevo già incontrato prima. Era di modi simpatici e coraggioso. Chiese di poter viaggiare il più

vicino possibile al fronte mentre avanzavamo su Stanleyville. Aveva portato con sé tutte le sue attrezzature per registrare e il suo fotografo, Claus Kruger. Era la sua ultima missione di questo tipo, disse, e la voleva fare bene.

Un certo numero di giornalisti di fama mondiale si era unito alla colonna, ed io sfruttai quest'occasione per discutere con loro i tremendi pericoli del loro mestiere.

Il meglio che potevano sperare di ottenere era un buon racconto, a rischio della propria vita. Una cosa è essere un soldato armato, pagato come tale, un'altra essere un disarmato cronista di avvenimenti. I rischi di questo tipo non erano affatto nuovi per George Clay. Aveva seguito tutti i guai del Congo dal 1961 al 1963 ed era ben consapevole dei rischi legati alle azioni di guerra che si combattono incolonnati. Nessuno dei giornalisti pensava che ci fosse qualcosa di eccezionale in quanto stava facendo, e non fu certo quella l'ultima volta in cui ebbi occasione di ammirarne il coraggio. Uno di questi, Robin Mannoch, corrispondente dell'AP a Léopoldville, mi chiese di poter andare assieme alla pattuglia che stava per uscire in perlustrazione. Costrettovi, mi confessò che era ansioso di vedere come avrebbe reagito al fuoco nemico: il suo prossimo incarico era il Vietnam e voleva sapere se era in grado di affrontarlo!

L'obiettivo di questa pattuglia era di individuare la strada principale che era stata appena costruita. Era una strada molto larga e asfaltata, che passava a fianco di Lubutu e andava direttamente a Wanie Rukulu. Wanie Rukulu era a sessanta chilometri da Stanleyville. La pattuglia riferì di averla trovata. Era una strada stupenda, e saremmo stati i primi ad usarla.

Alle due del pomeriggio la situazione cominciò a movimentarsi. Vi fu un continuo andare avanti e indietro di elicotteri, e alle tre arrivò il colonnello Vanderwalle per tenere immediatamente un rapporto. I suoi ordini furono sensazionali. I paracadutisti belgi sarebbero stati lanciati su Stanleyville alle ore 6 del giorno successivo, tempo permettendo. Noi dovevamo attaccare Stan dall'est nello stesso momento. La colonna si sarebbe mossa alle 16.

Mi precipitai al mio quartier generale ed emanai gli ordini per i comandanti dei commandos. La colonna cominciò a formarsi mentre io decidevo in dettaglio i compiti di ciascuna unità, stabilendo con precisione chi dovesse assalire la spiaggia di Otraco, il ponte Tshopo, il consolato americano, e così via. I veicoli tenevano tra loro una distanza di trenta metri e la colonna si allungava notevolmente lungo la strada. Decisi di fare in macchina un ultimo giro di ispezione. Cominciò a piovere. Io ero in piedi sulla jeep, mentre Hider guidava lentamente lungo l'interminabile colonna. Era uno spettacolo impressionante. Gli uomini avevano il morale alle stelle e mentre io passavo di fianco urlarono:
— Buona fortuna, signore, ci vediamo a Stanleyville!

Mi fermai per parlare con un camion pieno di cubani, che ci aveva raggiunto da poco. Li avevo chiamati commando 58 ed erano orgogliosi di questo titolo. Erano il gruppo di uomini più duri che abbia mai avuto l'onore di comandare. Il loro capo era un uomo di valore e il soldato più serio che abbia mai conosciuto. Augurai loro buona fortuna. Ne avrebbero avuto bisogno; avevo assegnato a loro l'incarico di cercare il mattino seguente Hoyt e i suoi compatrioti.

Suonai il fischietto e la colonna si mise in movimento, incontro alla notte, ormai vicina.

Capitolo VIII

STANLEYVILLE

Era chiaro a tutti i componenti del commando 5 che sarebbe stata una notte infernale. Avevo sostenuto continuamente, centinaia di volte e a tutti i livelli, la stupidità di muoversi di notte in territorio controllato dal nemico, e ora eccoci qui, sul punto di comportarci proprio così. In un sol colpo stavamo buttando via tutto il vantaggio che avevamo e ci offrivamo come anatre immobili alle azioni di imboscata, in cui il nemico poteva vederci arrivare da un chilometro di distanza.

Il colonnello Vanderwalle, che ora guidava la colonna, era perfettamente consapevole dei rischi che correvamo. Se ne rammaricava, ma eravamo in uno di quei momenti in cui bisogna correre dei pericoli. Non c'erano alternative. Ce ne sarebbero state se non ci fossimo attardati così pazzescamente lungo il cammino, ma era inutile recriminare.

Io e Hider sedevamo in sei centimetri di acqua in una jeep coperta, Mills era sul retro che manovrava la radio. Accelerammo il più possibile finché durò la luce del giorno, e quando cadde la notte eravamo già alla fine della nuova strada. Ricominciarono i villaggi.

Frenchy sparò su una Volkswagen ai lati della strada, che bruciò con violenza, e a metà del villaggio il nemico aprì il fuoco con fucili alla nostra destra. Rispondemmo

con le mitragliatrici per tutta la lunghezza della colonna e miracolosamente nessuno fu colpito. La stessa cosa accadde di nuovo dopo tre chilometri, ma la terza volta ci andò male. Uno dei cubani si beccò un proiettile nello stomaco e venne seriamente ferito. Green, il nostro infermiere, lo fece adagiare su una barella sul retro di un camion, e ci rimettemmo in moto, col cubano delirante che urlava in spagnolo nella sua agonia.

Nel villaggio successivo il nemico ci attendeva in forze. Lasciarono passare il reparto corazzato e colpirono d'infilata i camion di testa. Il commando 57 balzò subito a terra e impegnò il nemico, che si nascondeva ai bordi della vegetazione, in un combattimento a corpo a corpo. Una scarica di fucile colpì quasi subito alla testa il sergente Freddy Basson che cadde sul terreno, ferito mortalmente. La stessa scarica colpì il giovane Bruce Harper al braccio, maciullandogli il polso. Questo giovane dal cuore di leone afferrò il ribelle che aveva sparato e lo stese a terra sulla strada con un colpo del suo braccio buono, mentre urlava al fratello gemello che era dietro di lui: — Uccidilo, Wally! — Wally trapassò il ribelle con una scarica. Sul camion successivo Hans von Lieres venne ferito due volte, una alla gamba e una alla testa, dietro l'orecchio.

Un'infermiera si precipitò dal retro della colonna. Era l'unica persona che se ne intendesse di medicina. Ne ammirai il coraggio, doveva avere nervi d'acciaio. Applicò una pinza emostatica al braccio di Bruce e fece quanto poté per Hans, ma aveva poche speranze. Il proiettile si era conficcato nel cranio. Ian tornò indietro attraversando il riverbero dei fanali. — Freddy è morto, — disse.

Era un vero suicidio. Stavo cominciando a ribellarmi alla stupidità di quella marcia, e doveva ancora venire Wanie Rukulu. Wanie Rukulu di notte sarebbe stata una pazzia.

La colonna si rimise in cammino. George Clay aveva sistemato il suo complesso registratore sul retro del "tentacolo" e stava registrando le nostre conversazioni sulla nostra rete PRC 10. Io e Alastair ci eravamo appena scambiati dei commenti sull'intenso fuoco di artiglieria, quando fummo ancora colpiti dal fuoco nemico.

— Fermate la colonna! — urlò Alastair sulla PRC 10, — George è stato colpito! — Una raffica di mitragliatrice aveva colpito il carro radio, crivellandolo di proiettili. Due colpi erano passati attraverso il microfono nel tetto e un terzo dritto attraverso la testa di George. Non seppe mai cosa lo avesse colpito. John Latz e Alastair viaggiavano sui posti anteriori del camion a un metro da George, e se la cavarono per miracolo. Povero, simpatico George! Rimase al suo posto sino all'ultimo. Aveva detto che sarebbe stato il suo ultimo servizio nel Congo, e lo fu.

La sua morte mi fece decidere. Non avevo il comando della colonna, ma lancio o non lancio dei paracadutisti, non avrei più permesso alcun ulteriore movimento del commando 5 per quella notte. Lo resi noto a Vanderwalle schiettamente. Fu scosso dalle nostre perdite, e sospettai che avesse già deciso di far fermare la colonna. Bruciammo il villaggio in cui George era stato ucciso, e dormimmo sotto la pioggia. Quando l'alba rosseggiò alle nostre spalle sulla strada, riprendemmo la marcia verso Stanleyville. Rendo onore a tutti quelli che presero parte alla marcia della colonna, quella notte. Fu la più terrificante e impressionante esperienza della mia vita.

Con l'alba ci ritornò la fiducia. Un'ora dopo entrammo a Wanie Rukulu proprio mentre la nostra aviazione compariva sulle nostre teste. Erano le ore 6 e ci chiedevamo se i paracadutisti fossero già stati lanciati su Stanleyville.

Il fiume Maiko scorre attraverso Wanie Rukulu e vi sono due grandi ponti di ferro nel centro della città, che è circondata da un anello di colline. È una posizione perfetta per una difesa ad oltranza e Liegeois mi aveva detto in precedenza che la Force Publique per questo motivo la usava come zona di addestramento tattico. Invece il nemico non si era asserragliato qui; si accontentò di un fuoco sporadico sulla colonna che avanzava velocemente, facendo risuonare le travi di ferro dei due ponti con l'urto dei proiettili, mentre noi rispondevamo per le rime.

Ci fermammo sulla collina che conduceva fuori città. Caricammo i nostri due morti su di un autobus scolastico,

che avevamo catturato lungo la strada, e li affidammo alla nostra polizia militare. L'autobus doveva chiudere la colonna.

La strada era ottima e non vi era niente che ci fermasse. La colonna accelerò e si gettò di corsa sulla strada per Stanleyville, avvicinandosi sempre di più alla resa dei conti. Il mio stomaco si aggrovigliò e divenne teso per l'ansietà, mentre passammo davanti ad un cartello che diceva, "Stanleyville - 30 chilometri". Mills mi riferì un messaggio di Vanderwalle. Diceva: "Paracadutisti lanciati su Stanleyville alle 6.35". Guardai lungo la colonna e in direzione della sua Land Rover, sollevai la mano nel segno a V.

Erano esattamente le nove.

Nel frattempo a Stanleyville stava per essere messo in scena l'ultimo atto della tragedia. Gli ostaggi bianchi erano stati trasportati nel centro della città ed oltre trecento erano tenuti prigionieri nell'Hotel Victoria. Da molto ormai tutti avevano rinunciato ad ogni speranza. Appena il giorno prima *"Le Martyr"*, il giornale di Gbenye, aveva lanciato la sfida con toni isterici:

> Noi squarteremo i cuori degli americani e dei belgi e li porteremo come amuleti. Ci vestiremo delle pelli degli americani e dei belgi.

Quel mattino la radio di Stanleyville aveva comunicato a gran voce senza interruzione: *"Ciyuga! Ciyuga!* Uccidete, uccidete, tutta la gente bianca! Uccidete tutti gli uomini, le donne, i bambini. Uccideteli tutti. Non abbiate scrupoli. Usate i vostri coltelli e i vostri panga!".

Per gli ostaggi la fine era vicina, era solo questione di ore. Alle sette arrivarono i Simba.

A tre chilometri di distanza un battaglione di paracadutisti belgi, l'*élite* dell'esercito belga, guidati dal formidabile colonnello Laurent, aveva occupato l'aerodromo e in quel momento si stava conquistando, passo per passo, strada per strada, il percorso verso il centro della città. Era una corsa contro il tempo.

Ora i Simba picchiarono sulle porte, costringendo gli ostaggi a scendere nelle strade sottostanti. Li divisero in

tre squadre e li fecero sedere per terra. In lontananza il suono degli spari si faceva sempre più vicino di minuto in minuto, mentre i Simba nervosamente preparavano fucili e lance, morendo dalla voglia di ricevere l'ordine di uccidere. I capi della rivolta avevano già abbandonato la città e il colonnello Opepe ne era adesso il comandante. Questo uomo piccolo e mite, che aveva così spesso favorito i bianchi, era tormentato dal dubbio. Ci si aspettava che li uccidesse, ma di fronte all'enormità del crimine esitava a dare l'ordine.

Ma nessuno dava retta a Opepe finché era presente Bubu. Il "maggiore" Bubu era l'idolo di Soumalliot, ed era un gran mostro d'uomo, mongoloide sordo e muto, che stava in piedi di fronte ai prigionieri gesticolando, vestito con un abito di pelle di scimmia. — Uccidete, uccidete! — grugniva agitandosi, emanando gli ordini in un delirio inarticolato, finché qualcuno sparò un colpo.

Fu il segnale dell'inizio del massacro. Le mitragliatrici scaricarono colpi a bruciapelo, mentre i Simba sceglievano accuratamente donne e bambini come primo bersaglio. Resi folli dalla sete di sangue, i Simba inondarono la folla col fuoco delle armi automatiche. Una piccola bambina belga di sei anni fu tagliata in due da una scarica di proiettili. Un sacerdote belga ebbe le gambe troncate sopra le caviglie e morì dissanguato. Phillys Rine, una giovane americana, venne ferita mortalmente. Anch'essa morì dissanguata. Molti semplicemente caddero a terra e giacquero dove erano caduti.

Dopo lo shock iniziale i prigionieri ruppero le righe e corsero in tutte le direzioni. Una giovane donna belga, che portava in braccio la sua piccola bambina, venne risospinta nella strada da un Simba che brandiva una lancia. La madre terrorizzata cadde sul terreno, si piegò su se stessa per proteggere la bambina. Un altro Simba le mise il fucile vicino alla testa e sparò ripetutamente finché morì. La bambina visse. Un'intera famiglia di belgi fu eliminata allo stesso modo, mentre ciascuno cercava di proteggere gli altri.

All'altro capo della colonna Michael Hoyt e il dottor Paul Carlson si gettarono alla ricerca di un riparo. Hoyt

saltò al di là di un muretto e si salvò, ma Carlson fu colpito da una scarica proprio all'ultimo momento. Un proiettile lo aveva colpito alla tempia.

Tutto finì in quattro minuti.

Poi arrivarono i paracadutisti. Le pattuglie di testa, balzando di riparo in riparo, ripulirono l'Avenue Kitele, trovando sul terreno oltre ottanta persone morte o ferite. Ventidue giacevano in pozze di sangue e non si sarebbero mai più mosse. Oltre quaranta erano seriamente ferite e di queste, in seguito, ne morirono cinque. Fu un atto di ferocia senza precedenti. Stanleyville fu testimone, il 24 novembre 1964, di uno dei più orrendi e barbari crimini del secolo, un atto premeditato di assassinio, del quale i capi dei ribelli un giorno dovranno rendere conto.

Pervasa da un alto grado di eccitazione, la colonna si muoveva rapidamente verso Stanleyville. Ci aspettavamo una forte resistenza a Camp Kitele, che era sul percorso verso la città, ad est, e dove si sapeva che vi era il quartier generale di Olenga. Ci avvicinammo cautamente, trovando invece un paracadutista belga nascosto nell'erba fuori dell'ingresso principale. Appena vistolo, lo salutammo festosamente. — *Vive les paras!* — urlammo, mentre un senso di sollievo e di liberazione ci sopraffaceva tutti. Ero felice di non dover combattere per Stan, ma avrei preferito, per istinto malvagio, un confronto con i ribelli, una volta per tutte.

La colonna avanzò per altri chilometri nel cuore della città e si fermò nella piazza Lumumba. Arrivò il colonnello Vanderwalle. Fu un momento di trionfo per lui. Il piano lo aveva fatto lui, lui lo aveva organizzato dall'inizio e lui aveva condotto il tutto verso una conclusione favorevole. Anche in quest'ultima febbrile marcia di avvicinamento, egli aveva condotto personalmente la colonna. Mi sentii orgoglioso di quel piccolo uomo, e mentre passava vicino a noi, con l'aspetto vecchio, stanco, ma non rassegnato, gli uomini lo acclamarono. Il colonnello si era guadagnato il nostro illimitato rispetto. A sua volta egli aveva modificato la sua opinione su di noi, e in seguito lo sentii difenderci contro varie accuse di crudele comportamento. — Non sono

angeli, — disse, — ma, per Dio, sanno combattere!

Feci schierare impeccabilmente gli uomini, li ringraziai per i loro meravigliosi sforzi e dissi che ero orgoglioso di loro. Aspettavamo ordini dal colonnello, e diedi un po' di riposo agli uomini. Nel frattempo mandai Tom giù alla spiaggia di Otraco, per vedere se vi erano dei rimorchiatori al lavoro.

Tornò nel giro di un'ora, avendo trovato il rimorchiatore *Geri,* da 80 tonnellate, in perfetto ordine, completo di equipaggio. L'idea di attaccare subito la *rive gauche* mi era venuta in mente quasi subito, e feci urgenti istanze al quartier generale, ma senza effetto. Dissero che eravamo già troppo pochi in campo, per poter tenere entrambe le sponde già dal Giorno Uno. Mi resi conto che con quella decisione tutte indistintamente le persone bianche sulla *rive gauche* erano destinate a morire.

Jack Carton-Barber si precipitò di corsa dal retro della colonna, agitandosi come un matto. Gettando ai miei piedi un volontario greco, mi spiegò che questo era il poliziotto militare che aveva avuto l'incarico di custodire i corpi di Freddy Basson e di George Clay. Quasi muto dalla rabbia, Jack tirò fuori a fatica la sua storia. I corpi non erano qui, erano ancora a Wanie Rukulu! Facevo fatica a credere che una cosa del genere fosse possibile, ma quando sentii la spiegazione, fui obbligato ad accettarla.

Il greco doveva tenere la coda della colonna, mentre lasciavamo Wanie Rukulu, ma per quanto tentasse, non era riuscito a far partire il motore dell'autobus scolastico. Si piazzò nel mezzo della strada, facendo segnali a tutti i camion mentre passavano, ma nessuno si fermò. Quando passò rombando l'ultimo autocarro, fu costretto ad abbandonare l'autobus e a saltare sul cassone mentre gli passava accanto. Non aveva scelta, disse, era terrorizzato dall'idea di dover rimanere lì solo.

Era impossibile tornare indietro, ma promisi a Jack che avremmo mandato qualcuno a cercare i corpi, appena fosse umanamente possibile. Probabilmente domani.

— Domani! — ansimò Jack, — Cristo, maggiore, sapete come è bastarda questa gente, sapete cosa faranno

probabilmente nel frattempo.

Annuii.

John Latz e Robin Mannoch stavano battendo a macchina, sulle loro portatili, i loro articoli, sul cofano del carro radio. Quando finirono li condussi in giro verso la Avenue Sergent Kitele.

Lo spettacolo era troppo orrido da guardarsi. Non ho mai visto in vita mia un macello così imponente. Dissi a Mills di fare delle foto che avremmo mostrato al mondo. La gente deve sapere cosa può succedere quando i selvaggi perdono il controllo.

Io e Jack svoltammo l'angolo verso il luogo dove i paras avevano sistemato un piccolo quartier generale. Sul nostro cammino incrociammo un civile, giovane e alto, che trasportava sulle braccia un debole bambino di tre anni. Il belga era intontito. I suoi vestiti erano stracciati e sporchi di sangue. Aveva solo una scarpa, senza lacci. Vagava sperduto. Pensai che potesse aver perso la ragione.

Jack gli parlò in dialetto.

— Vi possiamo aiutare, signore? — chiese.

— Il mio ragazzo, il mio ragazzo — urlò, con l'angoscia che gli torturava la faccia. Non aveva più lacrime. Aveva perduto il figlio. — La famiglia era rimasta unita durante il massacro, seduta lì — fece vedere il punto. — Poi dopo le scariche, ci mettemmo a correre... e ora è scomparso. Ha solo cinque anni... capelli biondi... alto così...

— E vostra moglie?

Abbassò il viso come se l'avesse ricordata improvvisamente. — Morta.

Dio, pensai, che tremenda tragedia. Gli misi le braccia intorno alle spalle e lo lasciai piangere. Jack prese il bambino. Non potevo guardare Jack, sapevo che avrebbe trattenuto a stento le lacrime.

L'unica risposta era l'azione.

— Jack, subito due jeep. Otto uomini. Vai con questo amico ed esplora questa maledetta città finché non trovate il bambino.

Il belga non reagiva più a niente. Andò con Jack senza mostrare emozione. Il suo spirito si era spezzato.

Non trovammo il bambino.

Ci arrivò l'ordine di presidiare alcune zone della città. Il colonnello intendeva difendere un perimetro molto stretto. Camp Kitele era stato presidiato dal tenente colonnello Lamouline che era al comando di Lima Due. Il commando 57 occupò la missione sulla riva del fiume e vi piazzò mitragliatrici pesanti e cannoni da 75 mm. per impegnare il nemico sulla sponda opposta, alla distanza di 800 metri. Essi cominciarono a sollevare un baccano assordante. Il commando 51 si mosse per occupare il ponte Tshopo, mentre Alastair sistemò il mio quartier generale in un piccolo blocco di appartamenti, chiamato *" Pourquoi pas "*, che guardava sul fiume.

Mi condusse alla mia stanza. Molto comoda, pensai, letto matrimoniale, bagno privato, bella vista dei ribelli, tutti i comfort moderni. Mi gettai sul letto, con le braccia penzoloni. La mano si fermò su di un corpo morto. Saltai su come un razzo.

— Alastair! — gridai, — sii così gentile da rimuovere questo cadavere dalla mia stanza, per favore.

Un gran scoppio di risa venne dagli "alloggi degli inservienti", dove il sergente Hider e i suoi uomini erano occupati a cercare il fondo di una bottiglia di Cinzano.

— Il comandante sta diventando schizzinoso, — disse Mills, mentre due di loro si precipitavano nella mia stanza. Ma la risata morì loro in gola. Quando sollevarono il corpo, questo tornò alla vita, letteralmente! Non era morto, solo fingeva. Eravamo tutti così scossi e con i nervi a pezzi che facemmo a turno nell'appioppare al "cadavere" un bel calcio nel sedere per scaricare la tensione, prima di consegnarlo alla polizia militare.

Erano le tre del pomeriggio e stavo per appisolarmi per un sonnellino di cinque minuti, quando arrivò un soldato.

— Il colonnello Raudstein dell'ambasciata americana, e il console americano, Mr. Clingerman, vogliono vedervi, signore.

Avrei potuto scommettere che Knut Raudstein sarebbe arrivato a Stan col primo C-130 disponibile. Era molto

legato al suo lavoro di addetto militare. Raudstein non aveva mai esitazioni, né si tirava indietro, e non perdeva tempo per arrivare al dunque.

— Mike, — disse, — devi fare qualcosa per me. Vi sono due famiglie americane nel centro della Stan in mano ai ribelli, a circa otto chilometri da qui. Li voglio fuori. Clingerman ci mostrerà la strada. — Mr. Clingerman era un uomo esile, con una faccia allegra, intenta. Traboccava di entusiasmo.

Conoscere Raudstein significa obbedire a Raudstein.

— D'accordo, colonnello, — dissi, — ma è meglio che voi restiate qui. Nella vostra posizione di add... — Mi interruppe subito.

— Proprio per niente, — disse, — dove andate voi, vengo anch'io. Questi sono americani, ragazzo, americani. Non vi preoccupate per me, vengo solo per fare la passeggiata. Sono ai vostri ordini, farò tutto quello che direte.

Non si può resistere all'occasione di avere un colonnello tutto intero, e dell'esercito americano, per di più, ai propri ordini. In venti minuti formai una pattuglia, e, guidati da Clingerman, ci mettemmo in movimento.

Sistemai il colonnello in un'autoblindo e condussi il console con me sul carro radio. Egli continuò a conversare durante tutto il tragitto, dimentico delle sparatorie, come se stessimo facendo la passeggiata della domenica pomeriggio. Arrivammo alle due case, in un'area residenziale.

Clingerman si precipitò dentro, mentre io preparavo il terreno. John Peters bloccò un estremo della strada e impegnò il nemico, mentre l'altro estremo era guidato da un gruppo comandato dal colonnello. Ebbi solo il tempo di vederlo inginocchiato dietro l'autoblindo, che sputava raffiche col suo M 14, prima di far uscire fuori le due famiglie. Un uomo, alcune donne e due bambini. Mi sembra che lui fosse professore all'università. Li feci sedere sul retro del camion. Una delle donne delirava.

— E il regalo per la zia Millie? — gridò. — L'ho lasciato in cucina. — L'uomo disse qualcosa di forte sulla zia Millie. Il resto della famiglia la zittì protestando. Non era il tempo di pensare a cose così sciocche come i regali,

dissero tutti, andiamocene per amor del cielo, facevano coro.

Nel tentativo di calmare i nervi e mostrar loro che non vi era niente di cui preoccuparsi, dissi alla brava donna di ritornare a prendere il regalo per la zia Millie e tutte le altre cose che voleva. Non avrebbe mai più rivisto quella casa. Voleva andarci sul serio, ma cedette alle insistenze degli altri.

Suonai il fischietto e partimmo. Il mare di ribelli che avevamo interrotto per un momento si richiuse nuovamente, circondando la casa.

A metà strada ci fermammo per snidare alcuni cecchini e il colonnello aprì il fuoco su alcuni soldati dell'ANC, per errore.

— Non sparate più, colonnello, — urlai, — sono i nostri! È l'ANC. Comunque, dannazione, state facendo quello che io ho sempre desiderato di fare!

Clingerman accompagnò il gruppo all'aeroporto e quattro ore dopo essi erano a Léopoldville.

All'Hotel des Chutes l'ANC stava vivendo un giorno di grandi manovre. Tutti i piccoli impiegatucci che avevano lavorato per i ribelli, vennero tirati giù per le scale e fucilati all'istante. Nessuno si salvò. Vennero snidati da sotto i letti e dagli armadi, alcuni vennero colpiti mentre si nascondevano dietro le porte dei bagni. La città risuonava di spari. I cecchini dall'alto dei tetti rendevano la situazione difficile, e gli uomini correvano di casa in casa, cercando di evitare, appena possibile, la strada aperta.

Un soldato bianco (non della mia unità), cercò di aprire la maniglia di una stanza da letto ai piani superiori. Era bloccata. Sparò sulla serratura e spalancò la porta con un colpo di scarponi. All'interno trovò una giovane ragazza congolese, che si nascondeva nel vano della doccia. Le strappò i vestiti finché non rimase nuda. Ciò che vide gli piacque molto. — Fatti la doccia, — le ordinò, — e poi sdraiati su quel letto. — Senza una parola obbedì. Egli la violentò.

Dopo le comandò di scendere assieme agli altri prigionieri e la fece marciare fino alle sponde del fiume, a circa sessanta metri di distanza. Un piccolo molo avanzava

per dieci metri nelle rapide acque.

— Buttati giù da lì — ordinò.

Ella sapeva di dover morire. Con l'istinto della vendetta, illuminato da un guizzo di genialità, si girò e urlò al sadico parole che non gli avrebbero dato pace per il resto della vita... — Non sai fare all'amore... sei troppo piccolo!

Con una risata di scherno affrontò la morte. Questa arrivò dopo un secondo. Risuonarono due colpi e con un pietoso "oh!" in triste contrasto col suo discorso coraggioso, il suo corpo scomparve nel Congo per sempre.

La strada per l'aeroporto era ingombra dei corpi dei ribelli. Alcuni erano stati uccisi all'arrivo dei paracadutisti, ma da quel momento si erano avute solo azioni sporadiche. Lo spettacolo dell'aeroporto era molto poco eroico.

Aerei C-130 arrivavano e partivano, mentre i paracadutisti avevano circondato il perimetro del campo. Il crepitio della mitragliatrice di tanto in tanto avvertiva che i ribelli cercavano ancora di resistere. Nel grande hangar i feriti giacevano in file, adagiati su barelle e porte. Ufficiali medici si affrettavano da un posto all'altro, trasportando bendaggi insanguinati. Sentii un accento inglese, e venni presentato ad un medico dell'esercito inglese. Non potevo quasi credere ai miei occhi. Era lì con una sezione del RAMC. Che cosa non avrei dato per averli nella mia unità!

I civili si ammassavano in gruppi di dieci o venti e i funzionari della Croce Rossa si davano un gran daffare, prendendo nomi e confortando i più colpiti. Con ogni aeroplano arrivavano i funzionari dei consolati che si mettevano disperatamente alla ricerca dei propri connazionali. Un profondo mormorio di agitazione proveniva da ogni punto.

Andai alla ricerca dei miei feriti. Hans era privo di conoscenza ed era bianco come un morto per la perdita di sangue. Avevano deciso di non operare, era troppo rischioso. Mi chiesi se ce l'avrebbe fatta; il giovane tedesco era di ferro. Non sarebbe certo stata la mancanza di spirito, di questo ero sicuro; aveva il coraggio di dieci uomini. Attesi che Bruce uscisse dalla camera operatoria.

— Mio Dio, no! — urlai, — non l'avrete fatto! —

Non potevo crederci. Il dottore, un giovane belga distaccato presso l'ONU, annuì, togliendosi i guanti e la mascherina.

— Spiacente, maggiore, — disse, — abbiamo dovuto farlo. Era già cominciata la cancrena. — Aveva amputato il braccio di Bruce all'altezza del gomito.

Dovetti vincere la mia emozione quando li vidi entrambi trasportati su di un C-130 diretto a Léo.

Il tenente colonnello Liegeois stabilì il suo ufficio al quartier generale del Gruppo 3 dietro l'Avenue Kitele. Il tenente colonnello Grailly, un vecchio pilastro del Congo, ed ex membro della Force Publique, assunse la direzione dell'ufficio definito "S 4". Una grande lavagna occupava tutta la lunghezza di una parete. Grailly la fissò stupefatto. Vi era scritto, con la sua calligrafia, l'ordine di battaglia del Gruppo 3 — datato però al 1960! — Ogni unità era accuratamente segnata, e in quattro anni niente era stato toccato.

Sulla via principale il sergente Ross-Smith confortava un vecchio belga. Era il proprietario dell'Hotel Stanleyville. — Prendete quello che volete, — disse, dando al sergente le chiavi. — Bevete tutto, usate i locali, io voglio tornare a casa in Belgio e non tornerò più in questo posto scordato da Dio. — Sua moglie era stata uccisa quella mattina. La sua vita era finita.

Fino a poche ore prima i negozi erano ancora affollati. Gli scaffali erano rigurgitanti di merci; i negozi di oreficeria esponevano vetrine piene di gioielli, gli elettricisti esponevano radio e registratori, come se tutto stesse procedendo normalmente.

Cominciò allora il saccheggio di Stanleyville. Avevo avvisato i miei uomini che il saccheggio sarebbe stato punito con la morte. Era un editto assurdo. A pochi minuti dal nostro arrivo a Stan, le truppe congolesi dell'ANC stavano fracassando le vetrine di cristallo dei negozi e sceglievano quello che più piaceva loro. Mi posero il problema: saremmo comunque stati accusati sia che saccheggiassimo o no. Era chiaramente così. La mia ultima parola fu: l'ordine rimane. — Se qualcuno viene sorpreso a saccheggiare, non cercate

pietà da me. Saccheggiare non è che rubare, e voi sarete trattati come criminali.

So che i miei uomini saccheggiarono, ma con tutte le atrocità che avvenivano intorno a noi, considerai questo nella sua giusta prospettiva. Non li scusai, ma non considerai la faccenda tanto grave da fucilarli. Non dopo quello che avevo visto.

Venni presentato al colonnello Laurent, il comandante belga dei paracadutisti. Era un uomo quieto ed efficiente, e un brillante comandante. Era occupato a far ritirare i suoi uomini dalla città. — Quella era l'operazione "Dragone Rosso", — disse. — Ora dobbiamo prepararci per l'Operazione "Dragone Nero". — Si trattava di un lancio su Paulis, una grossa città a quattrocento chilometri a nord-est di Stan, dove avevano concentrato un gran numero di ostaggi. Era stata fissata fra due giorni.

La decisione di impiegare i paracadutisti era stata presa alle dieci della sera precedente. Essi erano a Kamina, nei nostri vecchi accantonamenti, quando arrivò l'ordine. Cinque C-130 dovevano essere impiegati per il lancio vero e proprio. Il lancio sarebbe avvenuto in due ondate, con trentadue lanci da ogni aeroplano ad ogni passaggio.

Videro per la prima volta Stan alla pallida luce di una grigia alba con delle nuvole basse che nascondevano le principali caratteristiche della città. A 350 metri il capolanciatore fece uscire i suoi uomini. Gli involucri compatti rotolarono giù dalle porte, si arrestarono e si gonfiarono in fluttuanti sbuffi di seta. Toccarono terra in meno di mezzo minuto. I Simba aprirono il fuoco con le Browning .50, colpendo gli aerei mentre tornavano per il secondo lancio. Scesero ancora altri paracadutisti, e in meno di due minuti dal momento in cui avevano fatto la loro comparsa, il colonnello Laurent ebbe tutta intera la sua unità di trecento uomini sul terreno; di questi, un reparto impegnò il nemico sulla torre di controllo, un altro ridusse al silenzio le mitragliatrici lungo il perimetro, e il resto sgombrò la pista dagli ostacoli. I C-130 continuarono a girare, lanciando l'equipaggiamento pesante e in pochi minuti due jeep corazzate — Minerva-Land Rover, ciascuna con tre mitra-

gliatrici medie — vennero giù dalle rampe del primo C-130 che atterrò.

Iniziò quindi l'assalto a Stanleyville. Senza attendere altre jeep, i paras si misero a correre dietro le due già pronte, spazzando via ogni resistenza, e sfidando il nemico e il fuoco rivolto contro di loro dalle case lungo la strada.

Gli uomini di testa irruppero nell'Avenue Kitele alle 7.20. Se non fosse stato per loro, tutti gli uomini, le donne e i bambini di Stanleyville, quel giorno avrebbero quasi sicuramente incontrato la morte. Mi complimentai con il colonnello per la sua meravigliosa azione. Schivò modestamente il complimento. — Non ce l'avremmo mai fatta senza il colonnello Isaacson, — disse. Il colonnello Isaacson delle forze aeree degli Stati Uniti aveva il comando dei quattordici C-130 usati per l'operazione. Furono la sua forza e la sua grande capacità organizzativa a rendere possibile il successo. Ricevette l'Ordine Americano al Merito per il suo eccezionale servizio di quel giorno, e il colonnello Laurent fu poi decorato dal riconoscente governo belga.

Mi ritirai alfine, in mezzo al frastuono delle mitragliatrici proveniente dall'altro lato del fiume e del nostro cannone sullo spiazzo sottostante. Ogni volta che noi sparavamo, le finestre tremavano sino a rompersi. Guardai verso Alastair. Stava dormendo come un bambino, completamente vestito.

Giacqui sul letto per un po', chiedendomi perché si era arrivati a tutto questo. Perché tre delle più grandi nazioni del mondo si lasciavano prendere in giro da un pugno di selvaggi semianalfabeti? Non sarei mai stato in grado di capire questo fatto. La mia soluzione al problema degli ostaggi sarebbe stata l'invio immediato di un battaglione aerotrasportato, senza tener conto delle sottigliezze diplomatiche. Scegliere le tattiche in rapporto al nemico. Le regole di Queensbury hanno valore solo quando si combatte contro gentiluomini; nessun limite quando si è contro dei selvaggi. Non vi danno più importanza se usate guanti di pelle di capretto e voce tenera. Anzi, di meno: questi in Africa sono i tradizionali segni di debolezza.

Ian Gordon con dieci uomini si procurò un elicottero

per recuperare i corpi di George Clay e Freddy Basson. Erano scortati da tre T-28. Atterrarono sulla strada davanti all'autobus, formando una cortina di fuoco per tenere lontano il nemico, mentre andavano a prendere i corpi. Questi erano intatti. In meno di cinque minuti ripartirono.

Li seppellimmo con tutti gli onori militari nel cimitero di Stanleyville. Piovve molto e l'odore della terra salì mescolandosi al nostro dolore. Le buche erano state scavate in fretta ed erano troppo piccole per i corpi, che erano adagiati su barelle. Il sergente Parkinson diede secchi ordini agli scavatori di tombe in swahili, ed essi si misero ad allargare le buche.

Un amico intimo di George Clay, un famoso fotografo, Ernie Christie, fu sopraffatto dall'angoscia per la perdita del suo grande amico, e, sconvolto dal dolore, saltò nella tomba e si mise ad allargarla con le mani nude. Fu una commovente dimostrazione dell'amore che un uomo può avere per un altro uomo, e i nostri cuori furono con lui. Ordinai di erigere immediatamente delle croci di legno, e di considerarli membri del commando 5. Guardai verso Ernie Christie per sentirne il parere.

— Penso che a George sarebbe piaciuto, — disse con calma.

Al mio ritorno al *"Pourquoi pas"* mi aspettavano due sorprese. Il nemico era riuscito a determinare la nostra posizione dall'altra sponda e aveva fatto scoppiare una bomba da mortaio proprio sul tetto del mio quartier generale, ma fortunatamente con pochi danni. Sufficienti comunque a convincermi di cambiare. Graham Hogan mi scortò alla sua jeep, dove una figura silenziosa giaceva sotto una coperta. La sollevai. Era il nostro benvoluto armiere, Van der Westhuizen.

Hogan stava tenendo la riva sud del ponte Tshopo, la scena dell'assassinio di oltre mille congolesi negli ultimi cento giorni, ma i ribelli controllavano ancora la riva nord, e ogni tanto durante il giorno sparavano. La sua posizione era pressoché impossibile da difendere. Nel tentativo di migliorarla, attaccò il nemico e il volontario Van der Westhuizen venne ucciso durante l'assalto. Altri due volontari

furono seriamente feriti e vennero trasportati a Léo immediatamente.

Il console degli Stati Uniti mi chiese di occupare il consolato americano. — È stato appena usato da Soumalliot, — disse, — così siete in buona compagnia. — Entrò per primo, senza paura, mentre io lo ammonivo per questo tipo di bravata. Il giorno dopo infatti stanammo dalla casa vicina un nucleo di ribelli, ciascuno dei quali avrebbe potuto benissimo sparare la sera prima sul console.

Il consolato era in buone condizioni e mostrava tutti i segni di una frettolosa evacuazione. Su di un tavolo giacevano delle copie di *"Le Martyr"* e parecchio materiale propagandistico riempiva le stanze. Nell'ala di rappresentanza del consolato, trovammo la stanza dei cifrari completamente distrutta; ci accorgemmo di un buco nel soffitto e capimmo che da lì Hoyt, in qualche occasione, si era dato alla fuga.

La zona residenziale era veramente lussuosa, e mi ci sistemai preparandomi a goderla. Poiché il prato dava verso la *rive gauche* e poiché dall'altra riva si sparava ancora molto, con galanteria feci sistemare Alastair nella camera da letto più esterna, riservando per me quella più interna. Una porta chiusa a chiave cedette sotto i colpi di una scure e vi trovammo all'interno sedici valigie, appartenenti al personale del consolato. Con molto piacere consegnai questi oggetti "non toccati da alcuna mano" al colonnello Raudstein, e spero che abbiano trovato in tempo utile i relativi proprietari.

Quella notte si aprirono i cieli ed una tempesta tropicale colpì Stanleyville. A mezzanotte sentii picchiare con insistenza alla porta della cucina. Mancava la luce, e trovai a tentoni la strada per l'ingresso. In piedi, sotto la pioggia, c'erano tre miei ufficiali. Senza un sorriso entrarono. (In questo racconto li chiamerò: Capitano, John e Jack, ma questi non sono i loro veri nomi).

Il capitano disse: — Spiacente di disturbarvi, signore, ma è piuttosto importante. Potete giudicare un uomo accusato d'assassinio, — esitò, — ora?

Non sono nel pieno delle mie facoltà nel mezzo della

notte, particolarmente quando mi svegliano nel profondo del sonno.

— No, — dissi, — domani.

Che fosse solo l'orario a sconvolgermi, e non l'argomento di cui si trattava, è un'indicazione di sino a che punto la mia mente si fosse adeguata a questo tipo di vita.

— O stasera o niente, — disse John. — Il bastardo scapperà durante la notte. Sa che siamo sulle sue tracce.

Un'accusa di assassinio e l'accusato ancora latitante; questo svegliò il mio interesse. Jack preparò tre bicchieri abbondanti, John non beveva, e ci sedemmo attorno al tavolo della sala da pranzo.

— Avanti, raccontami, — dissi, con un tono piuttosto aspro.

Jack raccontò la storia dell'uomo che aveva violentato la ragazza e l'aveva uccisa gettandola nel fiume vicino all'Hotel des Chutes. Dei tre era il più agitato.

— Cosa c'entro io, Jack? Non è un membro del commando 5, lo sai. Lascia che lo giudichi il suo comando.

— C'è solo un uomo che comanda qui, signore, e questo siete voi. Lo sapete anche voi, non è vero? Non lasciate che se la cavi così, signore, vi prego.

— L'hai già condannato, Jack? — Guardò nel suo bicchiere.

— Se permettete che la passi liscia, signore, questo creerà un tipo di comportamento a Stan che vi darà molte noie. Tutti penseranno di avere il permesso di uccidere e violentare.

— Non i miei uomini, Jack.

— Pensate di conoscere bene i vostri uomini? — chiese John.

La faccenda si stava spostando dal motivo principale della loro visita. Essi erano decisi a trovare l'uomo e a processarlo quella notte e, se colpevole, a giustiziarlo, e tutti gli effettivi avrebbero dovuto essere informati della faccenda. Questo era il nocciolo della questione.

— Prendetelo, — dissi alla fine. — Lo giudicheremo qui vicino. Ci sarà bisogno di un interprete? — Apparentemente no, il suo inglese è abbastanza buono.

Passò un'ora. Mi vestii e sistemai alcune candele nell'ufficio anteriore, dove vi era un banco di recezione che stranamente assomigliava al banco dei testimoni. Il capitano ritornò, seguito dall'accusato: un uomo di circa trenta anni, capelli scuri, dalle mascelle prominenti, con la barba lunga, e con una fronte bassa. Indossava una giubba aperta davanti. L'attaccatura dei capelli era vicina alle sopracciglia, che erano folte. Era un tipo aggressivo, ben piazzato e forte.

Ci sedemmo. Mi feci dire il nome e gli chiesi cosa avesse da opporre all'accusa di aver assassinato la ragazza congolese. Non colpevole. Gli spiegai la gravità dell'accusa, e gli dissi che se lo avessimo trovato colpevole, lo avremmo giustiziato quella notte stessa. Sudò dal terrore. Un fulmine lampeggiò e un colpo di vento quasi spense le quattro candele sul tavolo fra di noi. Esse gettavano lunghe ombre sulla parete e sul soffitto. Inconsapevolmente abbassammo il tono delle nostre voci.

— Fate la vostra testimonianza, capitano.

Era stato ufficiale di polizia in Rhodesia, e se la cavò con abilità.

— Questo è tutto?

John non sapeva niente, e neppure Jack, solo quello che gli avevano raccontato. Erano tutte dicerie.

— Non funziona, capitano, — dissi. — Devo avere qualcuno che realmente lo abbia visto con i suoi occhi ed è disposto a dirlo.

Poco dopo ritornarono con tre congolesi, che erano stati testimoni oculari dell'incidente. Indossavano fasce bianche attorno alla testa, il segno che non erano ribelli, ufficialmente, e non dovevano essere presi di mira. Con loro venne un interprete. La loro testimonianza fu irrefutabile.

— Cosa avete da dire? — chiesi all'imputato dopo che i testimoni se ne furono andati.

Non negò quello che aveva fatto. Bottino di guerra. Era una ribelle. Aveva fatto quanto era in suo diritto fare. Era un caso pietoso. Si accorse che si metteva male e si mise a piangere.

notte, particolarmente quando mi svegliano nel profondo del sonno.

— No, — dissi, — domani.

Che fosse solo l'orario a sconvolgermi, e non l'argomento di cui si trattava, è un'indicazione di sino a che punto la mia mente si fosse adeguata a questo tipo di vita.

— O stasera o niente, — disse John. — Il bastardo scapperà durante la notte. Sa che siamo sulle sue tracce.

Un'accusa di assassinio e l'accusato ancora latitante; questo svegliò il mio interesse. Jack preparò tre bicchieri abbondanti, John non beveva, e ci sedemmo attorno al tavolo della sala da pranzo.

— Avanti, raccontami, — dissi, con un tono piuttosto aspro.

Jack raccontò la storia dell'uomo che aveva violentato la ragazza e l'aveva uccisa gettandola nel fiume vicino all'Hotel des Chutes. Dei tre era il più agitato.

— Cosa c'entro io, Jack? Non è un membro del commando 5, lo sai. Lascia che lo giudichi il suo comando.

— C'è solo un uomo che comanda qui, signore, e questo siete voi. Lo sapete anche voi, non è vero? Non lasciate che se la cavi così, signore, vi prego.

— L'hai già condannato, Jack? — Guardò nel suo bicchiere.

— Se permettete che la passi liscia, signore, questo creerà un tipo di comportamento a Stan che vi darà molte noie. Tutti penseranno di avere il permesso di uccidere e violentare.

— Non i miei uomini, Jack.

— Pensate di conoscere bene i vostri uomini? — chiese John.

La faccenda si stava spostando dal motivo principale della loro visita. Essi erano decisi a trovare l'uomo e a processarlo quella notte e, se colpevole, a giustiziarlo, e tutti gli effettivi avrebbero dovuto essere informati della faccenda. Questo era il nocciolo della questione.

— Prendetelo, — dissi alla fine. — Lo giudicheremo qui vicino. Ci sarà bisogno di un interprete? — Apparentemente no, il suo inglese è abbastanza buono.

Passò un'ora. Mi vestii e sistemai alcune candele nell'ufficio anteriore, dove vi era un banco di recezione che stranamente assomigliava al banco dei testimoni. Il capitano ritornò, seguito dall'accusato: un uomo di circa trenta anni, capelli scuri, dalle mascelle prominenti, con la barba lunga, e con una fronte bassa. Indossava una giubba aperta davanti. L'attaccatura dei capelli era vicina alle sopracciglia, che erano folte. Era un tipo aggressivo, ben piazzato e forte.

Ci sedemmo. Mi feci dire il nome e gli chiesi cosa avesse da opporre all'accusa di aver assassinato la ragazza congolese. Non colpevole. Gli spiegai la gravità dell'accusa, e gli dissi che se lo avessimo trovato colpevole, lo avremmo giustiziato quella notte stessa. Sudò dal terrore. Un fulmine lampeggiò e un colpo di vento quasi spense le quattro candele sul tavolo fra di noi. Esse gettavano lunghe ombre sulla parete e sul soffitto. Inconsapevolmente abbassammo il tono delle nostre voci.

— Fate la vostra testimonianza, capitano.

Era stato ufficiale di polizia in Rhodesia, e se la cavò con abilità.

— Questo è tutto?

John non sapeva niente, e neppure Jack, solo quello che gli avevano raccontato. Erano tutte dicerie.

— Non funziona, capitano, — dissi. — Devo avere qualcuno che realmente lo abbia visto con i suoi occhi ed è disposto a dirlo.

Poco dopo ritornarono con tre congolesi, che erano stati testimoni oculari dell'incidente. Indossavano fasce bianche attorno alla testa, il segno che non erano ribelli, ufficialmente, e non dovevano essere presi di mira. Con loro venne un interprete. La loro testimonianza fu irrefutabile.

— Cosa avete da dire? — chiesi all'imputato dopo che i testimoni se ne furono andati.

Non negò quello che aveva fatto. Bottino di guerra. Era una ribelle. Aveva fatto quanto era in suo diritto fare. Era un caso pietoso. Si accorse che si metteva male e si mise a piangere.

Jack si stava intenerendo. Il capitano e John rimanevano freddi. Cominciò a raccontarci della sua casa in Europa, della moglie e dei bambini, disse che era un calciatore professionista in un campionato minore, e altri particolari intimi della sua vita privata. Intuì che Jack avrebbe preso le sue difese. Cominciò a divagare, rivolgendosi a Jack, implorandolo.

Posi fine a questo eloquio privo di importanza.

— La corte ora esaminerà il caso, — dissi. — Portate l'accusato fuori.

Jack lo consegnò ad una sentinella. Discutemmo il verdetto. Non vi era niente da discutere. Era colpevole.

Circostanze attenuanti, si doveva usare una certa clemenza?

No.

La sentenza?

Ci pensammo a lungo.

— Ciascuno di noi scriverà su un pezzo di carta la sentenza che intende proporre per quest'uomo. Se la sentenza che uno propone è quella accettata, allora questi sarà anche l'esecutore. — Fummo d'accordo che fosse la cosa più giusta. Dopo dieci minuti durante i quali non si scambiò parola, mi vennero date le strisce di carta. Le aprii, proprio mentre un forte fragore di tuono scoppiava sulle nostre teste.

Le lessi ad alta voce.

"Jack: trentacinque colpi con una frusta a nove code ed espulsione dal servizio.

"John: deve essere fucilato nelle stesse condizioni in cui lui sparò alla ragazza; sulla riva del fiume, senza pietà.

"Capitano: gli si deve dare una pistola con un proiettile e costringerlo al suicidio".

Mi guardarono. Riassunsi meglio che potei. Il crimine richiedeva la morte, su questo non c'era ombra di dubbio. Ma noi non eravamo una corte regolarmente istituita a questo scopo, e il disporre della vita di un uomo, anche se in queste circostanze, era una cosa da cui rifuggivo. Perciò lo avremmo punito peggio che con la morte. Aprii

la mia striscia di carta.

Diceva: "Gli venga asportato l'alluce di ciascun piede".

Fummo tutti d'accordo, Jack con sollievo, gli altri riluttanti. Poiché era la mia sentenza, io dovevo anche esserne l'esecutore.

Tutti e quattro lo portammo lungo la riva del fiume sino al luogo dove aveva assassinato la ragazza. Era il luogo dell'esecuzione. Un lampo illuminò il piccolo molo e l'acqua cupa che scorreva.

Gli altri tre tennero fermo l'uomo, che urlava e si dibatteva nella loro presa. John lo calmò col calcio della pistola.

— Fortunato bastardo! — disse, con un tono tenebroso, — fortunato a cavartela così. Se era per me...

Tirai fuori la mia Colt 45 e con due rapidi colpi feci saltar via l'alluce da entrambi i piedi.

Sanguinò in abbondanza. Lo portammo all'ospedale dietro all'aeroporto e lo gettammo giù dalla jeep agonizzante.

Cinque giorni dopo rimase ucciso in un incidente aereo. Il destino aveva confermato la sentenza.

Capitolo IX

LA STAZIONE INTERNA

Stanleyville è la più congolese di tutte le città del Congo. È la "stazione interna" del libro *Cuore di tenebre* di Conrad. È la stazione d'arrivo dei traffici fluviali che partono da Léopoldville, che non possono continuare a risalire la corrente, a causa delle cascate Stanley. È economicamente importante come centro di smistamento per tutti i prodotti del Congo orientale che trovano un mercato a Léopoldville e all'ovest, ed è il punto centrale della più popolosa provincia del Congo, la Provincia Orientale.

Il settore europeo della città è bello come quello di Léopoldville, con grandi edifici moderni sistemati in quartieri graziosi, con strade asfaltate e con densità molto bassa. I blocchi di appartamenti ultramoderni che danno sulla piazza Lumumba, sono costruiti secondo gli ultimi indirizzi architettonici, dagli ascensori al condizionamento d'aria. Le lussuose ville lungo il fiume, i prati ben tenuti, e le lunghe strade ombreggiate dalle palme, sono un segno tangibile del valore degli architetti belgi.

A due giorni dal nostro arrivo la città aveva un aspetto tragico. Niente si muoveva lungo le strade deserte, eccetto le jeep dell'esercito che continuavano ad andare avanti e indietro, velocemente. Gatti affamati andavano alla ricerca di cibo nei negozi saccheggiati, mettendo i musi nei

bidoni dell'immondizia. Scatole vuote ingombravano i marciapiedi e pezzi di vetri rotti giacevano in tutte le vie. Stanleyville era stata salvata, ma allo stesso tempo violentata.

La popolazione congolese di Stanleyville vive in tre enormi *cités*, la più grande delle quali si chiama Mangobo. I ribelli avevano trovato rifugio in questi caseggiati subito dopo il nostro arrivo, e prima di poter ritenere Stanleyville sicura, si sarebbero dovute ripulire metodicamente queste gabbie di conigli. Intanto, la nostra occupazione della città doveva essere definita come molto precaria. Il piccolo perimetro che noi occupavamo era costantemente minacciato ed i rinforzi giungevano in città per via aerea.

Con molto ritardo arrivò finalmente l'ordine di iniziare l'operazione più urgente di tutte: una incursione sulla *rive gauche* per recuperare i ventotto sacerdoti belgi e altri che si sapeva essere tenuti prigionieri vicino alla cattedrale. Ero rimasto sconvolto dal tempo che c'era voluto per mettere in piedi questa operazione, ma di buon grado inviai il commando 56 ad attraversare il fiume alla testa di un reparto d'assalto dell'ANC, per cercare gli ostaggi. Tom Harrison, che era ormai l'esperto addetto al fiume e aveva un equipaggio congolese che lo aiutava, si piazzò al timone del *Geri* e fece sbarcare la spedizione senza trovare molta opposizione. La spedizione di soccorso arrivò troppo tardi, due giorni troppo tardi. Tutti i sacerdoti belgi erano stati massacrati e i soli superstiti erano una missionaria inglese con i suoi due bambini, che si erano nascosti sotto le scale della canonica mentre venivano commessi gli assassinii.

Tom riportò i corpi sulla nostra sponda, e li seppellimmo tutti in un'unica fossa nel cimitero di Stanleyville. I ribelli rioccuparono di nuovo la *rive gauche*.

Nella mia unità vi erano anche alcuni minatori, che avevano un certificato di abilitazione alle esplosioni, rilasciato dalla camera delle miniere di Johannesburg. Assegnai loro un incarico adeguato alle loro capacità: far saltare il monumento a Lumumba. La fotografia a grandezza naturale di Lumumba, incorniciata sotto un pesante cristallo in una nicchia non dissimile da una cabina telefonica, saltò in aria in mille pezzi, distruggendo i gradini di marmo.

Durante la notte spesso si sentivano delle esplosioni meno forti ma dello stesso tipo, e dovetti concludere che i miei uomini stessero facendo saltare le casseforti, per vedere se vi si nascondeva qualche ribelle.

Quello stesso giorno ricevetti la visita di Mr. Clare-White dell'ambasciata inglese di Léopoldville. Era un tipo energico, coi piedi in terra, ed era molto preoccupato per l'incolumità di nove missionari inglesi in una località chiamata Yakusu, a nove o dieci miglia di distanza lungo il fiume. Mi pregò di non perdere tempo e di organizzare subito una pattuglia per salvarli, perché si pensava che fossero in imminente pericolo. Fui molto felice di poterlo aiutare. Il fatto che l'ambasciata inglese ci considerasse "feccia" non contava in questo momento.

L'operazione implicava molte difficoltà, di cui la principale era che avremmo dovuto attraversare il fiume Lindi, e in quest'occasione non avevamo barche d'assalto, o equipaggiamento adatto per l'attraversamento di corsi di acqua. Decisi che avremmo usato delle canoe per attraversare, e poi marciato lungo l'altra sponda. Misi in allarme la pattuglia, che avrebbe dovuto essere pronta a partire dall'aerodromo alle 14. Alastair si recò di corsa alla torre di controllo e organizzò coi cubani una protezione aerea per noi durante tutto il giorno, una cooperazione per attraversare il fiume, e quindi sostenerci ancora lungo il cammino di ritorno nella giungla. Il ritorno lungo lo stesso percorso è, di solito, molto pericoloso.

Controllai la colonna, e rimproverai con severità uno dei miei gentiluomini che aveva avuto l'imprudenza di mettersi a bere birra dalla bottiglia in quell'ora così fuori luogo. Proprio mentre stavamo per metterci in moto, arrivò una jeep di gran carriera e depositò sulla strada un tipo piuttosto trasandato. Questi salutò, alla tedesca, batté i tacchi, si inchinò in avanti e annunciò di essere il mio medico.

— Dottor Germani, *à vos ordres,* — dichiarò. — Mettetemi alla testa della colonna, se preferite. Non preoccupatevi delle convenzioni di Ginevra, intendo venire come soldato, — accarezzò il suo FN. Per un attimo pensai che fosse venuto per assumere il comando.

— Andate assieme al tenente Peters, — dissi. John aveva un odio costituzionale per tutti gli stranieri, a meno che fossero dello Yorkshire, erano tutti di razza inferiore e di nessun conto, e ormai era ora che cominciasse ad educarsi. Ogni tanto, gli dicevo, ne troverai uno in gamba, prima o poi, e questo ragazzo a me sembrava a posto. Con molto carattere, pensai. Anzi, gonfio di carattere, era un termine più adeguato.

Ci avvicinammo alle sponde del fiume con cautela, e uccidemmo alcuni difensori catturando una canoa. Le canoe scavate del Congo sono pezzi stupendi di artigianato, alcune lunghe anche venti metri e in grado di trasportare cinquanta uomini. Tre, legate assieme, possono far galleggiare abbastanza facilmente un camion da tre tonnellate. Stavo affrontando il problema della cattura dell'altra sponda quando Tom annunciò di aver messo in moto il traghetto, ma il suo asmatico motore Ford V 8 aveva bisogno di assistenza continua. Ora che avevamo il traghetto, potevamo usare i nostri mezzi di trasporto sull'altra riva e tutta la faccenda avrebbe potuto essere portata a compimento in poche ore. Ci mettemmo in contatto con l'aviazione, che diede una brillante prova di acrobazia, sparando sull'altra riva ad appena cinquanta metri di distanza da noi, con i bossoli dei proiettili che cadevano in acqua al nostro fianco. Quando metà della colonna fu sull'altra sponda, mi resi conto che non potevamo aspettare il resto, se volevamo completare la missione in un giorno e comunicai ad Alastair per radio che adesso era lui al comando delle operazioni di attraversamento, e di aspettarmi di ritorno per le sei del pomeriggio.

Non avemmo alcuna difficoltà a rintracciare Yakusu, che era sulla sponda del fiume, ma il problema fu di trovare la Missione protestante. Dopo una resistenza iniziale le guardie Simba si dileguarono nella boscaglia e i miei uomini si dispersero in gruppi, chiamando a gran voce i nomi degli ostaggi. Quasi tutti si aspettavano la solita costruzione imponente che alloggia le Missioni cattoliche nel Congo, ma avrei potuto dar loro alcune spiegazioni su questo punto.

Stavo camminando sul sentiero lungo il fiume quando notai un'abitazione senza pretese che avrebbe potuto essere la Missione protestante. Mi gettai lungo il sentiero, mentre Eriksen, la mia staffetta, si mise ad urlare i loro nomi. Picchiai sulla porta e vidi delle facce attonite dall'altra parte dei vetri. Si aprì la porta e una donna disse:
— Maggior Hoare, come siete stato gentile a venire. Vi stavamo aspettando!

Rimasi sbalordito dalla sua tranquillità. Non mi sarei sorpreso se mi avesse invitato ad entrare, si fosse scusata per le condizioni della stanza, e mi avesse invitato a prendere una tazza di tè. Erano proprio inglesi. Niente lacrime, niente risa, nessuna forte emozione, niente di simile alla cordiale accoglienza dei continentali, solo un gran sollievo per la nostra venuta. Feci l'appello e tutti risposero.

In un angolo, in piedi, con atteggiamento solenne, vi era una figura matriarcale, con tracce spaventose di colpi ed escoriazioni, con gli occhi neri e un braccio rotto al collo. I coraggiosi Simba non rispettavano l'età e questi potenti guerrieri, proprio il giorno prima, avevano seviziato la vecchia sin quasi a farla morire. Tutti erano stati minacciati di morte e avevano subìto atrocità inimmaginabili. Erano convinti che la loro ora fosse arrivata, e avevano iniziato a dire le ultime preghiere.

Non c'era tempo da perdere se volevamo essere di ritorno a Stanleyville prima che facesse buio e li ammassammo in un camion. L'aviazione seguiva da vicino il nostro cammino mentre procedevamo a gran velocità verso il fiume, sparando davanti a noi per ridurre ogni possibilità di imboscata. A sette chilometri dal fiume un T-28 si staccò dalla sua rotta e si tuffò su di noi. come se volesse sganciare uno dei suoi razzi. Lo osservai stupefatto mentre si avvicinava sempre di più e infine, con mio grande orrore, vidi i ben noti sbuffi di fumo mentre i razzi venivano sganciati, diritti contro di noi! Non c'era tempo per allontanarsi o porsi al riparo: il razzo esplose con uno schianto enorme sotto la jeep di testa, mentre le schegge volavano dappertutto.

Quando il fumo si diradò trovammo la jeep comple-

— Andate assieme al tenente Peters, — dissi. John aveva un odio costituzionale per tutti gli stranieri, a meno che fossero dello Yorkshire, erano tutti di razza inferiore e di nessun conto, e ormai era ora che cominciasse ad educarsi. Ogni tanto, gli dicevo, ne troverai uno in gamba, prima o poi, e questo ragazzo a me sembrava a posto. Con molto carattere, pensai. Anzi, gonfio di carattere, era un termine più adeguato.

Ci avvicinammo alle sponde del fiume con cautela, e uccidemmo alcuni difensori catturando una canoa. Le canoe scavate del Congo sono pezzi stupendi di artigianato, alcune lunghe anche venti metri e in grado di trasportare cinquanta uomini. Tre, legate assieme, possono far galleggiare abbastanza facilmente un camion da tre tonnellate. Stavo affrontando il problema della cattura dell'altra sponda quando Tom annunciò di aver messo in moto il traghetto, ma il suo asmatico motore Ford V 8 aveva bisogno di assistenza continua. Ora che avevamo il traghetto, potevamo usare i nostri mezzi di trasporto sull'altra riva e tutta la faccenda avrebbe potuto essere portata a compimento in poche ore. Ci mettemmo in contatto con l'aviazione, che diede una brillante prova di acrobazia, sparando sull'altra riva ad appena cinquanta metri di distanza da noi, con i bossoli dei proiettili che cadevano in acqua al nostro fianco. Quando metà della colonna fu sull'altra sponda, mi resi conto che non potevamo aspettare il resto, se volevamo completare la missione in un giorno e comunicai ad Alastair per radio che adesso era lui al comando delle operazioni di attraversamento, e di aspettarmi di ritorno per le sei del pomeriggio.

Non avemmo alcuna difficoltà a rintracciare Yakusu, che era sulla sponda del fiume, ma il problema fu di trovare la Missione protestante. Dopo una resistenza iniziale le guardie Simba si dileguarono nella boscaglia e i miei uomini si dispersero in gruppi, chiamando a gran voce i nomi degli ostaggi. Quasi tutti si aspettavano la solita costruzione imponente che alloggia le Missioni cattoliche nel Congo, ma avrei potuto dar loro alcune spiegazioni su questo punto.

Stavo camminando sul sentiero lungo il fiume quando notai un'abitazione senza pretese che avrebbe potuto essere la Missione protestante. Mi gettai lungo il sentiero, mentre Eriksen, la mia staffetta, si mise ad urlare i loro nomi. Picchiai sulla porta e vidi delle facce attonite dall'altra parte dei vetri. Si aprì la porta e una donna disse:
— Maggior Hoare, come siete stato gentile a venire. Vi stavamo aspettando!

Rimasi sbalordito dalla sua tranquillità. Non mi sarei sorpreso se mi avesse invitato ad entrare, si fosse scusata per le condizioni della stanza, e mi avesse invitato a prendere una tazza di tè. Erano proprio inglesi. Niente lacrime, niente risa, nessuna forte emozione, niente di simile alla cordiale accoglienza dei continentali, solo un gran sollievo per la nostra venuta. Feci l'appello e tutti risposero.

In un angolo, in piedi, con atteggiamento solenne, vi era una figura matriarcale, con tracce spaventose di colpi ed escoriazioni, con gli occhi neri e un braccio rotto al collo. I coraggiosi Simba non rispettavano l'età e questi potenti guerrieri, proprio il giorno prima, avevano seviziato la vecchia sin quasi a farla morire. Tutti erano stati minacciati di morte e avevano subìto atrocità inimmaginabili. Erano convinti che la loro ora fosse arrivata, e avevano iniziato a dire le ultime preghiere.

Non c'era tempo da perdere se volevamo essere di ritorno a Stanleyville prima che facesse buio e li ammassammo in un camion. L'aviazione seguiva da vicino il nostro cammino mentre procedevamo a gran velocità verso il fiume, sparando davanti a noi per ridurre ogni possibilità di imboscata. A sette chilometri dal fiume un T-28 si staccò dalla sua rotta e si tuffò su di noi. come se volesse sganciare uno dei suoi razzi. Lo osservai stupefatto mentre si avvicinava sempre di più e infine, con mio grande orrore, vidi i ben noti sbuffi di fumo mentre i razzi venivano sganciati, diritti contro di noi! Non c'era tempo per allontanarsi o porsi al riparo: il razzo esplose con uno schianto enorme sotto la jeep di testa, mentre le schegge volavano dappertutto.

Quando il fumo si diradò trovammo la jeep comple-

tamente distrutta e il giovane volontario Menzies seriamente ferito a una coscia, e tutti gli altri a bordo colpiti dalle schegge, compreso Robin Mannoch, che era venuto assieme a noi nell'incursione. Urlammo di rabbia all'aereo che continuava a girare in cerchio e a picchiare. Terrorizzati all'idea che potesse sganciare un'altra scarica, ci buttammo a terra cercando riparo, bestemmiando e imprecando. Come disse in seguito alla stampa quel bravo missionario dottore, uno scozzese: — Avreste dovuto sentire che parole!

L'aereo si diresse verso la base dopo aver visto il danno fatto, e dopo venti minuti un elicottero si abbassò sul sentiero per evacuare i feriti. Pensai che questa era un'ottima occasione per spedire gli inglesi, e li feci salire a bordo.

Da qui al Lindi era solo questione di minuti. Il nemico era ancora nascosto nella folta vegetazione su entrambi i lati, e di tanto in tanto ci sparava un colpo. Tom stava riportando indietro il traghetto dall'altra sponda, quando scorse un movimento brusco tra la folta vegetazione a cinquanta metri controcorrente. Sparò una scarica col suo FN, per precauzione. Un breve acuto grido e una piccola canoa scivolò da sotto gli alberi spioventi e galleggiò nella corrente, senza che nessuno remasse. Si muoveva lentamente in cerchio, presa dalla corrente, finché fu molto vicina a noi. Ora vi potevamo vedere dentro. Un uomo anziano giaceva immobile, con la schiena appoggiata ad un fagotto di stoffa bianca, con un fazzoletto sulla faccia. Era chiazzato di sangue. Una donna giaceva morta sul fondo. La canoa nei suoi giri si avvicinò ancora di più, tra un silenzio di morte, mentre il sangue si spandeva anche sulla camicia dell'uomo.

— Disgraziato assassino! — disse uno degli uomini.

Nessuno rivolse la parola a Tom per il resto della giornata.

A quattrocento chilometri a nord-est di Stanleyville, Paulis, città capolinea della ferrovia, giaceva sprofondata in un manto di polvere rossa. Gli avvenimenti di Stanleyville avevano messo nel rischio più serio la vita di tutti gli europei.

"Dragone Nero" cominciò quel giorno, e subito dopo l'alba, i paracadutisti belgi si lanciarono ancora, presero l'aeroporto, e si prepararono ad evacuare gli ostaggi bianchi dalla città. Ancora una volta il colonnello Laurent e i suoi uomini aggiunsero altra gloria al loro già brillante curriculum, e salvarono duecentocinquanta persone da morte sicura. Anche un ritardo di poche ore sarebbe stato disastroso.

Per venti sacerdoti della Missione domenicana, tuttavia, era già troppo tardi. In una tipica frenesia di rabbia e odio, dopo la notizia della caduta di Stanleyville, tutti e venti erano stati messi in fila e uccisi con lance e panga. Molti furono torturati prima di essere uccisi, e i loro corpi lasciati imputridire sugli scalini della missione. Un prete americano, Joseph Tucker venne ucciso per primo; venne legato a una sedia, e i Simba gli cavarono gli occhi con una bottiglia rotta. Poi lo appesero come un pollo e lo picchiarono senza pietà sulla spina dorsale con i calci dei fucili e le clave, finché non morì. Ci misero quarantacinque minuti prima di ucciderlo. Con l'ultimo respiro implorò Dio di perdonarli.

Nella stessa Paulis il regime ribelle aveva seguito servilmente il sistema del terrore, nel suo sforzo di far crollare la legge e l'ordine. Oltre quattromila congolesi, oltre un ottavo della popolazione di Paulis, erano stati uccisi dai Simba negli ultimi cento giorni. Per la maggior parte degli uccisi era sufficiente esser stati "intellettuali", persone che sapevano leggere e scrivere e avevano posti impiegatizi. Essere ben vestiti voleva dire procurarsi la morte certa, e quelli che non erano consenzienti pienamente con i concetti del nuovo regime venivano messi a morte immediatamente.

Il presidente della provincia, persona notoriamente leale al governo di Tchonbe, venne giustiziato davanti a centinaia di ribelli schernenti, con un rito bestiale, come ammonimento per tutti gli altri. Il rituale seguiva un'usanza molto antica. Prima gli venne tagliata la lingua. Poi gli vennero tagliuzzate le orecchie, le mani e i piedi con panga affilati come rasoi. Infine gli venne infilata nell'ano una

canna di bambù. Resistette per quindici minuti, sotto gli occhi della folla impazzita.

I selvaggi non si erano mossi di un centimetro verso la civiltà negli ultimi otto anni, nonostante il nobile sacrificio personale di centinaia di missionari.

L'America e il Belgio adesso sopportavano tutto l'onere di quest'azione umanitaria e si tirarono addosso sulle loro teste i fulmini dei Paesi comunisti e della maggior parte dei popoli afro-asiatici. Il lancio di paracadutisti belgi aveva come unico obiettivo il recupero di innocenti ostaggi bianchi e negri e venne capito dalla gente per quello che era. Inoltre il piano era stato approvato dalla NATO prima della sua esecuzione, e quindi solo dopo che Tchombe si era appellato a tutte le nazioni africane per un aiuto, sia sostenendo attivamente i suoi tentativi per fermare i ribelli, o passivamente, rifiutando di aiutarli. Il fatto che il Ghana, l'Algeria e il Burundi stavano alimentando il fuoco della ribellione con armi e munizioni di provenienza russa o cinese, venne convenientemente tenuto nascosto.

Se l'azione congiunta aveva un difetto, a mio parere, era che l'America e il Belgio erano stati troppo lenti, troppo volubili prima del fatto e troppo miti dopo. E giacché si erano messi in mezzo avrebbero dovuto tirar fuori contemporaneamente tutti gli ostaggi dalla Provincia Orientale. L'intervallo tra "Dragone Rosso" e "Dragone Nero", militarmente, era stato un errore.

La reazione alla strage di persone innocenti a Stanleyville e l'operazione di salvataggio, diedero luogo ad una serie di commenti che spesso non avevano niente a che fare coi fatti. L'occasione per una propaganda antiamericana ed anticolonialista era troppo buona per non essere sfruttata dai comunisti. Un'accusa di ispirazione comunista si sparse in tutto il mondo: che i belgi e gli americani fossero responsabili delle atrocità di Stanleyville, invece che i Simba! Sebbene sembri impossibile, questa diceria venne gonfiata per denunciare la rinascita dell'amministrazione coloniale belga e venne mostrata come un flagrante atto di imperialismo da parte degli Stati Uniti.

Le nazioni africane impazzirono. L'Algeria sbraitò che

avrebbe mandato armi e munizioni per aiutare la causa dei ribelli. Al Cairo una folla di studenti egiziani incendiò la biblioteca alla memoria di John F. Kennedy. A Mosca, Sofia e Praga, studenti africani dimostrarono contro le ambasciate degli Stati Uniti, in reazione a questa assurda deformazione della verità.

A Pechino, Mao Tse-tung fece una delle sue rare apparizioni ad un raduno di oltre 700.000 cinesi, protestando contro l'azione degli Stati Uniti nel Congo, con la folla che trasportava enormi cartelli, che mostravano la popolazione congolese mentre respingeva eroicamente il nemico. Altri mostravano "gli imperialisti degli Stati Uniti" che massacravano i congolesi, mentre indossavano un mantello con su scritto "umanitarismo". Ad Accra il presidente Nkrumah dichiarò che l'azione era "un atto flagrante di aggressione contro l'Africa e un ammonimento che il colonialismo non è morto". Infine, in Tanzania, in un momento di aberrazione mentale, Julius Nyerere, fin qui ritenuto un moderato, deplorò il lancio combinato di paracadutisti belgi e americani come "una reminiscenza di Pearl Harbour".

Di fronte a questi isterismi, l'America e il Belgio mantennero stoicamente la loro posizione, ma, secondo me, mantenendo un deprecabile silenzio. La propaganda è un'arma a doppio taglio e nel Congo noi cercammo invano qualche parola delle grandi potenze in difesa di quest'azione umanitaria. Finalmente a eterno merito degli Stati Uniti, quel grande statista di Adlai Stevenson smascherò la falsità delle mostruose e interessate accuse di molte nazioni africane, dichiarando alle Nazioni Unite:

> Mai prima d'ora ho ascoltato in queste sale un linguaggio così irrazionale, irresponsabile, insultante e ripugnante, un linguaggio usato, se permettete, così sprezzantemente per contestare e diffamare uno sforzo valoroso ed efficace per salvare vite umane di molte nazionalità e colori.

I paracadutisti belgi arrivarono, liberarono e partirono. Ci lasciarono soli a continuare il lavoro.

Era arrivato il tempo di uno sforzo coordinato per liberare Stanleyville dai ribelli. Il colonnello Vanderwalle suddivise il centro in molte aree e iniziò un attacco colos-

sale per spazzar via il nemico dalle tre enormi *cités*. Il tenente colonnello Lamouline, un ufficiale regolare belga, aveva il controllo dell'ANC, assieme ad alcuni mercenari belgi che ora formavano una nuova unità: il commando 6. Il loro obiettivo principale era di dare più nerbo all'ANC.

L'attacco ebbe un gran successo. Il capitano Gordon comandava il nostro settore, e quella sera stessa annunciò che Mangobo era libera, e meglio ancora, che aveva catturato il macellaio di Stanleyville, l'infame Khingisa.

— Conducilo da me, Ian, — dissi. Avevo i miei progetti per Khingisa, da vivo.

— Troppo tardi, signore. L'ANC se ne è impadronita prima che potessi intervenire. — Si aggiustò i baffi. — Non prendetevela, ho fatto trascinare il suo corpo in giro per la città perché tutti lo vedessero. La folla gioiva nel vederlo. Ho gettato i suoi resti sul monumento a Lumumba.

Il giorno dopo andai a dare un'occhiata di persona. Il corpo era gonfio al doppio delle sue dimensioni normali, ed era ricoperto di mosche. Il lezzo della putrefazione era così forte che non ci si poteva avvicinare a più di dieci metri. Mancavano alcuni pezzi del corpo. Erano stati tagliati durante lo notte.

Prima di calare il sipario sugli orrori di Stanleyville, devo riferire un'altra infamia. Una sera, molto tardi, Jack Carton-Barber, chiese un camion carico di riso per dar da mangiare alle migliaia di prigionieri congolesi affamati, ammassati nello stadio. Era un atto umanitario da parte sua e non rientrava nelle sue mansioni. Andai con lui. Lo stadio era pieno zeppo di oltre ventimila cittadini di Stanleyville, pigiati a spalla a spalla, una massa agitata di umanità nera illuminata da una fila di lampade ad arco. Una pioggia battente rendeva ancor più pietosa la scena.

Su di una piattaforma, illuminata a giorno, si era riunito il tribunale. Era un "giudizio per acclamazione". Guardandolo mi resi conto che l'orologio, qui, era rimasto indietro di duemila anni. Un ribelle venne messo in mostra sulla passerella e il suo nome venne annunciato dagli altoparlanti. Se veniva fischiato, era trasportato fuori e fucilato.

Questa era davvero la "stazione interna".

Il giorno seguente mi recai in volo a Léopoldville per vedere Tchombe, e i miei uomini ammalati e feriti. Il primo ministro era a Binza e mi ricevette subito. Se mai mi fossi aspettato di trovarlo entusiasta degli avvenimenti di Stanleyville e dell'apparente crollo del regime ribelle, ne dovevo rimanere deluso. Il primo ministro era stanco, sovraffaticato e scoraggiato.

Discutemmo la fase successiva della campagna e l'imminente riunione alle Nazioni Unite, a cui aveva deciso di non partecipare. I suoi occhi erano più tristi del solito.

— Alcuni pensano che questa è la fine dei nostri guai nel Congo. Non è la fine. È l'inizio. Il nostro compito nella Provincia Orientale è un arduo impegno per ogni uomo di pace, e fin quando non avremo chiuso il paese a ogni intervento esterno, non potremo mai chiamare nostro il Congo. Maggiore, pensate che vedremo mai un Congo felice, unito e pacificato? — Fui contento perché non insistette nel volere una mia risposta.

Che il primo ministro non fosse proprio giubilante era comprensibile. La sua azione per assoldare truppe mercenarie che contribuissero a reprimere la rivolta, il suo accordo con l'azione congiunta americano-belga per il salvataggio degli ostaggi, e la sua decisa azione di governo all'interno, per quanto avessero avuto successo, non gli avevano arrecato che critiche ostili e feroci ingiurie. Di fronte a tutto ciò quest'uomo di valore vide chiaramente il suo destino: guidare il popolo congolese lungo il cammino della pace e dell'indipendenza.

Mi recai a trovare il generale. Il suo atteggiamento verso di me era come sempre formale, corretto e distante. Acconsentì prontamente alla mia proposta di reclutare ancora altri centocinquanta uomini per rimpiazzare le perdite dell'unità.

Visitai l'ospedale Louvanium con Ian. Hans era già stato mandato in volo a Johannesburg, dove gli avevano tolto il proiettile dalla testa, e dove ormai aveva molte probabilità di rimettersi completamente. Il clima più freddo del Sud Africa lo avrebbe aiutato, mentre qui, all'equatore,

la più piccola ferita o taglio produceva complicazioni. La cancrena e il tetano erano un costante pericolo per ogni ferita.

Bruce Harper era in un reparto separato. I corridoi erano pieni dei feriti di Stanleyville, e le esalazioni di anestetico riempivano l'aria. Mi sedetti vicino al suo letto. La sua voce era appena percettibile. Posi l'orecchio vicino alla sua bocca.

— Mi dispiace, non posso... offrirvi... qualcosa da bere, signore, — disse con sforzo. Guardai Ian, con gli occhi pieni di lacrime. Una sensazione di panico mi assalì. Corsi nel corridoio e fermai un medico.

— Cosa state facendo per il giovane Harper? — chiesi. — Non è possibile fare di più? Sta morendo, vi dico, e tutto per una cancrena del sangue.

Ero turbato. Volevo dar la colpa di ciò a qualcuno, senza motivo. Ian mi calmò.

— Stanno facendo tutto il possibile, maggiore, — disse il medico. — Ha il cinquanta per cento di probabilità di cavarsela.

Visitammo gli altri uomini. Stavano tutti bene e tutti erano trattati come si deve.

Durante la notte Bruce morì.

Ritornai di corsa a Stanleyville e mandai Alastair a Salisbury per ingaggiare nuovi uomini.

Niente era cambiato durante la mia assenza. Sembrava che non vi fosse ancora un piano per occupare definitivamente tutta la città. Sembrava che pensassero che tutto fosse finito, ma, come aveva detto Tchombe, si era lontani dalla fine, in realtà non si era che all'inizio.

Chiesi notizie sul piano generale relativo alle operazioni più importanti. Che intenzioni c'erano nei confronti delle centinaia di ostaggi bianchi sparsi nella città e nella provincia? Avevano intenzione di ripulire il "campo del vecchio elefante", una nota roccaforte dei ribelli, a soli diciassette chilometri dal centro della città? Che cosa avrebbero fatto per la riva sinistra, ancora in mano al nemico?

Nessuno poteva rispondermi. Peggio ancora, nessuno sembrava interessarsi. La sola cosa sicura era che gli ufficiali già della brigata 5, membri dell'assistenza tecnica belga, erano stati ingaggiati solo per un periodo di tre mesi, ormai scaduto. "A casa per Natale" era la loro parola d'ordine e tutti d'accordo cominciarono a fare i bagagli e partire. Mi dispiacque vederli partire, avevano fatto un buon lavoro, e sperai di poter rivedere il colonnello Vanderwalle prima che tutto finisse. Fu una vana speranza.

Il nostro vecchio amico, Liegeois, fu sfortunato. Uno Skymaster della BIAS, che era stato affidato dal Governo congolese, doveva tornare a Bruxelles alla fine del contratto. Fu il suo ultimo viaggio. Quando partì quella mattina, diretto a Léo e a Bruxelles, la coda urtò una pila di fusti sui bordi della pista. L'aereo si rovesciò, uccidendo tutto l'equipaggio e due passeggeri. Liegeois venne tirato fuori dai rottami con la schiena rotta, e con la sigaretta ancora penzolante dalle labbra. Fu una triste conclusione delle sue valorose battaglie nel Congo.[1]

Al comando di un battaglione dell'ANC mi accinsi alla conquista della *rive gauche*. A questo punto avevamo già esperienza sufficiente per attraversare il fiume a memoria e dopo che l'aviazione si diede un po' da fare sull'altra sponda, e dopo che i mortai da 4.2 pollici ci prepararono la strada, non trovammo molta resistenza organizzata al nostro attacco. Il fiume era cresciuto di quasi due metri durante la notte, e Tom ci fece scendere, con grande nostro disappunto, dove l'acqua era profonda un metro e mezzo.

Feci occupare, per cominciare, un piccolo perimetro attorno alla zona dei dock e lo allargai includendo la cattedrale, dopo aver debellato ogni resistenza. Uno dei miei uomini fu colpito alla spalla e un altro riportò una ferita di lancia alla faccia, prima che riuscissimo ad avere la situazione sotto controllo. Prima che venisse buio riuscimmo a sopraffare una postazione nemica di mitragliatrice pesante e una serie di mortai, e fummo in grado di affermare di avere sotto controllo la *rive gauche*.

[1] L'ultima volta che ebbi notizie del tenente colonnello Liegeois, seppi che aveva passato oltre sei mesi in ospedale, e si era praticamente ristabilito.

Capitolo X

IL BACIO DI UNA SUORA

La bella città di Isangi sorge alla confluenza dei fiumi Lomami e Congo, ed è a circa centocinquanta chilometri a valle di Stanleyville. Da molte settimane ormai non si avevano notizie dei cinquanta preti e suore belghe e delle numerose suore congolesi, che dirigevano la missione cattolica, quando ci fu chiesto di procedere al loro salvataggio.

Era un compito in grado di mettere alla prova il nostro coraggio. L'attraversamento dei fiumi sarebbe stato, già da solo, un problema enorme, perché avremmo dovuto attraversare il Congo per raggiungere Isangi e il fiume in quel punto misurava oltre un miglio di larghezza. Scelsi un forte contingente del commando 5, che potesse viaggiare il più leggero possibile e alla massima velocità. Prendemmo con noi un'unità di genieri congolesi, ma non portammo con noi il mezzo blindato, per avere una maggiore mobilità.

Piombammo a Yangambi incontrando scarsa resistenza, facemmo venire il traghetto, il *Geri*, e lo ancorammo a fianco del pittoresco approdo, e vi lasciammo un contingente, per formare una base da cui avremmo potuto operare, e ricevere assistenza in caso di difficoltà. La colonna principale continuò velocemente verso il villaggio di Yakusa. L'aviazione mi aveva già informato che il villaggio era vuoto

e che non vi era segno di vita nelle vicinanze. Pensate alla nostra sorpresa quando facemmo irruzione nel villaggio e trovammo oltre tremila indigeni che si gettarono a precipizio verso le loro canoe impazziti dal terrore. Sarebbe stato un vero assassinio aprire il fuoco su di loro, e sono contento di poter dire che non venne sparato un sol colpo. L'unità aveva imparato a controllare le proprie armi.

Yakusa, quella notte, era il luogo più miserabile del Congo. C'erano quaranta centimetri di fango e tutti i veicoli vi affondarono sino agli assi. Le zanzare calarono a nugoli e solo il fumo dei nostri fuochi poteva tenerle lontane. L'inconveniente finale fu un'invasione di formiche rosse, irrispettose del grado, e che furono la causa di molti spogliarelli improvvisati. Una pioggia torrenziale diede il tocco finale a una notte di miserie senza precedenti e noi tutti attendemmo con ansia l'alba, che tardò ad arrivare.

Alle prime luci, il commando 57 agli ordini di Ian Gordon si allontanò verso l'altra sponda con quattro barche d'assalto, con Tom che si destreggiava tra gli scogli, e si dava da fare per vincere la corrente in mezzo al fiume. In un'ora fummo tutti felicemente al di là e formammo una testa di ponte a sette chilometri ad est della città. Cominciammo a marciare verso Isangi, preceduti di molto dagli esploratori. Le guardie Simba svanirono dalla missione appena ci videro e trovammo tutte le suore congolesi nascoste nelle rimesse, pietrificate dalla paura. Jack le consolò meglio che poté, e qualcuno gli scattò una foto mentre sollevava da terra una delle monache, che lì vi giaceva. (Questa foto venne pubblicata in seguito da una rivista francese, con una didascalia che affermava che egli l'aveva appena colpita e stesa a terra!)

In un altro edificio liberammo un prete belga, completamente sopraffatto dall'emozione. Era un meccanico, ci disse, ed era stato risparmiato dai ribelli affinché mantenesse in efficienza il traghetto per attraversare il fiume. Non sapeva dove fossero andati i preti e le suore bianche, ma riteneva che fossero stati trasportati via dieci giorni prima. Pensava che il luogo più probabile fosse Yangambi, ma gli indigeni dovevano certamente saperlo. Per quanto riguardava i civili di Isangi, temeva per le loro vite.

Marciammo dentro la città, che era deserta, e nonostante una ricerca minuziosa, non riuscimmo a trovare i sette civili. In un posto vicino alla riva del fiume vi era un fortissimo fetore di putrefazione, e il cagnolino di qualcuno vi si aggirava intorno, guaendo; il che mi fece temere che fosse accaduto il peggio, ma non avemmo né il tempo, né, ad essere sinceri, la voglia, di scavare.

Alle dieci interruppi le ricerche e ci ritirammo alla nostra testa d'approdo, fermandoci lungo il cammino per far saltare il monumento di Lumumba, dandovi poi fuoco con l'olio di palma. Notai che tutti i monumenti a Lumumba in quest'area erano costruiti secondo lo stesso schema. Alcuni indigeni oziavano intorno alle nostre imbarcazioni con fare ostile, svogliati e molto poco d'aiuto. Uno di loro era il capo del villaggio, che era stato subito riconosciuto dal prete che avevamo appena liberato. Era chiaro che doveva sapere qualcosa sui civili di Isangi e su dove erano stati portati i preti e le suore. Lo mandai a chiamare.

— Inginocchiati, — gli dissi. Si inginocchiò nel fango ai miei piedi. Il volontario Schoeman gli esaminò la testa e lo stomaco ricercando i marchi di Mulele, che tutti i ribelli sono tenuti ad avere: una piccola croce incisa nella pelle da un coltello affilato.

— È proprio un ribelle, — annunziò con trionfo, — guardate! — Sulla fronte si notava una piccolissima croce, bianca. Schoeman tirò fuori la sua Browning da 9 mm. e la armò.

— Gli sparo, signore?

Diedi a Schoeman un'occhiata che diceva: "Lascia stare". Ne ammirai l'entusiasmo ma non potevo condividerne il parere.

— Non ancora, Boet. Più tardi, forse.

Schoeman era stato cacciatore nel Kenia e parlava fluentemente lo swahili.

— Chiedigli dove sono stati condotti i bianchi.

Nessuna risposta.

— Chiedigli se ha visto dei preti bianchi attraversare il fiume recentemente.

Nessuna risposta. Solo un brontolio senza senso. Non sapeva niente.

Un uomo lo colpì con il calcio in fondo alla schiena e lo stese nel fango. Un grosso stivale gli calpestò il collo per aiutarlo a ricordare. Gli ritornò la memoria. Sì, aveva visto circa cinquanta persone attraversare il fiume alcuni giorni prima, ma non sapeva dove fossero andati.

— E i civili? — Non sapeva. Ricominciò a borbottare.

L'uomo si stava comportando in modo incredibilmente stupido. Il capo di ogni villaggio africano sa esattamente cosa sta succedendo in un raggio di molti chilometri attorno, proprio come conosce gli intimi segreti del suo villaggio. Decisi di non tirarla molto più a lungo di così.

— Ti do quindici minuti per dirmi esattamente dove sono stati portati i preti bianchi, e cosa è successo ai civili di Isangi. Se non me lo dici, brucerò il tuo villaggio e ucciderò tutti gli uomini, le donne e i bambini.

Se avesse avuto il dubbio che non dicessi sul serio, bastava che guardasse Boet per una conferma immediata.

Corse nel villaggio battendo su un tamburo — una sezione di tronco cavo, spesso un metro con una fenditura in alto — e cominciò a trasmettere un messaggio, con due bacchette con le estremità di gomma.

Miracolosamente, dal nulla, spuntò la gente. In meno di dieci minuti cinquemila indigeni si materializzarono uscendo dalla foresta, correndo fuori dalle capanne e incespicando fuori dai campi. Il capo continuò a rullare. In lontananza si poteva sentire un tamburo che rispondeva. Stava radunando il villaggio. Si rivolse alla folla, disse loro quanto avevo minacciato di fare e ne chiese il parere. Doveva dirci la verità? Un cupo frastuono gli rispose.

— I preti sono alla Missione di Yangambi, — disse.

— E i civili?

— Sono morti. Vennero affogati nel fiume dieci giorni fa. — Più tardi sentii dire che i civili erano stati assassinati dai ribelli e mangiati, ma non fui mai in grado di provarlo.

Ci ritirammo sull'altra sponda, dopo aver traghettato

le suore congolesi, che chiacchieravano tra di loro cinguettando, al di là della sponda sud. Portammo con noi il figlio del capo per sicurezza.

La strada per Yangambi era piena di imboscate, ma noi passammo di forza senza fermarci a dare battaglia, intenzionati a raggiungere la missione, senza ulteriore ritardo. Il prete belga viaggiava con me sul "tentacolo" per mostrarci la strada. Aveva ritrovato la sua calma, ma era nervoso per la riuscita della nostra azione. A un paio di chilometri dalla missione ci fermammo, mentre io davo gli ordini per l'attacco.

— Ci sono domande? — chiesi; era la formula di rito alla fine della riunione di un gruppo operativo. Il timido padre sollevò la mano timidamente.

— Maggiore, posso chiedervi una cosa, nel nome del Signore?

— Prego, fatelo.

— Maggiore, vi prego, abbiate pietà dei Simba.

Il sergente Wepener sputò per terra con chiaro gesto di disgusto.

— Pietà, — disse, — io avrò pietà per loro. Un velocissimo proiettile è tutta la pietà che avranno da me. — Era il sentimento prevalente tra i miei uomini.

Entrammo urlando nella Missione. Gli ostaggi erano tutti in un edificio. I miei uomini lo circondarono quasi prima che avessi il tempo di percorrere il corridoio e prendere a calci la porta.

Ciò che vidi mi straziò il cuore. La stanza era piena di preti e suore, così malamente contusi e battuti che alcuni era difficile riconoscerli come esseri umani. Sembravano delle caricature grottesche. Le suore giacevano con i vestiti stracciati, con i corpi neri e blu di lividi e rossi per i segni delle corde, con i denti rotti e le labbra gonfie. I preti giacevano nudi e vergognosi, con i corpi torturati oltre ogni umano limite di resistenza.

Una giovane suora con i vestiti stracciati brancolò verso la porta, e con le lacrime agli occhi, mi gettò le braccia al collo e mi baciò su di una guancia. Un tempo forse doveva anche esser stata bella.

— Dio ha esaudito le nostre preghere, Dio ha esaudito le nostre preghiere, — continuava a gridare. La povera donna era in uno stato avanzato di isterismo, e sul punto di crollare. Le tolsi le braccia dal collo e la consegnai a Germani. Stavo soffocando tentando di reprimere la commozione. Ian mi sostituì.

Hans si diede da fare con quelli che erano troppo malandati per camminare e gli infermieri si improvvisarono barellieri per portarli fuori sui camion. Quando i prigionieri uscirono fuori al tiepido sole e seppero di essere di nuovo al sicuro, rivissero come i fiori di Karroo dopo la pioggia. Cominciarono a sorridere, anche a ridere, quando i miei dolci ribaldi li scortarono alle loro case, dove si misero a gridare con piacere infantile nel ritrovare qualche loro prezioso avere non toccato dai ribelli. Una suora, che era la tesoriera del gruppo, ci stupì tutti chiedendoci un badile per scavare nel giardino vicino al suo bungalow. Ne venne fuori un vaso da fiori pieno di 5.000 franchi belgi!

Gli italiani della mia unità erano intenti a raccogliere i paramenti della chiesa; si erano assunti quest'incarico come dovere sacro; saccheggiate qualsiasi cosa, se è necessario, ma queste cose sono del Signore, e arrivarono al tabernacolo, che ancora conteneva le ostie consacrate. Cinque di loro si inginocchiarono davanti all'altare e, alla presenza di un prete, fecero la Santa Comunione.

I racconti delle tremende sofferenze che avevano patito i preti e le suore giunsero fino a me. Un vescovo era stato costretto a mangiare i suoi escrementi, alcune suore erano state obbligate a bere urina, mentre molti erano morti per l'inumana e calcolata ferocia dei Simba. Violenze in pubblico, frustate, torture prolungate e altre bestialità, alcune delle quali troppo tremende e vergognose da ricordate, erano state compiute per divertimento dalle guardie dei ribelli.

Ero ansioso di andarmene al più presto. Temevo un contrattacco all'improvviso, nel qual caso i preti e le suore sarebbero stati d'ingombro per noi nel combattimento. Diedi una rapida occhiata alla Missione, mentre formavamo la colonna. Era la più bella Missione del Congo, senza dubbio,

e la città di Yangambi ne era la degna cornice. Tutte le case avevano i tetti di ardesia, ed erano costruite secondo le ultime tendenze della progettazione architettonica. Niente che si potesse comprare era stato risparmiato. L'enorme scuola e i suoi graziosi campi da gioco scomparvero dietro di noi, mentre acceleravamo per fuggire all'incubo e ritornare alla realtà.

Alcune delle suore congolesi vennero messe sul *Geri*, che avevamo ancorato a Yangambi, e spedite su per il fiume a Stan, mentre gli altri viaggiarono con noi sui camion, ora tremendamente sovraccaricati. Raggiungemmo Stan tardi quella sera e consegnai i cinquanta e più preti e suore al colonnello Vanderwalle, davanti all'Hotel des Chutes. Guardò nei cassoni dei camion. Un'infinita pietà gli rattristò il viso. Fu l'unica volta in cui lo vidi sopraffatto dal dolore.

— Sono dei belgi, e voi li avete salvati, — disse, — sono miei compatrioti. Grazie, maggiore, grazie. Ringraziate tutti i vostri uomini, ringraziate tutti i vostri uomini.

Si girò per nascondere l'emozione.

L'addetto militare britannico, tenente colonnello Kirk, era molto in pensiero per l'incolumità di alcuni inglesi ancora bloccati in varie zone della Provincia Orientale. Aveva preparato una lista di nomi, con l'indicazione del posto dove avrebbero potuto essere. Si pensava che undici di questi fossero a Banalia, un luogo a cento chilometri a nord di Stanleyville sulle sponde del fiume Aruwimi. Un altro gruppo era a Bafwasende, a duecentocinquanta chilometri a est di Stanleyville nel cuore del territorio in mano nemica. Mi chiese di fare tutto ciò che era in mio potere per recuperare questa gente senza indugi. La velocità era evidentemente il punto fondamentale e ogni giorno era prezioso. Riferii il tutto al capo di stato maggiore. Era quello stesso strano individuo che ci aveva dato grane a Kamina nei giorni del nostro addestramento. I mesi trascorsi non avevano fatto niente per aumentare il suo fascino. Guardò la carta sulla parete della sala operazioni.

— Siete senza dubbio al corrente, maggiore, di avere un'unità di coraggiosi soldati che sta in ozio sulla sponda meridionale del fiume Lomami, qui, vicino a Opala. Nono-

stante i nostri reiterati ordini, si rifiutano di spostarsi. Hanno appena avvertito che i soli ordini cui obbediranno sono i vostri. — Fece una pausa. — Nel qual caso, suggerisco che voi facciate meglio ad andare a dar loro ciò che si meritano. Appena ritornerete, potremo parlare di Banalia e Bafwasende.

Ribadii che il ritardo sarebbe stato fatale e che noi dovevamo considerare le due operazioni nella loro giusta prospettiva, una poteva aspettare, l'altra no. Ma il tutto senza molta utilità.

Il commando 54 aveva apparentemente mostrato scarsa iniziativa una volta arrivato ad Opala. Il piano iniziale di attacco su Stanleyville prevedeva la loro avanzata parallela alla colonna Stanleyville, ma non si sapeva niente di loro da oltre quattordici giorni. Non c'era altro da fare che recarsi con una nutrita pattuglia da combattimento giù verso la riva settentrionale del Lomami e scoprire perché non si erano mossi. Il ritardo che così si causava alla spedizione di Banalia mi preoccupava, ma decisi che saremmo partiti l'indomani.

Quella sera invitai Nendaka a cena. Graham Hogan aveva radunato una folla di oltre ventimila persone nella piazza della cattedrale sulla sponda sinistra quella mattina per ascoltare quanto Nendaka aveva da dire. Il ministro ritardò ad attraversare il fiume e la folla era divenuta un po' impaziente. Hogan li aveva diretti in canti comunitari, rendendoli felici, finché arrivò Nendaka ad arringarli. Mi congratulai con Nendaka per il suo evidente successo, ma egli non era per niente contento dei risultati.

— Forse non avete notato, — disse, — che la folla era composta solo da vecchi e donne, nessun giovane. I giovani sono nella boscaglia, ad aspettare. Abbiamo ancora molta strada da fare.

Lasciammo la riva sinistra all'alba del giorno successivo, viaggiando con la massima celerità, e senza mezzi corazzati; mi avevano avvertito che i ribelli in quest'area erano fanatici, e sentivo dentro di me che avremmo avuto un viaggio difficile. Non avemmo da aspettare a lungo per averne una conferma. All'ingresso di un villaggio

il nemico sparò dal limite della vegetazione sul centro della colonna. Il camion subito dietro di me venne investito da una scarica e due uomini furono feriti; tra di essi l'allegro sergente Gary Cooper. Nella stessa azione, un proiettile penetrò nella cabina del "tentacolo", ferendomi al sopraciglio. Ma causò una ferita molto piccola, con mio gran disappunto, ma la resi il più grande possibile con grossi pezzi di cerotto.

Non so di cosa avessi paura, se della ferita o del medico. Hans Germani era arrugginito; mi aveva confessato che da molti anni ormai non praticava, ma che ricucire una ferita, puf, niente di difficile, e intanto il paziente faceva un salto in aria.

A Yatolema ci imbattemmo ancora nel fuoco nemico, con scarsi danni e finalmente ci fermammo per la notte sulla sponda settentrionale del Lobaye, che conquistammo dopo una piccola scaramuccia. Gli uomini avevano appena finito di riempire le loro pentole per il tè, quando un corpo morto, gonfio e puzzolente, passò galleggiando sulla superficie dell'acqua. Misi un altro cucchiaio di zucchero nella mia tazza, per sicurezza!

Trovammo il traghetto nascosto lungo la riva, un po' a valle, mimetizzato con foglie di palma. Tom ci lavorò su tutta la notte con successo. La maggior parte dei traghetti del Congo avevano motori che stavano proprio per esalare il loro ultimo respiro, e solo i loro conduttori ne conoscevano i punti deboli. Tom non sbagliò mai e riuscì a farli rivivere anche quando si era persa ogni speranza. Il mattino dopo attraversammo in meno di tre ore e lasciammo una pattuglia di guardia al traghetto fino al nostro ritorno.

Nell'ultimo tratto sentimmo i tamburi. Non avevo mai potuto capire l'efficienza dei tamburi nella giungla, ed ero stato sempre molto scettico sulla loro efficacia, così rinomata. Ebbi modo di sentire io stesso i loro avvisi urgenti, che riecheggiavano nella fitta foresta congolese. Un attimo dopo il ritmo veniva raccolto da un altro tamburo molto più lontano e il messaggio progrediva. Non c'è da meravigliarsi se le notizie viaggiavano attraverso il Congo con la velocità del telegrafo.

Ogni villaggio che attraversammo aveva il suo tamburo, cui era sempre assegnato un posto preminente, sotto una tettoia accuratamente ricoperta con paglia. I tamburi stessi erano difficili da rovinare, e molti erano vecchi di centinaia di anni. Il foro di un proiettile non ne alterava il tono, e il solo modo di distruggerli era il fuoco.

Ci fermammo a pochi chilometri dal Lomami. Ora i tamburi erano potenti e vicini. Hans Germani chiese ad un tenente dell'ANC se capisse cosa stavano dicendo. L'ufficiale consultò un *fundi* del suo reparto.

— Stanno arrivando i giganti bianchi, — disse.

La frase deliziò Hans, ma il rullio dei tamburi riempiva molti di noi di brutti presentimenti. I "giganti bianchi" erano chiaramente sul filo del rasoio. Avevamo perso un camion in mattinata, durante un'azione nemica, e dovevamo combattere per riattraversare il fiume alle nostre spalle. Tutti pensavamo al viaggio di ritorno in cui sicuramente ci aspettavano dei guai.

Il fiume Lomami era largo almeno un chilometro e mezzo e il commando 54 aspettava pazientemente sulla riva meridionale. Fui deluso dalla mancanza di iniziativa del loro comandante che non pensò di far traghettare i suoi su zattere improvvisate, che avrebbe potuto costruire con canoe, e in seguito lo destituii dal comando.

Gli uomini erano in forma, tuttavia, e felici di essere nuovamente uniti a noi. Avevano fatto molta strada dall'ultima volta che li avevo visti a Bikili, e avevano occupato Boende e Ikela. Mi congratulai con loro sorvolando su quel po' di avventatezza e originalità nelle uniformi che era spuntato in mia assenza. I genieri dell'ANC montarono velocemente un pontone mobile e traghettarono senza indugio i veicoli leggeri.

Due nostri uomini si avvicinarono al tamburo del villaggio. Uno batté un messaggio con ritmo perfetto. In lontananza sentimmo una risposta diversa. Il nostro uomo batté un altro messaggio. Tendemmo le orecchie. Sempre la stessa risposta.

— Cosa sta dicendo? — chiese il suo compagno.

— Numero sbagliato! — disse il tamburino.

Il ritorno a Stanleyville fu, come avevo previsto, un'unica tragedia. Fu un continuo combattere, e il nemico adesso usava "cannoni fissi". Il cannone fisso è un'arma fatta in casa composta da un tubo di ferro, largo quattro o cinque pollici — un albero di trasmissione di un camion segato in due è l'ideale — riempito di polvere da sparo e pezzi di rottami di ferro. Sul fondo di questo congegno viene pressato un pezzo di miccia. Le istruzioni per l'uso sono semplici: puntare il cannone sul nemico, accendere la miccia e ritirarsi di corsa.

Nel viaggio di ritorno, un cannone fisso sparò vicinissimo a Ian, che viaggiava sulla jeep di testa, ma lo mancò. Un'altra volta un cannone fisso sparò mentre noi eravamo fermi per rimuovere un blocco stradale. Ci mettemmo a perlustrare immediatamente. Lo sparatore ribelle non aveva letto le istruzioni; aveva acceso la miccia, ma non si era allontanato di corsa. Avremmo potuto mettere quanto rimaneva di lui in una valigia di grande formato.

Ce la facemmo ad arrivare, con nostro gran sollievo, al sicuro nelle nostre linee sulla *rive gauche*. Dopo un'ora emanai un ordine di preavviso per prepararsi a muovere su Banalia il giorno successivo. Tutti gli inglesi dell'unità vennero destinati a quest'azione.

Il mio piano generale era di compiere un percorso circolare, che comprendesse Banalia e Bafwasende. Un olandese, che lavorava per le Nazioni Unite, mi diede tutte le informazioni che mi erano necessarie sulle strade. Mi confermò che potevamo andare da Banalia a Bomili, via Panga, lungo un percorso molto poco usato, e quindi potevamo scendere su Bafwasende da dietro. L'idea mi andava. Mi disse che vi erano due fatti da considerare. Il primo che il percorso sarebbe stato seminato di ponti distrutti, e il secondo che le tribù nell'area di Bafwasende erano tra le più feroci del Congo. Era la zona degli abominevoli "uomini leopardo", di cui avevo tanto sentito parlare. Uno stregone si vestiva con pelle di leopardo, uccideva la sua vittima per avere una *muti* (medicina), e poi ne abbandonava il corpo ricoperto di impronte di zampe di leopardo. Il rituale era noto.

Ancora una volta decisi di affidarci alla velocità, e decidemmo di non prendere con noi i mezzi blindati, che ci avrebbero rallentati. Questa azione ci avrebbe condotto in un giro di 850 chilometri all'interno delle linee nemiche. Era una sfida emozionante, e gli uomini risposero con entusiasmo. Proprio poco prima di partire, un uomo, originario delle isole Seychelles, mi pregò di portarlo con noi per poter salvare tutta la sua famiglia, che era stata relegata in un posto chiamato Mangaga, a cento chilometri da Bafwasende.

Attraversammo lo Tshopo entrando in territorio nemico e ci dirigemmo veloci a nord. Più ci allontanavamo da Stan, più mi sentivo al sicuro. Sarebbe stato quasi impossibile per il nemico sapere che stavamo arrivando, e la velocità era garanzia di sicurezza. Di tanto in tanto sorprendevamo un gruppo di ribelli sulla strada e la jeep di testa apriva il fuoco. Una delle nostre difficoltà era di riconoscere il nemico, e la mia regola generale era che un uomo armato doveva essere considerato un ribelle, tutti gli altri dovevano essere considerati come civili, e lasciati stare.

Quest'ordine si mostrava di difficile osservanza, soprattutto quando i nervi erano tesi ed il nemico era intravisto precariamente in lontananza, cosicché fui obbligato a fermare la colonna e a cambiare l'unità di testa, perché non era riuscita ad eseguire l'ordine. In seguito tutti i ribelli uccisi avevano un'arma in mano. Alla fermata successiva, per smantellare un blocco stradale, notai che la jeep di John Peters, era zeppa di lance. Ciascuna corrispondeva ad un ribelle morto.

Facemmo irruzione in Banalia poco prima del tramonto, catturando alcuni ribelli prima che si disperdessero nella boscaglia. L'ampio fiume scorreva attorno a due lati della città, che era sistemata con larghi viali e molti alberi ombrosi. Puntammo subito sull'ospedale, in cui si riteneva fossero tenuti gli ostaggi. Era deserto. La tavola operatoria era stata usata nelle ultime ore e vi era molta ovatta inzuppata di sangue in un cesto.

Setacciammo due volte la città, da cima a fondo. Da tutto il luogo spirava un'aria di morte, ed io ero in preda ad un brutto presentimento. Poco prima che facesse buio mandai Hider e Cramer giù all'approdo per cercare lungo l'erba alta ai suoi lati. Tornarono di corsa.

— Sono loro, signore, — disse Ralph, con amarezza.

Esaminammo il tavolato di legno. Era pieno di sangue raggrumato. Nell'erba vi erano mucchietti sparsi di vestiti. Gli ostaggi erano stati costretti a denudarsi, erano stati uccisi, e i corpi gettati nel fiume. Gli uomini riportarono i vestiti, pezzo per pezzo, man mano che li trovavano. Un vestitino di bambino, una camicia di un ragazzino, col marchio "St. Michael's".

— "Marks & Spencer", — disse John Peters. Raccolse una pantofola, — "Hush Puppies", — disse. Conosceva tutte le marche inglesi. Ora non c'era più alcun dubbio, questi erano i vestiti degli inglesi. Raccogliemmo il resto del vestiario, che comprendeva anche l'abito completo di una monaca, col rosario e il libro di preghiere, e lasciammo quell'orrido scenario. Hider mi consegnò i passaporti dei bambini. Avevano cinque e sette anni.

Al mattino esaminammo ancora il sangue per cercare di stabilire di quanti giorni fosse. L'opinione generale fu che non poteva essere di più di quattro giorni. Ancora una volta eravamo arrivati troppo tardi. Il sangue cominciò a ribollirmi pensando al ritardo del nostro arrivo a Banalia. Se il capo di stato maggiore fosse stato lì in quel momento, io stesso lo avrei gettato volentieri nel fiume.

Gli uomini rimasero molto impressionati dal luogo dell'assassinio e la morte dei bambini, in particolare, li colpì profondamente. Jack era inconsolabile. Almeno metà della pattuglia era composta di inglesi, e stavano brontolando cupamente tra di loro, quando qualcuno trovò in un cespuglio un vestito che avrebbe potuto appartenere ad una ragazza di diciassette anni.

Mi avevano pregato di cercare una ragazza di diciassette anni, che era venuta via dall'Inghilterra per passare le vacanze scolastiche con i suoi genitori missionari. Questo sembrava provare la sua fine. Alcuni mesi dopo seppi la

verità. La povera ragazza era stata costretta a sottostare a quel suino di un capitano Simba, che si era invaghito di lei. Quando il gruppo di inglesi venne ucciso, le venne offerta la vita in cambio del corpo. Preferì la morte e la trovò accanto ai suoi genitori. Carter, il mio marconista, mi portò un modulo per messaggio. Sedetti vicino all'approdo e preparai una nota. Diceva:

Ambasciata inglese Léopoldville stop per colonnello Kirk stop molto spiacente devo concludere che tutti undici inglesi a Banalia uccisi crudelmente gli ultimi tre o quattro giorni stop pregovi presentare umili scuse all'ambasciatore per nostro fallimento soccorso stop piangiamo lamentiamo i nostri morti inglesi stop Hoare.

Tutti gli uomini della colonna provavano un crescente risentimento contro i Simba e sentivano più che mai l'urgenza di raggiungere Bafwasende prima che fosse troppo tardi anche lì. Per tutti gli uomini che avevano dei bambini era come se fossero stati uccisi i loro stessi figlioletti. Fu un momento di commozione.

La colonna era pronta per partire. Diedi un'ultima occhiata al traghetto quasi che potesse svelare un ultimo segreto. Vi era sempre la spessa foschia mattutina sulla superficie del fiume, che si sollevò un attimo per rivelare una canoa incredibilmente primordiale a cinquanta metri dalla riva. Remò velocemente per sottrarsi, ma un colpo di Wepener la dissuase. Si precipitò verso la riva. L'uomo era armato di lancia.

— Inginocchiati, — dissi. Questa era la prassi normale per l'interrogatorio dei prigionieri. Stupidamente si finse muto. Wepener lo colpì alla nuca col calcio del suo fucile FN, e tre stivalate si spensero sordamente sul suo ventre.

— Parla, maiale, — disse Jack.

— Dove sono i bianchi? — chiesi. Non lo sapeva. Mi mostrò la sua tessera del MNC. Era di un altro villaggio. Non sapeva niente. Stava andando all'ospedale per cercare un suo amico.

Non potei addebitargli nulla.

Lo stato d'animo degli uomini era tale che essi avevano già deciso che costui fosse uno degli assassini e dovesse essere condannato subito. Per loro era ovvio, non ci potevano essere dubbi.

— Uccidete quel bastardo, — urlavano dai camion, — e andiamocene.

— Lascialo andare, — dissi a Ian.

— Lasciarlo andare! — fecero eco. I miei ufficiali mi guardarono come se fossi impazzito.

— È quello che ho detto. Lasciatelo andare, non c'entra niente.

Attoniti lo liberarono. Scomparve giù per il fiume in gran fretta. Camminai verso la mia jeep tra borbottii soffocati, consapevole che si stava formando del risentimento contro di me.

— Quel dannato maggiore si sta intenerendo, — disse uno degli uomini col borbottio del soldato semplice.

Il percorso si snodava lungo villaggi fittamente popolati, pieni di gente sbalordita, che non sapeva se rimanere dov'era o se mettersi a correre. La giungla diventava sempre più buia e lussureggiante man mano che ci avvicinavamo alle sponde del fiume. Enormi alberi impedivano ai raggi del sole di filtrare. Tralci e liane grossi come un braccio umano si facevano strada tra i giganti della foresta, mettendone in pericolo l'esistenza. Le orchidee fiorivano all'ombra degli alberi giganti, vicino a funghi dall'aspetto velenoso. Il cammino era perennemente bagnato per mancanza di sole, e i ponti in assi di legno erano tutti marci ed incapaci di sostenere il nostro peso. Il continuo lavorio di costruzione di ponti, sotto la copertura di pattuglie di avanscoperta, divenne noioso e stancante.

Facemmo una veloce deviazione verso la Missione di Panga, ma era deserta e già saccheggiata. Il volontario Fabri radunò gli oggetti sacri, che erano tutti in buone condizioni, eccetto per una grossa croce dorata, che aveva perso tutte le sue pietre preziose, o quasi. Qualche vandalo le aveva staccate con un coltello.

Quella sera ci fermammo a quindici chilometri da Bomili. Io non ero stanco e passai la maggior parte della notte a parlare con gli uomini attorno al fuoco. Non cessavo mai di meravigliarmi per i tipi straordinari che componevano la

mia unità, ma avevano tutti una cosa in comune: erano uomini veri e non avevano paura. Quali che fossero stati i loro fallimenti, erano uomini veri, gli ultimi di una razza che ormai si va estinguendo. Non trovai mai alcunché di vile o meschino in nessuno di loro. Avere il comando di uomini come questi, uomini di cui si aveva fiducia e rispetto, e di cui ci si rendeva conto con orgoglio di quanto fossero rispettosi, era un qualcosa che non capitava a tutti. La gioia e la responsabilità del comando erano, per me, una soddisfazione in se stesse.

Il mattino successivo continuammo ad avanzare a piedi, secondo la mia solita tattica dopo una sosta, e ripulimmo un grosso blocco stradale, non presidiato. Ci buttammo a tutta velocità verso Bomili. A un chilometro fuori della città una Volkswagen nemica venne a tutta velocità verso la jeep di testa. Tom Harrison e Joe Wepener le scaricarono addosso un caricatore di fucile automatico, uccidendone gli occupanti. Quando arrivai sul posto, avevano già ispezionato la macchina in cerca di documenti, e i corpi giacevano sulla strada. Il guidatore aveva una lettera, diretta al comandante di Bafwasende, che gli ordinava di uccidere tutti i bianchi in sua mano immediatamente! Questo significava che erano ancora vivi. Corremmo ai veicoli per continuare la marcia. Distruggemmo i blocchi di sbarramento a Bomili e ci dirigemmo a sud verso Bafwasende.

Il percorso si lasciò alle spalle la giungla, quando cominciammo a salire sul fianco di una montagna. La foschia ci girava intorno e i veicoli slittavano sul fondo fangoso. Il commando 57 era in testa, e Ian riferì per radio:

— Ci siamo fermati in un grosso villaggio. Siamo circondati da circa cinquecento pigmei, tutti armati di archi e frecce avvelenate. Ci stanno minacciando. Alcuni ci rivolgono il saluto alla Lumumba. Forse pensano che siamo russi. Devo aprire il fuoco?

— Cerca di evitarlo, per quanto possibile, Ian, — dissi, aggiungendo, — cerca di sorridere.

Quando arrivai, Ian aveva salvato coi denti quella che

avrebbe potuto essere una situazione spiacevole. L'enorme folla di piccoli uomini, nudi, salvo che per una piccola fascia intorno ai lombi, rideva e gridava di gioia. Ora erano convinti che noi eravamo al loro fianco, e i saluti alla Lumumba erano numerosi da entrambe le parti. Gli uomini di Ian si divertivano a buttar loro sigarette e caramelle.

Li lasciammo mentre urlavano e ridevano senza motivo. Grazie a Dio, Ian non aveva sparato. Sarebbe stato un massacro. I disgraziati pigmei erano stati costretti ad aiutare i ribelli contro la loro volontà e non si erano certo mostrati più ribelli di noi.

Raggiungemmo i sobborghi di Bafwasende alle 13. Colpire il nemico alle spalle, dopo un'azione di aggiramento di seicento chilometri, ci dava una sensazione di schiacciante superiorità. Avevamo dalla nostra la sorpresa più assoluta. Entrammo di corsa in città e annientammo il nemico posto a difesa del ponte che conduceva fuori della città, che si era piazzato nella direzione sbagliata. Dopo l'azione ci mettemmo alla ricerca degli ostaggi.

Il sergente Ross Smith li trovò nella casa della Missione. Erano tutte donne. Erano quattordici in tutto. La loro accoglienza fu proprio di tipo continentale. Una delle suore era una bellissima giovane novizia, di circa diciotto anni, che conquistò il cuore di tutti e gli uomini si innamorarono di lei di colpo. Lottarono come adolescenti per essere le sue guardie del corpo! Gli italiani della mia unità si misero a chiacchierare con le suore italiane ed ebbi molte difficoltà nel cercare di interrogarle. Dove erano i preti? Ce ne dovevano essere oltre quaranta a Bafwasende. Non lo sapevano. Tutto ciò che potevano dire era che una mattina tutti i preti erano stati ammassati nella strada principale e dopo avevano sentito sparare. Erano sicure che fossero tutti morti.

Gli uomini mi condussero davanti un capitano dei ribelli. Era stato catturato tra i cespugli dietro la Missione.

Le suore erano atterrite al pensiero che avessimo l'intenzione di ucciderlo subito, e urlarono: — No non lo fate! Non lui. Ci ha salvato la vita. È stato così buono con noi. Maggiore, per favore, promettete che lo tratterete be-

mia unità, ma avevano tutti una cosa in comune: erano uomini veri e non avevano paura. Quali che fossero stati i loro fallimenti, erano uomini veri, gli ultimi di una razza che ormai si va estinguendo. Non trovai mai alcunché di vile o meschino in nessuno di loro. Avere il comando di uomini come questi, uomini di cui si aveva fiducia e rispetto, e di cui ci si rendeva conto con orgoglio di quanto fossero rispettosi, era un qualcosa che non capitava a tutti. La gioia e la responsabilità del comando erano, per me, una soddisfazione in se stesse.

Il mattino successivo continuammo ad avanzare a piedi, secondo la mia solita tattica dopo una sosta, e ripulimmo un grosso blocco stradale, non presidiato. Ci buttammo a tutta velocità verso Bomili. A un chilometro fuori della città una Volkswagen nemica venne a tutta velocità verso la jeep di testa. Tom Harrison e Joe Wepener le scaricarono addosso un caricatore di fucile automatico, uccidendone gli occupanti. Quando arrivai sul posto, avevano già ispezionato la macchina in cerca di documenti, e i corpi giacevano sulla strada. Il guidatore aveva una lettera, diretta al comandante di Bafwasende, che gli ordinava di uccidere tutti i bianchi in sua mano immediatamente! Questo significava che erano ancora vivi. Corremmo ai veicoli per continuare la marcia. Distruggemmo i blocchi di sbarramento a Bomili e ci dirigemmo a sud verso Bafwasende.

Il percorso si lasciò alle spalle la giungla, quando cominciammo a salire sul fianco di una montagna. La foschia ci girava intorno e i veicoli slittavano sul fondo fangoso. Il commando 57 era in testa, e Ian riferì per radio:

— Ci siamo fermati in un grosso villaggio. Siamo circondati da circa cinquecento pigmei, tutti armati di archi e frecce avvelenate. Ci stanno minacciando. Alcuni ci rivolgono il saluto alla Lumumba. Forse pensano che siamo russi. Devo aprire il fuoco?

— Cerca di evitarlo, per quanto possibile, Ian, — dissi, aggiungendo, — cerca di sorridere.

Quando arrivai, Ian aveva salvato coi denti quella che

avrebbe potuto essere una situazione spiacevole. L'enorme folla di piccoli uomini, nudi, salvo che per una piccola fascia intorno ai lombi, rideva e gridava di gioia. Ora erano convinti che noi eravamo al loro fianco, e i saluti alla Lumumba erano numerosi da entrambe le parti. Gli uomini di Ian si divertivano a buttar loro sigarette e caramelle.

Li lasciammo mentre urlavano e ridevano senza motivo. Grazie a Dio, Ian non aveva sparato. Sarebbe stato un massacro. I disgraziati pigmei erano stati costretti ad aiutare i ribelli contro la loro volontà e non si erano certo mostrati più ribelli di noi.

Raggiungemmo i sobborghi di Bafwasende alle 13. Colpire il nemico alle spalle, dopo un'azione di aggiramento di seicento chilometri, ci dava una sensazione di schiacciante superiorità. Avevamo dalla nostra la sorpresa più assoluta. Entrammo di corsa in città e annientammo il nemico posto a difesa del ponte che conduceva fuori della città, che si era piazzato nella direzione sbagliata. Dopo l'azione ci mettemmo alla ricerca degli ostaggi.

Il sergente Ross Smith li trovò nella casa della Missione. Erano tutte donne. Erano quattordici in tutto. La loro accoglienza fu proprio di tipo continentale. Una delle suore era una bellissima giovane novizia, di circa diciotto anni, che conquistò il cuore di tutti e gli uomini si innamorarono di lei di colpo. Lottarono come adolescenti per essere le sue guardie del corpo! Gli italiani della mia unità si misero a chiacchierare con le suore italiane ed ebbi molte difficoltà nel cercare di interrogarle. Dove erano i preti? Ce ne dovevano essere oltre quaranta a Bafwasende. Non lo sapevano. Tutto ciò che potevano dire era che una mattina tutti i preti erano stati ammassati nella strada principale e dopo avevano sentito sparare. Erano sicure che fossero tutti morti.

Gli uomini mi condussero davanti un capitano dei ribelli. Era stato catturato tra i cespugli dietro la Missione.

Le suore erano atterrite al pensiero che avessimo l'intenzione di ucciderlo subito, e urlarono: — No non lo fate! Non lui. Ci ha salvato la vita. È stato così buono con noi. Maggiore, per favore, promettete che lo tratterete be-

ne. — Alcune realmente piangevano, e una mi afferrò alle caviglie, supplicando per la vita di quello.

— Legatelo a un albero, — disse Ian, — ce la vedremo con lui più tardi.

Il ribelle era, per me, un astuto maiale. Ebbi l'impressione che avesse trattato amichevolmente le monache solo quando aveva visto in che direzione si sarebbe messa la situazione per lui. Allora spontaneamente ci diede delle informazioni. Sapeva dove erano stati portati tutti i preti. Ve ne erano quarantadue nella Missione di Avakubi. Il numero coincideva con i miei calcoli. Avakubi era solo a sessanta chilometri di distanza e la strada era ottima. Andate subito, ci sollecitò e li salverete. Domani può essere troppo tardi.

Avevo già richiesto un elicottero da Stan per consegnare gli ostaggi. Decisi di attaccare Avakubi il giorno seguente. Comunicai all'ambasciata inglese a Léopoldville:

Per colonnello Kirk stop abbiamo salvato tre missionarie inglesi ex Bafwasende ex Boyulu stop Miss McCarten Miss Rimmer Mrs. Chester Burke stop inviate in elicottero a Stan ore 16.00 19 dic. stop speranza di salvare altri ostaggi inglesi operazione Avakubi 20 dic.

Tenni una riunione per consultarmi con i miei ufficiali. Avevo già deciso di attaccare Avakubi il giorno successivo con un forte contingente che sarebbe partito all'alba, ma mi suggerirono che una pattuglia formata immediatamente avrebbe potuto arrivare lì prima di sera e impedire ogni possibilità di massacro durante la notte. Aveva i suoi vantaggi. Oltretutto era plausibile. Anche se mi piace ascoltare suggerimenti, invariabilmente sono io che faccio il piano. Non credo nel comando tramite soviet o voto di comitati, ed infatti dovevo pentirmi dell'eccezione fatta in quest'occasione. Ritornai sulla decisione originaria e decisi di puntare subito su Avakubi.

La difesa di Bafwasende venne affidata al tenente Florence, un australiano, che avrebbe dovuto tenere la postazione fino a quando noi saremmo tornati il giorno dopo. Scegliemmo undici tra i migliori ufficiali e

uomini, tutti volontari, con due jeep e il "tentacolo". Raggiungemmo Avakubi un'ora e mezzo prima del tramonto Nel momento in cui lasciammo la strada principale per dirigerci verso la Missione lungo una strada stretta, fiancheggiata da alberi, capii che ci stavamo cacciando in una trappola.

La Missione sorgeva in fondo alla strada, col retro proprio sul fiume. Era un *cul de sac* e la Missione era deserta. Era troppo tardi per tornare indietro ora che era scesa la notte. Durante la notte i ribelli attaccarono. Tom Harrison si slanciò attraverso il terrazzo su cui stavamo dormendo e impegnò il nemico con la mitragliatrice, inginocchiandosi sul mio collo. Una scarica di fucile automatico frantumò l'intonaco della parete tutt'attorno a Wepener, che però ne uscì incolume. Il nemico si era spinto sino a venti metri dalla nostra posizione, ma si ritirò quando rispondemmo per le rime. Il mattino dopo ci accorgemmo che erano scappati letteralmente a precipizio, lasciando montagne di munizioni.

Il lungo percorso era stato bloccato in quattro punti, ma i ribelli non avevano il coraggio di presidiare i blocchi direttamente. Con una dimostrazione di forza del tutto sproporzionata alla nostra consistenza, ci aprimmo con violenza la strada verso la via principale e puntammo veloci su Bafwasende.

Un ribelle armato, che pedalava in bicicletta, si mise a correre quando ci vide. Si arrampicò sul terrapieno di fianco alla strada. John Peters gli sparò una scarica quando cercò di scappare. Più tardi chiesi a John perché avesse sparato.

— Si è messo a correre, — disse. Era sufficiente.

A dieci chilometri da Bafwasende un camion ribelle, a velocità pazza, puntò diritto su di noi. Era ancora a mezzo chilometro da noi.

— Bazooka, signore? — disse Ian, torcendosi i baffi. Il razzo colpì il camion appena spuntò dalla collina. Ian era un campione di quell'arma. Il camion aveva due fusti di benzina sul cassone, e stava ancora bruciando quando arrivammo a Bafwasende. Nessuno se la cavò.

Fummo fortunati ad essere usciti vivi da Avakubi.

— Mandatemi il capitano dei Simba, — dissi.

Ritornammo a Stan il giorno dopo, fermandoci solo per fare razzia nelle dispense della Missione di Boyulu, che aveva una scorta di tre anni di cibo in scatola. Adesso ogni uomo aveva una scatola di pere Bartlett. A Mangaga salvammo la famiglia di quell'uomo originario delle isole Seychelles, e la ricongiungemmo al padre. Fu una scena commovente e l'espressione di gratitudine delle lore facce ci fece sembrare quella lunga azione assai utile.

Entrammo a Stan da est, ricevuti con gioia dalla guarnigione dell'ANC a Camp Kitele, che pensava fossimo dei nuovi rinforzi. Alastair era ritornato dalla sua missione di reclutamento e annunciò che i nuovi uomini erano arrivati a Kamina. Ci sedemmo finalmente, per goderci una serata di buona musica, buon cibo e relax, con la consapevolezza di un'azione positiva alle nostre spalle.

Dopo pranzo John Peters annunciò l'arrivo di alcuni signori, che definì "giornalai", con nostra grande allegria e loro fastidio. Erano alcuni giornalisti famosi in campo internazionale. Inevitabilmente ci chiesero di narrare i fatti più orridi della campagna. Facemmo a turno nel cercare di impressionare il nostro pubblico. Venne il turno di Alastair.

— Senza dubbio, — cominciò, — il tremendo fatto successo nella qui vicina ambasciata indiana, supera tutti gli altri. Riesco a raccontarvelo con molta difficoltà. — I "giornalai" si sporsero in avanti, con i taccuini mentalmente pronti. — Pensare che un maiale possa fare una cosa del genere, per di più uno dei nostri uomini, supera ogni comprensione. — Continuò, sostando per sorseggiare il suo Napoléon a cinque stelle: — Se non lo avessi visto con i miei occhi, non avrei mai creduto che fosse possibile, ma posso garantire sulla ignominiosità dell'atto, quant'è vero che sono seduto qui. — La tirava in lungo.

— Arriva al nocciolo, uomo, — brontolò Bulloch.

— Quell'uomo, dovrebbe essere impiccato per ciò che ha fatto, — proseguì imperterrito Alastair. — Quel vile ha tagliato un pezzo di feltro nel bel mezzo di un tavolo da biliardo, per farsi un paio di spalline verdi!

Capitolo XI

IL VOLTO DELLA TRISTEZZA

Ci poteva essere una sola risposta. Se gli ostaggi della Missione di Bafwasende erano ancora vivi, dovevano essere a Wamba. Wamba era ad altri cento chilometri a nord di Avakubi. Spiegai il mio piano allo stato maggiore belga: due elicotteri potevano scaricare una piccola pattuglia sulla strada a dieci chilometri da Wamba e recuperare gli ostaggi. Venne rifiutato bruscamente.

Negli ultimi tempi erano arrivati dei nuovi effettivi belgi per prendere in consegna il quartier generale del gruppo 3, sotto il comando di un colonnello congolese, Leonard Mulamba. Mulamba era un uomo basso e robusto, di circa trentasei anni, che aveva ricevuto un addestramento completo nella Force Publique. Era tranquillo, modesto, efficiente. Si era già fatto un nome in Congo, con la difesa di Bukavu, nell'agosto, e si era dimostrato un comandante senza paura. Faceva le cose secondo i manuali, che conosceva a memoria, ed era un caso raro dell'ANC, un intransigente in fatto di disciplina. Mulamba destava un'immediata fiducia, e subito gli fummo tutti favorevoli.

Le nuove leve che Alastair aveva reclutato, erano ormai arrivate a Stanleyville, e furono alloggiate con gli altri uomini all'Hotel Stanley. Intervistai ciascuno di loro separatamente, ed ebbi l'incredibile sorpresa di trovare tra

le loro file un vecchio amico. Brian Glyn era stato a caccia in Kenia per alcuni anni e ultimamente aveva organizzato dei safari nel Bechuanaland, mio vecchio terreno di caccia, e fui felicissimo di vederlo. Lo assegnai al comando di una delle mie unità e gli diedi alcuni giorni in cui potesse farsi la mano come volontario, per imparare dalla gavetta. Questi ultimi reclutati erano ad un livello buono e tra di loro c'erano due uomini che mi colpirono. Uno era una Guardia scozzese, chiamato Sam Cassidy, che promossi sergente sul campo e l'altro uno svedese, ex ufficiale delle Forze dell'ONU, di nome Roy Larsen, che iniziò come tenente. Larsen era piccolo, deciso e capace, e parlava con un simpatico accento, che aveva preso dalla moglie irlandese.

John Peters prese le nuove reclute sotto le sue cure per l'addestramento, e il 23 dicembre guidò una pattuglia d'addestramento ad un combattimento lungo la strada verso il campo del vecchio elefante, che era tuttora in mano al nemico. Al ritorno incorsero in una seria imboscata e parecchi uomini rimasero feriti. Ero al mio quartier generale, quando suonò il telefono dell'ospedale. Sapevo esattamente cosa mi avrebbero detto. Brian Glyn era stato seriamente ferito e chiedeva di me. Potevo recarmi lì subito? Erano spiacenti ma c'era poco da sperare. Percorsi in un lampo la strada dell'aeroporto a velocità folle e urtai contro John Peters mentre entravo nell'ospedale. — Glyn è morto, — disse. Brian era stato in Congo esattamente sette giorni. Fu una fine triste e tragica della sua brillante carriera.

Fu una triste serata al quartier generale e andammo a letto presto. Alle undici di sera io e Alastair venimmo convocati urgentemente al quartier generale del gruppo 3. Il colonnello Mulamba non era presente, ma lo stato maggiore belga si era dato da fare per progettare un piano per salvare gli ostaggi di Wamba. Avevano anche bevuto parecchio. Dopo un'ora, io e Alastair ci rendemmo conto di non aver mai partecipato ad un rapporto operativo in condizioni così strane come questo. Tutti chiacchieravano, la gente entrava e usciva, e vi era un'atmosfera di cordialità, frutto del troppo whisky e della troppa birra. A fatica riuscimmo a capire che il commando 5 avrebbe

dovuto partire per un'azione su Wamba il mattino seguente all'alba! Feci i miei complimenti al capo di stato maggiore, non quello che ricopriva prima questa carica, che era stato sostituito, e gli dissi educatamente ma con fermezza cosa avrebbe potuto farsene del suo piano fasullo e ritornai a letto. Non ne sentimmo più parlare.

Il commando 52 ritornò all'ovile da Paulis. Erano stati al comando del maggiore Jennis, un ufficiale regolare dell'esercito belga, e si erano guadagnati un curriculum invidiabile di combattimenti durissimi. Avevano liberato più di ottocento bianchi, in maggioranza belgi, della zona di Paulis, e si erano aperti la strada con forza attraverso la campagna, da Aketi, Buta e Poko. A Poko erano penetrati in città alle spalle e avevano preso il nemico di sorpresa. I Simba corsero fuori con le armi in aria, pensando che fossero i rinforzi russi! Ben Louw e i suoi uomini tolsero loro ogni illusione. Nessuno si salvò. Replicarono il successo a Paulis, in cui arrivarono da nord, dopo aver attraversato Niangara, e trovarono un grosso vagone pieno di Simba. Attaccarono il vagone dal retro, uccidendone oltre quaranta. Però alla fine la tragedia colpì la colonna, e in un combattimento il maggiore Jennis, un grande e benvoluto soldato, venne ucciso in azione. Il Gruppo 3 decise di arrestare la colonna a Paulis, dove il commando 52 si trasformò provvisoriamente in guarnigione. Subito dopo Natale, i commandos 54 e 57 agli ordini del capitano Peters, sarebbero stati mandati a sostituirli.

L'Hotel Stanley in "tempo di pace" aveva la fama di avere la miglior cantina di tutta l'Africa. Ultimamente il commando 5 era stato nelle condizioni di poter verificare quest'affermazione. Niente mi divertiva di più che l'ascoltare due dei miei rozzi volontari discutere il tipo di vino per la cena: la Nuit St. George, o il Mouton Rothschild? Invariabilmente decidevano per entrambi. Il bar venne amministrato per alcuni giorni sulla base del non-pagamento, una vita da fiaba, finché non tornò il proprietario da Léopoldville per riprendere possesso del suo albergo.

Il pranzo di Natale avrebbe dovuto essere una cosa molto ufficiale all'Hotel Stanley, e chiesi all'addetto com-

merciale spagnolo di essere dei nostri. Era venuto per partecipare alla lungamente preparata spedizione contro Wamba, che sarebbe partita da Paulis e avrebbe avuto come reparto d'assalto il commando 54. Il suo interessamento speciale per Wamba era dovuto a trenta suore spagnole, che vi erano tenute in ostaggio da agosto.

Il signor Valera era un diplomatico nato, con tutto il fascino e la grazia dei suoi connazionali: l'ultima razza di nobili sulla terra. Guardò il cartello sul bar, che diceva: "Ancora un giorno di saccheggi ed è Natale!" e sorrise. Se era preoccupato per l'apparenza piuttosto spaccona di alcuni dei miei uomini, che erano appena tornati da un'azione di pattuglia, non lo tradì più che con un battito di ciglia. Durante la cena, tuttavia, risuonò un colpo nella sala da pranzo. Non poté trattenere più a lungo la sua curiosità. — È forse un fatto normale? — disse, senza alzare la voce di un semitono.

Alastair si informò. Non era niente, disse, solo un po' di scherzi amichevoli. Un uomo aveva sparato ad un altro per errore. Il volontario ferito venne portato via e l'allegro pranzo continuò.

Il giorno di S. Stefano cominciai a passare le consegne a Ian Gordon, che doveva essere il nuovo comandante del commando 5. Jack Maiden venne fatto rientrare da Bunia, per diventare il vice di Ian. Fui contento di vedere Jack dopo il suo lungo turno d'azione nella parte orientale del paese, e lui mi mise rapidamente al corrente delle azioni del commando 53.

Quando la colonna di Stanleyville lasciò Kongolo il 1° novembre, il commando 53 era sistemato a Butembo, che avevano appena occupato. Parallelamente al piano di Vanderwalle di avanzata su Stanleyville, avanzarono per occupare Beni, un'importante città, sessanta chilometri più a nord. La presa di Beni, il 2 novembre, suscitò immediate ripercussioni a Stanleyville, dove venne considerata come l'inizio dell'avanzata dell'ANC. Allo stesso tempo, per cercare scuse alla perdita della città, Olenga tuonò contro gli americani, che, diceva, avevano sganciato una bomba atomica sui suoi Simba!

Il commando 53 consolidò le proprie posizioni a Beni e attese l'ordine di avanzare su Mambasa, che fu occupata cinque giorni dopo l'ingresso della colonna a Stanleyville. Due giorni dopo irruppero a Bunia, una grossa città, 250 chilometri più ad est, e colsero i Simba completamente di sorpresa, catturandone un gran numero mentre facevano addestramento su di un prato al centro della città. Gli uomini di Jack Maiden liberarono parecchie centinaia di suore congolesi, che erano state bloccate all'interno della missione e guardate a vista dai ribelli, e salvarono altre settanta suore e preti belgi in varie parti della città. Gli ostaggi avevano affrontato esperienze infernali durante la loro prigionia. Appena otto giorni prima che cadesse Stanleyville, i Simba avevano dato luogo ad un'orgia tramutata in pazzia dalla droga, durante la quale costrinsero le suore bianche a spogliarsi in pubblico. Molte di loro furono violentate, ma suor Maria Teresa fu tra quelle che opposero resistenza. Le spararono dei colpi in ciascun orecchio e la lasciarono morire lentamente sulla strada principale di Bunia.

La scena alla Missione quando gli uomini di Maiden vennero a salvare le suore congolesi fu tragica. A centinaia vennero trasportate fuori, nella chiara luce del sole, piangenti e lamentose, e condotte sui camion da 5 tonnellate all'aeroporto. Vennero abbassati gli scalini di legno per fare da gradino per salire sul cassone, ma erano troppo alti dal terreno per le monache congolesi. Senza storie o discussioni, i mercenari sudafricani del commando 53 si inginocchiarono nel fango per far salire le suore negre sulle loro schiene e poi sui camion verso la salvezza!

Joe Wepener attaccò Wamba col commando 54 il giorno di Capodanno, con grandissima decisione e velocità, e sistemò in breve le guardie Simba. Circa un centinaio di ostaggi bianchi vennero recuperati e spediti in fretta a Paulis, dove vennero immediatamente evacuati con un C-130, pieno zeppo ai limiti delle sue capacità. I preti di Avakubi non erano tra le persone liberate a Wamba, e ormai erano da considerarsi uccisi.

Un piccolo guasto all'aereo costrinse il C-130 a fare

una sosta fuori programma a Stan, sulla strada per Léo, e, dopo un po' di discussioni, a me e ad Alastair fu concesso di salire a bordo dell'aereo. Mi guardai attorno alla ricerca di visi conosciuti e a mala pena riconobbi il signor Valera, che sprizzava gioia per il salvataggio delle suore spagnole. I suoi vestiti solitamente impeccabili erano strappati e sporchi, ed era ricoperto della rossa polvere di Paulis, ma era contento che tutta la sua gente fosse viva e incolume.

Gli ostaggi apparivano abbattuti e provati. Stava sorgendo la reazione alla liberazione e molti sedevano silenziosi con i loro pensieri, nel sempre più insistente rumore dei potenti motori. Parlai con una donna minuta, con gli occhi vivaci, che aveva l'aspetto di essere già pronta per un altro giro di servizio in Congo. Era la dottoressa Helen Roseveare. La sua mente era lucida, e lo spirito sereno e non intaccato dalle tremende esperienze. Le sue compagne parlavano della piccola dottoressa missionaria con incessante ammirazione. Quando non poté avere strumenti chirurgici, compì un'urgente operazione d'ernia con una lametta da barba! Aveva tenuto allegro tutto il gruppo, serena e coraggiosa, un esempio luminoso di come una mente forte, sostenuta dalla fede, può trionfare sui peggiori disastri. Mi sentii onorato di parlarle.

Due bambinetti ed una ragazzina erano seduti sui loro bagagli lì vicino. I bambini stavano giocando allegramente con i loro giocattoli, ma la ragazzina non partecipava ai giochi. Aveva circa dodici anni, mi sembrava, e aveva lunghi capelli neri, che le scendevano sulle spalle. Era molto bella. Giocai un po' con i bambini e mi rivolsi alla ragazza. Non rispose. Continuò a guardare fisso in distanza, senza sorridere e con distacco. I suoi genitori mi toccarono sulla manica e scossero la testa, cominciando a piangere. Guardai ancora la bambina. Aveva un'aria di rassegnazione, come la si può vedere solo sulla faccia di coloro che hanno conosciuto grandi dolori. La sua faccia, ora che la guardavo meglio, era innaturalmente segnata ed incredibilmente triste.

La sua storia mi toccò nel profondo del mio essere. Negli ultimi tre mesi era stata tenuta chiusa in una stanza buia, e violentata notte dopo notte dai soldati Simba. La

sua mente era sconvolta. Avrebbe voluto essere morta.

Per me fu la tragedia conclusiva. Con difficoltà soffocai la mia emozione e decisi che non ne potevo più di questo dannato paese.

Arrivammo a Léopoldville di sera presto e ci sottraemmo velocemente all'ansia e all'agitazione di solerti funzionari della Croce Rossa, membri dei consolati e giornalisti. Era la vigilia di Capodanno, dopotutto, e Alastair, che adorava le feste e capiva quanto fossi a terra, mi trascinò a forza in un giro di divertimenti. Fu inutile. La faccia della bambina mi perseguitava e non riusciva ad annegare in innumerevoli bicchieri di whisky. Alle ore piccole della mattina mi convinsi con chiarezza che per me nel Congo era finita. Ero una forza spenta.

Io ed Alastair andammo a letto, mentre le prime luci del nuovo anno, il 1965, rendevano il night club meschino e di cattivo gusto.

Feci colazione col primo ministro il giorno successivo. Discutemmo la situazione politica del Congo, e fui sorpreso di trovare che fondamentalmente non era molto migliorata. Tschombe aveva ancora molta strada da fare col suo governo di riconciliazione, e mi fu chiarito che fino a quando non fosse stata raggiunta la completa vittoria sul campo e il movimento dei ribelli non fosse stato messo a tacere una volta per tutte, i politici non avrebbero potuto far funzionare di nuovo il paese. Le elezioni non erano possibili finché l'intera Provincia Orientale era in mano ai ribelli e ora una nuova e più pericolosa minaccia al Congo si stava profilando. Una nuvoletta rossa, non più grande di una mano umana, si profilava all'orizzonte orientale.

— Voi ve ne andate lasciando il lavoro a metà, maggiore — disse Tschombe. — Non vedete cosa sta succedendo ai nostri confini con l'Uganda e il Sudan? Ogni giorno i ribelli ricevono aiuti dall'Algeria, dal Ghana, dall'Uganda e dal Burundi. Armi e consiglieri comunisti stanno dilagando nella Provincia Orientale. Abbiamo la prova inconfutabile di questi fatti. Pensateci bene, maggiore, prima di decidere di andarvene. Abbiamo ancora bisogno di voi.

Promisi di recarmi dal comandante in capo prima di

prendere una decisione finale. Il generale Mobutu, che era ben conscio che molte cose mi davano fastidio, adottò un nuovo atteggiamento. Mi promise un nuovo corso. Ero stufo del controllo a distanza dello stato maggiore belga, in cui, ora che l'efficiente Vanderwalle se ne era andato, non avevo assolutamente fiducia. Ero arrabbiato e addolorato perché non era stata pagata alcuna indennità ai congiunti dei miei uomini uccisi in azione, settemila sterline ogni morto, e vi erano altri problemi amministrativi, apparentemente insolubili al mio livello, che mi facevano invecchiare.

Il generale mi porse un foglio di carta. — Mettete giù su questo, — disse con un sorriso, — tutto ciò che vi preoccupa. — Pensavo di aver bisogno di un'intera risma di carta, e rimasi sorpreso dalla brevità della lista. Mi aveva incastrato. Guardò la lista. — Ma, caro maggiore, non vi è niente qui che non possiamo sistemare subito. La vostra autonoma sezione pagamenti, due medici, il vostro ospedale, ecc. queste sono questioni semplici da risolvere. Inoltre vi prometto l'unità di comando con tutto il commando 5 unificato ai vostri ordini. Cosa ve ne sembra? Andate a casa per quattordici giorni, date ordine di reclutare un altro commando 5, ora che per il vecchio è scaduto il contratto, e ritornate qui pronto ad affrontare un grosso compito nella Provincia Orientale.

Alcuni generali ispirano l'entusiasmo, altri no. Il generale Mobutu era in grado di farlo. Mi feci prestare duecento dollari dal primo dei miei uomini che incontrai per strada e presi un volo della Pan-Am per Johannesburg.

I quattordici giorni passarono troppo in fretta, i primi tre a letto, per liberarmi di una noiosa malaria, che mi ero portata a casa dal Congo. Con molto sonno e riposo, il mio sistema nervoso si ristabilì lentamente, e gli orrori degli ultimi mesi scivolarono nel limbo delle cose ormai quasi dimenticate del tutto. Passai due giorni stupendi al timone del mio cutter, *Colin Archer,* e la fresca brezza della costa del Natal portò via quel che restava dei tristi ricordi congolesi.

La stampa era stata gentile con me, e una lieve pioggia

di pubblicità era caduta sulle mie spalle. Questo mi causò un divertente incidente un giorno, quando portai mia moglie a pranzo all'Edward, il mio hotel preferito, di fronte alla stupenda spiaggia di Durban.

Una donna appariscente percorse la *causerie* e si presentò, con un simpatico accento straniero.

— Maggiore Hoare, morivo dalla voglia di conoscervi, — disse. Il mio animo semplice fu eccitato, estasiato ed adulato.

— Bevete qualcosa con noi, — dissi, offrendo una sedia, consapevole degli strali che mi piovevano in testa dal mio fianco.

— È vero quello che dicono di voi nei giornali locali? — continuò, guardandomi fisso con i suoi occhi da cucciolona.

— Oh! — disse il mio eroe, — non dovete credere a tutto quello che dice la stampa. La maggior parte è sempre romanzo.

— Ma adoro leggere i romanzi! — disse con tenerezza.

Una scarpa calò con molta precisione sulla mia tibia, e mi riportò prontamente alla realtà.

Mi fermai a Johannesburg per reclutare un ufficiale di collegamento, che avrebbe mantenuto i contatti con i parenti degli uomini della mia unità, istituendo un sistema con l'efficiente Croce Rossa Internazionale per avvisare i parenti più prossimi dei morti e feriti gravi, e incaricai Derby de Jaeger, ora capitano, del nostro ufficio e dei nostri affari in Sud Africa. Reclutammo due medici, uno che sarebbe stato l'ufficiale medico dell'unità, e l'altro che avrebbe diretto il nostro ospedale, che avremmo sistemato a Bunia. Infine formammo anche la nostra sezione pagamenti, alle dipendenze di un coscienzioso tedesco, di nome von Blottnitz. Per la prima volta mi resi conto che stavamo superando quelle questioni amministrative che minacciavano di compromettere l'efficacia del combattimento.

Tornato a Léopoldville, mi accorsi che la nostra fama di mercenari era migliorata, sia pure di poco. Sebbene fossimo in azione già da sei mesi, in alcuni ambienti ufficiali

eravamo considerati come tipi non proprio rispettabili, anche se capaci. Mi ero dato molto da fare per cancellare il ricordo degli *Affreux* ed ero angustiato dal fatto che dovessimo essere considerati da alcuni come una banda di ruffiani, indisciplinati e disordinati. Spesso però i miei uomini erano giudicati i peggiori nemici. Si esposero alla fama di durezza, che li seguiva ovunque, e la rapidità con cui, lontano dai miei occhi, indossavano "vestiti stravaganti" — come tute mimetiche, ecc. — non deponeva a loro favore. Molti le sparano grosse nei bar e nei night di Léo, inducendo alcuni giornalisti senza discernimento a costruire liberamente sulla loro immaginazione storie di azioni e spargimento di sangue. Il numero di storie era di solito in proporzione inversa al valore dei soldati. I bravi soldati, naturalmente, non parlano. Immagino anche che non scrivano libri! Tuttavia è nella natura umana sparare grosso una volta tanto, e molti dei miei uomini facevano proprio così.

Fummo piacevolmente sorpresi, perciò, al nostro ritorno a Léo, quando io e Alastair fummo invitati ad un coktail all'ambasciata inglese. Ce l'avevamo fatta! Ma la nostra aureola di rispettabilità, appena trovata, durò solo quattro ore, dopodiché fummo di nuovo rimessi al nostro posto.

— Errore spaventoso, vecchio mio, — disse il portavoce dell'ambasciata, con la sua voce da cinque sterline, spiegando tutto a John Bulloch, che aveva consegnato a noi gli invitati, — spiacente e così via, ma proprio non possiamo invitare questi, ehm, uhm, ehm tipi di mercenari all'ambasciata, non vi pare?

Questo disprezzo sociale pesò molto ad Alastair, un sangue blu inglese, se mai ve ne fu uno, ma da parte mia, fui soltanto un po' rattristato per il triste spettacolo offerto da una delle più grandi potenze mondiali, che calava le braghe per placare delle nazioni africane appena sorte, anche per una questione così insignificante come questa. Pensai di essere nato troppo tardi e che mi sarei trovato più a mio agio nel periodo vittoriano, quando i sorpassati valori di capacità di comando e di organizzazione industriale erano qualità che rifulgevano nella razza inglese, e ne avevano il nome, sinonimo di integrità e capacità, invece del misero, autolesionistico servilismo diplomatico a cui avevo assistito, su e giù per l'Africa, negli ultimi cinque anni. Questo mi disgustava.

Se c'era vigore e virilità nella politica inglese in Africa nel 1964 e 1965, questo non si vide a Léopoldville. Invece le mie visite agli energici americani mi convinsero, come osservatore imparziale della scena africana, che il ruolo di nazione guida del mondo, con tutto ciò che implica in costi umani ed economici, era capitato finalmente al posto giusto, sulle spalle del popolo americano.

Se ero *persona non grata* per l'ambasciata inglese, questo non valeva minimamente al quartier generale dell'ANC. L'atteggiamento del generale Mobutu verso di me era completamente mutato, e mentre in passato era sempre stato freddo e distaccato, ora, tutte le volte che mi recai a trovarlo, si mostrava cordiale ed amichevole.

Emanò un ordine che mi nominava tenente colonnello, mentre Alastair fu promosso maggiore, e ci scortò alla porta.

— Arrivederci, Mike, — disse in inglese (diceva sempre "Mark"), — e buona fortuna.

Il riconoscimento del generale mi rallegrò più di qualsiasi altra cosa. La cosa che desideravo di più era vedere il commando 5 parte integrante dell'ANC, dopo tutto non ci stavamo battendo proprio per la salvezza del Congo? E a tempo opportuno ciò avvenne.

Camminai pieno di gioia, col cuore leggero e col presentimento di un grande successo sul campo, il che si verificò quasi completamente, anche se si cercò di sminuirlo e disprezzarlo. Mi diressi in volo a Kamina, preparandomi a mettere in piedi un commando 5 destinato a dare un contributo decisivo per liberare il Congo dal più grande cancro che il mondo abbia mai conosciuto: la malattia sempre più invadente ed insidiosa del comunismo.

Capitolo XII

BUNIA

Il comandante in capo prese una bacchetta, si avvicinò alla grande carta murale e descrisse un arco attorno all'angolo nord-orientale del Congo. Il vertice dell'area era il confine del Sudan, la base l'Uganda. Comunicò che aerei pesanti da trasporto, di nazionalità russa, continuavano ad atterrare nel Sudan meridionale, e che un'immensa quantità di armi e munizioni veniva trasportata a mezzo di camion nel territorio del Congo, ad Aba, attraverso Juba ed Yei. L'affluenza degli aiuti comunisti nel Congo non era inferiore alle trenta tonnellate al giorno. Le sue ultime informazioni erano che ad Aba vi erano attualmente "consiglieri militari" algerini ed egiziani. Era anche possibile che l'Algeria inviasse delle truppe. Gbenye aveva detto ai quattro venti che un'unità di seicento uomini era già in cammino lungo il Nilo.

Ai confini con l'Uganda, Aru era il punto di penetrazione dell'aiuto comunista, che arrivava da Entebbe e Dar es Salaam. I ribelli pagavano in oro, con le ricche miniere d'oro di Watsa, e con l'avorio, di cui in quella provincia vi erano vasti depositi.

Il generale aggiunse che la situazione all'interno della Provincia Orientale si stava deteriorando rapidamente. Il traffico fluviale fra Léo e Stanleyville era bloccato a Eli-

zabetha dal nemico, e Stanleyville stessa era semplicemente un'isola in territorio nemico. I ribelli erano ancora attivi a soli dieci chilometri dal centro della città! Le loro linee di comunicazione con il Sudan e l'Uganda erano indisturbate. L'infiltrazione comunista nella Provincia Orientale sotto forma di aiuti ai ribelli, poteva trasformare questa zona in un altro Vietnam.

Per fronteggiare la minaccia, intendeva creare una area operativa, chiamata "Operazioni Nord-Est". Questa sarebbe stata comandata dal tenente colonnello Hoare, che avrebbe avuto un gruppo di due battaglioni, con l'incarico di bloccare le frontiere con l'Uganda e il Sudan. Per Stan avrebbe fatto affidamento sul gruppo 3, il cui capo di stato maggiore sarebbe stato il tenente colonnello Jacques Noël. Il commando 5 sarebbe stato sistemato a Bunia nella nuova area e tutta l'aviazione disponibile sarebbe stata assegnata alle Operazioni Nord-Est.

Il generale finì affermando che fino a quando la Provincia Orientale non fosse nuovamente parte del Congo, non avrebbe potuto esserci una sistemazione politica nel Congo, e che le elezioni parlamentari, che erano state fissate per marzo, avrebbero dovuto essere rimandate. Mi augurò buona fortuna, mi raccomandò di avere il polso ben fermo con gli uomini, fece con la mano un movimento come di chi sta chiudendo un rubinetto, sottolineò ancora l'importanza del mio compito e degli effetti fondamentali che avrebbe avuto per il futuro del Congo, e si ritirò. Non potei non ammirare la capacità d'improvvisazione del generale nell'affrontare i problemi e la sua ferma direttiva per la soluzione. Aveva una capacità di prevedere e una conoscenza storica simile a quella di un vecchio statista, e non di un giovane come lui.

Jacques Noël era un ufficiale regolare dell'esercito belga, e dal suo arrivo a Stanleyville aveva trasformato il quartier generale del gruppo 3 in una macchina ottimamente funzionante. Era un uomo robusto, bello, dai modi dignitosi e calmi, competente e furbo. La sua presenza gettava una luce di ottimismo sulle operazioni previste, e

diede luogo alla più serena collaborazione tra il personale del gruppo 3 e il commando 5.

Il vecchio commando 5 ora stazionava a Paulis. Gli uomini erano nella fase di rinnovo dei contratti e molti avevano intenzione di firmare ancora per un altro periodo. Alla fine, meno di dieci presero il congedo, ma non li biasimai. Sei mesi in Congo con questo genere di lavoro valgono quanto una vita.

Il maggiore Ian Gordon mi diede i dettagli della mal riuscita azione su Niangara, che era costata la vita a due uomini, il volontario Roberts e il volontario Coetzee, e quattordici feriti. Il nemico li aveva colti in un'imboscata abilmente preparata, e intrappolò la pattuglia con un micidiale fuoco incrociato. Il ricognitore blindato Ferret, che era in testa, era caduto in una enorme trappola per elefanti, e Joe Wepener aveva preso un brutto colpo. Il pozzo apparentemente era il lavoro di un esperto che lo aveva costruito con l'aiuto di abili disegni. L'apertura era stata mimetizzata, addirittura con le impronte delle ruote che ne attraversavano la superficie, fatte, riteneva Ian, facendo rotolare una ruota di scorta sulla terra fresca.

Gli uomini erano di stanza nella famosa Birreria Makasi, e il loro lavoro più impegnativo era stato di cercare di farla funzionare di nuovo, ma il loro prodotto veniva in genere ritenuto difficilmente bevibile. Qualcuno aveva "saltato" uno degli ingredienti fondamentali!

Ian riferì che il giorno prima c'era stato un episodio antipatico. Uno dei suoi uomini era impazzito e aveva tenuto molti suoi compagni sotto la minaccia del suo fucile FN, sparando sui loro piedi e minacciandoli di morte nel caso si fossero mossi. Fortunatamente il luogotenente Roy Larsen era arrivato sul luogo inaspettatamente, aveva valutato subito la situazione, e aveva piazzato un paio di rapidi colpi a quel matto. Ora era ricoverato in ospedale.

Il nuovo commando 5 si stava addestrando a Kamina. Era sempre il solito odioso posto, diceva Alastair, ma almeno era stato notevolmente migliorato: ora avevano la luce elettrica. La nostra nuova sezione pagamenti funzionava bene. I magazzini erano pieni. Gino ne era sempre il

responsabile. La mensa degli uomini era di prim'ordine. Questo era tutto, disse, e, oh sì, se ne era dimenticato, erano arrivati i due medici. Era arrivata anche la segretaria di un medico, aggiunse, impassibile. Mi resi conto subito che aveva tenuto da parte questa piccola notizia per giorni interi, per gustarne ancor più la presentazione in un modo così casuale. Arricchì con un ampio sorriso quel luminoso momento.

— Ritenni che la segretaria godesse della vostra approvazione, così l'ho presa in forza. La dovreste vedere. È una bionda eccezionale, tedesca, di ventitré anni, 90 - 55 - 90 sono le sue misure. Lo so, naturalmente, perché fui costretto ad aggiustarle io stesso la divisa.

La mia reazione non se la scorderà! Mani pietose mi condussero via, mentre schiumavo rabbia.

La mandai a chiamare e le spiegai che, per quanto desiderabile fosse la sua presenza, e certamente lo era, mi dispiaceva che la cosa non fosse troppo fattibile. Partì col primo aereo, salutata da trecento uomini delusi.

Ne conclusi che il nostro nuovo medico tedesco, Bernhardt, di cui era la segretaria, era un uomo con un eccezionale senso dell'umorismo. Era un robusto uomo di mezz'età, con folti capelli grigi e con un aspetto allegro. Niente lo preoccupava. La sua sola presenza era sufficiente a far stare allegri; sembrava portare in giro con sé la ricetta per il divertimento immediato. Era molto benvoluto dagli uomini.

L'altro medico, Ian Fleming, era l'ufficiale medico dell'unità. Era tutto ciò che avevo sperato fosse. Giovane, duro, avventuroso ed efficiente, con l'atteggiamento giusto verso i simulatori. — Cosa mi darete per questo, dottore? — chiedevano. — Ventiquattr'ore per sentirti meglio, — rispondeva il "dottor Kildare". Talvolta pensavo che fosse sprecato come medico: sarebbe stato un ottimo ufficiale di fanteria. Aveva un tremendo coraggio. La sua è la sola ambulanza che abbia mai visto in testa ad una colonna durante una battaglia!

Il suo inserviente era un simpatico ragazzo, di nome Petersen, che diventò subito il favorito di tutti gli uomini

del commando 5. Ciò era dovuto essenzialmente a ciò che chiamavo l'"Elisir di Petersen", la genuina simpatia che distribuiva a grandi manciate a malati e feriti. Durante questa campagna, rimasi stupefatto dal potere guaritore che emanava dalla simpatia aperta e completamente sincera che Petersen elargiva. Era un gran peccato, pensai, che non fosse possibile imbottigliarla e venderla in negozio, ma anche qui ogni cosa dipendeva dal modo con cui veniva amministrata.

Ero contento di andar via da Kamina. Il luogo era pieno di fantasmi. Gli squallidi corridoi risuonavano del ricordo del primo commando 5 e delle risa degli uomini che avevamo perso, uccisi o feriti nelle azioni. Ritornando a piedi ai miei alloggi una sera, sentii gli uomini nella sala convegno che cantavano *Alouette*. Era stata la canzone di marcia del commando 57. Mi riportò a quella spaventosa notte prima di Stanleyville, la notte in cui venne ucciso Freddy Basson. Freddy, quell'animo felice, faceva gli "a solo", e gli uomini ribattevano in coro, guidati da lui. Potevo sentire ancora il calpestio dei piedi in marcia, lo scricchiolio degli scarponi sul terreno, e Freddy che cantava... — Licenza per il week end... licenza per il week end... grossa grassa bionda... grossa grassa bionda... camera d'albergo... camera d'albergo... bussa alla porta... bussa alla porta... oooooh... *Alouette, chanter alouette...*

Ero contento di andar via da Kamina.

Bunia è a 1.400 metri sul livello del mare ed è quanto ci sia di più vicino, in Congo, al clima inglese. È molto fresca e coperte e sacchi a pelo sono necessari di notte. È il giardino degli ortaggi di tutta la provincia. A 65 chilometri ad est vi è il lago Albert, molto ricco di pesce. Dopo il calore umido di Stanleyville e la desolazione di Kamina, era un vero paradiso. Prati verdi, ondulati, alte colline, strade in ordine, tutto contribuiva a renderlo un luogo di villeggiatura, così diverso dalla opprimente giungla del bacino del Congo.

Studiai la posizione dal punto di vista tattico. Duecento chilometri più a nord di noi si stendeva l'Uganda, con le città di frontiera di Mahagi e Port Mahagi, alla

estremità settentrionale del lago Albert, in mano ai ribelli. La nostra posizione più avanzata, a metà strada verso Mahagi, era Nioka, presidiata da unità dell'ANC. Jack Maiden conosceva la zona molto bene sino a Nioka, dove il commando 53 aveva combattuto contro i ribelli nel dicembre scorso e aveva perso il volontario Linton, un piazzista di Salisbury, in un feroce combattimento. In un'altra occasione il commando 53 si era precipitato a Mahagi per recuperare un pilota cubano che era appena stato abbattuto. Il suo T-28 fu abbattuto vicino al lago, ma gli uomini di Jack arrivarono troppo tardi. Tutto ciò che trovarono fu il suo corpo mutilato, con le mani mozzate.

Ngote era un piccolo villaggio, venti chilometri oltre Nioka, e questi due villaggi controllavano le strade dirette a nord-ovest verso Aru. Mi sembrava che se avessi concentrato il mio gruppo di due battaglioni nell'area fra Nioka e Ngote, dopo la caduta di Mahagi e Port Mahagi per garantirci i fianchi, sarei stato in condizione di iniziare la campagna. La forza e il calibro del nemico erano ancora di entità sconosciuta e un pesante e duro pattugliamento sarebbe stato necessario una volta che fossimo in quella posizione. Con questo programma generale in mente, mi buttai nell'addestramento della nuova unità.

La possibilità di manovrare ancora una volta in terreno aperto mi dava un senso di forza e superiorità. L'intera area era fittamente intersecata da strade ed era molto popolata. Pensai che una avanzata a piedi, coperta da un forte appoggio aereo, sarebbe stata la più sicura ed efficace forma di attacco. Ma tutto sarebbe dipeso dall'atteggiamento della popolazione locale. Se era dalla parte dei ribelli, potevo prevedere un'operazione aggirante, come in Malesia, e la necessità di migliaia di effettivi. Nell'altro caso, avremmo dovuto essere in grado di attraversarli come un coltello attraverso il burro, e avremmo archiviato l'operazione nel giro di tre mesi.

Il mio primo incarico ancora una volta fu quello di addestrare i nuovi ufficiali ed i nuovi sottufficiali. In questo ebbi molta fortuna ad avere Peter Johnstone. Peter sino a poco tempo prima era stato maggiore nell'esercito

inglese e si unì a noi, accettando qualsiasi grado gli avrebbero dato. Cominciò come capitano, ma ben presto gli venne restituito il grado che meritava. Era un vero professionista, maturo ed efficiente, e si assunse subito il compito dell'addestramento di un gruppo di sottufficiali. Dopo quattordici giorni di lavoro intensivo, presentò diciotto sergenti che riteneva idonei al grado. Era un gruppo in gamba, e molto presto la nuova unità fu in linea, organizzata in otto commandos di fucilieri, un reparto blindato e un plotone di mortaisti. Vennero anche scelti i comandanti dei commandos, che presero sotto le loro ali gli uomini subito dal primo momento, per favorire lo spirito del commando, perché in questa campagna avremmo avuto bisogno di parecchie unità autosufficienti, estendendosi il nostro settore per una distanza di oltre 360 chilometri.

Per elevare il morale, avevo reclutato un vecchio soldato, il maggiore cornamusiere Sandy King, come cornamusa del reggimento. Sebbene avesse quasi sessanta anni, era in gamba come il miglior uomo e forte come un bue. Era stato un soldato per tutta la vita, con un petto pieno di medaglie a provarlo. Era un manuale di addestramento formale, che in continuazione emetteva nozioni utili. "BEVI" era solito urlare ad una recluta. — Cosa significa questo? Designazione, Portata, Indicazione, Numero dei colpi, Tipo di fuoco, — * era solito cianciare come un pappagallo.

Con la zampogna sottobraccio e il gonnellino che svolazzava nella marcia, era uno spettacolo imponente. Ufficialmente era magazziniere ma era anche cornamusiere, trombettiere, consigliere delle giovani reclute, confidente del comandante, tutte qualità che aveva acquisito nella sua carriera di vecchio soldato.

Sandy e lo scimpanzè erano le grandi attrazioni nel nostro campo. Lo scimpanzè era una specie di castigo di Dio e mi spaventò a morte una sera che stavo guidando

* Nel testo inglese, le lettere della parola BEVI, cioè DRINK, sono le iniziali delle parole successive che definiscono la serie delle operazioni necessarie per sparare (Designation, Range, Indication, Number of rounds, Kind of Fire). [*N.d.T.*]

una Land Rover. Non sapevo che se ne stesse sdraiato quietamente di dietro, finché non mi mise una delle sue braccia pelose attorno al collo, nell'oscurità. Fece una fine prematura un triste giorno quando irruppe nell'infermeria del dottor Fleming e mangiò troppe pillole.

Le cose andavano bene, ma la nuova unità si formò non senza difficoltà. Una notte venni chiamato d'urgenza. Alcuni uomini erano in preda a un violento attacco di furia, e litigi selvaggi erano in corso nel campo e si erano sparati anche dei colpi. L'inesperto ufficiale di picchetto aveva costretto tutti gli uomini a schierarsi e a marciare alle undici di sera, con l'intenzione di requisire loro le armi. Questo aveva provocato altri guai, ma la causa di fondo sembrava essere il nostro vecchio amico, la paga, o meglio la sua mancanza. Ci volevano invariabilmente sei settimane perché la paga di un uomo arrivasse a casa sua, a causa dei modi complicati con cui eravamo pagati. Molti uomini riconoscevano queste difficoltà, mentre alcuni le prendevano come pretesto per provocare dei guai. Un altro elemento, cioè il sapere che tra breve avremmo combattuto, si sovrapponeva a quello, sperando nella possibilità di tirarsi indietro senza perdere troppo la faccia. La conclusione fu l'ammutinamento.

Salii sul detro di un'autoblindo Ferret e divisi quelli che non avevano lamentele da quelli che cercavano guai. Suddivisi a loro volta questi in altri gruppi a seconda del tipo delle loro lamentele. Isolai un gruppo molto piccolo e un po' vergognoso di malcontenti. Finì tutto, inaspettatamente, con un coro di grandi "evviva" e "lasciamo perdere". Ne mandai a casa venti di quelle cattive uova dal cuore duro, quindici dei quali, appena a Léopoldville, implorarono di ritornare.

Gli inconvenienti sul lavoro continuavano. Sam Cassidy, che era il mio nuovo sergente maggiore reggimentale, un duro della disciplina e un uomo difficile da prendere a pedate, mi svegliò ancora alcune notti dopo.

— Molto grrrave, — mi disse col suo accento di Glasgow. — Non ci crederete mai! Ho chiuso dodici uomini in cella, sotto l'accusa di tradimento! — Arrotò la "r" di

tradimento, facendolo risuonare come un incrocio tra un atto di violenza e un furto di gioielli della corona.

— Tradimento! — Saltai su dal letto. — Che cosa diavolo ci può essere a Bunia per cui si possa tradire?

Per quanto sembrasse strano e impossibile, due o tre teste calde avevano convinto due o tre teste deboli a sopraffare le guardie, rubare armi, munizioni e razioni, e passare al nemico con uno dei nostri mezzi di trasporto. Sostennero che l'avevano fatto per far fortuna. I ribelli avrebbero pagato una somma fantastica perché combattessero per loro.

Mi dissi che stavano prendendo un po' troppo sul serio la loro vocazione mercenaria. Vi era una certa logica nel vendere le armi al miglior offerente; ciò era nella migliore tradizione delle truppe mercenarie, ma era un commercio che non avevo intenzione di approvare. Emisi una sentenza che avrebbe dato loro molto tempo per meditare sul mercato mercenario in tutti i suoi aspetti e li espulsi deplorandoli dalla nostra orgogliosa unità. Ancora una volta erano state bruciate le scorie e noi fummo in grado di andare avanti con l'attività militare, in numero minore, ma di qualità migliore. Giornalmente marciavamo attraverso Bunia con la bandiera bene in vista, guidati da Sandy King con la sua cornamusa, impressionando gli attoniti congolesi, che non avevano mai visto prima d'allora quello strumento di tortura. Gli indigeni parlavano e il nemico avrebbe saputo che cosa li aspettava. Mi dispiaceva per i ribelli quando guardavo i miei uomini, abbronzati, duri e pronti a tutto.

Ancora una volta mi si presentò l'apparentemente insolubile problema dei trasporti. Avevo radunato tutti i veicoli disponibili in un largo raggio, e li allineai sul piazzale degli accantonamenti. Erano uno spettacolo triste, e alcuni sembravano pronti per il cimitero. Il servizio dell'ANC mi aveva insegnato quanto fossero piacevoli gli effetti delle difficoltà. Alla fine presi una decisione un po' pazza. Segnai sui veicoli col gesso i numeri dei commandos, un po' di relitti a testa. Poi schierai gli uomini.

— Signori, — dissi, — qui c'è il nostro trasporto per

quest'azione. Oggi è il 1° marzo. Per la prima sfilata, il 12 marzo, dovrete mettere questi veicoli in condizioni per combattere, e per viaggiare per una distanza di mille chilometri. Non m'importa come lo facciate, ma fatelo. Chiedete, prendete a prestito, o rubate, ma metteteli in strada. L'alternativa è marciare, trasportando tutto in spalla!

Suonai il fischietto e gli uomini corsero verso le loro prede come una muta di cani. Brontolii di sgomento riempirono l'aria, ma si misero al lavoro. In due settimane i veicoli cambiarono in modo incredibile. Comparvero motori, pneumatici, motorini d'avviamento, distributori, e anche cassoni, tutti nuovi, che vennero sostituiti, e alla mattina del 12 la colonna fu in grado di uscire dall'accampamento, un po' titubante qui e là, ma con l'aspetto chiaro di potercela fare a muoversi.

Poi iniziò il divertimento. Arrivarono i lamenti dalla città, a decine. I miei uomini, dall'aspetto innocente, erano proprio accusati di aver asportato di notte i motori dai veicoli posteggiati. Un garage si lamentò che tutto il suo quantitativo di pezzi di ricambio era scomparso misteriosamente in ventiquattr'ore. E così via. Infine risuonò il telefono nel mio ufficio. Era il *comandant de place* locale.

— *Monsieur le colonel?* —

— *Oui!* —

— Colonnello, mi dispiace avvisarvi di una faccenda molto grave. I cittadini...

— Aspettate un momento — dissi, — state parlando col tipo sbagliato... Alastair, è per te.

Lasciammo Bunia al mattino del 15 marzo ed entro quella sera tutto il commando 5, eccetto quelli che partecipavano all'operazione Alcione, venne concentrato a Nioka. Il luogotenente Roy Larsen con i commandos 58 e 59 si era imbarcato, sulla sponda meridionale del lago Albert, su parecchie grosse barche da pesca per attaccare Port Mahagi sulla punta del lago, mentre nello stesso momento, una forte colonna, condotta dal maggiore Wicks avrebbe attaccato Mahagi.

Alastair partì presto il giorno dopo. Era una di quelle occasioni in cui le macchie solari o qualcosa del genere in-

terrompono tutte le comunicazioni radio, e presto persi il contatto con questa colonna. "Alcione" era iniziata con una brutta partenza, allorché una grossa ondata aveva sommerso il loro apparecchio TRT mettendolo fuori uso. Rimanevano soltanto il contatto locale con le mie pattuglie in giro a saggiare la forza del nemico, e quello con Peter Johnstone, alla base, ma questo solo per la bravura del mio operatore radio belga, l'aiutante Bouve.

Bouve aveva chiesto espressamente di venire nel commando 5, e ciò mi aveva lusingato, ma in precedenza ne avevo ammirato il coraggio nella colonna Stanleyville prima di Lubutu. Era stato ferito da un proiettile nemico alla spalla e rifiutò l'evacuazione. Per due giorni giacque agonizzante sul cassone del camion, finché si sentì meglio quel tanto per far funzionare il suo apparecchio. Era un membro del famoso Reggimento Paracadutisti Belgi e il miglior esempio di combattente belga che io abbia incontrato in Congo. Più avanti in quella campagna si doveva dimostrare preziosissimo in molti modi, non ultimo per la sua naturale abilità di amministratore civile.

La mancanza di contatto radio mi preoccupava ed io ero in pensiero per le pattuglie che avevo fatto partire da Nioka. Doveva essere il nostro primo scontro col nemico, e finora non avevamo ancora avuto contatto con la lotta. Alle quattro del pomeriggio la PRC 10 tornò in vita gracchiando. Era il sergente Von Brandis del commando 56.

— Necessario elicottero... il sergente è stato colpito... malamente ferito... lo stiamo riportando adesso... imboscata.

Trasportammo il sergente in una spoglia stanza del mio quartier generale, mentre Von Brandis faceva un breve resoconto. Erano venuti a contatto con forze nemiche molto numerose. Durante l'azione il sergente aveva calpestato una piccola mina. Aveva perso molto sangue.

Sandy si dette da fare sul sergente, aiutato dall'infermiere del commando 56. Si era rotta la tibia e aveva pezzi di schegge sotto il mento. Il sergente, un tipo molto forte, era convinto di essere moribondo. Era seriamente ferito, ma se avesse lottato, aveva molte probabilità di sopravvivere. Parlai con durezza al sergente, cercando di provocarlo.

— Cerca di controllarti, figliolo. Non stai morendo. Mi senti, non stai morendo. Hai una gamba rotta, ed hai perso un po' di sangue, ma te la caverai; non è vero Sandy?

Sandy lo rassicurò, asciugandogli il sudore freddo dalla fronte. Era di uno spettrale colore grigio. Il suo polso si sentiva a malapena e il respiro era faticoso. Per quanto convinti fossimo che avesse una probabilità di vivere, non c'era dubbio su ciò, egli stava morendo davanti ai nostri occhi. Stava peggiorando velocemente.

— Non stai morendo sergente, — continuai a ripetere, cercando di convincere me stesso che fosse vero, ma non servì a niente. Non voleva lottare. Aveva rinunciato ad ogni speranza, e penso che fosse consapevole che se ne stava andando. Si lamentò e cercò di parlare. Misi l'orecchio vicino alla sua bocca.

— Dite... preghiera — mormorò. Guardai Sandy.

— Non possiamo salvarlo, Sandy, dato che non è poi ferito così gravemente?

Sandy scosse la testa e congiunse le mani per pregare. Dopo una pausa, cominciammo.

— Padre Nostro... Padre Nostro, — mormorò. — Che sei nei cieli... Che sei... — Il sergente moribondo cercò di ripetere le parole mentre Sandy gli prendeva la mano per aiutarlo. Arrivammo sino a "Venga il tuo regno..." quando morì.

Sandy mi guardò con un'espressione di commozione negli occhi. — Non avrebbe mai dovuto morire, lo sapete, signore, — disse, — avrei dovuto essere lì quando successe, lo avrei potuto salvare. Era stato medicato molto bene. Deve essere stato lo shock, penso.

I suoi compagni lo adagiarono con cura sul cassone di un camion per portarlo a Bunia. Sistemarono una protezione per riparargli gli occhi dal sole. Conoscevano così poco la morte che non sapevano che era già morto.

Con l'oscurità migliorarono le trasmissioni. Non potevo ancora mettermi in contatto radio con Alastair, ma il commando 54 che era vicino a Ngote, si sentiva forte e chiaro. Alle sette riferirono che la loro pattuglia era ritornata dopo essersi scontrata con un grosso contingente di

ribelli. Il volontario Killen era stato seriamente ferito e il volontario de Beer sfiorato da un proiettile nei capelli. Quindici minuti dopo avvisarono che Killen era morto e che ne avrebbero trasportato il corpo al quartier generale quella notte.

Fu un inizio molto infelice della campagna. Due morti, un ferito, e tutte le unità senza contatto radio. Tutto poteva andar male a Mahagi e Port Mahagi e il nemico si annunciava molto forte su tutti i fronti. Ero un po' giù quando l'aiutante Bouve, si sedette a cena con me. Aveva qualcosa per la testa.

— Ho appena avuto delle notizie molto brutte via radio, — disse, — ma non è ufficiale, solo chiacchiere di operatori. Volete aspettare finché vi inviano un rapporto ufficiale, o ve lo devo dire adesso? — Lo invitai a raccontarmi. La notizia sconvolse quanto rimaneva della mia pace mentale. Durante un addestramento nel nostro campo a Bunia un razzo di bazooka era scoppiato nella sala mensa degli uomini, uccidendone tre e ferendone quattordici!

Alle 23 ricevetti il rapporto ufficiale da Peters Johnstone. Era l'ufficiale di picchetto alla base ed era stato per lui un giorno di agonia. Aveva fatto tutto quanto poteva per i feriti, ma alcuni erano in cattive condizioni. Fortunatamente era atterrato a Bunia un C-130 con a bordo un medico che aveva fatto miracoli per i nostri uomini. Gli fui molto grato.

Fu il peggior giorno della mia vita, ma finì con una nota migliore. — A proposito, — aggiunse Peter, — John Peters è arrivato con un aereo stanotte da Stan. Volete che sia mandato subito da voi?

— Immediatamente, — risposi, — dategli il grado di capitano.

L'alba del mattino del 17 marzo fu grigia ed umida. Bouve aveva lavorato a lungo tutta la notte per mettersi in contatto con la colonna del maggiore Wicks, ma ancora non c'era niente. Niente neanche con "Alcione". Alle dieci Bouve ci riuscì. Alastair era appena percepibile, ma lo potevo capire, ne conoscevo bene la fraseologia da poter capire anche i vuoti nella trasmissione. Aveva preso Mahagi il

giorno prima e si era diretto velocemente giù per la scarpata per aiutare "Alcione", che aveva attaccato senza danni e aveva catturato il porto. Il nemico continuava a infastidirci a Port Mahagi e si rifugiava in Uganda ogni volta che ci mettevamo ad inseguirli. Voleva che protestassi con forza contro i posti di frontiera dell'Uganda, che avevano sparato sulla sua colonna. Si trattava di un incidente internazionale, e sperava che lo denunciassi per ciò che era, una flagrante violazione, ecc. Lo feci, naturalmente, ma l'incidente venne sminuito. Avrebbe lasciato delle forze di occupazione in ambedue i luoghi e sarebbe tornato a Ngote la sera successiva. Fui entusiasta per il suo successo. Quella notizia mi sollevò notevolmente il morale e mandai un messaggio a Jacques Noël all'istante.

Nioka sorgeva sulla cima di un altipiano e ad ovest il paese si estendeva ondulato in grandi foreste di pini e prati verdi. La chiesa della missione, di mattoni rossi a forma di torre quadrata, sorgeva sul luogo più alto dei dintorni, vegliando sul villaggio sparpagliato come un castello medievale. Quel pomeriggio, sul tardi, seppellimmo il volontario Killen, alla lunga ombra del muro della Missione.

Sandy King era incaricato del rito funebre e condusse la cerimonia di seppellimento con dignità. Fu un atto semplice ma commovente. Marciammo verso il cimitero, seguiti da un gran numero di soldati dell'ANC, solidali con noi. Sandy suonò sulla sua cornamusa un lamento, che si allontanò in spire attraverso la valle verso le colline ricoperte di pini.

Lessi il servizio funebre da un libro di preghiere, con la maestà della lingua inglese, adatta alla solennità del momento.

> L'uomo nato da donna non ha che un breve tempo per vivere, ed è pieno d'affanni. Cresce ed è reciso, come un fiore; scompare come se fosse un'ombra; e non si ferma mai in un luogo.

I suoi amici gettarono delle zolle di terra sulla tomba e salutarono. Il sergente Roberts mi porse una bibbia, aperta al Salmo 23 e mi chiese di leggerla.

Ce ne ritornammo al suono della cornamusa. Suonava *Flowers of the Forest.**

Il mio secondo battaglione arrivò il giorno successivo. Erano quasi settecento, e in maggioranza katanghesi. Erano guidati dal comandante Tavernier e avevano alcuni ufficiali europei, in gran parte belgi e tedeschi. Tavernier era un belga alto e magro, con un sottile senso dell'umorismo, sempre sorridente. Era capace, vivo e in grado di affrontare qualsiasi cosa. La sua unità, dichiarò, era la migliore dell'ANC ed era "sempre pronta": niente era troppo difficile per loro. Avrebbe in breve provato la verità delle sue parole, e ci avrebbe mostrato che il commando 14 era davvero senza confronti nell'ANC.

Gli assegnai la difesa di Nioka, mentre noi avanzavamo per concentrarci a Ngote. La fase uno era finita. Nioka-Ngote era la mia linea di partenza e ora avrei dato inizio all'operazione appena mi fosse sembrato il momento più adatto. Ero scosso dalla perdita così prematura dei miei due uomini, ma la conquista di Mahagi e Port Mahagi ci aveva messo, tatticamente, in una posizione di forza.

Il reparto di Alastair arrivò la sera seguente e il villaggio brulicava del ronzio di trecento uomini che si preparavano alla guerra. Camminai attorno ai fuochi del campo, quella notte, per ascoltare gli uomini. Erano su di giri. Se il morale voleva dire qualcosa, non avevo alcun dubbio sull'esito della campagna che ci aspettava.

* "I fiori della foresta", antica canzone popol. scozzese. [*N.d.T.*]

Capitolo XIII

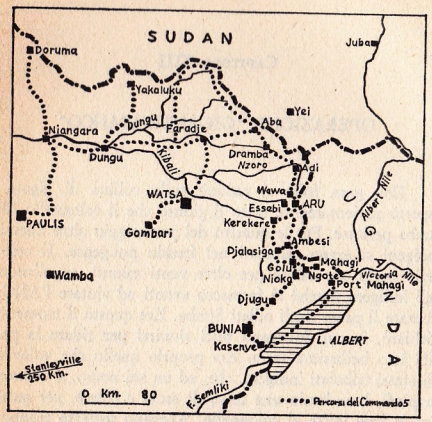
OPERAZIONE "GIGANTE BIANCO"

Una gran folla si radunò sulla collina di Ngote e aspettò pazientemente tutto il giorno che il colonnello Mulamba parlasse. Per le quattro del pomeriggio oltre duemila indigeni si erano radunati nel freddo pungente. Il colonnello parlò con calore per oltre venti minuti, appellandosi agli indigeni perché si facessero avanti ad aiutare l'ANC a liberare il paese dagli odiati Simba. Era questo il momento, dichiarò, in cui dovevano tutti riunirsi per ridare la pace alla loro bellissima terra. Era proprio quello che volevano gli stessi tribolati indigeni, che, ad un sol uomo, si alzarono in piedi, brandendo una selva di archi e frecce, per garantire la loro lealtà al colonnello. Avevano sofferto troppo a lungo nelle mani dei ribelli e ora avrebbero agito.

Il risultato ottenuto dal discorso del colonnello mi rincuorò non poco. Avevo temuto l'indifferenza da parte degli indigeni, ma ora avevamo la popolazione locale al nostro fianco; la battaglia era già vinta per metà. Tutto ciò che rimaneva da fare era mobilitare la loro buona volontà.

Sandy King si fece avanti. I congolesi, come la maggior parte degli africani, amavano le dimostrazioni di forza, e qui un uomo forte è oggetto dell'ammirazione di tutti. Sandy sovrastava tutti con la sua imponente statura di un metro e 98, col gonnellino che ondeggiava alla brezza e un

mormorio d'approvazione corse tra la folla. Non avevano mai visto un gigante come questo. Sandy prese un fucile e si esibì in alcuni numeri, impartendosi gli ordini ad alta voce. Poi li fece divertire con alcuni giochetti di prestigio. Aprì la mano destra, facendo vedere a tutti che era vuota. Poi sistemò una noce tra il pollice e l'indice. Li invitò a stare attenti. Con un colpo dell'altra



Operazione "gigante bianco"

mano fece sparire la noce nell'aria lieve. La folla rimase senza fiato. Sandy fece uscire la noce dal naso del capo e tutti furono convinti che fosse uno stregone. Gli uomini si davano gomitate l'un l'altro. Si trattava certo dello stregone dell'uomo bianco, bastava guardare allo strano modo in cui era vestito. Consapevole del successo, Sandy si esibì in tutto il suo repertorio. Gli indigeni ne furono affascinati, disorientati e divertiti. Manifestarono con grandi urla la loro approvazione, e i bambini gli urlarono di continuare.

Sandy ripiegò la sua "arma segreta" sotto il braccio, e soffiò forte per gonfiare il sacco di pelle. Ne uscirono, con forte strepito, alcune note straziate e la folla arretrò atterrita. Subito dopo le loro facce si illuminarono nel sentire la strana musica della cornamusa. Era *Scotland the Brave* * e le acute note perforarono l'aria rarefatta in tutta la loro solennità, mentre Sandy camminava avanti e indietro.

Questo spettacolo faceva parte della nostra campagna di reclutamento e quando la musica si smorzò, scegliemmo un centinaio dei più coraggiosi indigeni per farne le nostre guide ed esploratori. Hans Germani, che adesso era l'ufficiale del mio stato maggiore dopo aver deposto i bisturi, venne posto al comando di questa nuova unità. Al suono della cornamusa lui e Sandy condussero l'eterogeneo gruppo giù per la collina, acclamati da noi tutti, con archi e frecce a bilanciarm e con vecchi fucili e lance a tracolla.

— Gli *Highlanders* della regina versione Mobutu, — disse il sergente maggiore, trasalendo al solo pensiero.

— Compagnia A, "Guardia Nera", — suggerì qualcun altro, e così vennero chiamati. Questa piccola, valorosa banda rimase con noi sino ad Aba, rendendoci servigi preziosissimi, esplorando il territorio davanti a noi e ritornando sempre con informazioni importanti. In questo compito, molti di loro, compreso il figlio del capo, sacrificarono la loro vita al paese.

Erano orgogliosi di prestare servizio con noi. Noi eravamo orgogliosi di prestare servizio con loro. Rendo omaggio agli uomini di Ngote.

Chiamai l'operazione per l'occupazione di Aru, Aba e Faradje "operazione gigante bianco". Cominciammo con molta cautela. L'area tra la nostra linea di partenza e Golu, un villaggio ad un terzo della strada verso Aru, era disseminata di postazioni dei ribelli, apparentemente ben difese. La prima fase dell'operazione fu la conquista di Golu. Il comandante Tavernier attaccò il fianco sinistro dalla direzione di Nioka, la colonna principale il centro e il

* "Scozia la coraggiosa", antica canzone popol. scozzese [*N.d.T.*]

reparto John-John l'estrema destra. Aveva costituito una forza speciale di cento uomini per il capitano Peters, che era stata chiamata reparto John-John. Vi era una magia sconosciuta in questo nome e gli uomini di questo reparto arrivarono a considerarsi, sotto la guida illuminata di John, l'*élite* del commando 5. Di certo fecero del loro meglio per provarlo.

In un'ora John-John annientò il nemico. In una azione breve ed incisiva uccisero dodici ribelli e catturarono due mitragliatrici pesanti, tipico armamento cinese, montate su ruote di ferro piene. I ribelli erano armati pesantemente, alcuni con due armi individuali, e la maggior parte aveva il fucile russo d'assalto *Kalashnikov,* da 7,62 mm., il "fucile banana", così chiamato per la forma ricurva del caricatore.

Prima che facesse buio eravamo arrivati ben al di là di ogni nostra più rosea previsione, ed eravamo ormai a dieci chilometri da Golu, lungo tutte le nostre direttrici d'attacco. Mandai John-John in un'azione di fiancheggiamento lungo il confine con l'Uganda, con l'obiettivo di chiudere i ribelli alle spalle di Golu, usando un sentiero poco conosciuto di cui mi aveva parlato il volontario Grobler. Murray Grobler conosceva quella zona minuziosamente e quando si era unito all'unità a Bunia, lo avevo assegnato al reparto informatori. Era un sudafricano, nato e cresciuto nel Congo; anzi la sua fattoria era proprio nella zona di Golu. Aveva sofferto in mano ai ribelli ed era stato fortunato a salvarsi lo scorso ottobre, quando i Simba erano calati su Ngote dal nord. Da allora non aveva saputo più niente di sua moglie e della sua famiglia e della fattoria. Aspettava con una certa ansia l'attacco del giorno successivo.

Il mattino seguente, di buon'ora ci trovammo tra le rovine di quella che era stata la fattoria di Grobler. La casa era stata distrutta sistematicamente, porta per porta, finestra per finestra, fin quando non era rimasto più niente che valesse la pena di recuperare: avevano asportato tutto, perfino le maniglie. Il soffitto era stato fatto crollare e il pavimento era stato sollevato; i mobili erano

stati saccheggiati. Era stato un inutile atto di vandalismo. Grobler diede un calcio alle macerie e guardò ancora una volta i luoghi della sua infanzia, intontito e sconcertato. Era un uomo di carattere e accettò il colpo stoicamente, ma mormorò sotto voce che era contento che suo padre non fosse vivo a vedere. Il vecchio aveva faticato cinquant'anni per costruire questa bella fattoria. Era stata il principale lavoro della sua vita. Non c'era traccia della sua famiglia e le bestie erano fuggite. Ci rimettemmo in marcia percorrendo il lungo viale d'accesso. Murray non si girò più indietro.

Conquistammo Golu facilmente, ma non senza perdite, dopo averla colpita con bombe da mortaio. L'ingresso al villaggio era stato minato e il sergente Lang, che stava guidando l'assalto, saltò in aria su di una mina da campo e rimase gravemente ferito. Il dottor Flemming trasformò una polverosa capanna in una sala operatoria d'emergenza e si mise a lavorare sulla gamba gravemente mutilata. Il sergente lottò disperatamente per rimanere in vita, dando prova di grande coraggio, determinazione e volontà di vivere. Riuscì a sopravvivere, ma dopo un anno era ancora in ospedale.

Il sergente maggiore era molto pratico nell'uso di esplosivi, e si inginocchiò per ripulire il campo minato. Tastava attentamente il terreno, vagliandolo delicatamente con le mani e portando alla superficie i bordi delle mine a forma di scatola. In quella circostanza mi trovai un compito urgente in coda alla colonna! Il sergente mi chiamò dopo un'ora per mostrarmi tredici mine anticarro cinesi, ciascuna in grado di far saltare un camion da tre tonnellate.

Quel giorno catturammo un portaordini nemico, e venimmo a sapere, dalle lettere che trasportava, che i ribelli chiedevano 5.000 membri della *Jeunesse* al quartier generale dell'esercito ad Aba, per combattere contro *les americains,* che, secondo loro, erano stati *bien renforcés.* Questa informazione aggiunta al fatto che in molti casi i Simba avevano abbandonato le loro ben fortificate posizioni senza sparare un sol colpo, mi convinse che ora

potevamo accelerare la nostra avanzata. Rividi il nostro piano.

Djalasiga e Kerekere erano due focolai di attività dei ribelli, a metà strada tra Golu e Aru, dove potevamo aspettarci di trovare la popolazione locale del tutto favorevole alla causa dei ribelli. Di solito era una questione di fedeltà al capo locale, che guidava tutte le azioni dell'indigeno, ma mi stavo rapidamente convincendo che il congolese medio ne aveva abbastanza della ribellione e avrebbe accolto volentieri un aiuto potente per ristabilire la legge, l'ordine e la vita pacifica.

Decisi di attaccare queste due città col reparto più potente che ero in grado di mettere assieme, e contemporaneamente di organizzare un attacco diretto su Aru attraverso i campi. Alastair comandava la colonna corazzata e parte del suo piano era di mandare il reparto John-John alle spalle di Kerekere, a piedi, per tagliare la ritirata al nemico.

La forza diretta ad Aru attraverso i campi sarebbe partita da Ambesi e comprendeva centoventi uomini oltre alla "Guardia Nera", con funzioni di guide ed esploratori. Il suo compito sarebbe stato di tagliare la strada principale verso Aru in un punto a quattro chilometri dalla città, e quindi proseguire la marcia verso nord per attaccare la Missione di Essebi, che si sapeva essere il centro di addestramento dei ribelli. Se fossero riusciti in questo, avrebbero potuto dirigersi verso est e tagliare la strada per Aba, mentre la colonna principale attaccava Aru frontalmente. Io stesso avrei comandato questa colonna.

Un brivido di eccitazione percorse la colonna diretta ad Aru, mentre ci preparavamo per la lunga marcia. Vennero eliminati i pesi non indispensabili, mentre ogni uomo controllava il suo bagaglio. Vennero distribuite alla "Guardia Nera" le armi pesanti per il pericoloso viaggio attraverso le colline. Cominciò a cadere una pioggia insistente proprio mentre ci mettemmo in marcia in fila indiana e molto distanziati, sparsi su di una lunghezza di oltre tre chilometri. Dei picchetti fiancheggiavano la colonna, stile frontiera nord-occidentale, e gli uomini dovevano correre per tenere il contatto con il corpo principale. Di tanto in tanto qualche cecchino ci prendeva di mira, costringendoci a buttarci a terra, ma dopo molti ritardi tirammo avanti senza fermarci, accettando il piccolo rischio.

Quando venne buio, eravamo ancora a tre chilometri dalla strada principale. Ordinai una sosta per il riposo e ci sdraiammo sul sentiero, inzuppati, delusi e infelici. Andai avanti per parlare col luogotenente Griffin, il cui commando era in testa. I suoi uomini si erano già tutti messi al riparo quando una figura solitaria si era avvicinata nel buio, fischiettando piano piano tra di sé. Griffin si alzò e gli si rivolse in swahili. Si avvicinò. Quando fu a un metro di distanza, Lucky gli si tuffò addosso e lo costrinse a terra con una presa da rugby. Era un ufficiale dei ribelli, armato sino ai denti con bombe a mano cinesi e con una pistola russa *Tokazev!* Cominciò a dire che non sapeva niente, ma una lama di coltello sui genitali, come suggerito dalla "Guardia Nera", lo fece cantare ben presto. La barriera lì vicino era difesa da dodici uomini, la strada per Essebi era libera, ma Aru era ben difesa.

Sparammo sei bombe da mortaio sulla posizione fortificata e avanzammo attraverso la pioggia battente. I ribelli se ne erano andati. Trovammo rifugio in alcune case vicino all'incrocio, bagnati fradici, affamati e infelici.

Era probabile che il luogotenente dei Simba dicesse la verità sulla difesa di Aru, così decisi di lasciare una pattuglia a presidiare il posto dove eravamo e continuare con il piano di attacco ad Essebi e aggirare Aru.

Qualcuno portò i miei pantaloni bagnati ad asciugare vicino al fuoco e li perse. Diedi gli ordini di attacco ad Essebi alle tre del mattino, tremante nella sola camicia, ma era stata una notte così triste che non eravamo nelle condizioni adatte per ridere.

La pioggia cessò e noi ci mettemmo in marcia alle quattro, con i reparti scaglionati su entrambi i lati della strada nel solito modo, mentre una luna molto diafana faceva luccicare la brina. Tutto era tranquillo, si sentiva solo il suono

dei nostri stivali sul fondo ghiaioso. Con le prime luci dell'alba il commando di testa iniziò a sparare e tutta la colonna si mise al riparo. Il sergente ed io ci recammo in testa per vedere cosa fosse successo. Il luogotenente Maurice Lucien-Brun, che era al comando del commando 53, giaceva ferito per terra, con uno spaventoso sfregio da arma da fuoco sull'occhio destro. Un altro centimetro più in là e sarebbe morto stecchito.

La spiegazione fu quasi incredibile. Durante la marcia notturna un reparto di soldati ribelli si era unito alla colonna, convinti che fossimo dei loro. Per oltre un'ora avevano marciato tutti assieme allegramente, ma ai primi raggi dell'alba si erano accorti dell'errore fatto e avevano cominciato a sparare!

John Flemming ricucì la ferita e sebbene Maurice avesse perso molto sangue e fosse in preda a shock, riuscì a marciare lentamente in coda alla colonna. Lucien Brun era un francese che si era messo in contatto con me durante la mia licenza di gennaio. Era appena arrivato in barca a Durban, sulla sua tartana da 13 metri, il *Simbad*, dalle isole Seychelles, partendo dalla Bretagna. Era in cerca di avventure e io lo afferrai al balzo quando seppi che era stato ufficiale dell'esercito francese in Algeria. Era giovane e bello e dava tono all'unità. Inoltre parlava l'inglese come Charles Boyer.

Marciammo per tutta la mattinata, ma l'attacco finale ad Essebi ci fu negato. La colonna di Alastair aveva sopraffatto Djalasiga e aveva accelerato verso Kerekere per incontrarsi con John-John, che aveva già colto il nemico di sorpresa. John-John era salito sugli automezzi e si era diretto per vie interne a Essebi, arrivandovi un'ora prima di noi, catturando una gran quantità di equipaggiamento e uccidendo circa trenta ribelli. Si erano impadroniti della nostra gloria, ma eravamo così stanchi per la marcia di cinquanta chilometri, che fummo felici di dar loro quell'onore. La colonna del capitano Peters completò l'accerchiamento di Aru, mentre la colonna principale si radunò nella mia posizione a quattro chilometri da Aru.

Diedi al commando 14 il compito di occupare Aru il

mattino successivo all'alba. Il comandante Tavernier apprezzò l'importanza dell'incarico affidatogli e dell'effetto che il successo avrebbe avuto sulla sua unità e in genere sull'ANC. Lo affrontò col suo consueto vigore e per mezzogiorno Aru fu sua. Mandai con lui Hans Germani con compiti di collegamento, con particolari istruzioni di raccogliere ogni prova di presenza comunista, russa e cinese, per trasmetterla immediatamente a G2 a Léopoldville. Gli prestai la mia macchina fotografica per riprodurre i più importanti documenti.

Tavernier ritornò con notizie sorprendenti. Un prete belga, che aveva liberato entrando in città, lo aveva informato che tre camion carichi di truppe mercenarie dell'Uganda in uniformi verdi sgargianti avevano attraversato il confine col Congo solo pochi giorni prima!

Era ovvio che avevamo ottenuto il massimo di sorpresa e io intendevo sfruttarlo completamente. Lasciando Alastair col commando 14 per difendere Aru, la colonna principale si preparò a inseguire il nemico lungo la strada verso Aba, prima che avesse modo di trovar rifugio da qualche parte e organizzare una posizione difensiva. Nel frattempo il sergente doveva condurre una piccola pattuglia lungo il confine con l'Uganda per distruggere un grosso ponte di ferro, il che avrebbe efficacemente sigillato il confine con l'Uganda in questo settore.

Proprio mentre la colonna principale si stava muovendo, la familiare sagoma di Germani avanzò ondeggiando lungo la strada, con una certa fretta. Sotto il braccio trasportava un fascio di documenti sequestrati. Alcuni dimostravano chiaramente la Russia e la Cina come fornitori di armi ai ribelli e altri indicavano che l'esercito dell'Uganda di Entebbe stava mandando munizioni per armi portatili ad Aru, in cambio di oro e avorio. Una lettera di Gbenye a Soumalliot faceva un riferimento enigmatico alla sua "giovane artiglieria" che non fummo in grado di capire. Mi chiesi se i Simba non fossero in possesso di alcuni cannoni con elevazione a vite od obici da campo, e mi consultai immediatamente col capo di stato maggiore. Se era così, questo poteva cambiare l'andamento delle cose, specie se

le armi erano usate dagli algerini, che sapevano bene come manovrarle.

Hans aveva perquisito la casa di Gbenye con grande attenzione e mi mostrò una copia di un libro in francese, che aveva trovato sul comodino di Gbenye. Anche facendo cento tentativi non avrei mai potuto indovinare che fosse il libro di Dale Carnegie, *Come farsi degli amici e influenzare la gente.*

Tra i documenti che aveva trovato vi erano dei moduli stampati per dichiarazioni, che i Simba compilavano quando venivano reclutati nell'esercito. Fummo tutti piuttosto eccitati quando li leggemmo la prima volta, ma subito si chiarì il loro vero significato. Una frase sul modulo diceva che i Simba sarebbero stati reclutati *"en qualité de chinois"*. Se noi eravamo *les américains* loro erano *les chinois*. Faceva tutto parte della dottrina comunista.

Hans era estremamente ben informato sulle faccende africane ed era un conversatore brillante. Provai molto piacere della sua compagnia e lo ammirai per due cose, il suo entusiasmo per la vita e il suo eccezionale appetito. I tedeschi nella mia unità erano tutti dei gran mangiatori e questo suggerì ad Hans di riferirmi la storia, molto diffusa tra i soldati dell'ANC, che essi potevano sempre indovinare la nazionalità dei *mercenaires* dalle loro abitudini. I tedeschi, dicevano, mangiano sempre. I sudafricani bevono sempre, e i belgi sono sempre a caccia della nostre ragazze!

La colonna si preparò a partire da Aru. Germani era in profonda conversazione con il RSM. Sembrava agitato e si passò alcune volte le mani nelle tasche gonfie, dando luogo a quella che gli americani chiamano la "recita del portafogli perduto". Scambiarono alcune parole, che più o meno suonavano così:

Hans: — RSM, mi ripugna doverlo ammettere, ma ho perso la macchina fotografica del comandante. Mi scorticherà vivo se glielo dico. Cosa pensate che debba fare?

RSM: — Disertate, signore!

Sebbene, a mio parere, i congolesi siano tra le persone più intelligenti dell'Africa, trovai che non si sapevano adattare bene al modo di combattere moderno. L'africano,

in genere, non ha la formazione di un buon soldato e manca di quella necessaria autodisciplina e coraggio essenziali per questo mestiere. La sua mancanza di esperienza nell'uso delle armi e delle tattiche moderne sono cose che possono senza dubbio essere superate con l'addestramento e il tempo, ma a lungo termine non vedo alcuna probabilità che sorgano grandi eserciti africani, che infurino su e giù per il continente, se non per la sola ragione fondamentale che l'africano medio, nel suo intimo, non è un soldato. Economicamente, si pensa, non sarà possibile per molte nazioni africane mantenere grossi eserciti stabili, ma in ogni caso l'idea di prendere le armi per raddrizzare i torti subiti, non viene accolta con molto entusiasmo da molti africani.

L'africano è fondamentalmente un realista e non assimila prontamente le dottrine idealistiche. Vecchi esperti del Congo vedono in questa caratteristica la salvezza del Congo, dichiarando che i congolesi sono incapaci di sacrifici personali e dello sforzo richiesto per aderire al comunismo.

Durante la mia campagna incontrai un gran numero di ufficiali e civili congolesi con cui fui in grado di discutere problemi interiori di questo tipo obiettivamente. Uno dei soggetti favoriti di discussione era la differenza che esiste tra il carattere europeo e quello africano. I congolesi ammettevano di non riuscire a capire il concetto di cavalleria; difatti non vi è alcuna parola che lo esprima in swahili o lingala, e il concetto di sportività, figlio di quello di cavalleria, era ad essi completamente sconosciuto. Questi erano chiaramente dei fattori europei, di cui vedevano una possibilità d'uso molto scarsa nel contesto africano. Gratitudine era un altro concetto che non coglievano, ma riconobbi prontamente che il loro senso di lealtà e devozione all'unità familiare sorpassasse largamente qualsiasi cosa di cui noi fossimo capaci.

Questo commento non vuole essere una critica ad un popolo notevole e neppure una semplice affermazione di fatto. In base a queste discussioni, i miei amici congolesi arrivarono a capire quanto scossa può rimanere la mentalità europea di fronte alla crudeltà, anche se questa è qualcosa che viene accettata come normale in tutto il continente

africano. Mi ricordo di aver visto un soldato dell'ANC strappare le penne ad un'anitra viva e poi gettare l'uccello nudo, ancora vivo, su di uno strato di carboni roventi, per cuocerlo. Era sinceramente incapace di capire il mio rancore.

D'altro canto mi fu sinceramente impossibile capire il loro atteggiamento verso le torture rituali, un fatto che era stato loro tramandato nei secoli. Un prigioniero di guerra deve essere ucciso dopo una tortura rituale, è sempre stato così, e nessuno si aspettava niente di diverso. Questa accettazione della tortura come fatto normale, può aiutare a capire la scena che ora descrivo, anche se non la posso giustificare. Un plotone delle truppe dell'ANC aveva catturato un ribelle ad Aru e aveva deciso di torturarlo prima della morte. La maggioranza decise che il modo migliore per farlo sarebbe stato di bollirlo vivo in un bidone di duecento litri d'acqua. Venne acceso un fuoco e il ribelle venne legato e gettato dentro. I soldati attizzavano il fuoco, lo alimentavano con benzina e ridevano divertiti per l'agonia del loro prigioniero. A questo punto uno dei miei uomini, un sudafricano di Durban, passò di lì per caso e ordinò agli uomini di smetterla immediatamente. Si rifiutarono di obbedire, finché non tirò fuori la pistola. Spensero le fiamme contro voglia e gettarono fuori il ribelle e l'acqua sul terreno. Era però troppo tardi.

Questo fatto mi venne riferito e rimasi disgustato dall'episodio come sarebbe successo a chiunque, ma la ferocia fa nascere la ferocia e due mesi dopo ebbi modo di rivedere i miei standard di comportamento civilizzato. Trovandomi di fronte ai resti torturati di un bambino europeo di otto anni, messo a morte dai ribelli nel più barbaro dei modi, ripensai all'episodio di Aru, del vivo che bolliva, e mi chiesi perché ne fossi rimasto così scosso. In quel momento pensai che era fin troppo poco per loro.

La colonna si fermò a quindici chilometri da Aru, aspettando che la colonna corazzata arrivasse, passando da Essebi. Il sergente maggiore Chaloner era al comando. Metteva in mostra un paio di baffi setolosi, che efficacemente celavano i suoi ventiquattro anni. Davy Chaloner si trovava sempre dove più fitto era il combattimento, e in situazioni

difficili il suo carattere combattivo ed aggressivo valeva quaranta uomini. In un momento di distrazione aveva impantanato un mezzo da ricognizione Ferret e un mezzo pesante M8, e stava cercando di tirarli fuori. Decisi di continuare senza di lui.

L'avanzata era guidata dal tenente Hobbins e dal tenente Hans von Lieres. Hans von Lieres si era rimesso dalle ferite riportate prima di Stanleyville ed era ritornato, dopo una breve parentesi presso il nostro ufficio di collegamento a Johannesburg. Ero rimasto talmente impressionato dalla sua efficienza che lo promossi vicecomandante del commando 52. Barry Hobbins era un canadese, di circa 28 anni, calmo ed efficiente ed esperto in tutte le armi da fuoco. Avevo notato la sua predisposizione al comando e gli avevo dato il commando 55 a Bunia. Era uno dei pochissimi che aveva partecipato a tutte le azioni in cui avevamo combattuto, a cominciare da Liala. Entrambi questi uomini coraggiosi dovevano ancora una volta sottostare alla prova del fuoco.

Il tenente Hobbins guidò entrambi i commando all'attacco di Wawa, un villaggio a venti chilometri di distanza. Vi era una curva molto forte sulla strada prima di Wawa, che dava l'impressione di poter essere un posto molto adatto alle imboscate nemiche. E così fu. Il nemico era ben nascosto e aprì il fuoco sulla jeep blindata di Barry, a trenta metri di distanza, frantumando il parabrezza a prova di proiettile, con cinque colpi. Il volontario White, il suo autista, si gettò a terra per cercare un riparo, ma venne ucciso da un'altra raffica di fuoco. Nella jeep vicina Hans von Lieres ebbe l'avambraccio fracassato e il suo guidatore, un ungherese, venne ferito allo stomaco, e un altro colpo gli passò tra le natiche. L'azione si metteva male per Hobbins, quando arrivò all'ultimo momento il reparto John-John. John Peters schierò gli uomini in ordine sparso e passò come un fulmine attraverso i nemici, uccidendone quattordici. Essi erano vestiti con uniformi nuove, verde brillante, e fui quasi sicuro che si trattasse dei "mercenari ugandesi".

Il capitano Flemming e Petersen sistemarono una in-

fermeria portatile a lato della strada e medicarono Hans che stava sanguinando copiosamente dall'arteria recisa. Era di un pallore mortale. L'ungherese venne liberato dal dolore con la morfina. Il medico si offrì di riportare lui stesso i feriti ad Aru, per poi evacuarli di lì con gli elicotteri. Il viaggio di ritorno comportava un rischio notevole, perché potevo mettere a loro disposizione solo una scorta molto piccola, ma il medico faceva lui stesso da scorta, non aveva paura di niente e andò.

Povero, sfortunato Hans, un uomo dal cuore enorme e con uno spirito che non si arrendeva mai. Mentre partiva, pallido e indebolito dalla perdita di sangue, raccolse un debole sorriso e disse: — Tornerò, signore, non potete vincere senza di me.

Dopo che la battaglia fu finita, esaminai un'auto Mercedes Benz, bianca, che giaceva sul lato della strada. Si sapeva che il generale Olenga viaggiava con qualcosa di simile e mi chiesi se la macchina fosse stata già perquisita alla ricerca di documenti segreti. I nostri uomini l'avevano senz'altro già esaminata, a giudicare dai rifiuti sparsi attorno, e mi fu assicurato che non era stato trovato niente che potesse avere un qualche valore. Camminai verso i cespugli e girai col piede alcune carte sparpagliate. Una era stata usata come carta igienica non più di un'ora prima, e urlai di rabbia quando mi resi conto di cosa diceva. Chiaro come l'oro, l'intestazione diceva che si trattava della lista segretissima dei nomi in codice da usarsi a livello dei governi dei ribelli, dell'Uganda e della Tanzania. Diedi il compito di lisciare il foglio ad Hans Germani! Non lo apprezzò molto.

La colonna si fermò da questo lato di Wawa. Mi aspettavo che il nemico stabilisse una posizione molto difesa in qualche punto di quest'area, e pensavo che potesse farlo qui. Ci demmo ad esplorare a piedi con decisione i dintorni prima che venisse scuro, ma non vedemmo nessuno. Feci congiungere la testa e la coda della colonna dei veicoli e accettai il rischio del fuoco dei mortai nemici durante la notte. In questo modo il maggior numero di uomini poteva dormire e noi eravamo in grado di continuare

l'azione. Non dovevamo mollare la nostra pressione neanche per un minuto, di questo ero convinto, e tutto il vantaggio consisteva nel cogliere il nemico prima che si potesse rimettere dallo shock. Il morale era basso dopo la morte di White, un ragazzo molto benvoluto, e quando il sergente maggiore mi chiese di dare disposizioni per i fuochi, decisi che si sarebbero potuti accendere quanti ne volevano, e se il nemico fosse stato avvertito che stavamo arrivando, che andasse all'inferno. Che venissero pure: trecento di noi erano una forza di tutto rispetto.

Lo spirito aggressivo infiammò la colonna da cima a fondo, e tutti gli uomini attesero impazientemente l'alba.

La colonna si spinse a forte velocità in avanti come una fiamma vendicatrice, attaccando Wawa e tutti i villaggi al nord in veloce progressione. A mezzogiorno entrammo ad Adi, una delle stazioni missionarie della Missione Africana Interna, una associazione americana, e la trovammo in buone condizioni. Alle quattro del pomeriggio attraversammo un lungo ponte in ferro; ormai la strada per Aba era libera davanti a noi. Di qui in avanti il paese era scarsamente popolato e confinava col Sudan. Ampi campi verdi si alternavano a basse savane e a coste rocciose: un indizio sicuro della vicinanza del deserto.

Di tanto in tanto perdevo il contatto con le unità della colonna, ma Bouve lavorava senza soste per tenermi in collegamento con tutti. Ero ansioso di avere notizie dal marconista del commando 14, cui avevo ordinato di unirsi a noi. Infine ci riuscimmo.

— Datemi la vostra posizione, — disse Bouve. Vi fu una pausa dall'altro capo. Un nuovo marconista era all'apparecchio. Titubante azzardò una risposta. — Siamo su di un sentiero brullo vicino ad una capanna cafra.

— In Africa! — disse Bouve, sardonicamente, rivolgendosi al cielo per consolarsi delle pene che gli davano i marconisti del commando 5.

John-John era in testa e riferì di una eccezionale cattura. Una jeep Willys nuova di zecca era abbandonata in mezzo alla strada in condizioni perfette. Aveva bisogno solo di benzina. Fu un'aggiunta molto apprezzata alla nostra

flotta, e la prima di oltre trenta veicoli che catturammo durante la campagna: riuscimmo così ad avere il miglior sistema di trasporti del Congo. Chiunque avesse abbandonato la jeep lo aveva fatto di gran fretta. Era un altro segno che eravamo ormai vicini al nemico e corremmo ai nostri veicoli, per continuare l'avanzata.

Mentre il convoglio procedeva rapidamente, un colpo isolato risuonò da dietro la collina e il volontario Brock cadde sul fondo del cassone del camion, ferito mortalmente alla testa. Il volontario Petersen, il fratello dell'infermiere, che si trovava dietro Brock, si beccò lo stesso proiettile attraverso il polso. La maggior parte di noi pensava che questo fosse il lavoretto del guidatore della jeep abbandonata, che aveva sparato un colpo in direzione del convoglio. Ispezionammo le colline circostanti, ma non trovammo niente.

L'imboscata ci attardò per novanta minuti. Esaminai la carta e arrivai alla conclusione che se il nemico aveva costituito una posizione difensiva, lo aveva fatto sulla linea del fiume Nzoro, che scorreva a venti chilometri davanti a noi. Dopo questo tra noi e Aba c'era solo la città di Dramba. Doveva essere lo Nzoro, oppure niente. Diedi ordine di dirigersi velocemente verso il fiume Nzoro, accettando tutti i rischi. Fu una corsa contro il tempo, che perdemmo. La notte calò improvvisamente e fui costretto ad ordinare la sosta.

Ero sicuro che il nemico avrebbe cercato di tenere la posizione sul Nzoro, ma se avessimo potuto raggiungerlo quella sera, ero ugualmente sicuro che ne avremmo frustrato il piano. Mandai a chiamare John Peters. Gli spiegai la situazione tattica, come la vedevo io, e affermai che non avrei mai dato l'ordine alla colonna di muoversi di notte, soprattutto dopo Stanleyville, ma che se avesse potuto trovare un numero sufficiente di volontari per fare il lavoro, sarebbe stato un inestimabile aiuto. Senza pensarci neanche un minuto, decise di prendere con sè tutto il John-John immediatamente. Con decisione montarono sui mezzi e sparirono nella notte.

Venti minuti dopo tutto il cielo si illuminò di un gi-

gantesco spettacolo di fuochi artificiali. Il reparto John-John era venuto in contatto con la colonna nemica in procinto di attraversare il ponte! Un colpo fortunato della jeep di Peters colpì un camion di munizioni e lo fece volare in aria. La battaglia durò dieci minuti, alla fine dei quali il reparto John-John aveva annientato tutta la forza nemica e catturato undici camion e montagne di armi e munizioni.

Ancora una volta John Peters era stato all'altezza della situazione e col suo magnifico esempio personale di coraggio aveva mutato il corso degli avvenimenti. Se il nemico si fosse attestato sul Nzoro, saremmo stati trattenuti senz'altro per giorni interi, nei quali Aba e Faradje avrebbero potuto rafforzarsi e l'intero corso della campagna sarebbe stato alterato. Il generale Mobutu elevò John al rango di comandante in campo per questa particolare azione. Adesso niente poteva più fermare gli uomini del reparto John-John. Ci voleva quasi il permesso per parlare con loro.

La colonna principale occupava una brutta posizione contornata da colline rocciose. Nonostante le pattuglie mandate in giro al crepuscolo e nella prima parte della notte, ero preoccupato. Un nemico aggressivo, usando il riparo delle colline vicine, avrebbe potuto infliggere danni favolosi alla colonna. Dormii con difficoltà. Durante la notte risuonò un colpo isolato. Dopo la sveglia all'alba, il sergente maggiore mi condusse all'ultimo camion della colonna, dove a tre metri di distanza giaceva un ribelle, morto, con metà della testa asportata. Il sergente Smith, la nostra sentinella, aveva visto il ribelle, al chiarore della luna, mentre camminava verso la colonna. Il ribelle aveva avuto l'impressione che il convoglio fosse dei suoi. Il sergente Smith era sdraiato all'ombra di un camion e apostrofò il ribelle quando fu a portata d'udito. "Mulamba", gridò, la controparole era "Mobutu". Il ribelle rispose "Lumumba". Fu l'ultimo suono che emise.

Fui molto impressionato dal sangue freddo di Smith. Ci voleva una certa presenza di spirito per lasciare arrivare così vicino il ribelle prima di apostrofarlo. Se lo avesse messo in allarme a cinquanta metri di distanza, questi

avrebbe potuto cominciare a sparare su di noi con la mitragliatrice e fare danni impensabili. Il ribelle era armato con una mitragliatrice leggera russa da 7,62 mm., nuova di zecca. Una Degtyarev, completa di cinquanta caricatori di munizioni.

Il reparto John-John guidò l'attacco su Dramba. Davy Chaloner infuriava agli incroci, alla massima velocità, mancato a malapena da due razzi di bazooka, che esplosero sul riparo dietro di lui. Aprì la torretta e mise in azione il suo lanciarazzi. Il razzo colpì il posto di controllo nemico in pieno centro e i ribelli volarono in aria a pezzi. Il resto della guarnigione fuggì.

Dramba era piena zeppa di equipaggiamento ospedaliero, vestiari da campo e medicine di provenienza russa, e ogni pezzo era ravvolto in un foglio di carta che augurava fortuna ai propri camerati. Ce ne rifornimmo abbondantemente, per il momento eravamo tutti camerati. Un'altra casa conteneva stanze piene di munizioni, già proprietà dell'esercito nazionale dell'Uganda, cassa 20, Entebbe, o almeno così diceva la scritta. Prendemmo le foto di tutte queste cose, per la nostra documentazione. Tutto il posto era un enorme arsenale e non avrebbe mai dovuto essere abbandonato senza una difesa all'ultimo sangue.

Aba era a meno di venti chilometri di distanza. Ci avvicinammo cautamente e a piedi. Era notoriamente il quartier generale dell'intero movimento ribelle della Provincia Orientale e l'imbuto attraverso cui passava l'aiuto proveniente dal Sudan. Se l'avessimo conquistata, avremmo infranto il centro della loro resistenza.

Il capitano Peters condusse l'avanzata e, salvo una piccola scaramuccia all'ingresso in città, dove catturammo un cannone nemico da 76 mm., trovammo la città completamente deserta. Era incredibile. Delle pattuglie si spinsero nei dintorni e riportarono un mortaio da 120 mm. con contrassegni algerini.

Mandai immediatamente una pattuglia consistente a far saltare il ponte sulla strada da Aru al Sudan, a diciotto chilometri di distanza. Ritornarono con la notizia del successo totale. Il confine col Sudan era ora bloccato per il traffico su ruota.

Il mattino dopo di buon'ora Alastair partì per attaccare Faradje, la città chiave a settantacinque chilometri ad ovest di Aba. Portò con sé il commando 54, i mortaisti e tutto il commando 14, eccetto la compagnia che era a Dramba. Era una forza considerevole. Mi diede un'occhiata che diceva che ormai era tempo che il sostituto recitasse la sua parte e scomparve felice in una nuvola di polvere. Quindici minuti dopo incorse in una feroce imboscata in cui tre soldati congolesi vennero uccisi. Il commando 14 si sparse nel villaggio come un esercito di formiche, distruggendo tutto sul suo cammino. Il villaggio venne completamente raso al suolo e la colonna proseguì verso Faradje. La guerra, come è combattuta dai congolesi, è una faccenda crudele e vendicativa e, sebbene cercasse con impegno di trattenere i suoi uomini, Tavernier non riuscì a fermare la strage.

Il reparto di Alastair spazzò via ogni resistenza ed entrò a Faradje pochi minuti prima del tramonto per occupare l'aeroporto, che trovò in condizioni perfette. Mandarono un messaggio per riferirmi l'eccellente comportamento dell'ANC, messaggio che ritrasmisi subito al colonnello Mulamba.

Nel frattempo ad Aba avemmo il triste incarico di seppellire il volontario Brock. Il padre Demot, il duro prete belga che era con noi fin da Kamina, celebrò la cerimonia con i pieni onori militari. Le ultime note dell'ufficio funebre risuonavano ancora nell'aria, quando il nemico aprì il fuoco su di noi. Corremmo alla ricerca di un riparo. Proprio per caso, in quello stesso momento due aerei B-26 ci girarono sulla testa, ma scambiandoci per il nemico, scesero in picchiata e ci spararono contro i loro razzi. Uno degli edifici della missione venne colpito in pieno e ridotto in macerie, e due dei miei uomini vennero feriti. Vennero soccorsi e medicati mentre io inviavo un messaggio furente a Stan.

Intanto al mio quartier generale, il Country Club di Aba, il tenente Griffin aveva sistemato parte del materiale

catturato al nemico. Sette cannoni da 76 mm., montati su fusti a due ruote, erano allineati a fianco a fianco in una formidabile esibizione di potenza di fuoco. Capii subito quello che Gbenye intendeva quando si riferiva alla sua "giovane artiglieria"!

Mi dedicai alla difesa di Aba, rendendomi conto che ora eravamo quanto più lontano possibile da Stanleyville. Con questo rassicurante pensiero in testa, mi diedi da fare per rendere il luogo imprendibile e mi dedicai alla fase successiva della campagna.

Capitolo XIV

WATSA

Con la conquista di Aba e Faradje completammo la prima fase della nostra missione. Gli ordini ricevuti erano di prendere Aru, Aba e Faradje, e di bloccare i confini con l'Uganda e il Sudan. Questo l'avevamo fatto. Il mio controllo si estendeva ora su di una lunghezza di cinquecento chilometri.

La seconda fase del piano generale per la riconquista della Provincia Orientale prevedeva la conquista delle rimanenti grandi città della Provincia. La maggiore di queste era Watsa, la cui miniera d'oro aveva finanziato il movimento ribelle e aveva fornito i fondi per le armi e i materiali. Il piano prevedeva che il commando 6, un'unità di belgi e altri mercenari, lasciasse Paulis per attaccare Watsa nello stesso momento in cui noi attaccavamo Aba, ma per molte ragioni il commando 6 non era stato in grado di muoversi.

Discussi la fase due con Jacques Noel, tramite il mio SSB. Fu d'accordo con me che sarebbe stata una tragedia se la nostra avanzata avesse perso il suo slancio in questo momento critico, quando il nemico era ormai in fuga. Suggerii a Jacques che il commando 5, sebbene fossimo stanchi e molto pochi in campo, dovesse ora attaccare Watsa. Acconsentì prontamente.

Convocai una riunione di gruppo operativa al Country Club. Durante la notte i miei uomini avevano avuto l'impressione che Aba fosse la fine del viaggio, e si erano già trovati i loro angoletti, come fanno i soldati dappertutto. Mi dispiacque disilluderli.

Esposi il piano. Trasferirsi a Faradje in giornata. Conquistare Watsta l'indomani. Il commando 51, agli ordini del tenente Griffin e duecento katanghesi avrebbero dovuto presidiare Dramba e Ava. I miei ufficiali fischiarono. — Gli uomini sono imboscati, — dissero. — Con rispetto, signore, — aggiunsero, — per farli andare così lontano li si può solo spingere. Inoltre non abbiamo più benzina.

— Signori, — dissi, — ora sono le dieci. La colonna partirà da Faradje alle 13. Tutti i veicoli devono avere combustibile sufficiente per raggiungere Watsa, a una distanza di 165 chilometri.

L'eccitazione sconfiggerà sempre la fatica. La ricompensa sarebbe venuta a suo tempo, di questo mi rendevo conto, ma nel frattempo dovevamo cogliere questa occasione unica per prendere Watsa di sorpresa. Era troppo favorevole per lasciarla perdere. La benzina comparve improvvisamente da tutte le parti. Gli uomini risposero, come sempre, con allegri brontolii e con dei "Che crede che siamo, dei maledetti superuomini?" Questo era esattamente ciò che pensavo. Non avrebbero mai saputo quanto fossi rimasto impressionato dal loro comportamento nella lunga marcia da Golu ad Aba. Tutte le notti avevano dormito scomodamente, ma le loro armi erano sempre pulite e pronte per l'azione. Tutti, quando potevano, schiacciavano un pisolino di giorno. Nessuno sprecava energie senza necessità. Le sentinelle erano all'erta, responsabili e attente. I veicoli erano puliti ed in ordine. Formavano un'unità di cui si poteva essere molto orgogliosi, e tutti lavoravano gli uni per gli altri. Gli uomini erano felici e fiduciosi. Avevano negli occhi il luminoso splendore della vittoria.

La colonna uscì da Aba esattamente alle 13 con il morale alle stelle. Negli ultimi tempi gli uomini avevano decorato i camion di *souvenirs,* che andavano dalle zanne d'avorio ai pappagalli. La "Guardia Nera" era stata distri-

buita equamente in tutta la colonna e si riteneva parte del commando 5. Una solida amicizia si stabilì tra gli uomini di Ngote e gli uomini del Sud Africa, dai nomi di Viljonen e Pretorius. La paura, il grande livellatore, aveva forgiato una nuova capacità di comprensione in molti di noi, neri e bianchi.

— Che tutto vi vada bene, — urlarono i miei uomini quando lasciammo "Griffin il fortunato" e i suoi uomini a presidiare la città. La colonna accelerò e si perse in una nuvola di polvere, che ingoiò l'ultimo veicolo. A tredici chilometri da Aba presidiammo la Missione dell'Africa Interna. Le sue case in cima alla collina erano abbandonate ma intatte, e ancora sorvegliate da un gruppo di servitori fedeli. Mi ricordai della mia amica americana, Mrs. Kleinschmidt, di cui questa era la missione, e della sua impazienza di tornare ad Aba per continuare il suo lavoro, nonostante il rude trattamento datole dai ribelli. Suo marito, il buon dottore, era vissuto e morto lavorando in questo remoto angolo dell'Africa per queste stesse persone.

Non mi preoccupavo per la sicurezza di Aba, anche se era così scarsamente presidiata. Avevo grande fiducia nel luogotenente Griffin e sapevo che sarebbe stato capace di tenere la città in nostra assenza. "Griffin il fortunato" era un uomo quieto, che si teneva in disparte, con l'aspetto leggermente preoccupato del vero uomo di coscienza. Era gentile con i suoi uomini, ma ne otteneva un rispetto naturale. Non ne approfittarono mai. La sua carriera nel Kenia, dove aveva passato tutta la sua vita, era bruscamente finita, come per molti suoi compatrioti, ma egli non ne aveva serbato alcun rancore. Parlava in swahili correntemente.

Il primo compito di Griffin fu di incoraggiare la popolazione civile di Aba a ritornare e a riprendere ancora una volta le sue normali occupazioni. Mandò in giro pattuglie della "Guardia Nera" per spargere la notizia che i soldati erano qui per proteggere la gente, non per far loro del male, e che loro dovevano ritornare dalle boscaglie. Li avrebbero vettovagliati ed aiutati.

In pochi giorni ne ritornarono a migliaia. La presenza

della popolazione civile era la nostra più sicura salvaguardia contro i ribelli e una difesa contro un improvviso contrattacco. Vennero promesse delle ricompense a tutti quelli che avessero fornito delle informazioni sui ribelli, con somme speciali per quelli che ce li avessero condotti armati. L'armeria ben presto rigurgitò di armi e la prigione si riempì sino a scoppiare!

"Griffin il fortunato" predispose un'amministrazione civile. Presto l'ufficio postale riprese a lavorare, poi fu la volta di una clinica, di un'officina automobilistica e anche di una scuola, se avesse potuto trovare dei maestri. Come amministratore civile non aveva uguali. I congolesi lo amavano. Amministrava la giustizia con mano imparziale, una figura paterna, dura, ma gentile, e la sua fama si sparse in tutto il paese, finché alla fine raggiunse Tschombe e il generale. Entrambi mi dissero di far sì che restasse nel Congo alla fine del contratto. Questi sono gli uomini che vogliamo, mi disse poi Mobutu, uomini che ci capiscono e sono pronti a lavorare con noi. Griffin era senz'altro uno di questi. Che ve ne fossero anche altri nella mia unità con capacità simili, fu proprio la mia fortuna.

Arrivammo a Faradje senza guai. Il luogo che avevo cercato così spesso di immaginare era in ogni particolare proprio romantico come si diceva. Larghe strade pavimentate in pietre rosse si irradiavano dal centro della città e l'abbondanza di palme e manghi ai loro lati testimoniava della civiltà araba che l'aveva fondata.

Era, naturalmente, in origine, una delle vecchie stazioni di schiavi che si estendevano in tutto il Congo. I belgi avevano sovrapposto un'impronta cattolica alla città, e la chiesa di mattoni rossi e la scuola della missione erano un tributo vivente al loro genio.

L'elemento più importante nella nostra marcia di avvicinamento a Watsa fu il fiume Kibali, che era valicato da un lungo ponte di ferro. Le nostre più recenti informazioni erano che Watsa, a sedici chilometri dal ponte, fosse in mano a un migliaio di ribelli. Mi aspettavo dei guai al ponte e ordinai una concentrazione dell'aviazione sul bersaglio per le undici del mattino seguente.

Tardi quella sera un camion proveniente da Watsa piombò diritto su di noi. Tutti gli occupanti furono uccisi, eccetto il guidatore, un mulatto che sosteneva di essere il direttore della miniera d'oro di Watsa. Il suo gruppo stava andando a prendere le paghe per la guarnigione e non sapevano che noi avevamo conquistato sia Aba che Faradje. Fu un fantastico colpo di fortuna. Non ci restava che farlo parlare e avremmo saputo la forza del nemico e la sua dislocazione, nei particolari. Lo consegnai alla mia polizia militare.

Il mulatto era stato colpito sotto al ginocchio destro e sembrava, dall'angolo che il piede formava col resto della gamba, che la tibia fosse rotta. Aveva a che fare solo con la miniera d'oro, disse di non saper niente della difesa di Watsa. Pensava che vi potessero essere 1.200 soldati, ma non poteva dare particolari sugli ostacoli nel tratto di cento chilometri tra Faradje e Watsa.

Erano sciocchezze, naturalmente. Il mulatto si stava comportando in modo incredibilmente stupido, se pensava che gli credessimo. Erano in ballo le vite dei miei uomini e diedi l'autorizzazione a usare qualsiasi costrizione fosse necessaria per sapere la verità. Il mulatto cacciò delle urla terrificanti quando uno dei miei poliziotti militari gli girò la gamba ferita. Ci fu uno scricchiolio agghiacciante di ossa rotte, ma parlò. Fu abbastanza. Sapeva tutto e ci disse tutto. In cambio gli promisi la vita, se le sue informazioni fossero risultate esatte.

Il sergente Carter guidava il carro radio, col mulatto ferito che sedeva tra di noi. Howard Carter era il capo marconista e un tacito cameratismo esisteva tra di noi. Era sorto quella notte in cui assieme avevamo remato per diciotto ore attraverso il lago Tanganica, ai tempi delle prime azioni del commando 5. Sembrava un'eternità. Carter era un ragazzo di Birmingham con un piacevole accento dei Midlands; per lui un camion era un *lurry*.* Era flemmatico e privo di fantasia, ciò che avrebbe potuto in parte giustificare la sua freddezza nell'azione. Aveva

* Pronuncia dialettale del termine inglese *lorry*, cioè camion. [*N.d.T.*]

uno sguardo assente a sembrava vivere in un altro mondo la maggior parte del tempo, come se stesse decifrando in continuazione l'alfabeto Morse. Era una tendenza alla solitudine che avevo notato spesso tra i marconisti. Forse l'uso continuo della cuffia poteva esserne la causa.

Man mano spuntavamo i chilometri percorsi. Adesso conoscevamo tutti gli ostacoli difensivi, grazie al direttore della miniera d'oro, e sinora non aveva mentito. Il reparto John-John era ancora una volta in testa, con Davy Chaloner che segnava il passo davanti a tutti, con la mitragliatrice che continuava a ruotare, pronta a dare la morte istantanea alla minima provocazione. Tavernier guidava le retrovie. Quattro T-28 apparvero alti sopra di noi, con due B-26. Era la nostra prima ondata. Alastair comunicò loro di attaccare il ponte Kibali e di mollare appena ci avessero visti arrivare. Avevo intenzione di forzarlo. Se il nemico non sapeva che stavamo arrivando, era meglio per noi arrivare il più presto possibile. Gli aerei si staccarono e inondarono il ponte di proiettili di mitragliatrice. Odiavo queste tattiche tipo "colpisci e afferra", ma il rischio era relativo.

Il reparto John-John attraversò il ponte proprio mentre la difesa nemica apriva il fuoco. Proiettili di mitragliatrice rimbalzarono sulle pesanti travi di ferro e l'aria si riempì del sibilo dei proiettili. John-John corse a cercare riparo mentre anche il resto della colonna passava il ponte. Il fuoco era troppo intenso per essere sicuri, e fermai la colonna appena il mio "tentacolo" passò il ponte, e ordinai a tutti di porsi al riparo. Il commando 14 si aprì a ventaglio avanzando a piedi dal fondo della colonna e ripulì la foresta su entrambi i lati della strada. Vi fu una pausa nel fuoco e sentii un sibilo: era la ruota anteriore del mio mezzo che si afflosciava.

Il sergente Patterson trasportava un RPC sulla schiena. L'antenna era stata recisa alla base da un colpo, a cinque centimetri dalla sua testa. Corse verso di me con un sorriso.

— Signore, posso avere il permesso di cambiare l'antenna e i pantaloni? — disse.

Stavamo ancora ridendo per questo, quando il nemico

riprese a sparare. Il capitano Peters condusse una pattuglia nella foresta alla mia sinistra per stanare i ribelli, e ritornò trionfante dopo cinque minuti spingendo un autofurgone nuovo Austin Gypsy, che aveva trovato nascosto nella foresta. Alcuni dei suoi uomini stavano sparando verso i bordi della strada, e tre ribelli, che si erano nascosti nell'erba alta a non più di venti metri da noi, rotolarono fuori, morti. Quattro uomini ne trascinarono fuori un altro, orribilmente ferito, e lo gettarono sul sentiero davanti a me. La maggior parte del ventre gli era stata asportata e lasciava un rivolo di sangue dietro di sé.

— Guarda cosa sa, Hans, — ordinai. Hans si chinò verso il ribelle morente.

— *Tu parle français?* — chiese del tutto seriamente.

L'assurdità della richiesta, in quel momento e in quella circostanza, ci fece ridere. Il ribelle sputò un grumo di sangue. Hans tentò in swahili, ma quello ormai si era spinto troppo in là.

Era impossibile resistere alla visione della sua agonia. Voltandomi verso l'uomo vicino, dissi:

— Portalo nella boscaglia e finiscilo.

Un ragazzo, biondo, di circa diciannove anni, gli sparò, ma nel suo nervosismo fece partire cinque colpi. Un'ondata di indignazione passò tra gli uomini, che urlarono:

— Uno è abbastanza, assassino!

Il cercare di capire la psicologia di questa reazione mi occupò nei dieci minuti successivi, mentre marciavamo su per la collina verso Watsa.

L'aviazione puntò la sua attenzione sul centro della città, e riferì che i ribelli stavano scappando a centinaia. Davy Chaloner passava di corsa agli incroci, vomitando piombo dalla sua Browning e usando il bazooka per precauzione contro i bersagli adeguati, mentre John-John correva di riparo in riparo, inseguendo il nemico terrorizzato.

Dopo trenta minuti ero nella Missione al centro della città. Bouve trasmise il messaggio in codice a Jacques Noel: Watsa era caduta.

Le operazioni di consolidamento non erano una no-

vità per noi e i commandos si misero in azione per prendere sotto controllo l'aeroporto, la miniera d'oro e tutti i punti di importanza tattica. Mi installai nel parlatorio che dava sui graziosi giardini della Missione. Un uomo si avvicinò lentamente su per il viale, con un'aria di dolore sulla faccia, trasportando tra le braccia una piccola bambina congolese. Era il sergente Patterson. La depose sul tavolo. La bimba, che aveva circa sette anni, era stata colpita al gomito, e lo stesso proiettile le era passato attraverso lo stomaco. Pezzi di roba grigia uscivano da due squarci. Gemeva dal dolore. Il dottor Flemming scosse la testa quando la vide. Senza medicine e con scarse attrezzature da sala operatoria, dubitava di poterla salvare, ma avrebbe fatto del suo meglio. La povera piccola creatura morì quella notte.

Nella sezione maternità della Missione un uomo mi mostrò un bimbo appena nato. Non aveva più di un'ora. John Flemming disse che si trattava di un prematuro, probabilmente di cinque mesi. Era brutto come il peccato, ma attirava tutte le nostre attenzioni; lo avvolgemmo teneramente in una coperta militare.

John Peters riferì la situazione nel suo settore. Aveva trovato quattro europei nascosti in una casa. Due erano della miniera d'oro, uno era medico e l'altro prete. Mi inviavano i loro ringraziamenti per averli salvati. Io sono molto pignolo riguardo alle formalità e mi venne uno scatto d'ira per la loro mancanza di cortesia.

— Arrestali immediatamente e portali qui da me, — dissi a John. La collaborazione col nemico era un'accusa di cui avrebbero dovuto liberarsi, e l'assassinio a novembre di trentotto civili belgi doveva essere una faccenda su cui sapevano qualcosa.

— Signore, — disse John, — devo mettere un servizio di guardia all'ospedale? In un reparto ci sono cinquanta o sessanta Simba feriti e voi sapete cosa succederà se l'ANC li raggiunge prima...

Mi biasimai per la mia stupidità.

John ritornò dopo venti minuti con i quattro europei seduti sul cofano della jeep. Quasi sfrontatamente risposero ai miei sguardi ostili e risposero alle mie domande

brutali. Si scusarono della loro mancanza di etichetta, ma sostennero la loro innocenza per tutte le altre accuse. Mi diedero i particolari del massacro. Tutti i belgi erano stati allineati e uccisi nella foresta vicina. Nessuno si era salvato. Centinaia di congolesi avevano subito la stessa sorte. Era la stessa disgustosa procedura di sempre.

— Com'è che non vi hanno uccisi? — chiesi.

Erano stati risparmiati perché ritenuti utili per la miniera e per l'ospedale. La spiegazione sembrava plausibile.

Mi invitarono a cena per quella sera, con "lepre in salmì e vino rosso", mi dissero, e il prete aggiunse, scusandosi, che questo era tutto quanto avevano lasciato delle provviste della chiesa. Il pensiero del vino della Messa mi si fermò in gola e declinai ringraziando.

Feci una domanda a John sull'ospedale. Scosse la testa. Era arrivato troppo tardi. L'ANC era arrivata prima di lui. Uccidere un uomo durante un'azione è una cosa. Lo scempio selvaggio di un uomo ferito giacente in un letto d'ospedale, è un'altra, ed è l'atto più disgustoso di cui un essere umano possa essere capace. Mandai a chiamare il comandante Tavernier.

Hans Germani portò il mulatto all'ospedale e John Flemming eseguì un'operazione alla sua gamba. In breve tempo si rimise e divenne una figura familiare di Watsa, sempre in giro saltellante sulle sue stampelle. Ci aveva detto la verità e noi tenemmo fede alla nostra parte del contratto. Stranamente divenne molto amico di alcuni dei miei uomini e col commando 14 dopo che ce ne andammo.

La città di Watsa è tra le glorie del Congo. È molto elevata, fresca e salubre. L'acqua è pura. La città è sistemata con originalità architettonica e le abitazioni private, immerse profondamente nella lussureggiante vegetazione tropicale, sono una gioia a vedersi. Le missioni sono costruite con bei mattoni rossi, sono opulente e solide, e danno tono alla città, che è calma ed abitata da persone istruite. Decisi che Watsa era proprio adatta ad essere il mio quartier generale.

Il mio progetto venne infranto il mattino successivo

con l'arrivo del DC-3 della FATAC. L'aeroporto è su di una collina, che è difficile da raggiungere ed era tanto irregolare da far rompere la ruota di coda del primo aereo che atterrò. Watsa venne immediatamente dichiarata inadatta per tutta l'aviazione. Poiché l'aeroporto era necessario al mio quartier generale, non avevo altra alternativa che ritornare subito a Faradje.

Avvertii Hans che saremmo partiti immediatamente. Germani è l'uomo più disordinato che io abbia conosciuto e mi meravigliai dello stato della sua stanza quando ci toccò muoversi. È la sola persona che io conosca che potesse entrare in una stanza completamente nudo ed uscirne con equipaggiamento sufficiente a due persone!

Discussi la situazione tattica con Jacques Noel a Stan. Il commando 6 non era ancora in grado di muoversi. Dungu e Niangara erano le ultime due grandi città al nord che ancora resistevano, e Gambari l'ultima al sud. Suggerii che il commando 5 si prendesse questo compito, il che avrebbe risolto tutto!

Tavernier, al comando del mio reparto blindato, e di un altro commando, si liberò in breve tempo della guarnigione di Gambari e realizzò un'altra vittoria per l'ANC, con la perdita di cinque suoi uomini uccisi e uno dei miei feriti. Un carro blindato era stato reso inutilizzabile da un razzo. Intanto noi ritornammo a Faradje e preparammo i piani per puntare su Dungu.

Quella sera cenammo con un prete congolese alla missione. Mentre eravamo lì, fummo testimoni di uno spettacolo commovente. Una suora bianca venne portata da alcuni congolesi che le si erano mostrati amici dopo che i ribelli avevano ucciso i preti a Faradje. Per tutti quei mesi l'avevano nascosta nel fitto della foresta, l'avevano nutrita e protetta. Mi recai fuori per congratularmi con gli uomini che avevano compiuto un atto così nobile con grande rischio personale. Erano tutti lebbrosi.

Ritornammo ai nostri alloggi al buio. Prendemmo una scorciatoia attraverso il giardino e inciampammo in un corpo morto, ancora con le mani legate alla schiena.

John Peters rigirò il corpo col piede e si mise a imprecare a lungo. Mandò a chiamare il comandante della guardia e lo sgridò per almeno altri dieci minuti. Infine il sergente maggiore mi fece il resoconto. Il capitano Peters aveva condotto quell'uomo da Watsa per processarlo. Era il ribelle che aveva ordinato il massacro dei belgi a Watsa. Gli avevano sparato, mentre cercava di fuggire. La faccenda mi sembrava abbastanza chiara, ma John era ancora arrabbiato come un serpente. Mi spiegò che se mai ci fosse stato un uomo che doveva rimanere vivo, era costui. Prima che a Watsa venissero ammazzati i belgi, si era fatto consegnare tutti i gioielli e il danaro ed era il solo che sapesse dove erano stati nascosti! Il segreto era sparito con lui.

Preparammo il piano per attaccare Dungu. La prima località sul nostro cammino era Gangala na Bodio. Jacques mi aveva avvertito che era abbastanza probabile che vi fossero degli ostaggi bianchi, tenuti prigionieri. Gangala era un villaggio all'entrata del Parco Nazionale Garamba, una delle più belle riserve di selvaggina dell'Africa, e io avevo dato ordini precisi che il parco non venisse toccato, anche se sapevo che i ribelli vi si nascondevano e lo usavano come dispensa. Il parco è una gloria nazionale e verrà il giorno in cui gente da tutto il mondo tornerà a visitarlo.

In quell'occasione trovammo il villaggio deserto, ma accadde un fatto che avrebbe potuto costituire la "fotografia dell'anno". Gangala è la sede degli unici elefanti africani ammaestrati del continente, ed essi diedero qui prova della loro abilità. I guardacaccia avevano ucciso alcuni bufali per i nostri uomini, ma questi erano lontano, sulla sponda del fiume che correva attraverso il campo. A una parola di comando dei loro guidatori, gli elefanti attraversarono il fiume e tirarono i bufali morti al di qua attraverso l'acqua profonda, afferrandoli per la coda, e li depositarono ai piedi dei miei uomini.

Il reparto John-John prese Dungu quel giorno stesso e Niangara il successivo, con una grande dimostrazione di forza e di determinazione. John Peters incoraggiò la po-

polazione civile a ritornare in città rapidamente e garantì loro la protezione dai Simba. Ancora una volta gli indigeni si mostrarono la nostra più sicura difesa e in pochi giorni le città ricominciarono a funzionare e da ogni parte ci venivano consegnati ribelli. Le pile di armi nemiche diventavano sempre più grandi. Rimaneva da sgomberare solo l'aeroporto di Niangara. I civili dicevano che i Simba lo avevano minato; era un atto di giustizia perciò che fossero loro stessi a sminarlo. Un grosso gruppo di ribelli venne legato assieme e fatto marciare lungo l'aeroporto a mo' di rivelatore umano di mine. Fortunatamente per loro, uno dei ribelli si ricordò la disposizione, e indicò dove ogni mina era stata sistemata. Vennero tutte recuperate e distrutte.

Il mio settore adesso si estendeva per oltre novecento chilometri da Aru a Niangara con la guarnigione di Niangara responsabile del pattugliamento verso Yakaluku e Doruma sul confine col Sudan, oltre centosessanta chilometri a nord. Eravamo tremendamente scarsi rispetto all'estensione del territorio, ma il fatto che la popolazione locale fosse dalla nostra parte, cambiava il rapporto. In tutte le aree ci dedicammo a far tornare i civili dalla foresta, armandone alcuni tramite i loro capi, e usandoli come aggiunta alla nostra forza. In questo ottenemmo un grande successo.

Aru era controllata dal tenente Jerry Joubert, Aba da Lucky Griffin e Faradje dall'aiutante Bouve, che era completamente nel suo elemento e stava facendo un ottimo lavoro. Watsa e la miniera d'oro erano controllate da Tavernier, Dungu da Jack Maiden e Niangara da John Peters. I miei reparti di "commissari di distretto" si misero con entusiasmo al lavoro e i loro sforzi furono accolti con favore e successo. Era strano che un caso del destino dovesse far ritornare l'uomo bianco in questa parte dell'Africa per ristabilire la legge e l'ordine e ancora più strano che, in molti casi, dovesse essere ristabilito per mano di uomini sudafricani.

Peter Johnstone smontò la nostra base a Bunia e caricò tutti i magazzini su tre camion Mercedes Benz nuovi di zecca, che Gino aveva fatto comparire dal nulla. Il suo

convoglio avanzò velocemente coprendo senza soste la strada per Faradje, fermandosi solo ad Aru per un breve riposo. Fu uno sforzo notevole da parte di Peter e noi fummo tutti felici di essere di nuovo riuniti, anche se Faradje non era la migliore delle località. Nel suo rapporto il maggiore Johnstone riferì come il capo della polizia congolese di Bunia li avesse accompagnati sino ad Adi, ma attraversando un ponte, sull'altro lato, avesse inavvertitamente inciampato in una mina e fosse morto. Non posso dire di essere rimasto molto scosso dalla sua fine immatura. Mi ritornarono in mente i resoconti della sua crudeltà. Era lui che aveva ordinato a trenta ribelli prigionieri di scavare un'enorme fossa nel terreno e li aveva colpiti con una mitragliatrice mentre lavoravano in essa. Altri prigionieri furono obbligati a gettar terra su di loro, vivi o morti che fossero, tanto che, come mi descrisse un testimone oculare, "la superficie del fosso si alzava e si abbassava come le onde del mare".

Poiché tutto era tranquillo nel mio settore, mi sentii libero di fare una visita a Stanleyville per discutere la fase successiva della campagna col colonnello Mulamba e col comandante in capo. Mi preoccupavo che lo slancio che avevamo conquistato con nostri notevoli sacrifici, non venisse sciupato dissolvendolo nell'inazione, conseguenza della mancanza di piani al livello più alto.

Allo stesso tempo potevo sicuramente dire al generale che il commando 5 aveva obbedito alla lettera ai suoi ordini: il confine con il Sudan e l'Uganda era ora chiuso saldamente, per sempre, irrevocabilmente. C'erano volute sette settimane per riuscirci.

Capitolo XV

TRIONFO E TRAGEDIA

Stavo per partire per Stanleyville quando si verificò il contrattacco su Aba, atteso ormai da tanto tempo. Peter Johnstone, che adesso era il comandante delle operazioni militari, respinse i nemici e li inseguì fino ai confini, dove, come al solito, si rifugiarono nel Sudan, trovandovi asilo. Nell'azione perdemmo due uomini, e avemmo parecchi feriti.

Decisi di porre fine una volta per tutte a questa assurdità, John Peters venne richiamato da Niangara per assumere il comando di una forte colonna, che comprendeva parecchie centinaia di uomini dei commandos 5 e 14, con l'ordine di annientare il nemico sino ai confini col Sudan. Se cercavano rifugio al di là, li doveva inseguire per una ragionevole distanza e annientarli. Mi rendevo conto che questo poteva significare un incidente internazionale, una violazione di un "confine naturale" e così via, ma ero pronto a sopportarne le conseguenze, quando ci fossero state. Non ero disposto a far uccidere i miei uomini, solo per rispettare un accordo unilaterale su di un confine ipotetico, non recintato, non segnato, e indeterminato.

Quando arrivai a Stanleyville ricevetti la notizia. Il capitano Peters aveva svolto il suo compito nel migliore dei modi. Aveva inseguito i ribelli al di là del confine e

aveva dovuto inseguirli per quindici chilometri sino al loro campo, che incendiò, uccidendone oltre ottanta e distruggendo gli automezzi. Ne fui contento, mentre le autorità congolesi ne furono allarmate. In seguito vi furono ripercussioni con l'ambasciata inglese, ma l'incursione fu decisiva e i ribelli non ci dettero più fastidio da quella parte.

Un messaggio del comandante in capo mi invitava ad accompagnarlo col suo aereo privato in un giro della Provincia Orientale. Un grosso reparto si schierò sulla pista all'aeroporto di Stanleyville per rendergli gli onori. L'esercito congolese è superbo nel suo cerimoniale e coglie tutte le occasioni per sfoggiare la banda, le spade e molti saluti. L'aereo del generale doveva arrivare alle 11. Alle dodici la folla s'impazientì e le truppe cominciarono ad avvizzirsi un po' nel gran sole. Alle 13 eravamo molto preoccupati per la sicurezza del generale. Forse, suggerì qualcuno, ci avevano dato l'ora sbagliata. Non potevano essere le 11! Zulu! Tempo di Greenwich!

Il colonnello Mulamba disse che non ci dovevamo preoccupare, dovevamo essere pazienti, sapeva quello che si era detto: doveva arrivare alle 11 Bantù! Alle 13.30 sciolse lo schieramento, una decisione difficile che approvai, comprendendo le sue difficoltà, e naturalmente, appena rientrammo all'Hotel des Chutes per mangiare, il generale arrivò! C'era da aspettarselo.

Vi fu una scena animata quella sera in casa di Mulamba. Una orchestrina suonava sul prato vicino al fiume mentre canoe piene di indigeni, vestiti nei loro abiti pittoreschi, remavano all'unisono e cantavano canzoni di lode per il generale Mobutu. Madame Mobutu mi mostrò una sua fotografia col colonnello mentre venivano presentati al Papa e un'altra dei suoi due bambini a scuola in Belgio. Il futuro del Congo stava in quella fotografia e altre simili in tutto il paese.

L'aereo del generale era un DC-3, magnificamente arredato, un regalo del presidente Kennedy. Fu quella la prima volta che rimasi così a contatto col generale. Imparai più su di lui in quel giro che in centinaia di visite

nel suo ufficio. Fui piacevolmente sorpreso nel constatare che aveva un caustico senso dell'umorismo e un piacevole brio. Inoltre era simpaticamente modesto. Amava parlare di storia e aveva una forte capacità di prevedere, e capiva chiaramente quale posto sarebbe stato assegnato ad un particolare avvenimento una volta che si sarebbe potuta scrivere la storia del Congo.

Seguendolo nelle varie sedi dei reparti militari, arrivai a capire il suo grande amore per l'ANC, il suo esercito. Tutto era nato dai suoi sette anni di servizio nella Force Publique. Quell'organizzazione sotto i belgi era stata un modello di amministrazione e uno dei reparti migliori dell'Africa, comandato com'era da oltre duemila belgi. Il generale concepiva l'Armée Nationale Congolaise come l'erede naturale della Force Publique, senza sminuire nessuna delle sue glorie, ma eliminandone le imperfezioni presenti. Vi era ora un numero ridotto di consiglieri belgi nonostante ciò il generale manteneva un profondo attaccamento all'esercito, al suo esercito, che la politica non sarebbe mai riuscita a cancellare.

Il comandante John Powis, un ufficiale regolare dell'esercito belga, era l'aiutante di campo del generale. Aveva mantenuto il grado considerevole di comandante, quando non ho dubbi che avrebbe potuto assumere il grado operativo di maggiore, se lo avesse voluto. Il comandante Powis era un aristocratico. Era superbo, arrogante e sdegnoso, e non sopportava di buon grado gli scherzi. Allo stesso tempo era gentile, ed efficiente. Il Congo era stato il suo primo amore ed egli era completamente fedele a questo suo impegno. Considerava nemici tutti quelli che criticavano, sia pur velatamente, i difetti del paese.

A causa di questo atteggiamento era poco popolare tra i belgi della vecchia guardia. Molti di loro lo avevano liquidato con l'affermazione che era stato "il primo uomo ad aprire la porta ai congolesi", un'allusione alla sua nomina ad aiutante maggiore del presidente Kasavubu ai tempi dell'indipendenza.

Powis era stato al comando di uno squadrone di ri-

cognizione a Gombari, ai tempi della Force Publique. Durante il servizio, a differenza di molti suoi compatrioti, aveva fatto uno studio approfondito sui congolesi, che ora capiva meglio di qualsiasi altro belga che avessi mai incontrato in Congo. La sua filosofia, in poche parole, era "aiutate i congolesi ad aiutarsi". Perseguì questo ideale con lo zelo di un visionario e con una buona dose di paternalismo dovuta alla sua nobile estrazione.

Per far passare il tempo durante il viaggio, ogni tanto il generale raccontava delle storielle. Quella che mi divertì di più fu quella su Tschombe. Si diceva che la prima volta che il generale l'aveva raccontata a Tschombe, il primo ministro aveva riso sino alle lacrime. Tschombe sapeva apprezzare gli scherzi, anche se diretti contro di lui.

Il generale iniziò sottolineando che tutta la faccenda era, naturalmente, apocrifa. Tschombe era in visita a Parigi ed era stato invitato a visitare una casa, che godeva di una certa fama, dove le signore erano molto apprezzate per i loro talenti. La *madame* era orgogliosa delle sue protette e presentò la migliore al primo ministro e li lasciò discretamente soli. La *madame,* tuttavia, essendo un essere umano e per di più femminile, naturalmente non seppe resistere alla tentazione di orecchiare. Dopo alcuni momenti, con sua grande sorpresa, sentì la sua ragazza numero uno esclamare un *"Absolument pas!"* e correre via dalla stanza indignatissima. La stessa cosa accadde con le *mesdemoiselles* numero due e tre. Vinta dalla curiosità, la *madame* pregò Tschombe di dirle che cosa avesse fatto arrabbiare in quel modo le ragazze e che cosa mai potesse essere quello che si erano rifiutate di fare.

Dopo molta insistenza e promesse di non dirlo in giro, il primo ministro venne costretto a svelare il suo segreto.

— Non vogliono franchi congolesi, — disse.

L'aereo girò attorno a Faradje. Il generale rimase senza fiato. Tutto attorno alla rossa pista una massa di umanità in fermento si era radunata per rendere omaggio al comandante in capo. Il generale ispezionò le guardie d'onore e si rivolse alla gran folla dal retro di una Land

Rover. Era un parlatore brillante e la sua sincerità era convincente. La gente applaudì educatamente.

L'aiutante Bouve lo condusse lungo la pista per fargli ispezionare cinquecento prigionieri Simba, seduti su tre file, con le mani legate dietro la schiena. Bouve, con umorismo discutibile, li aveva fatti vestire con l'uniforme Simba, una foglia di palma in mezzo alle gambe e un'altra avvolta attorno alla testa. Il generale e il colonnello Mulamba camminarono tra le file dei ribelli seduti a gambe incrociate, fermandosi qui e lì a parlare.

— Se siete Simba, — ordinò, — lasciatemi sentire il vostro ruggito!

I Simba si produssero in un'imitazione del ruggito del leone con gran divertimento della folla.

Bouve aveva separato dagli altri un piccolo gruppo di appartenenti alla *Jeunesse.* Nessuno aveva più di dodici anni. Mulamba, un tipo paterno, accarezzò sulla testa ricciuta un fiero piccolo guerriero di otto anni, e gli chiese se i Simba gli avessero dato un fucile con cui combattere.

— Sì, signore, — disse il coraggioso ragazzo, — era un calibro trenta.

— E hai mai sparato a qualcuno?

— No, signore, era troppo grosso e faceva un tal frastuono!

Facemmo il giro della città con un corteo di automobili e la folla manifestò urlando la sua gioia nel vedere il generale. Ispezionò le prigioni, dove gli vennero mostrati i prigionieri, che lui poi classificò in tre tipi. Un primo tipo, i ribelli irriducibili, gli assassini, che sarebbero stati processati come criminali in appositi tribunali. Poi gli opportunisti che si erano uniti ai ribelli perché l'avevano fatto tutti. Questi li avevamo già giudicati e li avevamo condannati a lavorare sulle strade, all'aeroporto e in altri luoghi pubblici, per risarcire lo Stato. In ultimo vi erano *les imbéciles.*

La *Jeunesse* era il problema più grave per il generale. Prevedeva delle grane tremende per la riabilitazione dei ragazzi di quattordici, quindici, sedici anni, che avevano

sparato, ucciso della gente, e fatto parte di un eccitante movimento di ribellione. Come si sarebbe riusciti a calmarli? Gli demmo un suggerimento. In un angolo della città sotto alcuni alberi, era in funzione un tribunale tribale, davanti ad una gran folla. Venne chiamato per nome un ragazzo. Si fece avanti di fronte a suo padre, che lo denudò davanti a tutta la tribù, già questo un atto notevolmente spiacevole, e poi lo percosse con un bastone, fino a farlo piangere in pubblico. Il ragazzo se ne andò, probabilmente ravveduto. Il controllo dei genitori all'interno dell'organizzazione tribale mi sembrava la sola soluzione.

La visita terminò con una ispezione alle nostre linee e con un colloquio personale, su mia richiesta, concesso a sei uomini della mia unità. L'aiutante Bouve venne elevato al rango di tenente e incaricato di continuare il suo eccellente lavoro di amministratore civile a Faradje. "Griffin il fortunato" venne ugualmente complimentato per il suo lavoro ad Aba. Il comandante Tavernier venne lodato per l'efficienza dimostrata dal commando 14 e il sergente maggiore Cassidy per il coraggio mostrato a Golu e in altri posti. Al volontario Murray Grobler il generale promise un indennizzo per i danni subiti dalla sua fattoria e il suo ottimo servizio nel commando 5 venne notato con compiacimento. Infine venne fatto entrare il capitano Peters. Lessi la citazione per il suo eccezionale coraggio sul Nzoro. Il generale tentennò un po' quando suggerii che un riconoscimento adeguato sarebbe stata una promozione immediata a comandante. Mi ricordò che queste cose dovevano andare attraverso i canali di decisione appropriati, ecc. Gli dissi che i re d'Inghilterra spesso elevano gli scudieri al rango di cavalieri sul campo di battaglia, ed egli afferrò il suggerimento al volo. Il capitano Peters divenne il comandante Peters, a decorrere dal primo maggio, specificò poi il generale.

Tornati all'aeroporto facemmo delle fotografie per documentare la visita e il generale partì in volo per Paulis. Ormai entrambi sapevamo che le incomprensioni passate erano ormai scomparse e che una nuova fase era nata per

il commando 5. Era senz'altro così. Forse un giorno sarei stato capace di raggiungere il mio ambito sogno di mettere in piedi un commando 5 congolese, identico in ogni aspetto a noi, addestrato e istruito come noi, che avrei lasciato qui a prendere il nostro posto per mantenere la pace, quando avremmo finalmente abbandonato la scena. Non avrei potuto immaginare un momento migliore per il coraggio e le prodezze dei miei uomini. Ma non doveva essere così.

Durante la mia breve assenza in compagnia del generale non tutto era andato bene. Il nemico aveva attaccato Niangara con grandi forze e, usando i civili come scudo, aveva attraversato il ponte e cominciato a sparare. In meno di cinque minuti il posto venne evacuato e il reparto John-John uscì incontro ai ribelli. John Peters era corso dall'altra parte della città, in tempo per vedere una compatta falange di Simba che si avvicinava lungo una via molto stretta. Scagliando una granata in mezzo a loro e urlando le sole parole che sapesse in francese: *"Avancez les mercenaires"*, lanciò i suoi uomini nella battaglia. Dopo un combattimento accanito, i ribelli vennero respinti oltre il ponte, lasciando ottanta morti alle loro spalle.

Nelle prime fasi dell'azione Davy Chaloner era rimasto ferito al braccio, ma continuò a sparare con la sua mitragliatrice. Dopo pochi secondi una scarica lo colpì nuovamente, uccidendolo. Povero Davy, combatté sino alla fine. Se avesse dovuto scegliere il modo di andarsene, sono sicuro che non sarebbe stato in modo diverso. Le nostre perdite furono alte in questa azione ed inclusero il volontario Smallberger, un giovane coraggioso che si era unito al commando 5 solo per il gusto dell'avventura. Una settimana prima che morisse, senza che lo sapesse, suo nonno gli aveva lasciato una fortuna in Sud Africa.

Alcuni giorni dopo ricevetti una lettera, tramite corriere speciale, dal comandante in capo. Era datata 11 maggio 1965 e diceva:

Mio caro colonnello,

Ho il piacere di comunicarvi quanto sia rimasto piacevolmente

sorpreso dalla mia visita a Faradje del 6 maggio 1965.

I risultati, la disciplina e l'impeccabile comportamento delle truppe al vostro comando, lo spirito eccellente che le anima, lo strepitoso successo che avete ottenuto nell'eseguire a tempo di record e con un minimo di perdite le diverse missioni che vi ho affidato, il blocco delle frontiere con l'Uganda e con il Sudan, sono tutte prove delle vostre eccezionali qualità di comandante.

Inoltre sono contento di esprimere la mia particolare soddisfazione per il modo con cui avete eseguito la vostra missione principale, cioè la PACIFICAZIONE.

Rimettere la popolazione al lavoro, nutrirla, assicurare il funzionamento corretto di ospedali e scuole, reintegrare le funzioni di una buona amministrazione, ristabilire i mezzi di comunicazione, in una parola spazzare via ogni ricordo della ribellione, questi sono stati i compiti fondamentali che vi hanno impegnato.

Verrà il giorno in cui si scriverà la storia di questa nazione. La tragica epoca di lotta contro la rivolta vi occuperà un capitolo molto lungo, al centro del quale a voi sarà dato un posto d'onore.

Credetemi, caro colonnello, con i sentimenti più cordiali.

Comandante in capo
Mobutu J. D. - Maggior generale

Al quartier generale del gruppo, Jacques Noel era impegnato nel dare gli ultimi ritocchi al suo piano per l'operazione *"violettes impériales"*. Brevemente questo implicava la conquista di due grosse città, Buta e Bondo, tutto ciò che rimaneva di una certa importanza nella Provincia. Si pensava che ci fossero molti ostaggi bianchi in tutti e due i luoghi, e quasi sicuramente trentotto preti cattolici a Buta. Con questa operazione il gruppo 3 avrebbe tagliato finalmente la linea di comunicazione dei ribelli con i sobborghi di Stan, attraverso Bondo verso la Repubblica Centroafricana, e attraverso Buta verso il Sudan. Era un'operazione di una certa importanza e impegnava i commandos 5 e 6, assieme all'ANC.

Il commando 5 avrebbe dovuto compiere una puntata di seicento chilometri verso Bili e Bondo, con l'attraversamento di due grossi fiumi. Il commando 6 avrebbe dovuto attaccare Poko e Buta contemporaneamente. Il commando 6 era di stanza a Paulis ed aveva un reparto d'attacco formato da un'unità composita, conosciuta come *"Premier choc"*.

Il reparto era comandato da un francese, il comandante Bob Denard, un soldato di una certa capacità e un comandante molto rispettato. Erano così ben equipaggiati da farci ritenere al confronto dei cugini di campagna piuttosto straccioni. Sfortunatamente tutto il commando 6 e "Primo shock" soffrivano di una cronica incapacità di staccare da terra quel loro grosso e grasso fondello e l'operazione rischiava di abortire fin sul nascere per la mancanza di cooperazione.

Jacques, fin troppo tollerante, aveva rivisto la data di inizio dell'operazione già tre volte, e ora finalmente aveva deciso per il 25 maggio, con una riunione finale a Paulis il 24 maggio. L'idea di una corsa di seicento chilometri attraverso il paese, dietro le linee nemiche, mi suonava piuttosto romantica e ritornai alla mia stanza all'Hotel des Chutes, per studiare le carte.

L'albergo era stato trasformato in mensa ufficiali per il Gruppo 3 ed era diretto in modo eccellente. Una caratteristica dei bagni colpì il mio senso del bizzarro. Per qualche motivo, il *water closed* era posto su di un plinto, a trenta centimetri di altezza dal pavimento, il che gli conferiva un piacevole aspetto di trono!

Quel pomeriggio sul tardi venni richiamato con urgenza al quartier generale. Mi aspettavano delle brutte notizie. Il tenente Jerry Joubert aveva guidato una pattuglia da Niangara a Poko ed era stato ucciso assieme ad uno dei suoi uomini mentre entravano in città. Jerry Joubert aveva preso in consegna il commando 52 da poco, e rapidamente lo stava facendo diventare un'eccellente unità e i suoi uomini, la maggior parte tedeschi, erano rimasti un po' demoralizzati per la morte dei tre ultimi comandanti. Jerry era il quarto. La sua perdita mi colpì dolorosamente, perché aveva le capacità di un ufficiale di prima qualità e naturalezza nel comandare gli uomini. Vennero seppelliti entrambi a Niangara a fianco di Davy Chaloner.

L'altra notizia era altrettanto cattiva e i suoi spiacevoli effetti arrivarono sino alla sede del quartiere generale dell'ANC a Léopoldville, e distrussero con un colpo solo, terribile, tutta la comprensione e l'accordo che era stato co-

struito faticosamente tra l'ANC e il commando 5, ma in special modo tra il generale e me. Lessi il messaggio che conteneva la triste notizia. Diceva:

Spiacente avvisarvi sottufficiale congolese François è stato ucciso la scorsa notte presumibilmente da otto uomini del commando 57 a una festa a Paulis stop tengo gli uomini in prigione a Niangara in attesa inchiesta giudiziaria e vostro ritorno stop Jack Maiden.

Le ripercussioni furono immediate. Il colonnello Mulamba, che non era uomo da avere pregiudizi di fronte a qualsiasi circostanza, mi diede la versione ufficiale dell'ANC sull'uccisione e mi chiese di prendere immediatamente provvedimenti. Jacques Noel mi informò che come conseguenza della morte dell'aiutante, le truppe katanghesi a Paulis si erano rifiutate di prendere parte alla *"violettes impériales"*. L'aiutante era il loro capo riconosciuto e non avrebbero combattuto con nessun altro.

I fatti erano abbastanza chiari. Otto uomini avevano partecipato ad una festa katanghese a Paulis. Vi era stata una lite, quando uno di essi aveva chiesto di poter suonare il tamburo e gli era stato rifiutato. Il sergente a capo degli otto, un giovane dalla testa a posto, aveva allora ordinato agli uomini di lasciare la sala. Sulla veranda la lite era continuata, vennero sparati dei colpi e l'aiutante venne ucciso. Chi sparò per primo e perché, erano i fatti che avrebbero dovuto saltar fuori dall'inchiesta giudiziaria.

Presi un aereo per Faradje il mattino presto. Il viaggio di solito richiede due ore e venti minuti con un DC-3, ma dopo tre ore mi accorsi che ci eravamo persi. Mi rendevo conto che stavamo sorvolando il Sudan, e pensai con terrore ai cacciabombardieri sudanesi, che erano stati visti volare recentemente su Aba. La navigazione nel Congo non è per niente facile e finalmente virammo per volare in direzione sud e trovare la linea del fiume Dunga. Come se la situazione non fosse già abbastanza precaria, si spense un motore, causando un'allarmante perdita di quota; il pilota, con gran sangue freddo, decise di rientrare a Paulis, il più velocemente possibile, individuò la linea ferroviaria e la seguì sino in città.

Ritornammo a Stan più tardi quel giorno, dopo aver passato sei scomode ore in aria. Tuttavia ce la facemmo il giorno dopo.

Iniziai a prendere le decisioni necessarie in preparazione dell'operazione *"violettes imériales"*: assegnai al maggiore Johnstone il comando del lungo settore tra Faradje ed Aru ed emanai un'ordinanza per spostare il mio quartier generale a Niangara. L'ultimo compito fu di scrivere una lettera a John Peters. John era partito da Niangara per una licenza straordinaria di sette giorni, ed aveva portato con sé una scorta di otto uomini del commando 57 a Paulis, dove aveva preso l'aereo, dando loro il permesso di rimanere la notte e di ritornare a Niangara il giorno dopo. Questo era contrario a un ordine del Gruppo 3, che stabiliva che nessun uomo del commando 5 poteva recarsi a Paulis. Ero convinto che John non aveva avuto intenzione di disobbedire allo spirito dell'ordine, ed era stato indispensabile per lui avere una scorta sino a Paulis, ma le tragiche conseguenze che scaturirono dal lasciare lì gli uomini per la notte resero la mia lettera e il suo spiacevole contenuto doppiamente indispensabili.

Caro John,

La morte del sottufficiale François dell'ANC, comprovatamente per mano di uno degli uomini del tuo comando, sia accidentale che voluta, risulterà a discredito di tutto il commando 5.

Il fatto che mercenari bianchi abbiano ucciso un sottufficiale congolese, senza badare alle circostanze, peserà molto su loro al processo, se non altro perché sarà necessario per la corte dimostrare che sia i soldati bianchi che i neri sono trattati esattamente allo stesso modo sotto la legge militare congolese. Se mai temo che probabilmente saranno trattati anche peggio.

Devi capire che quegli uomini si trovavano a Paulis contrariamente ad un ordine di Brigata che espressamente lo proibiva, e sono spiacente, perciò, di doverti chiedere, come loro comandante e colui che in definitiva è il responsabile del loro comportamento, di non rientrare al commando 5 sino a quando il caso non sia stato risolto e non riceverai l'approvazione personale del generale per il reingaggio.

Era una lettera spiacevole da scrivere, ma in quelle circostanze era senz'altro mio dovere fare così. È la legge delle armi: l'uomo che comanda ha la responsabilità. Mi accorsi con un certo dispiacere che nel mandare la lettera allo stes-

so tempo mi stavo privando del mio braccio destro nella campagna che stava per iniziare, e, su di un piano strettamente personale, mi mostravo irriconoscente per tutto quello che John Peters aveva fatto per il commando 5 e per me. Non c'erano alternative. Anche in un esercito mercenario si deve mostrare di volere sempre la giustizia.

Ebbi a che fare ancora con un piccolo caso al mio quartier generale a Faradje: era proprio la mia giornata. Durante la mia assenza, il sergente della polizia militare aveva pensato di usare la mia jeep personale per trainare un altro veicolo che doveva essere riparato. Nonostante che il veicolo trainato fosse completamente privo di freni, il prode sergente si era messo a correre a 70 chilometri all'ora, finché la sua corsa non fu arrestata da una palma. Entrambi i veicoli andarono totalmente distrutti. Il conducente del veicolo trainato era un giovane inglese del Lancashire, il sergente Douglas-Holden.

— Ditemi, sergente Douglas-Holden, — dissi, — come avete reagito al fatto di venir trainato in giro a settanta chilometri all'ora, sapendo che il vostro veicolo non aveva freni?

— Ero preoccupato, signore, ecco che cos'ero, molto preoccupato.

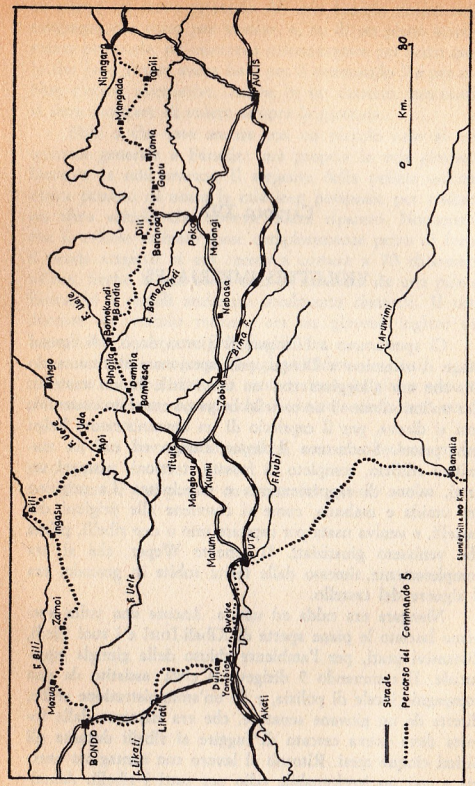
Come si può punire un uomo del genere?

Captolo XVI

VIOLETTES IMPÉRIALES

Ci spostammo a Niangara il giorno dopo. Mi fermai lungo il cammino a Dungu, per ispezionare il commando 54, che era alloggiato con un certo stile in un castello. Era un'imitazione di un castello belga ed era stato costruito, così si diceva, per il capriccio di un amministratore belga anni prima. Sovrastava il fiume Dungu ed era un magnifico edificio, completo di fossato, torrioni, passaggi segreti, salone di rappresentanza e saracinesca. La prigione era umida e malsana, come si conviene alle prigioni dei castelli, e veniva usata per ospitare uno o due ribelli, prima che venissero giustiziati. Il tenente Weper, che si era completamente rimesso dalle ferite subite in gennaio, era il signore del castello.

Niangara era calda ed umida. Ancora una volta avevamo lasciato le piane aperte di Kibali-Ituri e i suoi verdi, distensivi prati, per l'ambiente chiuso della giungla equatoriale. Il commando 5 dirigeva la città, assistito da una compagnia locale di polizia, e da un'amministrazione civile, diretta da un giovane senatore, che era riemerso dalla foresta dove aveva cercato di fuggire ai ribelli durante gli ultimi cinque mesi. Ritornò al lavoro con contagiosa energia e con un irrefrenabile odio per tutti i ribelli. Amministrava la giustizia con mano pesante e di tanto in tanto



Operazione "violettes impériales"

mi sembrò necessario limitare il suo entusiasmo per il plotone d'esecuzione. Il commando 5 faceva funzionare i servizi urbani, come la centrale elettrica e la stazione di pompaggio dell'acquedotto, cosicché quando trapelò infine la notizia che presto ce ne saremmo andati, i cittadini ne furono grandemente preoccupati. Il senatore conferì con me presso l'Arcivescovado, dove alloggiavo, e mi presentò una "dichiarazione di fedeltà", pregandomi di rimanere e di continuare ad amministrare la zona. Fu un momento di gran soddisfazione per me, e riuscii a fugare i suoi timori, quando gli spiegai che il tenente Lucien-Brun sarebbe rimasto come nuovo "commissario di distretto", e che mai li avremmo abbandonati completamente.

Niangara si trova sulla vecchia via degli schiavi che dall'interno del Congo conduce al Sudan. Dovunque andassero, gli arabi, a quei tempi, piantavano alberi di mango, proprio come i portoghesi piantavano alberi di mogano in Mozambico. Oggi, come risultato, Niangara è ornata da file di enormi alberi di mango, ed allora, verso la fine di maggio, le strade erano piene di manghi troppo maturi, così che non si potevano fare due passi senza pestarne qualcuno.

Presenziai ad una riunione finale a Paulis per l'operazione *"violettes impériales"*, che sarebbe cominciata il 29 maggio, disse Jacques con energia, con o senza il commando 6. Il sergente maggiore mi portò in giro per Paulis dopo la riunione di gruppo operativo e mi condusse a vedere la casa del governatore. Nel giardino, sotto un albero, c'era uno scimpanzè dall'aspetto feroce. Venne lentamente verso di noi, sbavando dalla bocca, e si fermò quasi subito, trattenuto dalla pesante catena che gli stringeva la vita. Ne fui molto sorpreso. La precedente esperienza che avevo in fatto di scimpanzè, mi aveva portato a credere che fossero creature piccole e miti, cui piaceva prendere il tè con i bambini, di domenica pomeriggio, allo Zoo di Londra. Non proprio così, mi spiegò il sergente maggiore, e continuò a raccontarmi come l'ANC avesse legato e imbavagliato un tenente ribelle e lo avesse gettato a questia bestia per divertirsi. Lo scimpanzè gli aveva strappato i genitali e quello era morto dissanguato.

Ero tremendamente a corto di ufficiali. Peters se ne era andato, Roy Larsen era ammalato, Wepener aveva finito la sua ferma. Fortunatamente Jack Carton-Barber e Ben Louw erano ritornati al reparto, per far parte della mia forza nell'operazione che stava per iniziare. Inoltre il Gruppo 3 mi aveva aggregato un marconista belga, che si chiamava Joe Saeys, che avevano promosso al grado di tenente per l'occasione, e, come dissero, "per compensarlo del fatto di essere stato aggregato al commando 5!" Joe era il belga più aggressivo ed attivo che avessi mai conosciuto, e si inserì nell'unità perfettamente.

La colonna comprendeva centodieci uomini e un'unità di pontieri dell'ANC al nostro comando, e inoltre due mezzi blindati. Viaggiavamo il più leggeri possibile, per poter attraversare i fiumi sul percorso con i nostri traghetti.

La colonna era formata e pronta a partire alle 4.45 del 29 maggio e ritardò solo per ascoltare il primo round dell'incontro Clay-Liston, che veniva trasmesso dalla Voce dell'America. Poiché durò incredibilmente così poco tempo, non ci trattennero a lungo. I capi dei commandos riferirono che c'erano state delle diserzioni nella colonna, causate, ritengo, dal lungo intervallo tra le azioni, quando i nervi cominciano a logorarsi un po'. Partimmo e ci muovemmo quietamente all'alba per iniziare la nostra incursione di 630 chilometri attraverso il paese. Un brivido di eccitazione corse lungo la colonna mentre passavamo sull'ultimo ponte che ci divideva dal nemico, e affrontammo il giorno con i cuori pieni di coraggio e con la piacevole consapevolezza che per arrestare due mezzi ricognitori Ferret, un plotone di mortai da 81 mm. e cento uomini risoluti, ci voleva una notevole forza.

In base alle mie previsioni i primi 230 chilometri sarebbero stati i peggiori, ma una volta che fossimo passati al di là del fiume Bomakandi, sapevo che avremmo avuto dalla nostra parte il fattore sorpresa, con tutta la sicurezza che questo comportava. A Tapili avemmo dei guai con delle trappole per elefanti, e incorremmo in una grave imboscata poco dopo, quando il Ferret di testa venne colpito da un razzo di bazooka e fu quasi reso inutilizzabile.

Fortunatamente, un bidone d'acqua di scorta, attaccato davanti al veicolo, assorbì quasi tutto il colpo, ma alcune schegge forarono il radiatore e ci costrinsero a fermarci un po'.

Ben Louw catturò delle sentinelle che stavano sguazzando nel fiume Bomakandi, dopo di che passammo a tutta velocità sul ponte, evitammo alcune trappole per elefanti accuratamente mimetizzate, e ripulimmo la città di Diugila, proprio mentre stava per fare buio. Trenta chilometri più avanti ci fermammo per la notte, dopo aver reciso i cavi telefonici per Bambesa, e mandammo fuori una pattuglia per preparare qualche agguato notturno. I ribelli facevano quasi tutti i loro spostamenti di notte per evitare la nostra aviazione, e alle due del mattino un camion ribelle cadde nella nostra imboscata. Ovviamente non sapevano che stavamo arrivando. Né lo sapevano a Bambesa.

Il mattino seguente di buon'ora fummo nel centro della città, e non riuscimmo a credere ai nostri occhi. Una sfilata in piena regola di Simba, stava avendo luogo all'esterno dell'edificio del *"Territoire"*, a meno di duecento metri dal nostro mezzo di testa. I Ferret si slanciarono in avanti, sputando piombo, ma il loro fuoco si dimostrò impreciso.

Mentre gli uomini di Jak Carton-Barber arrivavano sulla scena i ribelli erano scomparsi nell'aria rarefatta. Ad aumentare il loro disappunto, mi disse poi Jack, la cassaforte del comando era troppo pesante per essere caricata sul camion. Perquisimmo l'ufficio alla ricerca di documenti, e scoprimmo le copie di un incontro tenuto il 29 aprile, presieduto da Cristopher Gbenye e a cui avevano partecipato tutti i capi ribelli locali.

Alcuni prigionieri ci mostrarono la stradina fuori mano per arrivare alla sponda sud del fiume Uele, che era largo un chilometro e mezzo. Il traghetto rifiutava di funzionare, e cominciai a sentire la mancanza di Tom Harrison. La nostra unità pontieri costruì un traghetto e con motori fuoribordo, capricciosi come al solito, ci traghettò uno alla volta. Prima di sera eravamo dall'altra parte.

L'attraversamento del fiume Api, sessanta chilometri più avanti, il mattino dopo, non presentò difficoltà, e ci preparammo ad un attacco su Bili. Sapevamo con certezza che due missionari norvegesi, Johannes Holte e sua moglie Greta, erano entrambi tenuti prigionieri dai Simba a Bili. La signora Holte doveva la vita al fatto che faceva funzionare l'infermeria dei ribelli. Irrompemmo in Bili alle quattro del pomeriggio, attraversammo di corsa il fiume e circondammo la Missione in cima alla collina in pochi minuti. Era deserta. Dentro l'abitazione della Missione vi era del caffè ancor caldo sul fornello e una Bibbia aperta, e messa proprio come se uno fosse stato interrotto nel corso della lettura. Era ovvio che gli Holte erano stati portati via nell'istante in cui i Simba si erano accorti che stavamo arrivando. Perlustrammo l'area minuziosamente, chiamandoli ad alta voce per nome, ma non vi era alcun segno di essi. Ormai non avevo più molte speranze, ma lasciai lì Ben Louw col suo commando, nel caso che ritornassero col favore delle tenebre.

Due camion carichi di Simba piombarono sui nostri avamposti quella notte. Colpimmo il primo mezzo con un bazooka, e il secondo si dileguò nella foresta. Mi aspettavo un attacco all'ora della sveglia mattutina, da quelli che erano sfuggiti, ma non successe niente. Alla sveglia Ben Louw comunicò che gli Holte erano appena arrivati a piedi dalla foresta! Erano in condizioni spaventose, dopo una notte di terrore in mano ad una sentinella Simba, che li aveva abbandonati alle quattro del mattino, probabilmente dopo che aveva sentito gli spari provenienti dalla nostra imboscata.

Entrai nella casa della Missione proprio mentre i due missionari stavano rendendo grazie a Dio per la loro salvezza. Non volevo fare loro fretta, ma spiegai che stavamo tentando di raggiungere Bondo quel giorno, e quanto fosse importante che ci arrivassimo. Li osservai mentre salutavano i luoghi dove avevano lavorato per molti anni, con dolore e delusione, rassegnazione e disinganno sulle loro facce. Con un ultimo sguardo di rimpianto per tutto quanto avevano così faticosamente costruito, camminarono

con me lentamente giù per la collina verso il fiume. Sapevano che non sarebbero mai ritornati.

Spiegai loro che ora dovevano unirsi alla nostra colonna e accettare tutti i rischi come se fossero parte del commando 5. Costituirono uno strano spettacolo, nei giorni successivi, nascondendosi dietro le rocce e i termitai quando fischiavano i proiettili, ma non si lamentarono mai. Di certo c'era la Divina Provvidenza che vegliava su di loro e, sebbene avessero vissuto in circostanze e avvenimenti terribili negli ultimi sei mesi, ne erano usciti sempre vivi. Holte aveva molto sofferto nelle mani dei ribelli, che lo avevano picchiato a sangue in due occasioni. Il solo pensare a Bili e ai ribelli era per lui un incubo. Specialmente il leader dei ribelli, un selvaggio lunatico, che si faceva chiamare "Charles de Gaulle"!

Stavo facendo fretta agli Holte attraversando il fiume, quando dalla città aprirono un fuoco pesante. Mi precipitai al mio posto di comando. Purtroppo i ribelli che erano sfuggiti all'agguato durante la notte avevano contrattaccato, uccidendo uno dei nostri uomini e ferendone seriamente un altro. Sollevai la coperta. Era il sergente Norrie Douglas-Holden. Aveva trattenuto una banda di ribelli, mentre i suoi uomini si portavano al sicuro, e nel far questo aveva perso la vita. Il dottor Flemming operò il ferito e disse che sarebbe sopravvissuto. Eravamo troppo lontani per l'evacuazione con l'elicottero, e lui doveva correre il rischio. Scavammo una tomba nel cimitero di Bili per il sergente, e lo seppellimmo con tutti gli onori militari. Lo vedo ancora adesso, Norrie Douglas-Holden, con il suo viso felice e la sua allegria, che trovava il meglio anche nelle situazioni più spiacevoli. Che Dio ti dia pace, ragazzo.

Eravamo a 188 chilometri da Bondo ed erano già le dieci. Avremmo dovuto accelerare di molto, se volevamo raggiungere la città prima di sera. Lasciammo Bili con cautela, marciando; la mia tattica era sempre quella di marciare dopo una sosta. Questa volta si mostrò provvidenziale. I ribelli si erano appostati, aspettandoci, a un chilometro di distanza, e noi combattemmo una rapida batta-

glia, lasciando i loro corpi abbandonati sulla strada, come severo monito del nostro passaggio.

La colonna accelerò e in alcuni tratti toccammo i cinquanta chilometri all'ora, una velocità tremenda per la foresta africana. Man mano che ci avvicinavamo a Bondo, la popolazione, che era stata ben indottrinata dalla propaganda comunista, usciva fuori per accoglierci col saluto alla Lumumba, scambiandoci per russi! Più avanti, bande di *Jeunesse* gettarono lance contro i camion in corsa. Alle 18.30 cominciò a far buio. Guardai la carta. Eravamo a meno di dieci chilometri da Bondo. Pensavo che ce l'avremmo fatta prima che la luce del giorno scomparisse, ma la colonna, improvvisamente, si fermò. Mi portai in testa; il primo Ferret stava bollendo, e gli era scoppiata la guarnizione della testata. Infine il radiatore aveva ceduto. L'altro Ferret era già al rimorchio. Ero tra due fuochi. Abbandonare i Ferret e procedere voleva dire fare gli ultimi chilometri al buio, con tutti i rischi di un agguato notturno. Nello stesso tempo, se avessimo passato la notte dove eravamo, avremmo perso l'elemento sorpresa, per noi fondamentale. Mr. Holte mi avvertì che il tratto finale vicino a Bondo si snodava tra villaggi fittamente popolati, allineati sui due lati della strada. Fu l'elemento decisivo. Feci fermare la colonna. Le vite di trenta ostaggi dipendevano da questa decisione.

Durante la notte il nemico attraversò il fiume con gli ostaggi. Di questi, molti non si rividero più.

La città di Bondo è un importante centro di scambio sulla sponda settentrionale del fiume Uele. Un grosso traghetto, capace di trasportare 35 tonnellate, la collega con la ferrovia sulla sponda meridionale, che arriva sino a Aketi e Buta. Bondo era stata conquistata dai ribelli agli inizi di settembre, ma agli europei era stato permesso di continuare a svolgere la loro solita attività, sino alla caduta di Stan, dopo di che erano stati presi e tenuti come ostaggi. Bondo era stato il teatro di inenarrabili massacri alla fine di novembre, e io avevo redatto una lista precisa delle atrocità perpetrate dal capo dei ribelli di questa zona. Gli avremmo lasciato il tempo di confessarsi e basta,

se mai lo avessimo catturato. Adesso era in un'altra città, dove dava a vedere di essere favorevolmente molto ben disposto verso gli europei, ma il resoconto della sua crudeltà a Bondo non avrebbe potuto essere cancellato così facilmente dal libro dei crimini.

I Simba si erano raccolti in massa attorno a questo uomo, il novembre scorso, all'aeroporto, mentre gli europei gli venivano portati davanti per un giudizio sommario. La maggior parte venne fucilata e i corpi vennero gettati nel fiume, ma uno di questi ebbe un trattamento speciale. Fu costretto ad assistere alla violenza fatta alla moglie, una bella giovane di ventitré anni, proprio davanti ai suoi occhi. Dopo di che fu ucciso e il suo corpo gettato nel fiume. Il successivo, un belga, fu legato mani e piedi, messo in un sacco, e gettato, vivo, nell'acqua. Questi barbari però non seppero che per miracolo riuscì a liberarsi, e guadagnò la riva. A notte inoltrata rientrò furtivamente in città, e bussò alla finestra di un suo amico. Costui era uno dei pochi che erano stati risparmiati solo perché era il meccanico addetto al traghetto. Col terrore in cuore l'amico lo tenne nascosto nel solaio della casa, dove visse per sei mesi! Gli passavano cibo e acqua attraverso una piccola botola, e così venne tenuto in vita. A più riprese i ribelli perquisirono la casa, ma il fedele amico riuscì sempre a evitare che guardassero nel solaio.

La mattina del primo giugno l'unico europeo sopravvissuto a Bondo, quello stesso meccanico, irruppe nel mio quartier generale e mi condusse di corsa nella sua casa, dove liberammo il belga nascosto nel solaio. Era bianco come un lenzuolo e incapace di parlare. Poteva camminare a stento. Il capitano Flemming lo calmò dandogli dei tranquillanti e lo fece dormire. Quando si svegliò aveva così tante cose da dire, che scoppiò di nuovo in lacrime. Infine ci disse che, se non riusciva a trovare la moglie e i bambini, preferiva morire. Erano stati portati via da Bondo la sera precedente.

Si unì alla nostra colonna e combatté con noi per quattro settimane, con un solo scopo in testa, trovare la sua famiglia. Era un uomo di una forza e di un coraggio

incredibili, e lo ammiravamo molto. Un mese dopo, dopo delusioni scoraggianti, false piste e il tormento di poter ritrovare i resti di altri ostaggi, le sue preghiere vennero esaudite. Sua moglie e i bambini vennero ritrovati, sani e salvi, nel fitto della foresta a sud di Buta, e lui era proprio nella pattuglia che li ritrovò!

Alle nove ricevetti un messaggio da Jacques, che mi ordinava di lasciare Bondo e di dirigermi a tutta velocità su Buta. Avremmo dovuto attraversare il fiume e passare per la cittadina di Likati, dove di solito c'erano europei. Erano tutti greci e portoghesi.

L'attraversamento fu difficile e il motore continuava a spegnersi, ma riuscimmo a traghettare il grosso della colonna per le due del pomeriggio. Alle tre il nemico organizzò un contrattacco e il volontario Dyson venne ucciso durante l'azione. Il reverendo Holte lo seppellì nel terreno della missione.

Guidavo io stesso il traghetto, desiderando più che mai che Tom Harrison fosse ancora con noi. Mi era chiaro che l'ultimo attraversamento, il momento in cui avremmo lasciato la città, sarebbe stato il più pericoloso e noi saremmo stati dei facili bersagli per il nemico. Il reparto di Ben Louw era la retroguardia e si precipitò correndo sul traghetto, mentre dall'altra sponda feci iniziare un fuoco di copertura. Tutti si ripararono sotto gli automezzi, mentre cominciò l'inferno. Mi sentivo completamente solo e allo scoperto, sul ponte, quando un uomo salì dalla stiva e si mise vicino a me, quasi a condividere i rischi. Mi mise in mano una moneta d'argento da 50 franchi.

— È un portafortuna, signore, — mi disse.

Era il sergente Columbic.

I proiettili vibrarono contro le sovrastrutture d'acciaio, e rimbalzarono obliquamente disperdendosi nell'aria. La forte corrente spinse il traghetto verso il nemico, e il motore si fermò! I belgi nella sala motori cercarono freneticamente di farlo ripartire, mentre andavamo alla deriva, inermi, lungo la corrente. All'ultimo momento riprese a funzionare, e dopo venti minuti toccammo l'altra sponda e sbarcammo sani e salvi.

Il commando 6 con "Primo shock" in testa, era finalmente uscito da Paulis, con molta prudenza e poco entusiasmo per la lotta. Avevano preso Poko, ed ora erano sulla strada di Buta, ma avrebbero dovuto mettercela tutta per arrivare prima di noi. In ogni caso io temevo per le vite degli ostaggi di Buta. L'intera campagna era stata pubblicizzata così bene, e c'erano stati così tanti ritardi, che c'erano ben poche probabilità che fossero ancora in vita.

Raggiungemmo i sobborghi di Likati alle nove esatte del mattino seguente. Per strada avevamo corso il rischio di imboscate, che avevamo scongiurato grazie alla nostra determinazione a non venire sopraffatti. La missione era deserta e la casa vicina, che si sapeva essere di un commerciante portoghese e di sua moglie, era stata evacuata da poco. Il latte sulla tavola era ancor caldo. Provai il primo fremito di paura per la gente di Likati. Ripulimmo la città il più rapidamente possibile e ci precipitammo verso il ponte. All'altra estremità scorsi qualcosa che assomigliava ad un sacco, appoggiato alle travi di ferro. Il volontario Mandy, sul carro blindato di testa, continuava a farmi dei gesti concitati, accelerò e prese una posizione di copertura. Mi portai all'estremità del ponte. Non era un sacco, era un giovane piegato sulle mani e sulle ginocchia, con una lancia conficcata nel ventre, con pezzi di intestino grigi che giacevano sul terreno attorno a lui. Era morto da pochi minuti. All'inizio del ponte una donna, di venticinque anni, giaceva per terra con una lancia conficcata nella schiena. Dall'erba alta sull'altro lato della strada si sentì un lamento. C'era un uomo mortalmente ferito da un colpo di lancia al petto. Era ancora vivo. Il dottor Flemming si dette da fare e il poveretto riuscì a mormorare che i Simba ci avevano sentito arrivare, li avevano costretti a marciare scalzi fino al ponte. Gli altri due erano stati uccisi. Il medico gli fece una trasfusione, ma con poche speranze.

Uno degli uomini fece delle fotografie alla ragazza

che giaceva sull'erba con la gonna tutta strappata. Per un improvviso scatto di rabbia, gli presi la macchina fotografica e gliela gettai nel fiume. Ordinai alla colonna di perquisire le altre case che erano a un chilometro e mezzo di distanza, temendo il peggio, e ben sapendo cosa avremmo trovato. I Simba avevano ricevuto l'ordine di uccidere tutti i bianchi, ne ero certo. I mercanti portoghesi e greci sono tradizionalmente neutrali nelle lotte congolesi, e la vista di questi tre portoghesi mi convinse che tutti i bianchi erano in pericolo. Li trovammo ai bordi della strada.

Un vecchio greco era morto per ferite di arma da fuoco. Lì vicino un giovane giaceva macellato da una lancia. Un altro giaceva morente nell'erba, vicino alla sua bambina di dodici anni. Era stata uccisa da un proiettile proprio al cuore. La bambina appariva bellissima anche nella morte, con i suoi capelli neri ricci e la pelle bianca, tipici della sua gente. Il padre era ancora vivo, trapassato da proiettili alla spalla e al polmone, con ferite di coltello nella schiena. Indicò la casa. La madre giaceva in una stanza, percossa, ferita, ma disperatamente attaccata alla vita, nonostante uno squarcio nel petto e nel braccio. Il figlio di otto anni, giaceva sulla veranda. Gli infermieri dell'unità lavorarono senza perder tempo per salvare il padre e la madre, mentre il medico si impegnò al massimo per salvare il bambino. Gli avevano scagliato una lancia nella schiena, e gliela avevano estratta girandola, lasciando una ferita aperta, delle dimensioni di un polso umano, vicino alla spina dorsale. Il ragazzo parlava in inglese col medico e scherzava con i soldati. Uno dei miei uomini lo salutò, con le lacrime agli occhi, e ricevette una risposta esitante. Un'ora dopo John Flemming si rialzò e disse: — Ci siamo, ragazzo. Stai fermo per qualche minuto, e tutto andrà bene.

Il coraggioso piccolo amico non aveva scampo. Un minuto dopo fu scosso dai brividi e morì.

Non so se esista le telepatia, ma in quel preciso momento sua madre, che era in un'altra stanza, proruppe in un urlo selvaggio, e gridò piangendo che il suo bambino era morto.

Passammo nelle case e nei negozi. Uno dei miei uomini uscì dalla casa del vecchio greco portando con sé una radio portatile e altro bottino. La rabbia mi sconvolse nel vedere questo gesto inumano e, trasportato dall'ira, puntai la pistola sull'uomo.

L'eccitazione si era impadronita di tutta la colonna. Mi fermai vicino al camion mentre gli uomini stavano caricando i corpi della bambina morta e del fratello, pietosamente ravvolti nelle coperte. Vi erano molti uomini con figli e figlie della stessa età. Stavano pensando tutti alla stessa cosa. Uno di questi era il sergente maggiore Burger, un pugilatore welter pesante professionista, e un bravo soldato. Aveva le lacrime agli occhi. Qualcuno urlò dal fondo della colonna che i prigionieri stavano scappando. Quindici ribelli che avevamo catturato a Bondo, erano fuggiti e stavano cercando di correre verso la foresta. Il sergente maggiore mi guardò e puntò il suo fucile FN. Annuii. I colpi risuonarono lungo la colonna e i prigionieri caddero uno alla volta. Nessuno si preoccupò di andare a guardarli.

Riprendemmo la marcia notevolmente silenziosi e pensierosi. Una tacita consegna si diffuse in tutta la colonna: uccidere tutto quello che si muoveva. Non vi è pungolo migliore della vendetta e la colonna si slanciò in avanti, devastando il paese con la splendente fiamma del castigo. Ci fermammo al tramonto ad un incrocio a settantaquattro chilometri ad ovest di Buta.

Avevo riferito gli avvenimenti di quel giorno con messaggi "lampo" a Jacques, ma adesso che avevo un po' di tempo per pensare, mi convinsi ancor di più che i ribelli avevano emesso l'ordine generale di uccidere tutti i bianchi. Trasmisi a Stan:

> A causa mia convinzione tutti i bianchi di quest'area condannati a morte suggerisco con insistenza lancio immediato manifesti su Buta, che avvisino Mukondo pena per fare male ostaggi sarà morte di cinquemila ribelli ora in nostre mani e inoltre che tutti i ribelli di Buta saranno colpevoli di assassinio e perseguiti e distrutti anche se ci vogliono anni.

Più tardi quella sera stessa ricevemmo un messaggio

da Jacques che ci avvertiva che i volantini erano stati già lanciati. Era spiacente, ma il mio suggerimento non era stato accolto molto bene. I volantini che erano stati lanciati erano stati stampati qualche giorno prima, e offrivano dei salvacondotti a tutti i ribelli che si fossero arresi subito. Sarebbero stati trattati onorevolmente come prigionieri di guerra; avevano la parola del colonnello Mulamba. Si ammoniva Mukondo di non toccare gli ostaggi.

Mi resi conto che il lancio dei volantini era stata un'inutile perdita di tempo. Qualsiasi avvertimento che non contenesse anche minacce di rappresaglie personali, non aveva la minima possibilità di successo. Ancora una volta stavamo riservando a dei selvaggi un trattamento da gentiluomini, proprio quando loro non avevano fatto mai niente, dall'inizio alla fine della campagna, per giustificarlo.

Seppellimmo i sette all'incrocio alle prime luci dell'alba e il reverendo Holte celebrò il servizio. Un John Flemming scoraggiato e tre infermieri avevano perso la loro battaglia.

Irrompemmo in Buta alle 10 trovandola completamente deserta. Il commando 6 arrivò da est un'ora dopo. Eravamo arrivati tutti troppo tardi. Non c'era traccia degli ostaggi, ma una tonaca, trovata sull'orlo del fiume, ci rivelò che il peggio era già avvenuto. Uno svizzero sbucò fuori dalla foresta. Ci confermò che i trentotto preti erano stati portati via verso il ponte la sera prima ed erano stati uccisi. Cantavano mentre marciavano verso la morte, ci disse. Poi ci fu un rumore di colpi d'arma da fuoco e i loro corpi vennero gettati nel fiume. Trattenni lo svizzero per interrogarlo più a lungo.

Ripulimmo la pista d'atterraggio e un aereo vi atterrò subito dopo, per evacuare il greco con la moglie. Morì sull'aereo prima di arrivare a Paulis, lasciando la donna unica superstite del massacro di Likati, mentre la famiglia le era stata completamente distrutta.

Quella sera i miei uomini mi condussero una giovane donna con tre bambinetti che le si aggrappavano

alle gonne. Si era nascosta nella foresta e ora che erano finiti i combattimenti, si era fatta avanti. Non sapeva niente del nemico e dei suoi spostamenti, o del massacro. Aveva un'aria di rassegnazione, che diceva: "Ho visto tutti i peggiori aspetti che la vita può offrire; niente più adesso può farmi soffrire o sorprendermi".

— Potete dirmi come mai siete la sola superstite di Buta, mentre tutti gli altri sono stati portati via ed uccisi? — chiesi, con gentilezza.

Scosse la testa, e sussurrò, evitando il mio sguardo, che era riuscita a scappare al momento giusto.

— Avevate forse qualche speciale protezione? — chiesi, cercando di non essere duro. Cominciò a piangere. A poco a poco la crudele verità venne fuori. Volevano ucciderle i bambini. Diede il suo corpo per la loro salvezza. Aveva dovuto farlo, disse piangendo, aveva dovuto.

Sorrise debolmente, con una scintilla di speranza negli occhi coraggiosi, quando le dissi che non c'era donna al mondo che non avrebbe ammirato il suo sacrificio.

Il quartier generale del Gruppo 3 ordinò alla mia colonna di dirigersi a sud per aprire la strada di Banalia, e far quindi ritorno a Stan. Avevamo coperto una distanza di oltre mille chilometri da quando eravamo partiti da Niangara. Passai la consegna a Jack Maiden, e salutai, per il momento, la mia valorosa, piccola banda. Avevano fatto del bene e si erano comportati da uomini.

Due giorni dopo presi un aereo per Léopoldville, per recarmi dal comandante in capo e dal primo ministro. Ero il solo passeggero del DC-4, ma nel corridoio dell'aereo vi era una persona su di una barella: la sola sopravvissuta al massacro di Likati.

Tutta la faccia era piena di contusioni ed era a malapena riconoscibile. Quando mi vide, sollevò le palpebre, con gli occhi pieni di lacrime. Mi inginocchiai vicino e le parlai di tutto, fuorché della tragedia. Presi la sua debole mano nella mia. La sua bocca era così gonfia, poteva parlare a malapena. Mi chinai per sentirla meglio.

— Colonnello, — disse, — perché Dio mi ha fatto questo?

Il 26 maggio i capi dell'OCAM, recentemente formato, le nazioni africane di lingua francese, avevano votato tutti per l'ammissione del Congo e il presidente Houphouet-Boigny della Costa d'Avorio aveva sollevato la sua voce di protesta contro il Ghana e l'Egitto, che aveva bloccato l'ammissione di Tschombe all'OAU.

Tschombe era vulcanico come al solito. Era soddisfatto per l'andamento delle cose nella Provincia Orientale, e vedeva già l'inizio della fine per quella provincia. Si erano anche tenute le elezioni, quando tutti le avevano considerate possibili solo dopo mesi e mesi. Ma era preoccupato per la situazione nel meridione. I ribelli ricevevano ancora aiuti massicci dal Burundi e dalla Tanzania attraverso il lago. Si doveva fare qualcosa per la valle del Ruzizi e per il lago Tanganica. Si dovevano fermare i comunisti prima che trasformassero il Congo in un campo di battaglia. Mi ricordò che Ciù En-lai aveva affermato che se avesse potuto prendere il Congo, avrebbe avuto in mano tutta l'Africa.

Discutemmo della situazione politica del Congo e della schiacciante vittoria che aveva ottenuto recentemente nelle elezioni parlamentari. Aveva sicuramente riportato il paese verso la prosperità e la pace, ma pensava che ci volessero anni prima che il Congo si rimettesse dal crollo economico causato dalla rivolta.

Pensai che questo fosse il momento migliore per comunicargli che non avrei rinnovato il contratto, che scadeva tra poco. Si allarmò a questa prospettiva, il che mi lusingò, e mi chiese di rimanere.

— Completate il vostro lavoro, — disse.

Gli spiegai che ormai ero rimasto lontano da casa per più di un anno, e che ero fisicamente e mentalmente esaurito dalla campagna nel Congo. Annuì con comprensione. Avremmo trovato un'intesa, mi disse.

Ripresi lo stesso argomento col comandante in capo, che fu molto esplicito nel richiedermi di rimanere per un altro contratto. Discutemmo la situazione militare.

La minaccia di infiltrazione comunista nel Congo e la formazione di una "presenza", attraverso il confine col Burundi e al di là del lago Tanganica, all'interno della sacca di Fizi-Baraka, erano i suoi pensieri dominanti. Vi era ancora una grossa battaglia da vincere. Cominciò col farmi vedere la carota. Che cosa ne dicevo di assumere il comando di quella campagna per bloccare quei confini, proprio come avevo fatto al nord? Ci cascai. Avrei piazzato la base ad Albertville, risposi. Lì c'è la risposta al vostro problema personale, mio caro colonnello, mi disse. Vi diamo una bella casa per vostra moglie e la vostra famiglia, ma voi non dovete aver fretta di lasciarci. Risi. Lo aveva fatto con stile.

Ad Alastair sarebbero state offerte le stesse condizioni, e alla fine, pur con qualche riluttanza da parte mia, fui d'accordo per un contratto di altri sei mesi, che sarebbe scaduto appena avessi vinto la resistenza dei ribelli nella sacca di Fizi-Baraka. Suggerii al generale che sarebbe stato necessario reclutare un secondo battaglione per il commando 5, che avrebbe potuto essere messo agli ordini del maggiore Johnstone, per mantenere l'ordine al nord, nel caso che al nemico venissero delle idee nel vedermi partire verso il sud.

Feci una rapida visita al generale Bobozo ad Elisabethville, poiché il commando 5 sarebbe stato sotto il suo comando, e feci i preparativi per la sistemazione degli uomini ad Albertville in circa sei settimane di tempo. Un'altra nuova unità, ancora un sacco di reclutamenti e grattacapi, ed ero io che per la terza volta lo volevo! John Latz si chiese se fossi pazzo. Alle ore piccole del mattino me lo chiedevo anch'io.

Prendendo ancora una volta un Boeing in partenza da Léopoldville, volai verso il sud, per godermi una licenza di un mese nella splendida Durban.

Capitolo XVII

ANCORA ALBERTVILLE

La sacca di resistenza di Fizi-Baraka si estendeva su di una superficie doppia di quella del Galles. Da Uvira, sulla punta superiore del lago Tanganica, si spingeva giù lungo la costa per 240 chilometri sino a Kabimba, che era 48 chilometri a nord di Albertville, e nell'entroterra di Kasongo, sul Lualaba. Era una terra formata da rapide improvvise, fiumi impetuosi e percorsi sinuosi. Per oltre un anno si era permesso che il nemico difendesse questa fortezza di montagna, senza alcun tentativo di contrasto da parte dell'ANC.

I nemici ricevevano un massiccio aiuto dai comunisti attraverso il lago Tanganica, via Dar-es-Salaam e Kigoma, il porto sul lago, grosso modo di fronte ad Albertville. La maggior parte dell'equipaggiamento era di provenienza cinese, e comprendeva mine anticarro, mitragliatrici, cannoni da 76 mm. e una buona scorta di "bazooka di bambù", l'equivalente cinese del lanciarazzi americano.[1]

[1] Le armi leggere cinesi in molti casi non sono che la copia esatta delle armi americane, ma con una differenza significativa: hanno sempre il calibro di un millimetro più grande. Così il mortaio americano da 81 mm. ha un esatto equivalente nel mortaio cinese da

Negli ultimi mesi gli osservatori avevano notato un lieve cambiamento nel tipo di resistenza che i ribelli opponevano al governo di Léopoldville. Mentre sinora era stata di natura ragionevolmente passiva, "ciò che abbiamo ce lo teniamo", ora stava diventando più aggressiva. Il cambiamento era coinciso con l'arrivo nell'area di un contingente di cubani, specialmente addestrati nell'arte delle tecniche di guerriglia. Il prezzo di quest'assistenza sarebbe consistito senz'altro nella formazione di una presenza comunista nel Congo, e la sacca di Fizi-Baraka rappresentava il terreno ideale per questa manovra. Ogni dubbio che potesse ancora sussistere sulla veridicità dei resoconti sull'attività dei cubani, sparì per il ritrovamento di un cubano morto dopo la recente azione dei ribelli contro Bendera. Il diario e il passaporto rivelarono che era venuto dall'Avana, via Praga e Pechino, dove aveva ricevuto un addestramento particolare. Una nota sul suo diario aveva l'accento inequivocabile della verità, quando dichiarava che i ribelli congolesi "erano dannatamente troppo pigri per trasportare il cannone da 76 mm. e i suoi pesanti proiettili!"

Jacques Noël era ora presso il G 3 (operazioni) a Léo, e velocemente mi spiegò l'aspetto tattico nella sacca di Fizi-Baraka. Fizi era il centro amministrativo più importante, e Baraka ne era il porto, a 56 chilometri di distanza, annidata nell'ansa della Burton Bay. Jacques mi disse che il nemico era molto diverso da quello che avevamo trovato al nord. Qui c'erano i Bahembi, una feroce tribù che si era sempre opposta in passato al governo e aveva resistito a quasi tutti i tentativi di conversione operati dai missionari. Apparentemente erano indomabili. Avevano la fama di contrabbandare oro e diamanti ed erano una tribù riservata e chiusa in se stessa. Erano orgogliosi, indipendenti e bellicosi, e il loro maggior divertimento era di combattere con le

82 mm., il cannone senza rinculo cinese da 76 mm. è la copia di quello americano da 75 mm. Con questo sistema possono usare le nostre munizioni e noi non possiamo usare le loro per le nostre armi.

altre tribù. In una parola, erano gli irlandesi del Congo! Ma l'aspetto più lugubre di tutta la situazione era che tutta la popolazione civile appoggiava come un sol uomo il movimento di rivolta. Non potevamo aspettarci alcun aiuto in quella direzione.

Il terreno era completamente a loro vantaggio, in quanto si difendevano. L'accesso al fortino dalla parte di Albertville si snodava tra due alte scarpate a Lulimba, che i ribelli avevano trasformato in un'autentica fortezza. A parte questo il paese era accessibile solo attraverso strade di montagna, oppure attaccando dalla costa.

Aveva tutti gli elementi per essere una campagna dura e difficile. I ribelli naturalmente erano ben armati, ben addestrati, comandati con criterio e decisi. Facevano affidamento sulle loro forze, più che affidarsi alla ormai stantia dottrina di Mulele. Si profilava, massiccia ed infausta, la minaccia a lungo termine del comunismo in Africa; i ribelli ne erano la lunga mano. Prevedevo che ci sarebbe voluto un commando 5 addestrato ad un livello molto più alto di quanto non fosse avvenuto sinora, meglio equipaggiato e con un atteggiamento di maggior serietà, se volevamo riuscire a liberare il Congo da questo maligno parassita.

Sfortunatamente non tutto andò bene per il reclutamento. Darby de Jaeger mi aveva già avvertito che ormai avevano raschiato il fondo del barile in Sud Africa e non era molto ottimista circa la possibilità di raccogliere seicento persone per il nostro nuovo battaglione. Cominciai a pensare subito al Regno Unito come ad una possibile fonte di volontari. In passato avevo desistito per ottemperare alla richiesta fatta dall'ambasciata inglese, che riteneva che il reclutamento fatto in Gran Bretagna avrebbe messo in imbarazzo il governo di Sua Maestà, ma avevo già ricevuto dalla sola Londra tante domande scritte da tappezzare le pareti di una casa di cinque locali, e almeno altrettante dall'America. I cittadini degli Stati Uniti però erano da escludere perché avrebbero perso la cittadinanza se si fossero arruolati in un esercito straniero.

I volontari quindi non mancavano; il dilemma era

di scegliere il tipo giusto. Il problema si fece acuto nelle settimane successive e alla fine presi la decisione sbagliata e continuai col Sud Africa, invece di cercare terreno vergine altrove. Fu un grave errore.

Feci il giro del quartier generale del gruppo, importunando i diversi uffici con le mie particolari richieste, soprattutto di radio, e discussi i miei problemi col nuovo capo dell'assistenza tecnica, il tenente colonnello Goosens, un belga serio, pessimista ed eternamente tormentato, che era però efficiente ed utile. Non rimasi sorpreso nell'apprendere che il suo soprannome fosse *Sans souris*. Non mi trovavo a mio agio nel quartier generale del gruppo e fui contento di partire per Albertville il giorno successivo, ormai completamente deciso ad arrivare all'urto definitivo coi ribelli, una volta per tutte. Sapere che una campagna vittoriosa contro l'infiltrazione comunista nel Congo avrebbe cambiato il corso della storia, mi sosteneva e rafforzava la mia decisione. Ne valeva la pena.

L'aereo fece degli ampi giri sul lago Tanganica, gettando la sua ombra sulla scintillante acqua blu al di sotto. Il grande lago era cresciuto di almeno sette metri negli ultimi anni e, su di un lato, potevo vedere la spaccatura attraverso cui l'acqua, bellissima e limpida, scorreva veloce, formando il fiume Lukuga.

Sostai sulla pista, per riprendermi dopo il lungo volo a 7.000 metri, con un po' di rimpianto nel cuore. Al di là della baia, verso sud, potevo vedere Rutuku e Malembe, i luoghi delle nostre imprese di appena un anno prima. Lì c'era la fabbrica Filtisaf, dove erano stati uccisi Nestler e Kohlert. Adesso tutto sembrava così diverso.

Una pioggia recente aveva ripulito l'atmosfera e si poteva distinguere chiaramente Kigoma al di là della baia, ad una distanza di oltre sessanta chilometri. L'aria era mite e fragrante e induceva una soporifera sensazione di benessere. Mi portarono in una confortevole stanza dell'Hotel du Lac, con bagno privato e vista sul lago. Alcuni dei miei ufficiali avevano analoga sistemazione. Il tutto aveva un aspetto delicato e femminile, niente affatto guerresco. Decisi di porre fine a questa finzione una

volta per tutte. La campagna che ci attendeva richiedeva un eccezionale grado di adattabilità e un atteggiamento mentale che non poteva scaturire dal lusso delle camere d'albergo, che poteva solo fiaccare il vigore della nostra rigida disciplina. L'Hotel du Lac non ci vide più. Non fu una decisione ben accetta.

I comandanti sono spesso presentati come dei puritani. Tra tutti il più grande è quell'eccezionale soldato del feldmaresciallo Montgomery, per cui ho un'ammirazione senza limiti. (Mi hanno definito molto simile a "Monty", ma anche come uno che non lo può soffrire; la prima affermazione può anche essere vera, ma la seconda senz'altro no).

Secondo me nessun comandante può avere successo a meno che non conduca una vita privata del tutto al riparo da ogni critica. È questo, mi pare, che può dar luogo all'accusa di puritanesimo. Di certo implica l'astensione da una vita dissipata, se non altro per dare il buon esempio. L'esempio è tutto. I soldati e i graduati di tutti gli eserciti hanno il desiderio appassionato di rispettare i loro capi e si sentono ingannati quando questi si dimostrano dei comuni mortali, con i piedi d'argilla, proprio come loro. (Niente di ciò che ho detto, però, dovrebbe essere preso come una descrizione di me stesso come comandante! Al contrario, mi rincresce, ma mi stanno molto a cuore i vizi umani e per alcuni di questi non esito a mostrare una notevole inclinazione. Ma non per il fumo, che odio).

Alastair si era dato da fare ad allestire la missione di Lubuye per la sistemazione della nostra nuova unità di 350 uomini, e i baraccamenti, lo spiazzo per l'equipaggiamento e i campi da gioco facevano al nostro caso ed erano le migliori condizioni che avessimo mai trovato nel Congo. Venne improvvisato un poligono di tiro presso la costa, e il terreno circostante, collinoso e con molti corsi di acqua, era l'ideale per l'addestramento delle truppe nelle tattiche della fanteria. Il cibo era eccellente ed era spesso a base di pesce fresco del lago. La birra era facilmente reperibile, sempre quella dei Simba, e Albertville aveva

tutti i requisiti di una località di prima classe.

La città vera e propria di Albertville è disposta lungo una strada che segue i contorni del lago, delimitata da una linea di palme, e sul lato del lago dalla ferrovia e sull'altro lato da una fila di negozi senza vetrine, con grosse ante di legno, per lo più di proprietà di indiani. Sulla collina dietro la strada vi è il più importante insediamento residenziale, con vista eccezionale sul lago. Era uno dei pochi posti del Congo dove non ci fosse mancanza di generi di consumo, eccetto il latte fresco, e vi era un fiorente commercio, attraverso il lago con Kigoma, e per ferrovia con la Rhodesia, passando per Elisabethville.

Da parte mia la sola delusione era la mancanza della casa che mi era stata promessa. Ormai avevo rinunciato al pensiero delle due sentinelle, ma mi sentivo preso in giro dal fatto che si dovesse passare completamente sotto silenzio la promessa della casa. Dopo tutto era un punto fondamentale del mio accordo con Mobutu. Tuttavia fui impedito dal reagire violentemente per la gentilezza di monsieur van der Oostyn, il direttore generale della Filtisaf, una locale industria tessile, che molto gentilmente mise a disposizione una casetta per me, un'altra per Alastair, e altre simili da usare come mensa e circolo ufficiali.

Ancora una volta fummo assorbiti dal congedo del vecchio commando 5 e dalla formazione del nuovo, questa volta con la forza effettiva di due battaglioni. Il maggiore Johnstone aspettava pazientemente al nord che la sua unità arrivasse per tenere sotto controllo il settore di quasi mille chilometri da Aru a Niangara. Avevamo tali difficoltà nel reperire gli uomini, che non potemmo mai rendergli giustizia, ma si arrangiò nell'assolvere i suoi compiti con determinazione.

I nuovi arrivi furono una delusione e fui costretto a rimandarne a casa oltre trecento per svariati motivi. Molti semplicemente non erano adatti alla campagna che ci aspettava, che, non mi stancavo di ripetere, avrebbe richiesto i soldati più adattabili e meglio addestrati che avessimo potuto trovare. Stare su di un livello inferiore

ci avrebbe condotti al disastro. Questa sarebbe stata una guerra e non quei giochi da bambini in cui eravamo stati impegnati sinora nel Congo. Trovai molto difficile far capire questo atteggiamento a quelli che arrivavano con vene varicose grosse come un acino, con dita mancanti, con occhi di vetro, con ventri enormi, con vistosi nasi rossi e gola sempre asciutta. Per quanto riguarda i drogati e gli alcoolizzati cronici, li rimandai indietro con lo stesso aereo su cui erano venuti.

Si ripresentarono per un altro periodo di ferma alcuni del vecchio commando 5. Ci tenevo ad intervistare ciascun uomo personalmente, appena arrivava. C'era qualcosa di familiare in un danese che mi stava davanti. Frugai nella memoria. Ah, sì!

— Non sei forse tu quel tipo che sorpresi a bollire alcuni crani di ribelli a Bikili l'anno scorso?

Si agitò con nervosismo.

— Sì, signore.

— Bene, sparisci, ragazzo, non voglio tipi come te nella mia unità.

— Ma, signore, vi assicuro che ho smesso!

Per la Quaresima, forse. Se ne dovette andare. Peccato, ma non si poteva sapere di che cosa sarebbe stato capace un uomo come lui!

Fortunatamente si ripresentarono un paio di miei vecchi ufficiali e alcuni sottufficiali. Tra questi il sergente Columbic, un ragazzo ebreo, che venne subito nominato tenente. Ron Columbic era un ragazzo grosso, semplice, con un bel fisico, petto largo come un barile e dei modi molto simpatici. Aveva quella modestia che spesso accompagna la gran forza fisica, ed era uno dei pochi sottufficiali capaci di basare il comando unicamente sulla forza della sua personalità, un dono insolito. La sua espressione favorita era: "Che fortuna". Coraggioso Ron, la fortuna alla fine lo abbandonò. Il suo inseparabile compagno era il sergente Tim Dreyer, un feroce, baffuto africano, un gigante che spaventava a morte le reclute, ma che sapeva ottenere dei risultati.

Hans von Lieres, completamente ristabilito, per la

seconda volta, dalle sue ferite, si ripresentò per un terzo contratto. Lo ficcai subito in un ufficio, con compiti amministrativi, anche se protestò a lungo, sostenendo di essere un soldato e non uno scribacchino. Impartii ordini precisi che non dovesse mai andare a meno di 150 chilometri di distanza dal fronte.

Barry Hobbins era adesso capitano, Graham Hogan era rientrato da una lunga licenza e prese in consegna un commando, il sergente Braham del Kenia divenne ufficiale comandante del reparto blindato, e il sergente Duka, il solo americano dell'unità, venne promosso tenente, ai suoi ordini. Howard Carter assunse, come tenente, la sezione trasmissioni.

Oltre ai sette commandos fucilieri, ai marconisti e al reparto blindato, le mie responsabilità si estendevano anche alla "marina". Questa consisteva in un piccolo contingente di trenta uomini del commando 5, risaputamente tutti palmipedi, che costituivano l'equipaggio di una lancia d'assalto da tre metri, chiamata *Ermans* e di sei potenti barche a motore, in grado di procedere silenziosamente a trenta nodi all'ora. Loro compito era quello di chiudere i confini con la Tanzania. La marina formò al suo interno un grande *esprit de corps* e fu posta agli ordini di Curly Gurnell, un altro di quelli che si ripresentavano per la terza volta, che venne promosso tenente. Il comandante dell'*Ermans* era il sergente Peddle, che sino a non molto tempo prima era stato secondo di bordo su una nave australiana.

Dodici T-28 si trovavano all'aeroporto impegnati nell'addestramento: i loro piloti erano il miglior gruppo di cubani che avessimo mai avuto. Quattro B-26 sarebbero stati disponibili per l'operazione vera e propria, ma, avendo maggiore autonomia, erano di base in altro luogo. L'aggiunta più apprezzata alla nostra aviazione era un elicottero Bell, in grado di trasportare due feriti su barelle, ed era guidato da un giovane, avventuroso francese. Un T-28 non riuscì a decollare e si ribaltò nell'acqua alta un metro e mezzo. Mario, il primo pilota, morì annegato.

L'intenso programma di addestramento basava la

preparazione sulla capacità fisica e sull'esercizio con le armi. Da Léopoldville arrivarono equipaggiamenti e mezzi di trasporto e per la fine di agosto eravamo insolitamente ben provvisti al riguardo. Poteva iniziare la seconda fase dell'addestramento.

Kabimba era un piccolo porto 45 chilometri a nord di Albertville, e doveva la sua esistenza ad una fabbrica di cemento, la Cimental. I ribelli erano proprio sull'altro lato delle colline che sovrastavano il porto, ciò che le rendeva ancora più adatte per l'addestramento avanzato di pattuglie di ricognizione e combattimento. La possibilità di incorrere nel nemico conferiva al tutto una parvenza di realtà. Un commando alla volta usava Kabimba per questo scopo.

A sessantacinque chilometri di distanza lungo la strada di Lulimba, vi era una grossa centrale idroelettrica, difesa da un battaglione dell'ANC. L'area era completamente montagnosa e fitta di boschi, e costituiva un perfetto terreno di addestramento per le marce fuori strada. L'unità dell'ANC era rifornita due volte al mese da un convoglio di vettovaglie, che veniva spesso attaccato. L'ultimo era stato distrutto a dieci chilometri da Bendera, appena una settimana prima. Era necessario mandarne un altro, e stavolta noi fornimmo una scorta anche per fare un po' d'addestramento. Dave Braham comandava la colonna, che comprendeva sei Ferret, un commando di fanteria e la copertura dei T-28 lungo tutto il percorso. Ritornarono il giorno successivo senza inconvenienti.

Vi furono ancora delle difficoltà nel pagamento degli uomini. I ritardi solitamente erano già molto forti, ma il nuovo personale belga a Stanleyville peggiorò la situazione, insistendo che il nostro ufficio paghe dovesse rimanere presso di loro, invece che presso l'unità. Questo comportava un ulteriore ritardo e mi rifiutai di accettare questa irragionevole richiesta. Ma era troppo tardi, il danno era già fatto e dovetti affrontare ancora una volta l'ammutinamento.

In tali circostanze le mie simpatie andavano agli uomini. Erano venuti a combattere per denaro, e quando dopo

un ragionevole periodo di tempo il denaro non era arrivato, avevano scioperato. Volai a Léopoldville per vedere il generale, risoluto a mostrare che l'ANC, per quanto mi riguardava, o pagava gli uomini regolarmente, o si trovava un altro comandante. Ero stufo marcio di questo problema. Posi sul tavolo il mio ultimatum: pagamento entro sette giorni, con un sistema più efficiente, altrimenti avrei rinunciato. Il settimo giorno il denaro venne versato ad una banca di Johannesburg. Non si trattò mai di tentativi dell'ANC di venir meno al contratto, ma si trattava di qualcuno, in qualche posto della trafila, che bloccava gli ordini di pagamento.

La paga era uno dei grattacapi, tra i molti problemi della mia unità, ma la paga era il motivo per cui eravamo lì, e a tempo debito, come dicono gli avvocati, dovevamo ricevere il nostro compenso. Durante la mia assenza era arrivato un allarmante telegramma da Léopoldville, che mi avvisava che il nostro ufficiale pagatore era fuggito con tutte le paghe dell'unità, un totale di 55 milioni di franchi congolesi, una bella somma. Prima del mio ritorno era già stato fatto il processo e l'ufficiale pagatore non era stato riconosciuto colpevole, ma solo rimproverato. Il dottor Bernhardt, che si stava annoiando a Faradje, aveva deciso di passare un week-end a Léo, e aveva convinto l'ufficiale pagatore ad accompagnarlo. L'ufficiale pagatore era un uomo molto coscienzioso e aveva deciso di portare con sé le buste paga, perché, spiegò, non poteva lasciare tutto quel denaro in giro, no di certo. Le grosse cassette verdi di stagno, piene di banconote nuove di zecca, costituivano un problema di trasporto non indifferente, ma questo venne brillantemente risolto dalla tempestiva assistenza del maggiore Dick Kohlbrand, il vice del colonnello Raudstein all'ambasciata degli Stati Uniti. Non sapendo cosa ci fosse nelle cassette, suggerì, con generosità, di trasportarle a Léo con un C-130, che partiva quel giorno da Stan, e per rendere il tutto ancora più legale, arrivò a mettere il suo nome sulle cassette.

Alle tre del mattino seguente squillò il telefono a casa Kohlbrand. Era Knut Raudstein.

— Kohlbrand?

— Signore? — così Dick sostenne di aver risposto.

— Vi interessa sapere di aver coinvolto il governo degli Stati Uniti nel furto di 55 milioni di franchi congolesi? — Dick sostiene di esser svenuto. Quando si riprese, la voce diceva: — Trovateli, e trovateli presto. Buona notte.

Dick ci riuscì, e fu capace di ripetere quella storia per tre settimane di fila, ma il suo incubo preferito rimaneva l'apparizione delle rampe di un C-130, calate per far scendere grandi cassette di stagno, verdi, su ognuna delle quali c'era scritto "Maggiore Kohlbrand, maneggiare con cura".

I franchi congolesi non furono mai un problema per noi in Congo, sebbene il costo della vita fosse cresciuto di livello durante quest'ultimo anno. Questo fatto venne portato alla mia attenzione da uno dei miei ufficiali, che aveva appena trascorso due giorni a Léopoldville, facendo il giro dei locali notturni; si lamentò amaramente per il costo dell'amore.

— Il week-end mi è costato più di tremila franchi! — mi disse.

— Spero che possiate mostrare qualcosa per il prezzo che avete pagato — risposi.

— Perbacco, colonnello, — disse, — spero proprio di no!

Al mio ritorno ad Albertville, la bandiera dell'Oca Selvatica [2] sventolava a mezz'asta. Il tenente Graham Hogan e i volontari Nolte e Rademeyer erano stati uccisi il giorno prima in un'imboscata da questo lato di Bendera, esattamente nello stesso posto in cui era caduto il con-

[2] L'Oca Selvatica era il simbolo del commando 5 e tutti portavano uno scudetto sulla spalla sinistra, con quel simbolo che ne mostrava l'appartenenza alla nostra unità. Presi questo simbolo dalla storia dei più famosi mercenari di ogni tempo: i 19.000 irlandesi *che furono l'avanguardia delle Oche Selvatiche, le migliaia e migliaia di irlandesi che dovevano fare fortuna negli eserciti stranieri nel corso del XVIII secolo.* (L'interessante libro di Cristopher Duffy, *L'Oca Selvatica e l'Aquila,* racconta la loro storia.)

voglio dell'ANC alcune settimane prima. Graham era stato mandato con due mezzi di ricognizione Ferret per scortare un aiutante maggiore belga e tre suoi assistenti a Bendera. L'intera operazione era stata condotta troppo alla leggera. Senza precauzioni Graham e i suoi ragazzi procedevano con le torrette aperte, ormai quasi alla fine del viaggio. Improvvisamente un bazooka nemico fischiò nell'aria, esplodendo sul Ferret di testa, mentre le mitragliatrici aprivano il fuoco da entrambi i lati della strada. Sette persone del convoglio su otto morirono. Il solo superstite fu il volontario Trevelyan, un giovane di ventun anni.

Se l'ANC avesse conferito delle medaglie al valore al commando 5, Trevelyan avrebbe ricevuto la più alta decorazione disponibile. Stava guidando il secondo Ferret, quando il suo mitragliere, Rademeyer, venne ucciso da una raffica di fucile automatico. Un razzo di bazooka colpì il retro del veicolo e fece esplodere due bidoni di benzina, che non avrebbero mai dovuto trovarsi lì. La benzina incendiata penetrò nell'abitacolo, trasformandolo in un inferno di fiamme. Trevelyan rimase intrappolato dentro dal corpo del mitragliere, che bloccava l'uscita dalla torretta. Uscendo dal piccolo portello del guidatore, di fronte a lui, tenne a bada il nemico col suo fucile FN e lo costrinse a retrocedere. Corse quindi ad aiutare l'altro Ferret, ma sia il tenente che il guidatore, erano morti sul colpo. Una bomba a mano era caduta nel mezzo della jeep che stavano scortando, uccidendo sul colpo l'aiutante maggiore belga e i suoi assistenti.

Trevelyan marciò per parecchi chilometri verso Bendera, da solo, per chiedere aiuti all'ANC. Fu una commovente manifestazione di coraggio e mi complimentai con lui per la sua brillante azione.

La perdita di un bravo ufficiale e di due valenti uomini rattristò l'unità. Riprendemmo l'addestramento, abbattuti e un po' meno sicuri della nostra invincibilità.

Gli uomini procedevano molto bene adesso, ma ero disperatamente a corto di ufficiali e di sottufficiali. Cercai di rintracciare qua e là i vecchi uomini del commando 5 che più velocemente avrebbero potuto raggiungerci. Da

Salisbury rientrò il comandante Peters, dalla Scozia il sergente maggiore Cassidy, da Bulawayo il tenente Pete Ross-Smith, dall'Africa Sudoccidentale il tenente Sam Small, e infine da Johannesburg, con mia grande gioia, il tenente George Schroeder.

Così rinforzato mi sentivo pronto per la lotta.

La posizione tattica della sacca di Fizi-Baraka era sfavorevole per noi, ma aveva il grande vantaggio di permettere libertà di manovra. Il nemico era rinchiuso nelle sue fortezze di montagna e non sembrava volerne uscire, almeno per il momento. L'iniziativa era tutta in mano nostra. La totale inattività da parte dell'ANC in quest'ultimo anno, fatto imperdonabile, aveva permesso al nemico di costruire postazioni inattaccabili a Lulimba e, più ad ovest, a Kabambare. Sapevamo con certezza che vi era una zona operativa unica, con Fizi al centro. Proprio per la loro stessa natura i bahembi sarebbero stati felici di continuare la loro non minacciata esistenza di *"Sinn Fein"*, ma con l'arrivo dei cubani si era sovrapposto un carattere molto più militare. Il nemico stava per muovere all'attacco.

Dalla nostra parte avevamo il commando 5 che stava raggiungendo rapidamente un buon livello di addestramento, e due battaglioni di ANC, uno a Bendera e l'altro a Lulimba, entrambi ansiosi di prepararsi e passare all'azione.

Studiai il terreno e le foto aeree. La ricognizione aerea rivelava una rete di percorsi tortuosi, molti ponti, corsi d'acqua molto vorticosi e un terreno molto boscoso e collinoso. Il lago finiva bruscamente contro una costa rocciosa, che si slanciava in alto per novecento o milleduecento metri, con una pendenza impossibile.

Di primo acchito era chiaro che la guerra motorizzata era impossibile. Cominciai a pensare seriamente alla possibilità di una colonna appiedata, che agisce partendo da una serie di capisaldi riforniti dall'aviazione, in effetti una "colonna Wingate". Questo avrebbe comportato un gran numero di portatori, che erano però disponibili in un'altra parte del Congo. Era fattibile da ogni punto di vista, almeno. L'idea mi dava grande affidamento e tentai

immediatamente un'esercitazione, per vedere come gli uomini avrebbero reagito a questo tipo di guerra, che comporta di regola difficoltà e stenti di ogni genere. Studiai il rapporto del tenente Fielding sul suo primo percorso di guerra col commando 51. Era desolante. Ulteriori esercitazioni mi persuasero che non avremmo mai potuto raggiungere, col tempo a disposizione, il livello di addestramento richiesto per un'operazione di questo tipo. Inoltre il supporto logistico, da cui dipendeva il fallimento o il successo di tutta l'operazione, sarebbe stato disponibile solo per l'azione vera e propria, e non per le esercitazioni. Controvoglia lo scartai. Vi è qualcosa di infinitamente romantico in una colonna di uomini che passano all'azione sulle montagne, guidati dall'ago di una bussola e dalla volontà di un uomo deciso, e quest'idea in me fu dura a morire.

Cominciai a pensare al lago. Avevamo una schiacciante superiorità sull'acqua e in aria, e l'idea di poter fare sbarcare una considerevole forza in qualche luogo alle spalle del nemico, prese corpo nella mia testa e si tramutò in un piano molto semplice.

Le operazioni anfibie vengono di solito inficiate da ostacoli imprevisti che si presentano durante l'esecuzione, ma i vantaggi di colpire di sorpresa il nemico alle spalle, distruggendo completamente il suo centro nervoso e i suoi mezzi di rifornimento, mi convinsero che fosse l'unica linea d'azione da seguire. La vagliai a fondo da tutti i punti di vista, sino a essere convinto, senza alcun dubbio, che eravamo in grado di metterla in atto e di metterla in atto senza perdite. In confronto ad un attacco frontale sul pendio di Lulimba era mille volte più sicura.

Uno dei miei problemi più gravi sarebbe stata la segretezza. Albertville aveva mille orecchi e le imbarcazioni del CFL commerciavano quotidianamente con Kigoma, che era anche il porto attraverso il quale il nemico riforniva Baraka. Se trapelava qualcosa e ci preparavano un comitato di ricevimento, tutta la faccenda sarebbe diventata oltremodo difficile. Decisi di tenere il piano esclusivamente per me, e di renderlo noto al mio gruppo di collaboratori più vicini tre giorni prima della data d'inizio, e agli uomini solo quando fossimo già imbarcati.

Per confondere le carte feci girare la voce che il commando 5 si stava preparando per una marcia su terraferma, e a tale scopo emanai dei documenti dal mio ufficio, contrassegnati da "Segretissimo, Operazione Wingate". Alcuni di questi li facemmo cadere apposta da un camion, in città, e nello spazio di una settimana si diffuse la notizia che noi avremmo attaccato il nemico sulle cime della montagna, vicino a Bendera e Lulimba.

Visitai le autorità del CFL. Furono felicissime di aiutarci. Richiesi tre battelli, sufficienti per una forza di assalto di duecento uomini e uno sbarco iniziale di duecento automezzi. Per i veicoli richiesi la trasformazione di una delle loro chiatte a fondo piatto, che dovevano attrezzare con rampe lunghe abbastanza da superare il fondale basso. Ad onor del vero il CFL si mise al lavoro senza tanto strepito o discussioni e senza fare domande.

L'*Ermans* ed una delle barche a motore erano forniti di radar, con portata di trenta miglia. Curly Grunell mi assicurò che mi avrebbe fatto sbarcare sulla spiaggia giusta, in qualsiasi condizione. Poiché di notte il lago è tranquillo 364 giorni all'anno, non avevo preoccupazioni su questo punto. Avendo già un'idea di massima sul piano d'attacco e avendo visto che era fattibile, lo lasciai in sospeso, con l'intenzione di riprenderlo in esame verso la metà di settembre, dieci giorni prima del giorno X.

L'area in cui operavamo era conosciuta come "Operazioni Sud, Opz. Sud", e a tempo debito arrivò ad Albertville, come capo di stato maggiore per l'Opz. Sud, il tenente colonnello Hardenne. Roger Hardenne era un ufficiale regolare dell'esercito belga, nel reggimento paracadutisti, ed era stato addestrato a Fort Leavenworth, negli Stati Uniti. Era un bell'uomo di quarantacinque anni dalla faccia giovanile, pieno di slancio, molto perspicace e sempre attento a non pestare i piedi a nessuno. Conosceva il suo mestiere e lo affrontava con entusiasmo, come se non fosse stato ancora contagiato dallo scetticismo, tipico del Congo.

— Radio trasmittenti portatili? — mi chiese un giorno. — Quante ne vorreste per il vostro battaglione? Sono sicuro che ne avrete quante ne volete.

Dopo tre settimane ne arrivarono a stento quattro. Era da poco nel Congo.

Lo osservai mentre veniva a poco a poco logorato dall'inefficienza dei suoi collaboratori, che lo costringeva a far diventare la sua giornata lavorativa sempre più lunga, sino al punto che temetti di vederlo crollare sotto lo sforzo. Appena iniziò la campagna, tuttavia, trovò nuove prospettive di vita e riuscì a farcela, con quei suoi occhi umidi e con quel suo carattere allegro che lo aiutavano nei momenti meno facili.

Il colonnello Kakuji, che comandava l'Opz. Sud, era un vero e proprio gallo da combattimento, però piacevole e intelligente. I nostri rapporti furono quasi sempre armoniosi, salvo che in un'occasione, in cui a ragione mi arrabbiai. Nonostante le mie pressanti richieste, il capo del protocollo congolese non aveva incluso il commando 5 nella cerimonia di deposizione della corona d'alloro al monumento ai caduti, per ricordare l'anniversario della liberazione di Albertville. Non venne fatta menzione dei due tedeschi del commando 5 che ci avevano rimesso la vita. Senza batter ciglio subito dopo quella ufficiale, che ci ignorò completamente, tenemmo la nostra cerimonia. I miei venti tedeschi, guidati dal tenente von Lieres, deposero due enormi corone a ricordo di quel giorno.

Non ce ne eravamo dimenticati.

Negli ultimi giorni un'ondata di panico si era impadronita della città. I civili avevano paura di un attacco dei ribelli, una volta che il commando 5 se ne fosse andato, e niente poteva convincerli che quella probabilità era remota e poteva benissimo essere controllata dal nostro commando di riserva. Le affermazioni avventate di molti consiglieri tecnici li convinsero che c'erano dei guai in vista, e molti fecero i bagagli e se ne andarono. Parte del personale dell'Opz. Sud contribuì a creare l'ondata di panico, per far dichiarare quella zona "area pericolosa",

e migliorare così la paga, dopo che era stato istituito uno speciale indennizzo giornaliero.

Mia moglie aveva piena fiducia in quello che stavamo per fare, e decise di rimanere nel campo Filtisaf col bambino, se non altro per dare il buon esempio. Servì molto a calmare i tipi più agitati. In seguito il generale Mobutu le mandò una lettera personale, ringraziandola per il suo coraggio. Diceva:

Alors qu'un vent de panique soufflait sur Albertville, et que la plupart des civils parlaient de quitter les lieux, au départ du 5me Commando pour Fizi vous avez décidé de rester sur place, donnant à tous un bel exemple de sang froid et de sérénité.

Era un gentile riconoscimento e lo ringraziai personalmente.

Era venerdì 24 settembre, e io sedevo al mio tavolo. Stavo lavorando al mio piano di attacco al nemico, quando fu annunciato un inviato da Léopoldville, il tenente colonnello Goosens.

Esordì col chiedermi se avessi considerato bene la pesante responsabilità che mi assumevo nei confronti della sicurezza della popolazione di Albertville, una volta che il commando 5 fosse andato all'attacco. Gli assicurai che ci avevo pensato. Azzardò poi qualche consiglio per un conveniente piano d'azione. Andando vicino alla carta sulla parete, disegnò un triangolo: Albertville, Kabimba, e oltre la strada verso Bendera. Riteneva che noi dovessimo cominciare a ripulire questo triangolo, lentamente e accuratamente, liberandolo dal nemico passo per passo.

— Quanto tempo prevedete che ci voglia? — chiesi ingenuamente.

— Due mesi.

— E dopo?

— Spostarsi più a nord. — Segnò un'altra linea di avanzata che passava per Bendera.

— E quanto per questa?

— Dovreste farcela per febbraio.

— E Fizi-Baraka?

— Per marzo o aprile.

Lo ringraziai per il consiglio, promisi che lo avremmo tenuto in gran conto, lo assicurai che ero consapevole delle mie grandi responsabilità e lo accompagnai alla porta. Le sentinelle presentarono le armi mentre si allontanava con la sua macchina.

Sotto il mio portacarte si trovava il piano dettagliato per la cattura di Fizi, Baraka e Lulimba, contemporaneamente, per il 27 settembre, di lì a tre giorni!

Capitolo XVIII

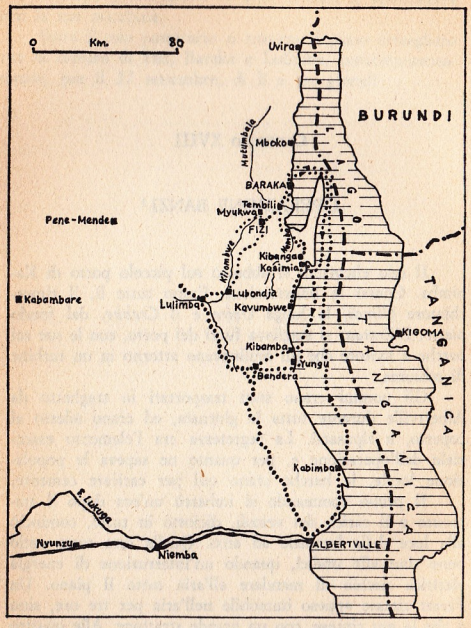
OPERAZIONE BANZI [1]

Il mio elicottero si abbassò sul piccolo porto di Kabimba. Contai le imbarcazioni. Erano tutte lì, il rimorchiatore *Ulindi,* la lunga *Uvira* e il *Crabbe,* dal fondo piatto. L'*Ermans* si stagliava fuori del porto, con le sue sei barche a motore che gli mulinavano attorno in un turbine di schiuma.

Gli uomini erano stati trasportati in traghetto da Albertville durante tutta la giornata, ed erano adesso al coperto, a riposarsi. La segretezza era l'elemento essenziale dell'operazione e, per quanto ne sapeva la popolazione locale, le barche erano qui per caricare cemento.

Il primo commando si imbarcò un'ora dopo il tramonto e il carico dei veicoli, diciotto in tutto, cominciò alla luce delle lampade ad arco. Quella sera tutto andò bene sino alle undici, quando un'interruzione di energia elettrica rischiò di mandare all'aria tutto il piano. Un Ferret rimase appeso immobile nell'aria per tre ore, sino a che la gru riprese, con un grande strattone. Alle quattro del mattino tutto era già stato imbarcato, sei jeep erano saldamente assicurate con funi d'acciaio sul ponte del

[1] "Banzi" era il *nom de plume* usato dal generale Mobutu quando era giornalista.



Operazione "Banzi"

Crabbe, e il gran carico dei veicoli e dei mezzi blindati era saldamente assicurato sul ponte dell'*Uvira.* Gli uomini si misero a dormire dove poterono.

Alle prime luci eravamo già molto al largo, in mezzo al lago, non si vedeva già più la terra, e stavamo dirigendoci a nord. Il rimorchiatore tirava l'*Uvira* e questa rimorchiava il *Crabbe.* L'*Ermans* rimorchiava le sei barche a motore. Il convoglio costituiva uno spettacolo impressionante, soprattutto quando i sei T-28 e i due B-26 ci sorvolarono durante la loro prima azione per cominciare a smontare un po' Baraka e i villaggi a nord. Duecento voci si levarono a salutare, mentre scivolarono d'ala in segno di saluto.

All'alba del giorno successivo avremmo attaccato Baraka.

Ero sdraiato nella mia cuccetta e stavo pensando agli avvenimenti degli ultimi giorni. Ero sicuro che il mio piano per conquistare Fizi e Baraka era fattibile. Da un punto di vista militare era aggressivo e semplice. D'altro canto era carico di implicazioni politiche, alcune delle quali erano completamente al di là della mia capacità di comprensione. Nelle ultime ore, però, molte cose si erano chiarite.

Il presidente Kasavubu aveva scosso Léopoldville dalla sua insolita calma politica con l'annuncio che il nuovo parlamento congolese si sarebbe riunito verso la fine di settembre. Per quattordici mesi Tschombe aveva diretto il Congo, praticamente da solo, ed era chiaro che ci sarebbero state delle novità. La mia preoccupazione maggiore era che il primo ministro venisse deposto dal presidente, potere di sua competenza, e chiaramente permesso dalla costituzione. La crescente popolarità di Tschombe e il suo successo nel reprimere la rivolta facevano pensare che sarebbe stato il futuro presidente del Congo, dopo le elezioni di febbraio. Questa probabilità avrebbe solo aumentato le possibilità di una sua rimozione preventiva dal potere, se le solite tattiche del presidente Kasavubu si fossero attuate.

Se Tschombe se ne andava, due faccende sarebbero

state per noi della massima importanza. La prima era la non trascurabile probabilità che il nuovo governo trattasse con i ribelli. Da un po' di tempo si sentiva dire che il presidente stava prendendo in considerazione la possibilità di incontrarsi con i capi dei ribelli, e che l'ex primo ministro congolese, Cyrille Adoula, aveva preso contatti con Gbenye e Kanza a Roma. Poiché Adoula era adesso a Léopoldville e Kasavubu era molto ben disposto verso di lui, non era improbabile che ne venisse fuori qualcosa. La seconda era che il nuovo regime potesse assumere un atteggiamento molto diverso nei confronti delle truppe mercenarie e il nostro futuro avrebbe potuto essere incerto e anche carico di pericoli.

Ero così preoccupato per questi aspetti della situazione politica che avevo mandato John Latz, a mio nome, e conferire con Tschombe, appositamente per porgli questa domanda: "Ora, o in un prossimo futuro il governo tratterà coi ribelli?" Se la risposta fosse stata affermativa o anche solo dubitativa, avrei annullato l'attacco a Fizi e Baraka. Sarebbe stata una follia rischiare le nostre vite il lunedì, per poi trattare con i ribelli il martedì; mi espressi proprio in questi termini.

Latz si affrettò a tornare con la risposta, che mi pervenne proprio il giorno in cui partimmo da Albertville. Tschombe era certo che nessun governo congolese avrebbe mai trattato con i ribelli, adesso o in futuro; ci chiedeva di forzare il più possibile per porre fine alla ribellione, anche se in questo vedeva una minaccia al suo stesso incarico; il futuro del Congo era la sua preoccupazione preminente; il suo futuro, e di questo si rammaricava, appariva un po' incerto, ma sperava per il meglio, e mi augurava buona fortuna.

Era tipico di Tschombe mettere il paese al di sopra delle sue ambizioni personali ed ebbi il presentimento che la sua fine, come primo ministro, fosse vicina.

A livello nazionale, la conquista di Fizi e Baraka sarebbe stata sbandierata come la fine della ribellione. In campo internazionale avrebbe avuto ripercussioni immediate. Quelle nazioni che avevano sostenuto la causa dei

ribelli, e cioè la Tanzania, il Sudan e l'Uganda, avrebbero cessato di aiutare e assistere i ribelli dalla sera alla mattina. In base a questi fatti il presidente Kasavubu avrebbe potuto affermare al nuovo parlamento, con una certa parvenza di verità, che la rivolta era stata domata, e che il mandato di Tchombe era ormai scaduto. Il suo compito era stato completato, e ormai era venuto il momento di rimuoverlo e di rimpiazzarlo con qualcuno più adatto alla prossima e più pacifica fase di sviluppo del Congo.

Mi accorsi con spavento che la mia rapida azione e la fretta che avevo di conquistare Fizi e Baraka, sebbene fossero militarmente corrette, avrebbero, se coronate da successo, messo in pericolo la continuazione dell'attività di Tchombe come primo ministro del Congo. Era un dilemma spiacevole, ma il dado ormai era tratto, e vedevo chiaramente quale fosse il mio dovere. Non si poteva tornare indietro.

La mia unità era divisa in due gruppi di cento uomini, il reparto John-John, agli ordini del comandante Peters, e il reparto Oscar, agli ordini del capitano Hugh van Oppens, un inglese, nonostante il nome belga. Hugh era alto, bello e autoritario. Il comando non era una novità per lui, che aveva fatto il militare per tutta la sua vita, recentemente in Corea. Aveva dei modi strani ma amichevoli, prima di rispondere ad una domanda era solito esitare, mormorando un introspettivo "Uhm, sì", e girandosi i lunghi baffi.

Le nostre attrezzature mediche erano migliori del solito, e avevamo a disposizione anche un elicottero per evacuare i feriti. L'ufficiale medico dell'unità era un giovane dottore, di circa trent'anni, di nome Couve de Murville, lontano parente del ministro degli esteri francese, così mi dissero. Era molto educato, molto divertente e conosceva il suo mestiere, ma viveva nel suo mondo privato di femori e bacilli, e si opponeva a tutti i tentativi di farlo dirottare verso l'attività militare vera e propria.

— Il comandante ha trovato la sua Waterloo! — disse Peters un mattino, quando si trovò davanti il medico, ad una cerimonia, con le ghette messe alla rovescia

e gli accessori della divisa attaccati addosso come doni sull'albero di Natale.

Però "Couve de Mouve" era sempre presente, non importa quanto intensa fosse la battaglia, e sempre completamente dimentico del pericolo. Spesso mi chiesi se il semplice fatto di concentrarsi sulla propria specialità, come per i medici o i marconisti, aiutasse a superare la paura.

Il compito più importante di tutta l'operazione, e anche il più pericoloso, era stato affidato a John Peters. Questi aveva scelto attentamente sei uomini per formare una pattuglia di perlustrazione della spiaggia. Il loro compito sarebbe stato quello di remare lungo la riva e perlustrare la spiaggia che avevo scelto per lo sbarco. Avrebbero fatto dei segnali luminosi per dare via libera. Avevano provato la manovra sino a diventare perfetti, ed era impossibile vederli prima che fossero a venti metri dalla riva. Erano così accoppiati: Ron Columbic e Tim Dreyer, il sergente Hammond e il sergente Mansfield, il tenente Smallman e il tenente Braham. John li aveva addestrati, all'asciutto e al bagnato, finché furono perfettamente in grado di poter sbarcare senza far rumore. Il coraggioso, piccolo gruppo, si guadagnò la mia ammirazione, ma tutti sarebbero stati destinati ad essere uccisi o feriti nei prossimi giorni.

La spiaggia scelta era a otto chilometri a nord di Baraka. Avevo sorvolato l'intera area con un B-26, per fare personalmente una ricognizione dei luoghi di sbarco possibili. Vi era una strada a cinquanta metri dalla costa e vi erano dei villaggi ad un chilometro e mezzo di distanza. L'intera area era popolata molto intensamente. Facemmo una serie di foto aeree e la spiaggia si mostrò subito come il posto più adatto. Era facile da trovare anche sugli schermi radar; era proprio sullo stesso parallelo della punta della penisola Ubware.

Poco prima del tramonto ci mettemmo alla deriva, a metà strada verso Baraka, e tenni una riunione operativa sul ponte dell'*Ulindi.* Erano presenti tutti gli equipaggi delle barche a motore, ora sotto il controllo dell'ufficiale

addetto allo sbarco, Hans von Lieres. Aveva rifiutato categoricamente di essere lasciato indietro, e alla fine avevo ceduto. C'erano anche tre giornalisti. Nel momento in cui stavamo lasciando Albertville avevano chiesto il permesso di unirsi alla colonna, non sapendo dove eravamo diretti, né che cosa avremmo fatto. Uno era John Spicer, del gruppo sudafricano Argus, e gli altri erano Bob Rogers della NBC e Don Steffen della CBS. Fu una decisione sballata, ma poiché sapevano già fin troppo, fui obbligato a farli venire. Non me ne pentii; erano tutti e tre molto coraggiosi e furono di aiuto più che di intralcio alla spedizione.

Esposi il mio piano. La nostra forza di duecento uomini sarebbe sbarcata a otto chilometri a nord di Baraka e avrebbe attaccato la città alle prime luci. Contemporaneamente Alastair con cento uomini, che erano già in cammino, avrebbe attaccato Lulimba frontalmente per creare un diversivo. Dopo la cattura di Baraka, la fase successiva avrebbe previsto un attacco a Fizi da parte del reparto John-John. Infine avremmo attaccato il caposaldo di Lulimba sul davanti e alle spalle.

Esposi gli incarichi di ciascuno per lo sbarco. Alle 1,30 del mattino sarebbe partita la pattuglia di perlustrazione della spiaggia, agli ordini di John Peters. Al loro segnale di via libera, la prima ondata di cinque barche a motore avrebbe lasciato l'*Ulindi.* Prima dell'alba sarebbe sbarcata l'intera forza. La chiatta che trasportava i veicoli, il *Crabbe,* avrebbe dato fondo alle prime luci e, appena sbarcati i veicoli, saremmo piombati su Baraka e l'avremmo presa di sorpresa. Avrei aspettato l'alba prima di avanzare, perché volevo essere coperto da una forte protezione aerea, che doveva arrivare con le prime luci del giorno.

Mi aspettavo che tutto andasse male, ben sapendo che le operazioni anfibie sono particolarmente esposte ai contrattempi e preda degli imprevisti, ma il piano era semplice e c'era molto margine per gli errori. In ogni caso tutti sapevano le linee generali, e avrebbero potuto procedere indipendentemente, all'occorrenza. Sarebbe stata una

notte di buio pesto, saremmo quindi sbarcati di sorpresa. Terminai dicendo:

— Stanotte, signori, sarà una lunga notte. Nell'immobilità delle ore piccole di domani mattina, potrete ricordare a proposito che sir Winston Churchill, quel grande stratega, una volta disse che le imprese di grande importanza e significato, richiedono, per la loro esecuzione, uomini di grande coraggio. Questa è una di quelle imprese e voi siete quegli uomini. Oppure potrete ricordare che il presidente Kennedy una volta notò che la vittoria ha cento padri e la sconfitta è orfana. Signori, spero che domani, per l'ora di colazione, saremo tutti padri vittoriosi!

Siccome non c'era altro da fare, mi ritirai per riposare, dando ordini di essere svegliato alle dieci, quando mi sarei trasferito sull'*Ermans* per comandare l'operazione. Dormii profondamente.

Il mio attendente mi svegliò alle dieci con una tazza di caffè bollente. Metà era già versata nel piattino. Il tempo era cambiato e la barca stava rollando paurosamente. Uscii fuori. Un telone slegato stava sbattendo sulla ringhiera del ponte, mentre il battello si stava dirigendo coraggiosamente incontro ad una violenta tempesta. Enormi ondate si abbattevano sulla prua, mentre i lampi squarciavano il cielo e la pioggia flagellava i salvagente. Camminai faticosamente verso il ponte, dove il capitano belga stava scrutando la notte, di un buio pesto.

— È incredibile, — disse.

Temeva che la tempesta peggiorasse e che le onde crescessero dopo la punta della penisola dell'Ubware, dove si incontrava la corrente che usciva dalla Burton Bay. Riteneva che potesse durare un giorno intero. Il mio cuore ebbe un tuffo. Che sfortuna dannata! Di tutte le notti dell'anno la tempesta doveva capitare proprio in quella che avevamo scelto per lo sbarco. Forse verso terra avremmo incontrato una maggior calma? Il capitano non fece commenti.

La barca a motore di fianco a noi si sollevò e ricadde di tre metri. Vi saltai dentro quando fu in cima all'onda e salii a bordo dell'*Ermans*. Il sergente Peddle era al

timone, mentre uno degli uomini scrutava lo schermo radar, la sola luce sul ponte. Eravamo a quindici miglia dall'area operativa, ed eravamo già in ritardo di due ore. Scesi per ispezionare la pattuglia di perlustrazione della spiaggia. John Peters e i suoi uomini si erano tutti anneriti col sughero bruciato, pronti a sbarcare, ma John era in preda ad un violento mal di mare. Corse al parapetto e vomitò. Altri attorno a lui fecero lo stesso. Il piccolo *Ermans* aveva una notevole sovrastruttura e il forte vento trasversale lo faceva rollare e beccheggiare con un movimento a spirale. Il rimorchiatore avvisò che avrebbe dovuto rallentare, la sua gomena era sottoposta ad uno sforzo incredibile per rimorchiare le due barche, e i veicoli sul *Crabbe* erano in pericolo di cadere in acqua.

Alle tre del mattino raggiungemmo la punta dell'Ubware. Le onde erano molto alte e il vento aumentò, diventando quasi tempesta. Ordinai a Peddle di avvicinarsi alla costa, sperando che lì le acque fossero più calme. Avrei dovuto prendere una decisione nei prossimi minuti, e stavo prendendo in considerazione seriamente la possibilità di annullare tutto. Il vento scemò un po' e decisi di continuare.

Mi consultai con John.

— Pensi di potercela fare con questo tempo, John?

— Tenteremo. Qualsiasi cosa pur di andarmene da questo dannato battello.

Corse ancora al parapetto.

La piccola pattuglia si distaccò nel buio più totale nella barca a motore di Curly Gurnell, esattamente alle 3.30. Eravamo in ritardo di due ore. Il mio operatore tenne il contatto con loro per i primi cinque minuti, poi più nulla.

A un miglio dalla riva la pattuglia di perlustrazione della spiaggia si trasferì su di una lancia d'assalto, che si erano trascinati dietro. Curly fornì loro una bussola, indicando approssimativamente la direzione della spiaggia e li salutò scomparendo nella nera notte incombente. Dopo pochi secondi il motore di Curly si spense e il radar e il suo trasmettitore non funzionarono più. Andò alla deriva

senza scampo, per due ore, lottando per rimettere in moto il motore. La pattuglia diretta alla spiaggia remò lentamente in avanti, nel silenzio più assoluto, sollevata in aria a riprese successive dalle ondate, che poi la sommergevano quasi completamente. Molti stavano male. John era al timone, vomitando ad ogni remata. Avvistarono la costa, una sottile linea bianca, dove l'onda si rompeva sulla spiaggia. Non era la spiaggia giusta, ma approdarono ugualmente. Senza una parola completarono il loro compito e dopo quindici minuti accesero le luci sulla spiaggia e cercarono di collegarsi a noi con la radio. Tutto era andato bene, ma le luci erano troppo deboli e la radio troppo poco potente per raggiungerci!

Sull'*Ermans* cominciavo a preoccuparmi. John era già partito da più di un'ora e Curly non era ancora tornato. Tra mezz'ora avrebbe cominciato a far chiaro. Non avevo altre alternative che far partire la prima ondata e sperare che riuscisse a vedere le luci di John, avvicinandosi di più alla riva. Diedi ordine al convoglio di dirigersi a tutta velocità verso la spiaggia. Adesso era solo una lotta contro la luce del giorno e l'ultima cosa che desideravo era di esser sorpreso al largo, sul punto di tentare di sbarcare su di una spiaggia difesa.

Hugh van Oppens comandava la prima ondata e Hans rimase in contatto con me per tutto il tragitto. Raggiunsero la riva proprio mentre incominciava a far chiaro, e proprio in quel momento il nemico aprì il fuoco. Proiettili traccianti si diressero contro i battelli, e luci gialle illuminarono il cielo. La prima ondata toccò terra e venne inchiodata dalle mitragliatrici nemiche e dal fuoco dei mortai, ma Hugh si fece strada sino ad una capanna, e la incendiò; fu per noi il miglior segnale di orientamento che potessimo desiderare.

Le barche a motore tornarono indietro, spinte a tutta velocità, con gli scafi del tutto sollevati sul pelo dell'acqua. Il mio quartier generale si trovava nella seconda ondata, e ci precipitammo verso la riva, mentre i proiettili nemici ci cadevano tutt'intorno. In pochi minuti fummo fuori dalle barche, in un metro d'acqua, e subito dopo

sulla terraferma. Le pattuglie si aprirono un varco direttamente verso la strada, attraverso un campo pieno di tapioca, e stabilirono una piccola testa di ponte. John si fece strada verso di noi, mentre le restanti ondate toccavano terra. Alle 5.15 l'ultima ondata toccò terra e l'intera unità venne a trovarsi attestata nella testa di ponte. Il commando 5 era sbarcato.

Allargai il perimetro a mezzo chilometro, aspettando che il *Crabbe* arrivasse e facesse sbarcare le jeep. Lo sbarco avvenne senza il minimo inconveniente, le rampe si abbassarono e le jeep superarono di volata i campi di tapioca, arrivando sulla strada come levrieri tolti dalle gabbie.

Se arrivava l'aviazione poteva iniziare la seconda fase. Il reparto Oscar si sarebbe aperto un varco a gran velocità lungo la strada, e John-John ci avrebbe coperto le spalle; Oscar avrebbe preso Baraka, rafforzando poi la sua posizione; quindi John-John avrebbe attaccato Fizi, prendendola di sorpresa.

Non vi era contatto radio con la base, e le nuvole erano così basse che dopo pochi minuti mi convinsi che per quel mattino non avremmo avuto l'aviazione, e probabilmente non l'avremmo avuta per tutto il giorno. Aspettare non serviva a niente. Diedi a Hugh l'ordine di attaccare.

Non era il mio giorno fortunato. Niente aviazione, con un attacco notturno quasi disastroso. Avevamo già perso la potenza della sorpresa, su cui avevo fatto tanto affidamento, ma ormai eravamo in ballo e non c'era altro da fare che procedere il più in fretta possibile.

Hugh incappò nel nemico a quattro chilometri da Baraka, quando la sua jeep si imbatté in uno sbarramento. Un pappagallo, attaccandosi allo specchietto di un'altra jeep, urlò di rabbia, essendo stato sbalzato dal suo ramo. La lotta fu feroce e alla fine il nemico si ritirò, lasciando i suoi morti sul terreno. Il volontario Madden venne ferito gravemente allo stomaco e all'inguine, e nonostante tutti gli sforzi del dottor Couve, morì. Bruciammo l'intero villaggio e una lunga colonna di fumo salì al cielo; un

duro monito ai difensori di Baraka: noi stavamo per arrivare. Con un urlo di gioia Dave Braham e Skinny Coleman (un rodesiano di oltre cento chili) ci sorpassarono con i due mezzi blindati Ferret, per andare a costituire la testa di penetrazione della colonna di Hugh. La velocità aumentò quando gli uomini che marciavano vennero trasportati in testa alla colonna, attaccati alle jeep o ai blindati.

Cominciò a cadere una pioggia torrenziale e fermai la colonna alle porte di Baraka, dove una strada conduceva a sinistra verso il porto, e l'altra verso destra scavalcando la città. Ci riparammo sotto un albero di mango, mentre il nemico continuava il suo fuoco di mitragliatrici pesanti, colpendo ogni tanto le foglie dell'albero.

Il porto era adesso vitale per noi. Le nostre riserve di munizioni si erano paurosamente abbassate, e senza un rifornimento immediato, avremmo dovuto ritirarci. John-John si diresse lungo la strada di circonvallazione per attaccare il nemico e lo impegnò in un violento scambio di fuoco. Avanzando senza soste lungo la strada, superati gli enormi depositi Cotonco, riuscimmo a farci strada fino al porto, con gli esploratori che ci precedevano attraverso la fitta vegetazione, saggiando ogni possibile posizione di difesa del nemico. Il reparto Oscar teneva il centro della città, mentre una piccola pattuglia si recò alla spiaggia per ricevere le imbarcazioni con le tanto attese munizioni.

La pattuglia, agli ordini di Hans von Lieres, ripulì la spiaggia in un punto d'approdo e comunicò al convoglio di avvicinarsi alla riva.

Fino a quando controllavamo il porto, potevamo contrastare il nemico per tutto il tempo che avessimo voluto, ma i rifornimenti e le munizioni erano la prima necessità. Decisi di difendere solo un piccolo perimetro. Il nemico doveva consistere in circa duemila unità e la pressione sul fianco di John-John era troppo grande. Il tenente Columbic li aveva già raggruppati per ritirarsi, quando, nell'atto di chiamare a raccolta la sua unità, venne colpito da una raffica di mitragliatrice. Cadde a terra. Tim Dreyer

si strappò la camicia e ne fece una fascia di fortuna, ma il proiettile aveva perforato il cuore e Ron Columbic era cosciente di star per morire.

— C'è un destino, Tim, — disse con un debole sorriso. — Eccolo.

Furono le sue ultime parole.

All'incrocio Dave Braham e John Peters vennero colpiti da una grandinata di proiettili e rimasero entrambi feriti. John rifiutò la morfina e continuò a dirigere il combattimento, sinché, indebolito dalla perdita di sangue, cedette il suo posto a Sammy Smallman, che lo inviò al posto di medicazione. Il reparto John-John si ritirava passo dopo passo. Smallman, che era un accanito sostenitore della teoria, ne apprezzò la precisione, quasi da esercitazione.

Nel frattempo intanto alla spiaggia quattro barche a motore arrivarono di corsa, alla velocità di trenta nodi, mettendosi a serpeggiare come se stessero facendo lo sci d'acqua nella baia di Durban e cominciarono a gettare cassette di munizioni per armi individuali nell'acqua. I miei uomini si precipitarono a raccoglierle. Il nemico, vedendo che si stava profilando un aiuto, organizzò un contrattacco sulla spiaggia e una grandinata di piombo costrinse gli uomini a cercare riparo e a scavarsi le postazioni. Le barche a motore si ritirarono a distanza di sicurezza, mentre Hans piazzò un mortaio da 60 mm. in una buca e lo puntò contro il nemico. A dieci metri dal bordo dell'acqua mi ero piazzato in una piccola buca, mentre a pochi metri di distanza i tre giornalisti stavano scavando con le loro mani. I proiettili ci fischiarono pericolosamente vicini. Rogers uscì con questa battuta: — Se ne dovessi fermare uno adesso, so proprio cosa dirà mia moglie: è morto cercando di crescere!

Il momento era critico. La chiatta era a notevole distanza dalla spiaggia, e stava aspettando il nostro segnale per avvicinarsi. Se non riuscivamo a scaricarla ci saremmo trovati nei guai. Due commandos erano già senza munizioni e non avevamo più riserve. Una mitragliatrice nemica batteva la spiaggia a duecento metri di distanza,

e sarebbe stato un suicidio tentare di scaricare la chiatta proprio di fronte. Tentai di individuarne la posizione. Il fuoco sembrava provenire dalla missione proprio di fronte a noi. Bob Rogers si fece strada verso di me strisciando nella sabbia.

— Non voglio interferire, colonnello, ma perché non facciamo colpire la missione dal cannone del battello, mentre noi li impegnamo anche da qui? Questo dovrebbe farli tacere per un po' e intanto possiamo scaricare la chiatta.

Era la soluzione. Bob Rogers era stato ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti e non aveva dimenticato niente. Mandai un messaggio radio all'*Ermans* e Peddle la fece avvicinare proprio di fronte all'edificio. Con una fiammata lunga cinque metri, lasciò partire un proiettile da 75 mm. con carica caya, che colpì il tetto, facendolo saltare in mille pezzi. Il nemico si diede alla fuga e i nostri mortai sparsero il terrore tra le sue file, mentre stavano tentando di raggiungere il villaggio alle loro spalle.

Intanto la chiatta si avvicinò e formammo una catena umana, con gli uomini nell'acqua sino al collo, che gridavano il loro incoraggiamento all'equipaggio che era allo scoperto, sul ponte della chiatta, e in pochi minuti le preziose munizioni vennero portate a mano a terra. I proiettili di mitragliatrice falciarono l'acqua e colpirono il battello, con frastuono. Uno degli uomini venne colpito e arrossò l'acqua attorno. Era una situazione difficile da difendere e ordinai di abbandonare la barca, ora che le munizioni erano state scaricate. Di corsa portammo le casse ai limiti del perimetro, e arrivammo proprio in tempo. Ora che ci eravamo ridotti in un perimetro molto limitato, sparavamo solo alla vista del nemico, risparmiando i colpi, mentre il nemico manteneva un fuoco intenso e ininterrotto.

Dopo un'ora ero sicuro che avremmo potuto tenere Baraka. Ispezionai al tramonto le difese del perimetro. Tutti gli uomini erano ben protetti in buche e determinati a non farsi sopraffare durante la notte. Tornato al mio quartier generale, contai le perdite. Il tenente Columbic,

i volontari Rull, Ellis e Madden erano stati uccisi, e altri sette feriti. Le perdite erano state enormi. Le perdite nemiche erano state di centoventi morti e un impressionante numero di feriti. Il corpo del loro comandante, Wasochi Abedi, giaceva all'esterno del mio quartier generale, per essere identificato.

All'alba respingemmo senza difficoltà un attacco. La tempesta era stata spazzata via, e ora splendeva sopra di noi un cielo blu terso. Stabilii il collegamento con Opz. Sud, che ci comunicò che gli aerei erano in viaggio. Trenta minuti più tardi, sei T-28 passarono bassi sulle nostre posizioni e cominciarono a colpire il nemico. Quasi a rimediare la loro assenza del giorno prima, i cubani diedero saggi di acrobazia per scoraggiare qualsiasi tentativo di contrattacco, con le bianche ali scintillanti al sole. Uno spirito aggressivo si manifestò negli uomini, e alcune pattuglie d'attacco si spinsero in avanti, decise a vendicare la morte dei nostri quattro uomini. Intanto diedi ordine di formare un campo di tiro all'esterno del nostro perimetro, sino ad una distanza di duecento metri. Questo voleva dire radere al suolo edifici di cemento, stazioni di servizio e negozi. Gli ex minatori di Johannesburg si trovarono a loro agio, mentre grandi esplosioni di dinamite si succedevano per tutta la giornata.

Il colonnello Hardenne riferì che non tutto era andato bene a Lulimba. Il reparto di Alastair aveva incontrato una fortissima resistenza e aveva dovuto accontentarsi di ottenere solo il massimo effetto di diversione, secondo il piano. Decisi di farlo ritirare e di far convergere il suo reparto su Baraka al più presto. La forza del nemico a Baraka era stata per me una sorpresa e per l'attacco a Fizi avrei avuto bisogno di almeno altri quattrocento uomini, di cui trecento dell'ANC. Intanto avevo intenzione di tenere un piccolo perimetro e pattugliare attivamente all'esterno durante il giorno.

Questi nemici erano del tutto diversi da quelli che avevamo affrontato sin qui. Erano ben equipaggiati, agivano secondo tattiche precise, e si muovevano in base a comandi specifici. Erano chiaramente condotti da ufficiali

e sarebbe stato un suicidio tentare di scaricare la chiatta proprio di fronte. Tentai di individuarne la posizione. Il fuoco sembrava provenire dalla missione proprio di fronte a noi. Bob Rogers si fece strada verso di me strisciando nella sabbia.

— Non voglio interferire, colonnello, ma perché non facciamo colpire la missione dal cannone del battello, mentre noi li impegnamo anche da qui? Questo dovrebbe farli tacere per un po' e intanto possiamo scaricare la chiatta.

Era la soluzione. Bob Rogers era stato ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti e non aveva dimenticato niente. Mandai un messaggio radio all'*Ermans* e Peddle la fece avvicinare proprio di fronte all'edificio. Con una fiammata lunga cinque metri, lasciò partire un proiettile da 75 mm. con carica caya, che colpì il tetto, facendolo saltare in mille pezzi. Il nemico si diede alla fuga e i nostri mortai sparsero il terrore tra le sue file, mentre stavano tentando di raggiungere il villaggio alle loro spalle.

Intanto la chiatta si avvicinò e formammo una catena umana, con gli uomini nell'acqua sino al collo, che gridavano il loro incoraggiamento all'equipaggio che era allo scoperto, sul ponte della chiatta, e in pochi minuti le preziose munizioni vennero portate a mano a terra. I proiettili di mitragliatrice falciarono l'acqua e colpirono il battello, con frastuono. Uno degli uomini venne colpito e arrossò l'acqua attorno. Era una situazione difficile da difendere e ordinai di abbandonare la barca, ora che le munizioni erano state scaricate. Di corsa portammo le casse ai limiti del perimetro, e arrivammo proprio in tempo. Ora che ci eravamo ridotti in un perimetro molto limitato, sparavamo solo alla vista del nemico, risparmiando i colpi, mentre il nemico manteneva un fuoco intenso e ininterrotto.

Dopo un'ora ero sicuro che avremmo potuto tenere Baraka. Ispezionai al tramonto le difese del perimetro. Tutti gli uomini erano ben protetti in buche e determinati a non farsi sopraffare durante la notte. Tornato al mio quartier generale, contai le perdite. Il tenente Columbic,

i volontari Rull, Ellis e Madden erano stati uccisi, e altri sette feriti. Le perdite erano state enormi. Le perdite nemiche erano state di centoventi morti e un impressionante numero di feriti. Il corpo del loro comandante, Wasochi Abedi, giaceva all'esterno del mio quartier generale, per essere identificato.

All'alba respingemmo senza difficoltà un attacco. La tempesta era stata spazzata via, e ora splendeva sopra di noi un cielo blu terso. Stabilii il collegamento con Opz. Sud, che ci comunicò che gli aerei erano in viaggio. Trenta minuti più tardi, sei T-28 passarono bassi sulle nostre posizioni e cominciarono a colpire il nemico. Quasi a rimediare la loro assenza del giorno prima, i cubani diedero saggi di acrobazia per scoraggiare qualsiasi tentativo di contrattacco, con le bianche ali scintillanti al sole. Uno spirito aggressivo si manifestò negli uomini, e alcune pattuglie d'attacco si spinsero in avanti, decise a vendicare la morte dei nostri quattro uomini. Intanto diedi ordine di formare un campo di tiro all'esterno del nostro perimetro, sino ad una distanza di duecento metri. Questo voleva dire radere al suolo edifici di cemento, stazioni di servizio e negozi. Gli ex minatori di Johannesburg si trovarono a loro agio, mentre grandi esplosioni di dinamite si succedevano per tutta la giornata.

Il colonnello Hardenne riferì che non tutto era andato bene a Lulimba. Il reparto di Alastair aveva incontrato una fortissima resistenza e aveva dovuto accontentarsi di ottenere solo il massimo effetto di diversione, secondo il piano. Decisi di farlo ritirare e di far convergere il suo reparto su Baraka al più presto. La forza del nemico a Baraka era stata per me una sorpresa e per l'attacco a Fizi avrei avuto bisogno di almeno altri quattrocento uomini, di cui trecento dell'ANC. Intanto avevo intenzione di tenere un piccolo perimetro e pattugliare attivamente all'esterno durante il giorno.

Questi nemici erano del tutto diversi da quelli che avevamo affrontato sin qui. Erano ben equipaggiati, agivano secondo tattiche precise, e si muovevano in base a comandi specifici. Erano chiaramente condotti da ufficiali

ben addestrati. Intercettammo dei messaggi radio in spagnolo. Uno dei miei marconisti era spagnolo, e mi disse che si trattava di uno spagnolo molto scadente, e a me sembrò chiaro che la difesa di Baraka fosse organizzata dai cubani.

All'alba e al tramonto, puntuali come un orologio, essi portavano i loro precisi attacchi, che si distinguevano per la mancanza di rumori e di urla, i normali metodi dell'attività dei ribelli. Al quinto giorno questo sistema cambiò. Una gran massa di ribelli ci attaccò dal lato del Cotonco, urlando e gridando "*Mai* Mulele" e avanzando per la strada in schiere compatte, drogati e pieni di *dawa*. Trattenemmo il fuoco finché furono in posizione tale da ricevere il pieno effetto di ogni singolo colpo. Si sbandarono e si diedero alla fuga, sbalorditi dal fatto che i proiettili non si trasformassero in acqua. Capii subito che il ritorno all'antico poteva significare solo una cosa: i cubani se ne erano andati!

Cominciai a studiare subito il piano di attacco immediato a Fizi.

Capitolo XIX

L'ULTIMA BATTAGLIA

L'arrivo a Baraka del maggiore Wicks con quattrocento uomini annunciò l'inizio della fine. In quell'ultima settimana eravamo stati costretti a delle carneficine di nemici suicidi, che cercavano di respingerci nel lago, ma il nostro perimetro ben difeso, punteggiato da postazioni di mitragliatrice e da ricoveri a prova di mortaio, era abbastanza solido da resistere ai più forti attacchi. La ferocia del nemico ci stupì, e la consistenza delle loro forze era molto superiore ai miei calcoli. Più tardi scoprii che Baraka per i ribelli era quasi un luogo sacro, che andava al di là delle mere considerazioni militari. Il nome stesso significava qualcosa tra "Buona fortuna" e "Destino".[1]

La fase successiva dell'operazione poteva ora iniziare per il commando 5. Il primo compito fu di ripulire la strada per Fizi, quindi attaccare Lubondja, la chiave per la roccaforte di Lulimba, e infine attaccare alle spalle la

[1] Baraka è un termine usato tra gli indigeni per indicare la qualità di santità delle persone e delle cose... è relativa al grano, al pane, agli alberi, soprattutto alle palme e agli ulivi, ai pozzi, alle sorgenti, rocce, caverne, qualche volta agli animali e agli uccelli. Infine si deve tener conto, perché è facile offendere, che Baraka è molto sensibile alla contaminazione, ed è annullata dal contatto con gli infedeli. *Encyclopaedia Britannica.*

guarnigione di Lulimba. Qualora avessimo ottenuto questo, il nemico sarebbe stato rinserrato in un semicerchio, il cui diametro era sulla costa. Il centro del cerchio era Yungu, un piccolo porto annidato ai piedi di dirupi scoscesi, e in cui si riteneva si trovassero il quartier generale e i campi di addestramento dei ribelli, diretti dai consiglieri cubani. Mentre il commando 5 attaccava Lulimba, il battaglione dell'ANC a Bendera sarebbe avanzato sulle cime delle colline per attaccare Yungu. Questo avrebbe dovuto mettere a tacere lo sforzo dei ribelli nella sacca di Fizi-Baraka; ma mi sembrava ovvio che il nemico si sarebbe ritirato sulle colline per continuare la lotta sotto forma di guerriglia, se mai i cubani gli avevano insegnato qualcosa. L'ultima cosa che mi aspettavo che i ribelli facessero era di resistere e combattere e farsi distruggere, piuttosto che sparire sulle colline; ma avevo già avuto torto a Baraka.

L'ostacolo principale della strada per Fizi era costituito dal ponte di Mutumbala, a sedici chilometri a sud di Baraka. Il ponte stesso era un'opera in cemento a quattro campate, di cui una sul punto di crollare, perché una compata, le cui fondamenta erano sulla sabbia, aveva ceduto. Riprendemmo la nostra avanzata, con cautela e aspettandoci una forte resistenza.

Duecento uomini si sparsero su quattro direttrici principali di avanzata e perlustrarono il terreno a piedi, incontrando scarsa resistenza sino al ponte di Mutumbala. La nostra aviazione ancora una volta annientò le posizioni dei ribelli a Tembele, un villaggio sul lato meridionale del fiume, che sovrastava il ponte ed era il punto d'incontro delle strade dalla costa e dalla penisola di Ubware.

Durante la notte il tenente Pete Ross-Smith guidò una pattuglia d'assalto, attraversò il ponte e attaccò Tembele con un'ammirevole dimostrazione di spirito combattivo e velocità. La strada per Fizi era adesso libera e per l'ora di pranzo avevamo debellato resistenze sporadiche ai lati e ci trovavamo all'inizio della salita di sette chilometri che portava alla città. Il tenente Bekker si arrampicò sulla ripida collina in trenta minuti e ci comunicò

il "Tutto a posto" per attaccare Fizi. La colonna entrò in città il pomeriggio del 10 ottobre, trovandola completamente deserta. Delle pattuglie uscirono immediatamente e individuarono alcuni punti di concentrazione di forze nemiche a quattordici chilometri verso nord-ovest.

Fizi era stata il parto di un amministratore belga, che aveva visto nella sua posizione eccezionale un salubre e conveniente centro amministrativo. Era un villaggio modello, con un clima freddo e tonificante, e dalla sua posizione dominante, milleduecento metri al di sopra della pianura, si poteva vedere il lago a trentacinque chilometri di distanza. Da un punto di vista militare poteva essere resa pressoché inespugnabile, ma ora che era stata abbandonata dal nemico senza neppur sparare un sol colpo, capii che il nemico non aveva intenzione di combattere, e che avrebbe adottato le tradizionali tecniche della guerriglia.

Non ci fermammo a Fizi, ma lasciammo una piccola guarnigione per difenderla, e ci muovemmo a gran velocità verso Lubondja il mattino dopo, senza aspettare di calmare la nostra furia. La colonna principale aveva delle difficoltà con i ponti, che erano stati distrutti in gran fretta, mentre una seconda colonna agli ordini del capitano George Schroeder si fece strada su di un percorso parallelo, a dieci chilometri ad ovest di noi, sull'altro lato del fiume Kilombwe. Questo percorso sbucava proprio alle spalle della fortezza di Lulimba. La velocità della nostra avanzata aveva ancora una volta colto il nemico impreparato, anzi in un villaggio lo cogliemmo completamente di sorpresa. Nella lotta che seguì il tenente Borrodaile mandò all'altro mondo un ufficiale ribelle con la sua stessa lancia, dopo esser stato mancato di poco da un razzo di bazooka. Quel pomeriggio, sul tardi, annunciammo ad Opz. Sud di essere a Lubondja. La colonna di Schroeder, però, stava incontrando delle difficoltà negli ultimi venti chilometri di percorso.

Mi misi in contatto con Alastair sul mio GRG 9. Poiché Fizi era così alta, una volta tanto la ricezione era buona. Aveva appena ricevuto la visita del generale Bobozo,

che era arrivato con un elicottero Bell, e gli aveva dato la sensazionale notizia. Tchombe era stato deposto dal presidente Kasavubu! Sebbene avessi previsto questa possibilità, ora che era vera, ne rimasi molto colpito. La notizia si sparse come un fulmine in tutto il commando, e si ebbero molte supposizioni sul nostro futuro.

All'alba del giorno successivo, il commando 9 dell'ANC uscì dal villaggio di Lulimba per attaccare frontalmente la fortezza, mentre noi l'assalivamo alle spalle. Il movimento a tenaglia funzionò magnificamente e per le tre del pomeriggio le due forze si riunirono e il nemico venne completamente sopraffatto. Grandi quantità di munizioni pesanti erano state abbandonate e un piccolo numero di cannoni da 76 mm. e di mitragliatrici pesanti venne catturato, ma pochissimi ribelli vennero in realtà uccisi. Anche questo era un fatto significativo: la loro tattica cominciava a delinearsi. La fortezza era un'altra posizione che avrebbero potuto tenere per settimane, anche nei confronti di un violento attacco, se lo avessero voluto.

Mentre raggiungevo la colonna principale, John Peters venne mandato ad unirsi a George Schroeder, che era in difficoltà di attraversamento. La colonna di John incappò in una breve scaramuccia e ancora una volta John ebbe una ferita alla gamba, questa volta per una scheggia di bomba a mano. Venne evacuato ad Albertville in elicottero il mattino dopo e andai con lui per discutere direttamente la situazione col capo di stato maggiore. Il battaglione di Bendera non si era ancora mosso, come previsto, e vi sarebbe stato un ulteriore ritardo di almeno dieci giorni. Suggerii che nel frattempo il commando 5 avanzasse verso l'estremità meridionale della penisola di Ubware e attaccasse la città di Kasimia, stringendo ancor più la rete attorno ai ribelli sopravvissuti. Il mio reparto avrebbe poi potuto farsi strada verso la costa in direzione di Kavumbwe e, inoltre, avrebbe agito contemporaneamente all'attacco del battaglione di Bendera su Yungu.

Era necessario un sopralluogo diretto. Volai sulla estremità meridionale della penisola di Ubware con un

DC-3 ai comandi dello stesso capitano belga che ci aveva pilotato il giorno in cui ci eravamo persi sopra Faradje. Questa volta mi assicurò che non ci saremmo spersi, ma volò lentamente sul nemico, ad un'altezza di centocinquanta metri, dandomi molte preoccupazioni per la nostra incolumità.

La strada da Tembele verso il settore meridionale della penisola di Ubware, era carrozzabile sino al fiume Nemba, circa a metà percorso, ma il fiume era largo e profondo e non c'erano ponti per attraversarlo. Da lì alla costa e a Kasimia, il villaggio che ci interessava, il percorso si dirigeva verso nord con numerosi giri, e poteva essere lungo anche quaranta chilometri. Il terreno era aperto ed ondulato, ed era, difatti, un vecchio luogo di caccia, molto frequentato dai belgi qui residenti, che volevano fare un po' di sport. Dall'alto sembrava presentare poche difficoltà per una colonna di uomini a piedi, e la distanza diretta, attraverso i campi, non poteva essere maggiore di venticinque chilometri.

Sorvolammo Fizi ed Alastair riferì che Tim Dreyer e il sergente Hammond erano rimasti entrambi feriti il giorno prima in un'imboscata, ed erano stati evacuati ad Albertville in elicottero. Il reparto da sbarco cominciava ad assottigliarsi. Erano rimasti solo Sammy Smallman e il sergente Mansfield a non essere stati feriti o uccisi.

Al ritorno demmo un'occhiata finale a Kasimia. Mentre l'aereo si inclinava per virare verso sud a circa cento metri, una serie di colpi secchi risuonò attraverso la fusoliera. Eravamo stati colpiti da una scarica di proiettili esplosivi da .50, sparati proprio dal terreno al di sotto di noi! Aprii la porta della cabina, trovando l'aereo pieno di fumo, con dei fori irregolari, sparsi nell'alluminio, larghi sessanta centimetri. — *Pas problème* — disse intanto il capitano Laurent, un tipo freddo, mentre provava i dispositivi per vedere se tutto funzionava ancora regolarmente. Riconosco di essere molto codardo in aria, e il momento più felice di qualsiasi volo è per me il momento in cui sto per uscire da quella infernale macchina. Non fui mai così contento di vedere Albertville come in quella occasione.

Il capo di stato maggiore convocò una riunione finale per rivedere i particolari dell'operazione che stava per cominciare. Tutto era pronto per il *coup de grâce*, e il tenente colonnello Hardenne diresse il tutto in modo eccellente. Oltre all'attacco a tridente su Yungu, aveva sistemato la marina di fronte alla costa, per catturare quelli che avessero tentato di scappare di lì.

Il mio piano per occupare Kasimia era di usare cinquanta volontari, capaci di affrontare una lunga marcia in mezzo ai campi, che avrebbe portato a colpire il villaggio alle spalle. Contemporaneamente il nostro reparto principale, agli ordini di Hans von Lieres, sarebbe rimasto sulle imbarcazioni al largo, aspettando il nostro segnale per intervenire. Guidai il piccolo gruppo, il miglior insieme di uomini duri e risoluti che mi sia mai toccato di comandare. C'era una notevole dose di rischio in quest'azione, perché non c'era possibilità alcuna di evacuare i feriti, che avrebbero dovuto cavarsela da soli. Ero convinto, partendo all'alba da Tembele, che questa sarebbe stata la mia ultima battaglia.

Avremmo dovuto raggiungere la linea del fiume Nemba coi nostri automezzi, senza incontrare fastidi, e partimmo al nostro solito modo, con il mezzo blindato in testa. Di solito Dave Braham innaffiava ogni villaggio con una buona dose di fuoco, mentre vi si avvicinava con il suo Ferret, ma questa volta per qualche motivo non lo fece. Fu una dimenticanza quasi fatale. A metà dell'attraversamento del primo villaggio, appena a tre chilometri da Tembele, il nemico aprì il fuoco sul nostro convoglio di tre automezzi, sparando a bruciapelo. Una grandinata di proiettili si abbatté sul mio parabrezza, quando ci trovammo sotto il fuoco incrociato di tre mitragliatrici leggere. Gli uomini si precipitarono in cerca di una copertura, mentre io e Hugh van Oppens ci gettammo giù dalla cabina verso la madreterra. Mi buttai sull'orlo erboso, con la testa schiacciata contro un albero, mentre i proiettili colpivano il terreno attorno a me. Un giovane volontario vicino a me, scivolò indietro e lasciò cadere il fucile, avendogli un proiettile fracassato il polso. Era una brutta situazione, salvata

dalla freddezza e dal coraggio del tenente Bekker, che raccolse i suoi uomini e andò all'attacco del nemico. Fu una prova entusiasmante di spirito combattivo. Bekker incalzava inesorabilmente. Le perdite furono di quattro feriti gravi, compreso il mio guidatore, il sergente Hoy, che si beccò un proiettile in una coscia, riportando la frattura del femore. Era incredibile che nessuno fosse rimasto ucciso. Hugh ed io eravamo stati fortunati a cavarcela.

Arrivammo al fiume Nemba poco prima del tramonto. La pattuglia d'attacco si separò dalla scorta e si preparò a nuotare nel vorticoso Nemba. Era una sera molto calma e ci disponemmo in fila indiana, marciando sinché non si asciugarono i vestiti. Non c'era alcun segno del nemico; agivamo in uno stato totale di sorpresa. Ordinai una sosta alle nove e decisi di alloggiare per la notte in un villaggio abbandonato in cima ad una collina. Le sentinelle avevano la consegna di non sparare, il vantaggio della sorpresa era dalla nostra parte e in questo consisteva la nostra forza. Alle due del mattino udii un urlo soffocato: una sentinella aveva ficcato la baionetta in corpo ad un ribelle, che aveva strisciato nell'erba alta sino ai bordi delle capanne.

Ebbi il presentimento che si stesse preparando un attacco, dopo questo incidente, e ordinai di lasciare il villaggio un'ora prima dell'alba. Ci eravamo appena mossi, quando una scarica di bombe da mortaio cadde sulle capanne che avevamo appena abbandonato!

Dopo quattro ore di piacevole marcia, arrivammo al punto in cui il percorso cominciava a procedere con larghi giri verso nord: era il momento di tagliare per i campi, basandoci sulla bussola. Procedemmo con una formazione a diamante, coprendo, un fronte di circa duecento metri. Di tutte le tattiche di fanteria, quella che non cessa mai di entusiasmarmi è la vista di un forte contingente di uomini che si fa strada senza interruzioni attraverso i campi, usando linee d'avvicinamento in copertura e travolgendo ogni ostacolo sul suo percorso, sino a raggiungere l'obiettivo. Non avevo dubbi che per il nemico doveva essere uno spettacolo terrificante, soprattutto quando il sole faceva brillare una baionetta inastata, e non mi sorprende che

spesso i difensori si sbandassero e si dessero alla fuga, quando si accorgevano di essere stati aggirati da un certo numero di uomini a piedi.

L'orizzonte era abbastanza aperto e la marcia ci condusse attraverso altipiani, vallate lussureggianti e campi aperti, dominati da piccole alture ricoperte di palme. Qualche piccolo corso d'acqua ci diede delle difficoltà, ma ci procurò anche un po' di frescura. Il volontario Ross-Johnstone, uno degli esploratori di testa, ebbe un duello a fucilate con un ribelle, molto ben armato, che trasportava un messaggio della guarnigione di Ubware e per quella di Tembele; il ribelle ebbe la peggio in quello scontro. Quando arrivai, l'altro esploratore, il volontario Sylvester, un greco, si era già impossessato del paio di stivali del ribelle, ed era occupato ad infilarseli.

Per le tre del pomeriggio eravamo in buona posizione alle spalle del villaggio di Kibanga, che era vicino a Kasimia. Fu un attacco da manuale con l'appoggio dei mortai contemporaneamente alla prima ondata. In venti minuti tutto fu finito e la marina arrivò velocemente, su nostro segnale, per bloccare la spiaggia. Mentre si avvicinavano a tutto vapore, il nemico aprì il fuoco dalla cima dell'Ubware con i suoi cannoni da 76 mm. e i mortai da 82 mm., e ci costrinse ad evacuare la spiaggia. La marina, in un momento di panico, lasciò andare la chiatta degli automezzi, il *Crabbe*, che stavamo rimorchiando, e questo si sfasciò su alcune rocce, e affondò velocemente. Apparentemente non vi erano stati danni, e infatti la recuperammo in seguito, dopo aver zittito il nemico, ma fu un inconveniente di cui per poco non ci pentimmo amaramente.

Il mattino dopo di buon'ora, ci dirigemmo a sud, verso Kavumbwe, lungo la costa, usando le nostre barche a motore, approdando poi qua e là sulla costa. Catturammo parecchi quantitativi di munizioni e di armi, compresa la pesante Browning da 50 che aveva sparato sul DC-3! Quel pomeriggio sul tardi conquistammo Kavumbwe e ci impadronimmo della missione, che era deserta. Due giorni dopo, un forte contrattacco nemico al villaggio causò la morte del sergente Mansfield, e altri due feriti. Con

questo l'unico superstite della pattuglia di perlustrazione della spiaggia ancora incolume era Sammy Smallman, ma il povero Sam, il convinto della disciplina e l'amante dei testi, trovò la morte due giorni dopo a Fizi. Con lui scomparve l'ultimo superstite di quel piccolo coraggioso gruppo, la pattuglia di perlustrazione della spiaggia. Rendo qui omaggio a voi tutti.

Volai sulla penisola. Era ben difesa alle due estremità, ma non vi era possibilità alcuna di eliminare il nemico iniziando da un'estremità e facendosi strada sino all'altra. Una spina di colline fittamente ricoperte di alberi si ergeva nel mezzo, rendendo impossibile un'avanzata, mentre i villaggi erano vicini alle rive, ed erano collegati tra loro da piccoli sentieri. Hugh van Oppens comandò l'attacco all'estremità meridionale dell'Ubware e lui e George Schroeder riportarono un completo successo prima di sera, con una sola delusione: il bel villaggio in cima alla penisola si rivelò una colonia di lebbrosi!

Diedi subito al capitano Schroeder il suo reparto da comandare, perché ero stato vivamente impressionato dalla sua capacità negli ultimi tempi. George aveva un passato di appartenenza all'esercito regolare del Sud Africa, nel reggimento paracadutisti dell'esercito, ed era alto, bello e intelligente. Il suo successo derivava soprattutto dalla sua capacità di comandare e infondere sicurezza ai suoi uomini, che lo seguivano con devozione.

Poiché il nostro compito principale era stato completato e aspettavamo il risultato dell'attacco su Yungu di un battaglione dell'ANC, pensai che fosse ragionevole lasciare il reparto Oscar e presidiare Kavumbwe, Kasimia e le cime dell'Ubware, e intanto concentrare il resto del commando 5 a Beraka. Da qui potevamo fare a turno dei brevi riposi ad Albertville. Il nostro nome in codice per le trasmissioni e i messaggi con Albertville era Paradiso,[2] ed era proprio il

[2] Il nostro BBS della base di Albertville era manovrato dal volontario Daniels, un soldato piccolo e un po' piagnucolone. Alastair mi disse che aveva sentito Daniels tentare per parecchie ore di mettersi in contatto con me a Baraka, sino a che fu quasi sul punto di pian-

posto in cui credevamo di trovarci.

Ci imbarcammo sul rimorchiatore *Ulindi,* che trainava la chiatta *Crabbe,* stracarica con sei jeep, armi, munizioni e una montagna di cianfrusaglie, e ci si mise in rotta verso Baraka. A notte profonda nella stiva della nave ci fu una forte esplosione e si spensero tutte le luci. Nello stesso momento vi fu un forte strattone al cavo del rimorchio. Hans von Lieres riferì quasi subito che il *Crabbe* stava affondando. Gli uomini erano attaccati alla chiatta in modo precario quando ci accostammo al suo fianco, cercando con ogni attenzione di non incappare nel suo movimento di deriva a babordo. Le pompe del natante erano fuori uso e non c'era alternativa che scaricare e abbandonare la chiatta. Lavorando alle luci di potenti fari asportammo tutto quello che ci fu possibile; due ore più tardi, mezzo piena di acqua, la chiatta si capovolse e si allontanò dal battello. Quando spuntò l'alba, cercammo di affondarla a colpi di cannone. Era solo una chiatta che trasportava sei jeep, ma era pur sempre un natante che ci aveva servito fedelmente ed era stata con noi anche nei tempi duri. Quando infine andò a fondo, il capitano dell'*Ulindi,* un belga, si irrigidì sull'attenti e salutò.

Mentre sulle colline attorno a Yungu si stava svolgendo l'atto finale del dramma, e i due battaglioni dell'ANC rinforzati da ufficiali mercenari belgi, ben risoluti, piombarono sull'ultimo caposaldo ribelle nella sacca di Fizi-Baraka, eventi politici sconvolgenti stavano accadendo a Léopoldville. Poiché avevano conseguenze dirette sugli uomini del commando 5, ancora una volta decisi di recarmi dal generale Mobutu.

L'esonero di Tschombe aveva scatenato un'ondata di supposizioni tra gli uomini dell'unità circa il nostro futuro, così per mettere calma in tutte le teste, mandai un messaggio al comandante in capo, chiedendo una dichiarazione ufficiale che il nuovo governo avrebbe continuato a tener fede al nostro contratto, e che non aveva

gere. Scoraggiato e avvilito, col naso che gli colava, fu sentito dire "Hello Regina, hello Regina... qui Paradiso, qui Paradiso".

alcuna intenzione di abrogarlo. L'assicurazione che volevo mi venne mandata immediatamente, e per il momento non avevamo di che preoccuparci. Che la richiesta di questa garanzia fosse stata tempestiva lo avrebbero confermato gli avvenimenti dei giorni successivi.

La rimozione di Tschombe era come un colpo inaspettato nella maggior parte del mondo occidentale, dove era ritenuto l'unico uomo in grado di ridare stabilità al Congo, cronicamente incline ai disordini. I motivi del suo esonero dall'incarico e la sostituzione col suo vecchio collega, Evariste Kimba,[3] erano fatti che non vennero assolutamente capiti nelle capitali occidentali, ma qui si sapeva che era una manovra politica congegnata per togliere a Kasavubu il suo più pericoloso rivale per la presidenza. Non c'erano dubbi che Tschombe avrebbe vinto nelle elezioni di febbraio. La popolarità personale di Tschombe stava rapidamente diventando leggendaria a Léopoldville e dovunque si recasse, fiancheggiato e preceduto, sempre, da una squadra di motociclisti con le sirene spiegate, veniva accolto come il salvatore del Congo. Tutti conoscevano Tschombe; invece solo un congolese su cento avrebbe saputo riconoscere il presidente. Questi schivava la pubblicità e governava con un distacco olimpico dalla sua casa di Monte Stanley, sulle rive del fiume Congo.

Vi è un vecchio detto congolese che dice che se uno si mette sui bordi del fiume Congo e continua a guardare la corrente, una volta o l'altra i cadaveri dei suoi nemici gli passeranno davanti galleggiando. Kasavubu era rimasto a guardare il fiume Congo come presidente per cinque anni, durante i quali quattro primi ministri gli erano passati davanti galleggiando. Il presidente Kasavubu sembrava ri-

[3] Evariste Kimba venne nominato primo ministro del presidente Kasavubu dopo le dimissioni di Tschombe. In precedenza era stato molto vicino a Tschombe e nel 1960 era ministro degli esteri nello stato indipendente del Katanga. La sua nomina a primo ministro sembra aver segnato la fine dell'amicizia e Tschombe non gli diede mai il suo appoggio. Il 2 giugno 1966 Kimba e altri tre membri del precedente governo vennero impiccati nella Piazza Grande di Kinshasa per aver preso parte ad un complotto per uccidere il presidente Mobutu.

solvere i problemi del Congo con una sorta di abile inattività, non consultandosi con nessuno e non ottenendo niente. In passato questo avrebbe potuto essere il risultato di certe restrizioni impostegli dalla costituzione, ma la nuova *Loi fondamentale* dava al presidente poteri supremi e assoluti. In genere si ritiene che il presidente dovesse assumere una parte più attiva nella politica congolese, oppure perdere la sua posizione di leader, a causa della sua incapacità. La popolazione non venne lasciata molto a lungo a ipotizzare su questa possibilità. Assistito dall'abile Victor Nendaka, il ministro della sicurezza, il presidente decise di mostrare i denti.

L'organizzazione per l'unità dell'Africa doveva tenere la sua tanto sbandierata riunione ad Accra il 21 ottobre. Il presidente Nkrumah aveva costruito un edificio apposta per la riunione, allo scopo di impressionare gli altri stati africani, ma, nonostante la pubblicità preventiva, lo spettacolo si aprì con un fiasco. I delegati non si presentarono in gran numero! Quasi d'accordo, le nazioni africane di lingua francese decisero di boicottare l'incontro per protestare contro la politica di Nkrumah di dare aiuto agli elementi all'opposizione nei loro paesi. Inoltre i membri dell'OCAM avevano tutti deciso che ormai era ora di ridimensionare il "Redentore".

Ciò nonostante questa fu l'occasione scelta dal presidente del Congo per fare un grosso colpo. Il suo obiettivo dichiarato era di ingraziarsi i membri dell'OAU, cancellare i peccati del passato perpetrati da Tschombe, per esempio l'assoldamento dei mercenari, e porre fine alla frattura che esisteva tra i due stati fratelli congolesi, di Léopoldville e Brazzaville. La sua dichiarazione fu breve e andò dritta allo scopo: la rivolta nel Congo volgeva ormai al termine e i mercenari bianchi adesso potevano andarsene a casa; inoltre il traffico fluviale tra Brazzaville e Léopoldville sarebbe stato riaperto dopo negoziati.

Furono queste due dichiarazioni che mi fecero correre dal generale. Era assurdo, da un punto di vista strettamente militare, mandare a casa i mercenari proprio nel momento in cui la vittoria finale era alla portata del generale. La

riapertura dell'attraversamento del fiume Congo a Brazzaville era nient'altro che un aperto invito ad una invasione di infiltrazioni comuniste e un atto di premeditata stupidità, che avrebbe annullato tutto quanto avevamo cercato di fare nelle regioni orientali del Congo per impedirle.

Il generale si infuriò. Non era stato consultato sul ritiro dei mercenari dal suo esercito, e di conseguenza ne era infuriato. Avevo sempre saputo che il generale tollerava la nostra presenza nell'ANC solo per i risultati concreti che il Congo otteneva dalla nostra presenza, ma non poteva permettere il nostro congedo in un momento sbagliato. L'affermazione del presidente ad Accra era stata fatta completamente a sua insaputa. Chiese immediatamente che venisse smentita. L'ingrato compito toccò al primo ministro Kimba, che, diligentemente, spiegò alla radio di Léopoldville che ciò che in realtà il presidente aveva voluto dire era che i mercenari europei, non facenti parte dell'ANC, dovevano essere rimandati a casa, e che non vi era alcuna intenzione di mandare a casa gli altri sino a che il Congo non fosse stato completamente pacificato. Sarebbe stato difficile capire esattamente a chi si riferiva Kimba, ma riuscì nel suo intento di sanare le rotture, realizzando una certa pace esteriore.

L'episodio era importante perché mostrava chiaramente che il presidente era uscito dal suo bozzolo ed era intenzionato ad usare i suoi poteri quasi dittatoriali senza consultarsi col comandante in capo, o con chiunque altro. Questo causò una frattura nell'amicizia che cementava Kasavubu e Mobutu, e la loro sin qui cordiale, anche se nascosta, intesa subì un notevole e marcato mutamento.

È possibile che il presidente avesse riconosciuto la sua azione unilaterale perché alcuni giorni dopo fu annunciato, in modo del tutto inaspettato, che Kasavubu aveva deciso di elevare il maggior generale Mobutu al grado di tenente generale, a partire dal 1° gennaio 1965. Forse fu uno zuccherino, forse no. Un altro parere era che fosse una promozione necessaria per porre il comandante in capo in posizione più elevata rispetto al generale belga che stava

per arrivare in Congo. Condividevo di più la prima supposizione.

Aiutato e istigato da Nendaka, che stava diventando eccezionalmente attivo, il presidente concluse i suoi incontri con i rappresentanti del Congo di Brazzaville, e, a tempo debito, riprese il servizio di traghetto tra le due città attraverso il fiume Congo, largo in questo punto più di un chilometro e mezzo. L'accordo venne sbandierato come un trionfo politico di Kasavubu. Il generale Mobutu, invece, era pienamente consapevole dei pericoli di quella situazione. Gli dichiarai che noi non eravamo affatto contenti di rischiare le nostre vite per tenere lontana la infiltrazione comunista dalla parte orientale del Congo, per poi ottenere il risultato contrario nella parte occidentale e proprio nel cuore del paese.

Il generale era ben consapevole della situazione esplosiva che esisteva nelle numerose e vaste abitazioni collettive nella città di Léopoldville, e sentiva i pericoli che scaturivano dal fatto che un milione e duecentocinquantamila congolesi adesso vivevano dove in tempi più tranquilli trovavano alloggio in quattrocentomila. Pochi abili agitatori comunisti tra le molte migliaia di disoccupati, la maggior parte dei quali era sotto il livello minimo di sussistenza, potevano far esplodere la stessa Léopoldville.

Il generale si interessò e prestò la dovuta attenzione a tutte le osservazioni che gli feci. Non si impegnava troppo a considerare un punto di vista, diverso forse dal suo, e la sua capacità di vagliare e soppesare la realtà in base a resoconti contraddittori lo poneva nella mia considerazione come uno statista di alto livello. Mi piace pensare, infine, che ormai un rapporto più personale ed amichevole si era instaurato tra di noi e di questo ne ero umilmente ma giustamente orgoglioso.

Il maggior generale Delperdange arrivò puntualmente dal Belgio e, per festeggiare la sua promozione a tenente generale, il comandante in capo ci invitò entrambi, insieme a molte altre persone, a pranzo nella sua residenza. Notai con piacere che era una gran bella casa e che aveva all'esterno le due sentinelle. Ammirai la casa del generale, la

sua nuova piscina, rivestita di ceramica, e il suo suntuoso e raffinato modo di vivere. Il generale aveva dei modi molto simpatici, fuori servizio, e dava un bello spettacolo di vita familiare, facendo saltellare sulle ginocchia la sua deliziosa bambina di quattro mesi, mentre chiacchierava a ruota libera con le autorità in visita.

Il pranzo stesso fu una cosa molto piacevole, con eccellenti vini e carni deliziose. Il mio pensiero andò, colpevole, a Baraka, mentre accettavo un secondo piatto di cacciagione, e mi chiesi come se la cavassero i miei ragazzi e se quei vecchi malandrini fossero ancora in grado di resistere!

Presentivo nell'arrivo del generale Delperdange il primo passo verso la realizzazione di una nuova politica a Léo. Il comandante in capo era cresciuto di statura politica durante gli ultimi quindici mesi, in modo incomparabilmente maggiore di quelli che lo circondavano. I suoi successi sul campo e la riorganizzazione da lui operata nell'esercito nazionale, che ora virtualmente amministrava, con legge militare diretta, i due terzi del paese, lo ponevano in una posizione di eccezionale potenza. Il quotidiano lavoro di direzione dell'esercito e lo stretto controllo che manteneva sugli eccessi di natura militare, peccatucci verso i quali così tanti dei suoi subordinati erano inclini, gli lasciavano poco tempo per compiti ben più importanti del comando. Sospettai che l'arrivo del generale Delperdange avesse lo scopo di liberarlo un po', per poter prendere parte più attiva nella direzione del paese.

Il generale belga era agile, brizzolato, simpatico. Aveva un moderato senso umoristico e un modo di fare semplice, che contraddistingue gli statisti e i soldati veramente grandi. Aveva molta pazienza, e ne avrebbe avuto bisogno nel Congo, ed era un buon ascoltatore. Osservandolo, mi fece l'impressione di un uomo con una carica di energia pari a quella di una pantera in gabbia. Era proprio l'uomo adatto al comandante in capo, per affrontare i formidabili compiti che lo aspettavano.

Ero stato invitato a presenziare alla grande parata al Campo Kokolo, la mattina in cui il comandante in capo sa-

rebbe stato formalmente elevato al grado di tenente generale dal presidente. Non sottovalutai il solo fatto di essere stato invitato, e accettai con molto piacere.

Il generale Delperdange mi prelevò con la sua macchina all'Hotel Memling e mi portò al Campo Kikolo, dove ci separammo, in accordo al protocollo militare, lui per sedersi vicino al generale, e io per sedermi tra i tenenti colonnelli. Ero l'unico tra gli ufficiali presenti a indossare l'uniforme kaki, con le maniche rimboccate; tutti gli altri erano impeccabili, nelle uniformi di servizio, con cinture nere e guanti bianchi. Mi sentivo come Cenerentola.

La cerimonia aveva l'alto standard di tutte le cerimonie dell'ANC in queste occasioni, e poteva essere paragonata a quelle della brigata delle guardie, il che è il complimento più grande che si possa fare. Cinque battaglioni formavano un quadrato vuoto attorno ai bordi della piazza d'armi, e aspettavano il presidente. Squilli di tromba ne annunciarono l'arrivo. Da un punto lontano del terreno di parata partì la prima di ottanta salve di saluto. Istintivamente un uomo sulle tribune si chinò. Ero io. Il presidente lesse la motivazione, che era volutamente breve e formale, le truppe sfilarono, gli ufficiali salutarono con le spade sguainate; vi fu una particolare accoglienza al "corpo di Mobutu", il battaglione scelto di paracadutisti guidato dall'eccezionale maggiore Bumba, e la cerimonia finì.

Capitolo XX

ADDIO ALLE ARMI

Gli avvenimenti, dopo la caduta di Fizi e Baraka, si erano succeduti più o meno come li avevamo previsti. Per quanto riguardava Léopoldville la guerra era finita. Sul piano internazionale le nostre previsioni si erano mostrate corrette. La Tanzania sospese l'invio di armi attraverso Kigoma; l'Uganda fece della *avances* di amicizia verso il Congo; il Sudan, troppo impegnato con la rivolta dei suoi sudditi al sud, per occuparsi ancora di aiutare i ribelli congolesi, ordinò loro di abbandonare immediatamente il paese. Più a sud, Ian Smith dichiarò la Rhodesia indipendente dal governo inglese, ma il Congo era troppo occupato con i suoi affari interni per concedere un valore diverso da quello di semplici parole alla roboante risoluzione dell'OAU, che tutti gli stati africani dovevano usare la forza per far cadere il regime di Smith.

In breve, la posizione politica del Congo verso l'esterno era stabile, o meglio non così instabile come lo era stata per anni. Internamente però, non tutto andava bene. Come previsto, l'apertura dell'attraversamento del fiume verso Brazzaville portò dietro di sé una serie di problemi. Bande di giovani selvaggi marciarono per il Boulevard Trente Juin e profanarono la statua del re Leopoldo II, altre bande bruciarono la bandiera belga davanti al palazzo dell'assem-

blea; bombe a mano scoppiarono in bar congolesi nelle comuni. Non ci potevano essere dubbi che tutto questo fosse opera di politici congolesi, aiutati e sobillati dalle fazioni che erano al di là del fiume. Solo i creduloni potevano ritenere che le dimostrazioni fossero di carattere veramente spontaneo e avessero all'origine degli scontenti profondamente radicati nei confronti dell'ordine attuale. Fu ben presto chiaro che dietro a tutto ciò c'era una mano ben esperta che guidava la situazione.

Victor Nendaka scelse questo momento per versare benzina sulle fiamme del malcontento, pronunciando alla radio un discorso infiammatorio a Lingala (il linguaggio usato dall'esercito nazionale congolese), in cui attaccò gli europei nel Congo in generale, e in particolare i belgi che erano implicati nel programma di assistenza tecnica all'esercito. Tutta Léopoldville era in fermento nell'attesa di una lotta politica, e un'atmosfera d'agitazione calò sulla city, come una nube molto carica di pioggia, prossima a scoppiare da un momento all'altro.

Nel mezzo di questa agitazione Nendaka, come ministro della sicurezza, pretese di aver scoperto un complotto di alcuni ufficiali belgi, allo scopo di riportare nuovamente Tschombe al potere. I due ufficiali ritenuti implicati vennero sommariamente licenziati, ed espulsi dal Congo con un preavviso di ventiquattro ore. Il tenente colonnello Lamouline, che era il comandante del commando 6, e il maggiore Protin del dipartimento del tribunale militare di cassazione, furono quelli implicati. Lamouline era un uomo mite e piacevole, con dei modi molto confidenziali e, per quanto lo conoscevo, non lo potevo immaginare implicato in un complotto. In ogni caso era ormai alla fine del suo contratto in Congo. Il maggiore Protin, il salvatore di Manono nel 1961, era un ufficiale di molta esperienza e, a mio parere, proprio incapace degli stupidi atti che gli erano stati attribuiti. Tuttavia entrambi se ne andarono in breve tempo, e va a loro onore il non essere ricorsi, una volta ritornati a Bruxelles, al piacere di vendicarsi attraverso la stampa.

Questo episodio, l'incendio della bandiera belga e gli

atti di teppismo, che ora avvenivano con allarmante frequenza in città, tutto confluiva in una sola interpretazione. Lo stato di Léopoldville era marcio e aveva bisogno urgente di un atto chirurgico. L'uomo col bisturi era in arrivo.

Era la sera del 24 novembre, l'anniversario del massacro di Stanleyville. Avevo appena finito il mio lavoro col comandante in capo e col generale Delperdange, e notai che nella sala d'attesa del generale vi era una folla insolita di ufficiali superiori dell'esercito. Il generale Bobozo e tutti gli altri comandanti dei gruppi erano stati convocati a Léopoldville per partecipare ad un raduno nazionale.

Alle cinque del mattino successivo il telefono squillò nella mia camera da letto al Memling. Era John Powis che, emozionato, mi chiedeva se avessi saputo la notizia. Il generale aveva fatto un *coup d'état* militare! Alla riunione dei comandanti dell'esercito la sera precedente era stato deciso che la situazione politica era sfuggita al controllo, ed era tempo che si facesse avanti l'esercito. La radio di Stanleyville annunciò che il generale Mobutu aveva dichiarato lo "stato d'emergenza", aveva dimesso il presidente Kasavubu, e aveva assunto egli stesso le funzioni di presidente. Per il momento veniva sospeso anche il parlamento, che però si sarebbe riunito in seguito per ascoltare il piano del generale per la direzione del paese.

Il colpo fu del tutto incruento. Piccoli gruppi dell'ANC pattugliavano le strade e una guardia armata venne sistemata presso l'ufficio postale; anche questa poté dormire a intervalli, per tutta la giornata. Léopoldville era calma.

Andai a pranzo dal nuovo presidente il giorno successivo. Mi convinsi che il colpo era stato deciso da parte dei comandanti dell'esercito, era scaturito dalle loro delibere e non era stato in alcun modo premeditato. L'ex presidente venne posto agli arresti domiciliari: egli però aveva già comunicato di essere pronto a seguire le direttive del nuovo regime.

La storia si era ripetuta. Per la seconda volta in cinque anni il generale Mobutu, "il più debole uomo forte della storia", aveva deciso di passare all'azione per salvare il

Congo dalle macchinazioni dei suoi uomini politici. Nelle sue dichiarazioni al congresso, che si riunì il pomeriggio del 25 novembre, disse:

> Negli ultimi cinque anni i politici nazionali non sono stati capaci di porre fine all'anarchia che minaccia il Congo. Questa situazione è stata volutamente mantenuta dai politici ed è stata sfruttata da certi stranieri, nonostante la sorveglianza del quartier generale dell'esercito. Come risultato, il comando supremo dell'esercito ha assunto la direzione dello Stato.

Il generale continuò per dare alcune disposizioni fondamentali, di cui la prima era la proclamazione dello stato d'emergenza, a partire dal 24 novembre, e la cessazione del governo precedente a partire da quel giorno. Egli stesso, come comandante in capo, avrebbe assunto la carica di presidente, e infine il nuovo governo sarebbe stato composto da un numero massimo di ventidue delegati, opportunamente scelti.

Primo ministro sarebbe stato il colonnello Mulamba e tutti i posti più importanti sarebbero stati affidati agli ufficiali dell'esercito, che avrebbero diretto il paese con un governo militare. Il tenente colonnello Ferdinand Malila, il popolare capo di stato maggiore al quartier generale dell'ANC, venne nominato capo dei servizi d'informazione, con controllo diretto su tutte le radiotrasmissioni.

Il nuovo primo ministro cominciò immediatamente a formare un governo, dopo tre giorni nei quali aveva intervistato i rappresentanti di tutte le provincie, e fece una prima selezione di delegati da sottoporre all'approvazione del generale.

Ancora una volta il generale aveva colto con esattezza gli umori della popolazione ed aveva agito prontamente in accordo con ciò che sapeva essere il loro desiderio, per quanto non espresso. Che un'azione drastica di questo tipo fosse necessaria, era diventato chiaramente evidente a Léopoldville nelle ultime settimane, ma che il colpo fosse di tipo militare e dovesse svolgersi così quietamente e con successo arrivò come una sorpresa per il mondo esterno. Fu, però, solo uno sviluppo logico della situazione.

L'esercito era fortunato, nel senso che aveva un'amministrazione efficiente, libera da interferenze politiche. I suoi metodi molto efficaci gli erano stati forniti dalla Force Publique, e collaborazione tra reparti, ottimi mezzi di comunicazione e un ragionevole livello di disciplina, erano stati raggiunti dappertutto. L'esercito di fatto rappresentava il solo sistema di amministrazione che si fosse mostrato in grado di governare, essendosi il sistema civile disfatto sotto la pressione degli avvenimenti e gli sprechi di politicanti privi di scrupoli. A peggiorare la situazione l'organizzazione civile era stata riempita di cacciatori di posti, opportunisti, elemosinatori di stipendi e politici, il cui unico scopo nella vita non era il servizio, ma l'ambizione personale.

Ad onor dei politici si poteva dire che non esisteva uno schema di comportamento a cui rifarsi; essi non avevano ricevuto nel modo più assoluto alcun addestramento per assumere posizioni direttive o compiti amministrativi di un certo livello, e per loro un posto in politica rappresentava la posizione più avanzata nel processo di evoluzione dell'Africa, legato, come sembrava, alla popolarità immediata, ad una grande ricchezza e ad una potenza incredibile.

Come parte del suo esame minuzioso e generale dell'esercito negli ultimi quattordici mesi, il comandante in capo aveva introdotto il dipartimento del tribunale militare di cassazione, ponendolo sotto il controllo di un valente ufficiale belga, il colonnello van Hallowen. Fu una mossa brillante. Nei primi mesi di funzionamento questo dipartimento rafforzò il controllo su tutto l'esercito, e presentò alla corte marziale parecchi alti ufficiali e governatori militari, per sottrazione di grosse somme di denaro, e molti di questi vennero condannati a periodi di prigione di oltre otto anni. Nell'organizzazione civile non vi era alcuna istituzione giudiziaria così forte da poter affrontare faccende di questo tipo, che erano riportate nella stampa congolese con monotona regolarità. Si ritiene che un politico africano, che inizi la sua attività letteralmente dal niente, non possa governare con imparzialità i suoi compagni, se prima non ha risolto il problema delle sue necessità quotidiane. Sono d'accordo con questa teoria, ma i politici congolesi stavano portando le loro necessità a limiti assurdi.

Il forte controllo che l'esercito acquistò sugli eccessi di questo genere lo aiutò, allorché si ebbe il tracollo, ad emergere come salvatore del paese. Il fatto che questo colpo di stato militare offrisse un modello per azioni simili in tutta l'Africa indicava che vi era bisogno di una più forte autodisciplina tra i politici africani. Quando i politici avranno digerito questa lezione, così abilmente insegnata loro dagli eserciti di vari paesi, non c'è dubbio che i destini delle loro nazioni saranno loro riaffidati.

Fu per me un infelice ritorno ad Albertville. Il mio buon amico di tre campagne era rimasto ucciso la sera prima in un incidente con la jeep. Il valoroso Hans von Lieres, dopo coraggiose battaglie in tutte le parti del Congo, aveva trovato la morte contro un mal illuminato e mal parcheggiato camion nella strada principale di Albertville. Hans aveva avuto il presentimento della morte imminente alcuni giorni prima e aveva già presentato le dimissioni, chiedendo di essere rimpatriato immediatamente. Avevo dato il mio parere favorevole: nessuno avrebbe potuto fare più di lui per il commando 5 e il Congo, e doveva partire per Johannesburg il giorno dopo.

Le pratiche per le consegne a John Peters vennero completate in poco tempo, e tutto ciò che mi rimaneva da fare era di dire addio ai miei uomini e ritornare ancora a Léopoldville per congedarmi dal generale. Mi dispiacque non poter accomiatarmi personalmente e individualmente dai miei uomini, che erano sparsi nelle zone d'operazione, da Baraka a Fizi, ma inviai loro un messaggio di saluto, che terminava così:

> Durante il corso delle quattro gloriose campagne che abbiamo combattutto assieme come camerati in armi, il commando 5 ha contribuito a modificare il corso della storia e a cambiare il volto del Congo per il meglio. È un risultato di cui possiamo essere giustamente orgogliosi. Rengo omaggio a voi tutti.

Mi accomiatai da John Peters, con sincero dispiacere e con ringraziamenti inadeguati per tutti i suoi sforzi a favore mio e dell'unità. Adesso la responsabilità era sua e non avrei potuto affidare il commando 5 in mani più sicure.

Con un ultimo sguardo alla baia e al lago che mi aveva riservato tante avventure, dolori e tragedie negli ultimi diciotto mesi, presi un aereo per Léopoldville.

Il grande Congo si estendeva calmo e pacifico sotto di noi nel sole pomeridiano, solcato da pigri fiumi rossicci e da macchie incredibilmente verdi di foreste vergini. Avevo attraversato il paese da un capo all'altro molte volte durante i miei giri di servizio ed ero stato nei luoghi fuori mano, che nessun turista o colono ha mai occasione o voglia di visitare. La carta del Congo era impressa indelebilmente nelle piante dei miei piedi; questo eccitante e pittoresco paese aveva fatto colpo sulla mia immaginazione e mi sarebbe spiaciuto abbandonarlo.

Avevo fatto un certo sforzo per studiare la storia del Congo, per conoscere meglio i problemi, ma ero riuscito solo a scalfire la superficie di avvenimenti passati e a familiarizzarmi con la loro complessità. Un tempo in Europa era di moda, soprattutto dopo la guerra, quando i belgi stavano ricostruendo il loro paese dopo l'occupazione tedesca, accusarli di usare il Congo come mucca da mungere. Qualunque fosse la verità su questo punto, durante la mia permanenza in Congo, avevo visto con i miei occhi chiare prove di un enorme investimento belga nel paese, sia in denaro sia in fatica. Bellissimi paesi e città con industrie floride e prospere erano state strappate alla soffocante giungla equatoriale. Magnifiche scuole e missioni erano sorte in luoghi dove un tempo non c'erano che malattie ed epidemie. Tutti i villaggi adesso contavano un proprio ospedale. Non vi era villaggio per quanto povero che non avesse la sua pompa per l'acqua, con il marchio FBI, un dono del popolo belga. Era un primato di cui il popolo belga poteva essere orgoglioso.

Una cosa mi si presentava ben chiara in mente: la presenza belga in Congo dagli inizi del libero stato congolese, attraverso l'area del Congo Belga, dal 1908 alla concessione dell'Indipendenza il 30 giugno 1960, fu un'epoca di progresso che in Africa nessun'altra nazione può eguagliare.

Le fantastiche dimensioni del Congo sarebbero state

Il forte controllo che l'esercito acquistò sugli eccessi di questo genere lo aiutò, allorché si ebbe il tracollo, ad emergere come salvatore del paese. Il fatto che questo colpo di stato militare offrisse un modello per azioni simili in tutta l'Africa indicava che vi era bisogno di una più forte autodisciplina tra i politici africani. Quando i politici avranno digerito questa lezione, così abilmente insegnata loro dagli eserciti di vari paesi, non c'è dubbio che i destini delle loro nazioni saranno loro riaffidati.

Fu per me un infelice ritorno ad Albertville. Il mio buon amico di tre campagne era rimasto ucciso la sera prima in un incidente con la jeep. Il valoroso Hans von Lieres, dopo coraggiose battaglie in tutte le parti del Congo, aveva trovato la morte contro un mal illuminato e mal parcheggiato camion nella strada principale di Albertville. Hans aveva avuto il presentimento della morte imminente alcuni giorni prima e aveva già presentato le dimissioni, chiedendo di essere rimpatriato immediatamente. Avevo dato il mio parere favorevole: nessuno avrebbe potuto fare più di lui per il commando 5 e il Congo, e doveva partire per Johannesburg il giorno dopo.

Le pratiche per le consegne a John Peters vennero completate in poco tempo, e tutto ciò che mi rimaneva da fare era di dire addio ai miei uomini e ritornare ancora a Léopoldville per congedarmi dal generale. Mi dispiacque non poter accomiatarmi personalmente e individualmente dai miei uomini, che erano sparsi nelle zone d'operazione, da Baraka a Fizi, ma inviai loro un messaggio di saluto, che terminava così:

> Durante il corso delle quattro gloriose campagne che abbiamo combattutto assieme come camerati in armi, il commando 5 ha contribuito a modificare il corso della storia e a cambiare il volto del Congo per il meglio. È un risultato di cui possiamo essere giustamente orgogliosi. Rengo omaggio a voi tutti.

Mi accomiatai da John Peters, con sincero dispiacere e con ringraziamenti inadeguati per tutti i suoi sforzi a favore mio e dell'unità. Adesso la responsabilità era sua e non avrei potuto affidare il commando 5 in mani più sicure.

Con un ultimo sguardo alla baia e al lago che mi aveva riservato tante avventure, dolori e tragedie negli ultimi diciotto mesi, presi un aereo per Léopoldville.

Il grande Congo si estendeva calmo e pacifico sotto di noi nel sole pomeridiano, solcato da pigri fiumi rossicci e da macchie incredibilmente verdi di foreste vergini. Avevo attraversato il paese da un capo all'altro molte volte durante i miei giri di servizio ed ero stato nei luoghi fuori mano, che nessun turista o colono ha mai occasione o voglia di visitare. La carta del Congo era impressa indelebilmente nelle piante dei miei piedi; questo eccitante e pittoresco paese aveva fatto colpo sulla mia immaginazione e mi sarebbe spiaciuto abbandonarlo.

Avevo fatto un certo sforzo per studiare la storia del Congo, per conoscere meglio i problemi, ma ero riuscito solo a scalfire la superficie di avvenimenti passati e a familiarizzarmi con la loro complessità. Un tempo in Europa era di moda, soprattutto dopo la guerra, quando i belgi stavano ricostruendo il loro paese dopo l'occupazione tedesca, accusarli di usare il Congo come mucca da mungere. Qualunque fosse la verità su questo punto, durante la mia permanenza in Congo, avevo visto con i miei occhi chiare prove di un enorme investimento belga nel paese, sia in denaro sia in fatica. Bellissimi paesi e città con industrie floride e prospere erano state strappate alla soffocante giungla equatoriale. Magnifiche scuole e missioni erano sorte in luoghi dove un tempo non c'erano che malattie ed epidemie. Tutti i villaggi adesso contavano un proprio ospedale. Non vi era villaggio per quanto povero che non avesse la sua pompa per l'acqua, con il marchio FBI, un dono del popolo belga. Era un primato di cui il popolo belga poteva essere orgoglioso.

Una cosa mi si presentava ben chiara in mente: la presenza belga in Congo dagli inizi del libero stato congolese, attraverso l'area del Congo Belga, dal 1908 alla concessione dell'Indipendenza il 30 giugno 1960, fu un'epoca di progresso che in Africa nessun'altra nazione può eguagliare.

Le fantastiche dimensioni del Congo sarebbero state

in grado, da sole, di scoraggiare i cuori più tenaci, ma i belgi erano riusciti a dare stabilità al paese e gli avevano dato un'amministrazione che era l'invidia di tutta l'Africa. Senz'altro avevano fatto i loro errori. Qual è la potenza coloniale che non ne ha fatti? Se il loro comportamento nei confronti della coscienza politica della popolazione congolese peccò di paternalismo, chi avrebbe potuto prevedere quali enormi passi avrebbero fatto i popoli africani dopo la seconda guerra mondiale? Se la concessione prematura dell'indipendenza trovò il popolo congolese impreparato ad assumere le responsabilità dell'autogoverno, questo era per me un debito da contrapporre all'enorme credito consistente nell'aver condotto il Congo così avanti e di averlo consegnato economicamente vitale, unito e internamente pacificato.[1]

Le difficoltà che erano sorte nel Congo a partire dall'indipendenza sono dovute ai congolesi stessi. Non volevano mantenere, nella nuova repubblica democratica, nessun elemento del precedente Congo Belga. Questo ha condotto alcuni osservatori a notare che il Congo non può esistere nella sua forma attuale senza la presenza unificatrice di una potenza estera, come ad esempio il Belgio. La popolazione è troppo varia e la regione è troppo vasta:

[1] FBI, Fonds du Bien-Etre Indigène, "venne fondato nel 1947 allo scopo di migliorare le condizioni di vita degli indigeni congolesi. Investendo con quote di trecento milioni di franchi o sei milioni di dollari all'anno per circa ventimila iniziative, l'FBI costruì nei suoi primi dieci anni 28 ospedali, 319 dispensari, 118 cliniche di maternità, 124 centri di consultazione per bambini, 15 orfanotrofi, 5 sanatori, 17 centri medici attrezzati. Fornì 242 ambulatori, diede 60 milioni di franchi per la costruzione e il miglioramento di centri per la cura della lebbra, organizzò tre campagne per la disinfestazione e l'igiene, e distribuì 90 tonnellate di latte in polvere in tutto il Congo. Costituì in ogni provincia almeno un centro di allevamento di pesci e nel suo programma realizzò otto di questi centri, e 610 vivai e peschiere. Vennero organizzati centri per l'allevamento delle mandrie, stalle e centri minori vennero costruiti nelle comunità più piccole. Vennero costruiti magazzini e depositi collettivi, si intrapresero campagne contro l'erosione, si condussero esperimenti nella meccanizzazione leggera dell'agricoltura, e si crearono delle scuole di agraria. Questo è un primato considerevole." Merriam, *Congo, Background of Conflict.*

questo è il loro argomento principale. Léopoldville è troppo decentrata come sede del governo per popolazioni che stanno a 1600 chilometri di distanza nella Provincia Orientale o nel Katanga, e i congolesi non riusciranno mai ad unificare le loro duecentoventi e più tribù in un solo popolo congolese, con un carattere unitario di nazione. Lo stesso tipo di considerazioni arriva alla conclusione che il Congo di fatto non è un solo paese, ma almeno tre. Propendo, con alcune riserve, per questa opinione. Dalla mia breve esperienza nel Congo, ho notato che il paese può essere diviso in tre parti: in una la provincia di Kivu e l'Orientale, nell'altra il Katanga e nella terza tutto il resto. Se ciascuna fosse economicamente vitale e autosufficiente, questa sistemazione si potrebbe mostrare soddisfacente e potrebbe certamente soddisfare molte aspirazioni nazionalistiche, ma poiché non lo è, né lo potrà mai essere, sembra che una forma di governo federale sia la migliore soluzione.

Gli effetti di un'indipendenza frettolosa sono certamente stati molto diffusi e nocivi, ma non è troppo tardi per porvi riparo. La salvezza del Congo, come io la vedo, consisterà nella reintroduzione di tutti quegli europei che sono disposti ad emigrare nel paese per diventare parte del sistema congolese, per aiutare i congolesi nel cammino verso la maturità politica, e per insegnar loro i segreti del commercio e dell'amministrazione. Questi immigrati devono venire con una nuova mentalità, non come *agents sous contrats,* l'iniquo sistema belga,[2] ma stabilmente, come congolesi bianchi. Saranno orgogliosi della loro nazione adottiva e non verranno con nessuna idea colo-

[2] Le grosse imprese operanti nel Congo su commissione, reclutavano i loro tecnici e dirigenti quasi esclusivamente in Belgio e li mandavano in giro come *agents sous contrats.* Il periodo in genere era di tre anni, con una lunga vacanza alla fine. Molti ritornavano anche per un secondo contratto, ma non furono mai incoraggiati a stabilirsi nel Congo. Inoltre nessuno, bianco o nero, aveva alcun interesse o voce in capitolo nel futuro del paese, col risultato che gli addetti avevano sempre una visione piuttosto distaccata e disinteressata dei problemi congolesi.

nialistica di superiorità, ma solo col sincero desiderio di aiutare i congolesi a cavarsela; non come maestri dei congolesi, ma su di uno stesso piano in ogni cosa.

Se si permette che il Congo in un modo o nell'altro, diventi vittima dell'invasione comunista, che sta ora iniziando, l'Africa sarà teatro di una impensabile miseria nei prossimi trent'anni. I congolesi possono convenientemente considerare l'opportunità di incoraggiare l'immigrazione europea che si indirizzi nell'area orientale del paese, tra Bunia e Bukavu, formando almeno un cuscinetto per fronteggiare l'infiltrazione comunista ed essere una sorgente di forza nei tempi difficili. La regione è senz'altro ospitale e quella parte del Congo è senza dubbio la più bella e salubre regione dell'Africa.

Dissi addio al presidente il giorno successivo. Era occupato con i suoi nuovi compiti, ma non così occupato, mi disse, da non potermi ricevere e ringraziarmi per i miei servigi al Congo, che lui personalmente apprezzava moltissimo. Sarei ritornato se lui avesse ancora avuto bisogno di me? Risposi dicendo che, col generale al timone, questo non sarebbe mai stato necessario. O almeno così sinceramente speravo.

Mi aspettava, e mi consegnò una lettera che lessi subito. Diceva:

Mio caro colonnello,

È con sincero e profondo dispiacere che vi vedo lasciare il Congo, che avete servito per due anni e dove tanti dei vostri uomini sono caduti in servizio.

La nazione congolese è vostra debitrice, e manterrà di voi un ricordo molto edificante e che non verrà mai meno.

Quanto a me e a tutti i comandanti dei gruppi dell'esercito, che hanno avuto l'onore di avervi ai loro ordini, sappiamo che possiamo sempre contare su di voi in caso di bisogno.

Un uomo del vostro carattere non può rimanere sordo alla chiamata degli amici.

Inoltre vi accorgerete col passare del tempo e allontanandovene, che il Congo è una terra che non potrete dimenticare tanto facilmente. Prima o poi vi ritornerete.

Voglio che sappiate che qui sarete sempre il benvenuto e che in ogni momento la mia casa sarà aperta per voi.

È per questo che non vi dico *adieu* ma *au revoir,* mio caro colonnello Hoare.

Il presidente della repubblica
MOBUTU, J. D.
tenente generale.

Fu una lettera che apprezzai molto e mi congedai definitivamente dal generale, augurandogli ogni bene per il suo futuro successo. Se il Congo riuscirà a prendere il suo posto tra le grandi nazioni dell'Africa, sarà soprattutto per il risultato degli sforzi di questo grande uomo. Lasciai il suo ufficio, consapevole che era stato un privilegio poter passare alcuni mesi a contatto con uno degli africani veramente grandi del nostro tempo, una persona verso la quale provavo solo immutata ammirazione e lode.

Alastair ed io ci recammo in visita da Tschombe, nella sua casa a Binza, per dargli l'addio. Fu un triste incontro. Il vecchio sorriso e la ben nota affabilità di Tschombe erano ancora visibili, ma il grande diplomatico era stanco ed aveva bisogno di riposo. Ci disse che si sarebbe messo in viaggio per l'Europa entro pochi giorni, e che avremmo dovuto mantenerci in contatto. Desiderava sapere come se la cavavano i suoi amici.

Gli strinsi la mano e ripensai a quella sera a Kalina, quando mi aveva detto che io ero il suo uomo del destino. Molte cose erano accadute nel frattempo, ma chi avrebbe potuto prevedere che nel momento del trionfo sarebbe stato esonerato dal suo incarico, perché aveva assolto ai suoi compiti con troppo successo?

Stava ritto vicino al cancello mentre noi giravamo l'angolo e continuava a salutarci. Era stata un'esperienza nella mia vita l'aver conosciuto e lavorato con questo grande uomo, e mi chiesi se ci saremmo mai incontrati di nuovo. Il Congo aveva bisogno di lui, ed ero sicuro che un giorno sarebbe tornato per assumere il ruolo che gli competeva nella grande sfida che aspettava il popolo congolese.

Arrivammo ancora a Ndjili, per l'ultima volta. Il Boeing della Sabena ci aspettava sotto un sole un po' offuscato. Un altoparlante annunciò la partenza del volo del-L'Air Congo, numero QC 466 per Coquilhatville, Boende,

Lisala, Bumba, Stanleyville, Bunia. Sembrava una lista dei riconoscimenti al valore del commando 5. L'Air Terminal era pieno di congolesi allegri e ridenti che si muovevano su e giù in ogni angolo del paese. Diciotto mesi prima questo non sarebbe stato possibile.

Era una mattinata fredda ma chiara, che ci accolse mentre camminavamo sulla pista. Alto, nel cielo senza nubi, molto al di sopra di noi, un lungo, vagante, stridulo stormo di uccelli, rispondendo ad uno sconosciuto richiamo della natura, si faceva strada lottando contro il vento.

Le oche selvatiche stavano tornando a casa.

APPENDICE

Scambio di telegrammi tra la Croce Rossa Internazionale e i membri del governo della Repubblica popolare del Congo, riguardanti gli ostaggi di Stanleyville

1. Il presidente Gbenye da Mr. Senn, delegato generale della Croce Rossa Internazionale, 25 settembre 1964.
   Il delegato generale, a bordo dell'aereo della Croce Rossa, ringrazia il presidente Gbenye per aver dato il benvenuto alla missione della Croce Rossa. L'equipaggio e i dottori sono tutti svizzeri. Senn desidera incontrarsi all'aeroporto (Stanleyville) col presidente Gbenye, il ministro Soumalliot e il comandante dell'esercito.

2. Mr. Senn dal governo della RPC, 25 settembre 1964.
   Troverete all'aeroporto il delegato del governo, il ministro Soumalliot e il comandante dell'esercito, colonnello Opepe.

3. Il presidente Gbenye da Mr. Senn, 28 settembre 1964.
   Senn ringrazia il presidente Gbenye per la sua accoglienza. Ha preso nota della sua comunicazione alla radio Stan, che annunciava che il governo popolare del Congo accetta il rimpatrio degli stranieri, per le seguenti categorie: primo malati, secondo casi umanitari, terzo stranieri che vogliono andarsene per sempre dal Congo. Proponiamo di iniziare immediatamente l'evacuazione. Primo malati, secondo alunni e studenti che devono iniziare la scuola in un altro luogo che non Stan, terzo casi umanitari. Vorrei che ci indicaste in qual giorno possiamo iniziare l'evacuazione. Attendiamo con urgenza la vostra risposta. Saluti.

4. Mr. Senn dal presidente Gbenye, Stan, 29 settembre 1964.
Il rimpatrio degli stranieri dovrà essere a discrezione di apposite commissioni, in seguito a nostro reciproco accordo. Vi informerò appena la lista sarà pronta. Saluti.

5. Il presidente Gbenye da Mr. Senn, Bangui, 29 settembre 1964.
Senn ringrazia il presidente per la sua risposta; tuttavia dopo consultazioni con Ginevra deve insistere che il vostro governo non fermi ancora il rimpatrio degli stranieri che, si è convenuto, non stanno prendendo parte al conflitto congolese. In particolare proponiamo il 1° ottobre per la partenza del primo scaglione composto da quei malati la cui infermità sia stata inequivocabilmente diagnosticata e quei giovani che dovrebbero riprendere la scuola. Vi vorrei ricordare che le azioni della Croce Rossa riguardano entrambi i contendenti. Saluti.

6. Mr. Senn dal presidente Gbenye, Stan, 29 settembre 1964.
Appena l'apposita commissione tiene la sua prima riunione sarete informato della data esatta di evacuazione del primo contingente. Saluti.

7. Il presidente Gbenye dalla Croce Rossa, Bujumbura, 30 settembre 1964.
Senn ringrazia per il vostro messaggio che annuncia il rimpatrio appena stabilita l'apposita commissione, (ma) dopo consultazioni con Ginevra insiste che il vostro governo non ritardi più a lungo il rimpatrio del gruppo di stranieri su cui si è d'accordo nel riconoscerli estranei al conflitto congolese. Proponiamo la partenza del primo scaglione di rimpatriati per il primo ottobre per primi i malati di cui sia chiara la diagnosi; per secondi i giovani che devono riprendere la scuola, per terzi i gravi casi umanitari. Proponiamo di adoperare i medici della Croce Rossa per accelerare la compilazione delle liste dei malati. Vi ricordiamo che l'azione della Croce Rossa è anche esercitata dal nostro delegato speciale a Léopoldville in favore dei vostri feriti e dei prigionieri civili nelle mani del governo di Léo. Siamo ugualmente pronti a continuare a prestare aiuto con i nostri mezzi alle sofferenze congolesi nei territori sotto la vostra giurisdizione stop ma vi ricordiamo che ogni azione deve essere intrapresa senza ritardi ripetiamo senza ritardi in favore di tutte le vittime del conflitto senza riguardo alla nazionalità o razza o religione o politica stop l'opinione mondiale non capirà i ritardi che senza motivo immobilizzano i medici,

gli equipaggi e gli aerei quando altri conflitti richiedono l'intervento della Croce Rossa.

8. Mr. Senn dal presidente Gbenye, 30 settembre 1964.
Dipende da me decidere appena la cosa sarà possibile.

9. Il presidente Gbenye da Mr. Senn, 3 ottobre 1964.
Il vostro atteggiamento rischia di mandare all'aria l'azione umanitaria in favore della RPC. In contrasto con la vostra opinione l'organizzazione di tutte le azioni della Croce Rossa dipende dall'accordo reciproco. La Croce Rossa non può accettare un rinvio a tempo indeterminato. Proponiamo un volo lunedì mattina 5 ottobre. Portiamo equipaggiamento vestiti e viveri stop aspettiamo il primo gruppo composto da malati da casi umanitari e studenti da voi scelti che devono essere pronti per imbarcarsi. Aspettiamo risposta immediata. Saluti.

10. Mr. Senn dal ministro della difesa Gaston Soumalliot, Stan, 3 ottobre 1964.
Non posso autorizzare il volo del 5 ottobre. Ritirando i medici di Ginevra voi stessi avete impedito la formazione delle apposite commissioni. Sto cercando di trovare elementi neutrali per formare la commissione. La data della prima riunione vi sarà comunicata a suo tempo. La RPC è consapevole dell'azione umanitaria della Croce Rossa e ne loda l'azione. La RPC faciliterà tutte le missioni della Croce Rossa per il bene dell'umanità. Il presidente Gbenye sarà assente da Stan e i messaggi diretti a lui gli saranno inviati per conoscenza. Non attendete una risposta prima di mezzogiorno a causa di difficoltà con i nostri mezzi di comunicazione. Saluti.

11. Il presidente Gbenye dal dott. Jean Maurice Rubli, inviato speciale della missione della Croce Rossa, 4 ottobre 1964.
Il dottor Rubli, inviato speciale del Comitato Internazionale della Croce Rossa, manda i saluti del presidente Boissier al presidente Gbenye. Lo ringrazia ancora per il modo in cui la missione della Croce Rossa è stata ricevuta a Stan. Capisce tutte le difficoltà che una tale missione rappresenta per il presidente Gbenye. Ciò nonostante il dottor Rubli deve far ricordare che il 26 settembre il presidente Gbenye gli ha fatto notare che l'azione della Croce Rossa sarebbe iniziata il 5 ottobre al più tardi. Senn vi ha chiesto in tre occasioni di abbreviare il ritardo perché il Comitato Internazionale della Croce Rossa è consapevole di non avere alcuna autorità di immobilizzare dottori ed aerei chiaramente necessari in altri conflitti.

Nel suo messaggio del 29 settembre Senn vi avvisò che i medici svizzeri sono a vostra disposizione per la formazione di commissioni mediche allo scopo di far rimpatriare gli stranieri malati. Propose che fossero inviati il primo di ottobre da Bujumbura con aereo della Croce Rossa mentre stanno ancora aspettando contrariamente alle affermazioni del ministro Soumalliot.

Confermo i propositi di Mr. Senn del 3 ottobre che propongono l'arrivo dell'aereo della Croce Rossa a Stan il 5 ottobre come promesso dal presidente Gbenye. Questo aereo trasporterà primo tre dottori svizzeri secondo nuovi carichi di medicine e provviste. Aereo ed equipaggio identici a quelli del primo volo. Dirigerò la missione io stesso. In nessun caso il CICR può accettare ogni ulteriore ritardo nel lavoro dei suoi dottori. Il dottor Rubli lamenta anche il ritardo nel mandare medicine e provviste di cui il popolo della RPC ha urgente bisogno. Non capiamo il motivo del nuovo ritardo nel trasporto dei bambini che devono frequentare scuole al di fuori del territorio sotto vostra giurisdizione dal momento che questa categoria non dipende dalle commissioni mediche. Questo nuovo ritardo rischia di intralciare l'azione della Croce Rossa a Léopoldville a favore delle vostre vittime nel conflitto congolese. Essa (la delegazione di Léo) gode di ogni agevolazione e di una totale libertà nel suo lavoro di Croce Rossa. In nessun caso il CICR permetterà che lo si ritenga responsabile dell'aumento di inutili sofferenze per le vittime del conflitto congolese, dovuto ai continui rinvii delle nostre iniziative stop mentre aspettano di partire per Stan i nostri medici col permesso del governo del Burundi e in accordo col desiderio del presidente Gbenye hanno assistito i vostri feriti nell'ospedale di Bujumbura. Vi preghiamo sinceramente con tutta la buona volontà di acconsentire ai nostri legittimi desideri in base ai principi umanitari e a tutte le regole internazionali sui diritti delle persone. Saluti.

12. Mr. Senn da Gaston Soumalliot. Stan, 5 ottobre 1964.
Essendo il presidente Gbenye assente da Stan non posso prendere la importante decisione di permettere agli aerei stranieri di atterrare a Stan durante la sua assenza. Se insistete vi rimanderò le vostre medicine perché i vostri supposti aiuti comportano per noi la condizione (che ci obbliga) di far rimpatriare gli stranieri che voi desiderate salvare dai bombardamenti americani. Vi ricordo che il vostro arrivo a Stan venne seguito dal bombardamento di Maniema, così nel caso di Albertville e di Uvira. Temo la vostra venuta per molti motivi perché la Croce Rossa come organismo internazionale non può imporre condizioni mentre sta svolgendo il suo compito umanitario. Aspettate il presidente Gbenye a cui sottoporrò il carteggio con la Croce Rossa perché prenda una decisione prima di qualsiasi atterraggio a Stan o a Kindu. Conto sulla vostra comprensione. Saluti.

13. Il presidente Gbenye dal dottor Rubli, 6 ottobre 1964.
Il dottor Rubli inviato speciale del CICR esprime il suo grande stupore per non aver ricevuto risposta al suo messaggio del 3 ottobre. Vi ricorda della sua offerta di venire assieme al capo delegazione Senn con l'aereo della Croce Rossa il 5 ottobre per discutere la nostre azioni.

Questo aeroplano trasporterà primo tre medici svizzeri del CICR per formare la commissione medica annunciata dal vostro governo il 27 settembre alla radio di Stan. Questi medici hanno aspettato dal 27 settembre il vostro permesso per recarsi a Stan. Secondo le medicine e le provviste che sono pronte dal 30 settembre, destinate al popolo della RPC. Il CICR non può capire perché il governo della RPC ha rimandato il volo dell'aereo della Croce Rossa destinato a trasportare i medici svizzeri della Croce Rossa medicine provviste (definire) rimpatrio dei gravi casi umanitari e di quelli gravemente malati di cui si sia concordata la diagnosi e trasportare i ragazzi in scuole al di fuori della RPC. Di fatto queste azioni hanno carattere puramente umanitario e nessun carattere politico e militare.

Il dottor Rubli vi ha spiegato che le convenzioni internazionali proibiscono di trattenere civili stranieri che non stiano partecipando al conflitto congolese e ha buoni motivi per considerare che siano tenuti come ostaggi.

Vi ricordiamo che i nostri delegati a Léo hanno tutta la libertà d'azione nei confronti delle vostre vittime del conflitto congolese stop vi chiediamo che il vostro governo ci conceda le stesse agevolazioni di cui gode il nostro delegato a Léo.

Poiché il nostro messaggio del 3 ottobre è rimasto senza risposta, il dottor Rubli ha cancellato il volo della Croce Rossa del 5 ottobre. Vi chiede che si fissi di comune accordo questo volo per il 6 ottobre. Il CICR è riconosciuto e sostenuto da 102 paesi e non può più accettare nuovi aggiornamenti ed ostacoli alle sue azioni esclusivamente umanitarie.

14. Il presidente Gbenye da Mr. Senn, 11 ottobre 1964.
Abbiamo ricevuto i vostri telegrammi del 3 e del 5 ottobre e vi preghiamo di comunicarci immediatamente la prima data possibile per l'arrivo del primo aereo della Croce Rossa a Stanleyville. Noi trasporteremo medicinale e provviste come stabilito. Vi preghiamo di farci sapere il numero esatto di persone scelte dalla vostra commissione per il rimpatrio per

motivi sanitari o umanitari. L'ultima data accettabile per motivi tecnici e finanziari è il 14 ottobre mattina.

15. Il presidente Gbenye da Mr. Senn, 13 ottobre 1964.
Senn vi prega di comunicargli la vostra risposta al suo telegramma di domenica entro le 10,00 GMT del 14 ottobre.

16. Il presidente Gbenye da Mr. Senn, 18 ottobre 1964.
In relazione alle istruzioni ricevute dal CICR di Ginevra vi chiedo di autorizzare un volo speciale esclusivamente allo scopo di consegnarvi le provviste e i medicinali ora a Bujumbura in pericolo di essere persi per il prolungato ritardo nella consegna. Vi confermo che questo traporto è del tutto indipendente da qualsiasi altra azione. L'aereo farà scalo solo per scaricare la roba.

17. Il presidente Gbenye da Mr. Nicolet, 18 ottobre 1964.
Arriverò a Bujumbura il 20 ottobre. Mentre attendete il mio arrivo vi consiglio di accettare provviste e medicinali pronti ad esservi consegnati dall'aereo della Croce Rossa senza alcun preliminare o condizione. Fraternamente.

18. Raymond Nicolet dal presidente Gbenye, 24 ottobre 1964.
Nessuno straniero sarà preso come ostaggio. Tutte le dicerie sono intrighi e discredito contro il nostro paese da parte degli imperialisti americani.

Abbiamo arrestato un maggiore americano mentre combatteva a Yakoma. È in buona salute.

Avrei desiderato il vostro arrivo in un futuro immediato, ma noi siamo tagliati fuori dall'esterno e siamo privi di trasporti aerei. I nostri villaggi sono bombardati e bruciati da aerei americani che ci lasciano molti morti. È impossibile seppellirli stop in questo stato di insicurezza provocato dagli aerei americani non voglio rischiare la vostra vita in cambio della enorme gentilezza che avete mostrato verso la mia famiglia. Se per disavventura i soldati di Tschombe vi mettono le mani addosso sarete mangiato crudo, come è successo a molti altri. Nel 1962 fermai e liberai otto soldati belgi senza condizioni. Questo dovrebbe testimoniare la mia fede politica. La politica del mio governo è di assicurare la sicurezza alle persone e alle proprietà senza distinzione di nazionalità. Sono appena rientrato da un giro e questo è il motivo del ritardo con cui rispondo al vostro messaggio. I miei baci a Léopold e Firmin. Cristopher è andato in Guinea? Fraternamente.

19. Dichiarazione a radio Stan, 24 ottobre 1964.
Alle rappresentanze diplomatiche di Usumbara e specialmente alle ambasciate della Gran Bretagna, Francia e Belgio.

Vi saremmo grati per la vostra buona volontà se vorrete inoltrare tramite le ambasciate di Bujumbura e Léopoldville, o con qualsiasi altro mezzo il seguente messaggio ai ministri degli esteri della Germania Federale, Belgio, Canada, Cipro, USA, Spagna, Francia, Lussemburgo, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Pakistan, Svizzera e India.

Dichiariamo che tutti gli stranieri pronti a rimpatriare da Stanleyville e dalle altre regioni sono in questo momento in ottima salute. Non sono mai stati maltrattati; sono tutti liberi compresi gli emigrati americani eccetto i cinque membri del consolato americano di Stan che sono agli arresti domiciliari. Le autorità di Stanleyville garantiscono la sicurezza di tutti gli stranieri e ne assicurano la protezione. Il governo popolare ha dato gli ordini più severi a questo scopo all'esercito popolare e questi ordini sono completamente rispettati.

Trasmesso a Stan per conto degli stranieri di Stan dal corpo consolare di Stanleyville.

Sottoscritto: Rombart, Gerlache, Nothomb, Duque, Massacesi, Baltazzi, Theocarides, Franken, van den Broeck.

20. Dichiarazione a radio Stan del presidente Gbenye, 31 ottobre 1964.
La repubblica popolare del Congo ha preso atto dell'invito fatto da Moise Tschombe alla missione della Croce Rossa invitandola a recarsi a Stan per vedere se i prigionieri sono trattati secondo le convenzioni di Ginevra.

La RPC continuando nella sua missione di liberazione non ha trovato conveniente fare dei propri fratelli dei prigionieri di guerra. Tutti i soldati dell'ANC che sono stati catturati o che si sono arresi all'esercito popolare sono stati in esso arruolati per combattere il regime di Tschombe.

La RPC chiede alla Croce Rossa di venire in Congo a vedere le aree bombardate dagli americani e dai belgi, per dare un resoconto della verità e per denunciare all'opinione internazionale gli ignobili massacri perpetrati dagli americani e dai belgi contro l'innocente popolazione della RPC.

21. Comunicato ufficiale del presidente Gbenye, 1 novembre 1964.
Come risultato dei bombardamenti effettuati dagli stranieri nelle regioni liberate dall'esercito popolare, tutti gli americani e i belgi che si trovano nelle regioni liberate sono considerati prigionieri di guerra, e questa misura sarà applicata ugualmente

ai loro alleati se tenteranno di bombardare la RPC.

Nonostante questo restiamo pronti a negoziare questi prigionieri con le nazioni di fatto in guerra col popolo congolese, ma solo attraverso i canali dell'OAU perché non accetteremo mai le assicurazioni o garanzie date da Tschombe, dai suoi mercenari, dai belgi o altri.

Diamo facoltà a Thomas Kanza di tenersi in contatto col primo ministro Jomo Kenyatta, presidente della commissione per la conciliazione dell'OAU e col segretario generale dell'OAU Dialo Telli che sta conducendo questi negoziati.

Siamo pronti a ricevere la commissione dell'OAU a Stan per trovare una soluzione africana ai problemi del Congo e per espellere dal Congo i soldati americani e belgi, che stanno massacrando il popolo congolese.

22. Dichiarazione del presidente Kenyatta riguardante i civili stranieri a Stanleyville.

Un certo numero di nazioni, sia africane sia estere, hanno fatto degli esposti che esprimevano una preoccupazione per la sicurezza dei propri concittadini civili nella repubblica democratica del Congo. Appena venni a conoscenza di questa situazione, passai immediatamente all'azione appellandomi a tutte le autorità del Congo richiedendo loro di non fare niente che fosse disumano verso i civili affidati alla loro custodia. Andai più in là e richiesi loro di facilitare il lavoro umanitario del Comitato Internazionale della Croce Rossa che era pronta a far volare i suoi aerei nel Congo appena ricevuta una garanzia di sicurezza per gli aerei sia per il personale.

In risposta *le autorità interessate mi diedero assicurazione che i civili stranieri a Stanleyville non erano in pericolo.*

A questo punto, come presidente dell'apposita commissione dell'OAU per il Congo, mi sembra di aver fatto tutti i passi necessari per far capire a tutti i capi delle forze impegnate nel Congo che è necessario che per motivi umanitari le vite della gente implicata non debbano essere messe in pericolo.

Dovrebbe essere preso in considerazione che la mia commissione non può fare di più che usare mezzi pacifici in queste circostanze. Questi sono elementi della situazione; altri sono in miglior posizione per poterli controllare e contribuire così a creare un'atmosfera in cui possa essere ristabilita la pace nel Congo.

23. Il presidente Gbenye da Jomo Kenyatta, presidente della commissione dell'OAU.

Il 15 novembre vi ho inviato per telegramma un appello affinché tutti i civili che sono trattenuti a Stanleyville siano trattati umanitariamente. Da allora ho saputo da alcuni rapporti che un missionario americano, il dottor Paul Carlson è in pericolo di essere giustiziato perché accusato di spionaggio.

Mi appello alla vostra buona volontà affinché salviate la vita di quest'uomo in nome dell'umanità.

24. Jomo Kenyatta, presidente della commissione dell'OAU dal presidente Gbenye.

Ho ricevuto il vostro mesaggio relativo al rinvio dell'esecuzione del maggiore americano Paul Carlson. Siamo contenti di trasmettervi una decisione del popolo congolese, presa ad un raduno popolare che dice:

"Il popolo congolese conferma l'esecuzione del maggiore americano Paul Carlson senza rinvii. Portiamo a conoscenza del presidente dell'apposita commissione che il popolo congolese rinvia l'esecuzione del maggiore Carlson sino a lunedì prossimo".

Se durante questo periodo di rinvio Washington non trova il modo di trattare i prigionieri di guerra col governo rivoluzionario, la volontà del popolo sarà fatta, cioè il maggiore Paul Carlson sarà giustiziato. Diamo facoltà al fratello Thomas Kanza di condurre i negoziati con voi e con Dialo Telli, segretario generale dell'OAU, nel caso non possiate venire a Stan.

25. Il presidente Gbenye dall'ambasciatore Godley degli Stati Uniti d'America a Léopoldville, 28 novembre 1964.

Radio Stanleyville ha annunciato la detenzione e la condanna a morte del missionario dottor Paul Carlson a seguito di un'accusa di spionaggio, priva di ogni fondamento.

Il segretario di stato del governo degli Stati Uniti ha già scritto a Jomo Kenyatta presidente dell'apposita commissione dell'OAU, pregandolo di prendere misure immediate per prevenire questa violazione delle leggi internazionali e di tutte le regole normali di condotta umanitaria.

Il mio governo mi dà istruzioni di informarvi ancora una volta che ritiene le autorità di Stanleyville direttamente e personalmente responsabili della sicurezza del dottor Paul Carlson, come di tutti gli altri cittadini americani che si trovano nelle regioni sotto il vostro controllo.

Come sapete il mio governo ha sostenuto assieme ad altre nazioni i benefici sforzi del CICR e dell'apposita commissione dell'OAU per ottenere il vostro consenso per una missione umanitaria della Croce Rossa a Stan e per le formalità relative alla protezione e all'evacuazione dei civili innocenti.

Siamo sempre pronti a cooperare in tutti gli sforzi umanitari e a discutere qualsiasi condizione tramite gli intermediari di queste organizzazioni.

26. Il presidente Gbenye da Mr. Senn, 18 novembre 1964.
Radio Stan ha annunciato il 27 ottobre l'arresto a Wasolo di un certo maggiore Paul Carlson accusato di spionaggio e il suo trasferimento a Stan per essere giudicato da un tribunale militare. In seguito questa radio Stan ha annunciato che Paul Carlson è stato condannato a morte.

Evidentemente voi avete deciso di dichiarare il medico civile Paul Carlson combattente e prigioniero di guerra; ne consegue che voi accettate la stretta osservanza della convenzione di Ginevra per quanto riguarda il trattamento dei prigionieri di guerra. Mi riferisco in particolare alle dichiarazioni relative alla procedura legale, in particolare articoli da 99 a 108 della seconda convenzione sottoscritta a Ginevra nel 1949 e ratificata dal parlamento congolese nell'agosto del 1960 con gli altri trattati e convenzioni internazionali. Su queste basi chiedo che Mr. Franken nella sua qualità di rappresentante locale del CICR sia autorizzato ad agire come osservatore e gli sia concesso di ottenere per Carlson tutta l'assistenza di cui parla la convenzione.

27. Mr. Senn dal presidente Gbenye, 18 novembre 1964.
Ho ricevuto il vostro messaggio a proposito dell'esecuzione del maggiore americano Paul Carlson. Prima di farmi qualsiasi osservazione vi invito a far resuscitare tutti i congolesi massacrati dagli americani nel Congo. Vi ricordo che garantire la sicurezza della proprietà e delle persone non vuol dire tollerare i crimini.

28. Dichiarazione del presidente Gbenye a radio Stan, 19 novembre 1964.
È ben noto che gli americani, i belgi e gli italiani ci attaccano e forniscono aiuti militari in uomini e materiali al governo fantoccio di Tschombe.

Dichiariamo che se le forze imperialistiche non depongono le armi entro 48 ore (lunedì) non possiamo più rispondere delle vite degli stranieri che sono tenuti come prigionieri di guerra e che sino ad ora non sono mai stati maltrattati.

29. Parte di una dichiarazione del presidente Gbenye a radio Stan, 20 novembre 1964.
... qualsiasi attacco a Stanleyville annullerà il rinvio dell'esecuzione del maggiore americano Paul Carlson.

La cattura del maggiore americano Paul Carlson prova che gli americani aiutano Tschombe con materiali e uomini nella lotta interna del Congo.

Al primo attacco su Stan il maggiore Carlson sarà giustiziato in accordo con i desideri del popolo.

30. Jomo Kenyatta dal presidente Gbenye, 20 novembre 1964.
Nonostante le promesse americane di negoziare con noi gli americani e i belgi ci hanno attaccato oggi su due fronti, cioè Punia e Basoko. La sopportazione del popolo ha dei limiti.

Vi informiamo che abbiamo trasferito da Stan gli emigrati americani e belgi, mentre attendiamo la fine dei negoziati.

31. Parte di una dichiarazione fatta dal presidente Gbenye a radio Stan la sera di domenica 22 novembre 1964.
... ad Albertville Mr. Senn delegato della Croce Rossa ha visitato l'area e i civili evacuati che desiderano partire. Dopo la sua partenza la città è stata bombardata perché loro avevano consegnato le piante della città ai ribelli di Tschombe, e così la città è stata da questi ripresa. Questo tradimento della Croce Rossa si spiega col fatto che essa è al servizio degli imperialisti americani.

È per questo che rifiutiamo di far venire la Croce Rossa a Stanleyville!

Nota dell'autore. Per l'esattezza si dovrebbe ricordare che la missione della Croce Rossa arrivò ad Albertville nel luglio 1964 all'unico scopo di distribuire medicine. Gli stranieri che lasciarono la città lo fecero con l'autorizzazione delle autorità dei ribelli. La missione della Croce Rossa lasciò Albertville il 24 luglio. Albertville subì il primo attacco aereo il 25 agosto 1964.

ABBREVIAZIONI USATE NEL TESTO

ABAKO	=	Alliance des Bakongo. Uno dei principali partiti politici del Congo.
ANC	=	Armée Nationale Congolaise, l'esercito nazionale congolese.
BAKA	=	La base di Kamina, abbreviazione di Bas Kamina.
BIAS	=	Belgian International Air Services, servizi aerei internazionali belgi.
CBS	=	Columbia Broadcasting System of America.
CFL	=	La Compagnia ferroviaria del Katanga, Compagnie des Chemins de Fer du Congo Supérieur aux Grands Lacs Africains.
CICR	=	Comité Internationale Croix Rouge, comitato internazionale della Croce Rossa.
C-47	=	Sigla della versione militare del bimotore DC-3.
DS	=	Directing Staff, gruppo direttivo.
DC-3	=	Il Dakota, un aereo bimotore da trasporto passeggeri e merci costruito dalla Douglas Aircraft Corporation of America.
DC-4	=	Lo Skymaster, un aereo da trasporto passeggeri e merci quadrimotore costruito dalla Douglas Aircraft Corporation of America.
FATA	=	Force Aérienne Tactial. Forza aerea tattica congolese.
FN	=	Fabrique Nationale. Il fucile automatico belga FAL che è l'arma standard delle forze NATO. Spara colpi singoli o a raffica con pallottole calibro 7,62. Caricatore da 20 colpi ricurvo.

FORCE PUBLIQUE	=	La Forza Pubblica, nome dell'esercito congolese sino all'indipendenza, quando si trasformò in ANC.
GHQ	=	General Headquarters. Quartier generale.
GRC 9	=	Radio trasmittente-ricevente dell'esercito americano, con un raggio d'azione medio di 20 chilometri.
LEO	=	Léopoldville: ora Kinshasa.
MNC	=	Mouvement National Congolais. Uno dei principali partiti politici del Congo.
NATO	=	North Atlantic Treaty Organization.
NBC	=	National Broadcasting Co. of America.
NCO	=	Non-Commissioned Officer, sottufficiale.
OAU	=	Organization for African Unity, organizzazione per l'unità dell'Africa, fondata nel 1963.
OCAM	=	Organisation Commune Africain et Malgache, gruppo di nazioni africane di lingua francese.
O GROUP	=	Orders Group, riunione operativa.
PRC 10	=	Radio trasmittente e ricevente dell'esercito americano, con un raggio d'azione di 8 chilometri.
PSP	=	Pressed Steel Planking, tavolato da ponte in acciaio stirato.
QGANC	=	Quartier General Armée Nationale Congolaise, quartier generale dell'esercito nazionale congolese.
RAMC	=	Royal Army Medical Corps, servizio medico dell'esercito britannico.
RIVE GAUCHE	=	Sponda sinistra del fiume Congo a Stanleyville.
RPC	=	République Populaire du Congo, repubblica popolare del Congo.
RSM	=	Regimental Sergeant Major, sergente maggiore (reggimentale).
SAFN	=	Semi Automatic FN, fucile semiautomatico FN.
SSB	=	Single Side Band, radio trasmittente e ricevente a banda laterale unica, con raggio d'azione molto ampio.
STAN	=	Stanleyville.

BIBLIOTECA COMUNALE di MILANO
361695
5 MAR. 1969

INDICE

Nota dell'editore	p.	VII
I - Chiamata alle armi	»	1
II - I primi passi	»	19
III - Operazione "catena d'orologio"	»	37
IV - La loro vocazione mercenaria	»	55
V - L'arresto dell'ondata	»	71
VI - Verso Kindu	»	85
VII - La colonna Stanleyville	»	107
VIII - Stanleyville	»	127
IX - La stazione interna	»	149
X - Il bacio di una suora	»	163
XI - Il volto della tristezza	»	183
XII - Bunia	»	195
XIII - Operazione "gigante bianco"	»	211
XIV - Watsa	»	231
XV - Trionfo e tragedia	»	245
XVI - Violettes impériales	»	257
XVII - Ancora Albertville	»	275
XVIII - Operazione Banzi	»	293
XIX - L'ultima battaglia	»	309
XX - Addio alle armi	»	325
Appendice	»	337
Abbreviazioni usate nel testo	»	349